

CNEL

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Commissione dell'Informazione (III)

RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO 2008 - 2009

22 Luglio 2009

Il presente rapporto è stato realizzato da un gruppo di lavoro REF diretto dal Prof. Carlo Dell'Aringa.

Il lavoro è stato svolto da Marina Barbini, Fedele De Novellis e Valentina Ferraris.

Hano collaborato: Giuseppe Della Rocca (Università della Calabria), Riquadro 1.4; Saverio Bombelli, Angela Legini, Giulio Mattioni e Antonietta Mundo (INPS), Approfondimento Capitolo 3; Luca Bianchi (Svimez), Riquadro 2.7.

L'editing e la grafica del rapporto sono stati curati da Dalia Imperatori.

Indice

Capitolo 1 – Il 2008	3
1.1 Popolazione e tendenze demografiche	6
<i>Riquadro 1.1 - Il nuovo scenario demografico dell'Istat.....</i>	<i>12</i>
1.2 Le forze di lavoro.....	15
<i>Riquadro 1.2 – Cambiamenti nei livelli di istruzione della</i>	
<i>forza lavoro: l'effetto della laurea triennale</i>	<i>24</i>
<i>Riquadro 1.3 - La domanda di laureati.....</i>	<i>30</i>
1.3 L'occupazione.....	32
<i>Riquadro 1.4 - La domanda di competenze nel manifatturiero</i>	
<i>in Italia.....</i>	<i>44</i>
1.4 La disoccupazione.....	51
<i>Riquadro 1.5 - Il dibattito sulla misurazione della produttività</i>	
<i>del lavoro e la revisione delle statistiche dal parte dell'Istat....</i>	<i>52</i>
<i>Riquadro 1.6 - La qualità del lavoro degli immigrati e il</i>	
<i>fenomeno dell'overeducation.....</i>	<i>56</i>

Riquadro 1.7 - La curva di Beveridge per l'economia italiana e la nuova serie storica dell'Istat sulle vacancies..... 70

Capitolo 2 – Le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro77

2.1 L'origine, le caratteristiche e gli sviluppi della crisi economica internazionale: un quadro generale..... 80

2.2 Prime conseguenze della crisi sul mercato del lavoro 91

Riquadro 2.1 - Domanda di lavoro e ciclo economico..... 92

Riquadro 2.2 - Le conseguenze occupazionali della crisi negli Stati Uniti.....104

2.3 Le divergenze settoriali nella reazione dell'occupazione alla crisi111

Riquadro 2.3 - La domanda di lavoro nelle fasi di recessione dell'economia italiana112

Riquadro 2.4 – Ciclo dell'edilizia e domanda di lavoro negli anni Duemila: un confronto internazionale124

Riquadro 2.5 - Domanda di lavoro e ciclo delle costruzioni in Italia.....133

Riquadro 2.6 - La reazione della domanda di lavoro alla crisi nelle grandi imprese136

2.4 Le differenze territoriali140

Riquadro 2.7 - Il sommerso nella crisi economica147

Capitolo 3 – Le dinamiche occupazionali secondo le tipologie contrattuali e le transizioni.....153

3.1 Le dinamiche occupazionali nel 2008 secondo le tipologie contrattuali155

Riquadro 3.1 – Le matrici di transizione.....158

3.2 La diversa reazione al ciclo166

3.3 Le forze di lavoro immigrate nel ciclo: i più svantaggiati o quelli con maggiori capacità di adattamento?	176
<i>Riquadro 3.2 - I giovani NEET</i>	177
<i>Riquadro 3.3 - Che fine fanno gli studenti?</i>	181
<i>Approfondimento - Un'analisi dei percorsi occupazionali di una coorte di giovani esordienti nel mercato del lavoro</i>	185
Capitolo 4 - Le politiche	201
4.1 L'attuazione dell'accordo sul Welfare. Il sistema di sostegno al reddito e gli ammortizzatori sociali in Italia	205
<i>Riquadro 4.1 - I sussidiati secondo l'Inps e secondo l'Istat</i>	218
<i>Riquadro 4.2 - L'utilizzo della Cassa Integrazione: un confronto con le passate fasi di recessione dell'economia italiana</i>	220
4.2 Una quantificazione dello sforzo di sostegno a favore dei disoccupati.....	224
<i>Riquadro 4.3 - Il tasso di sforzo e la Cassa Integrazione</i>	230
<i>Riquadro 4.4 - Il tasso di sforzo a livello territoriale</i>	231
4.3 Le politiche del lavoro messe in campo negli altri paesi	233
4.4 Le politiche formative: i fondi interprofessionali	239
Capitolo 5 - Prime tendenze e prospettive per il 2009	251
5.1 Le tendenze a inizio 2009	254
5.2 Le previsioni	259
Bibliografia	275

Capitolo 1

Il 2008

Capitolo 1 – Il 2008

In sintesi

Dal 2002 la popolazione italiana ha ripreso ad aumentare, e nel 2008 ha superato la soglia dei 60 milioni di abitanti. Anche il 2008 ha confermato che la dinamica demografica è trainata dalla componente degli stranieri, in presenza di una tendenza all'invecchiamento della struttura della popolazione. Queste tendenze si protrarranno anche nei prossimi anni, anche perché l'invecchiamento rappresenterà sempre di più un vincolo alla crescita naturale della popolazione. Le tendenze di lungo periodo presentate nel nuovo scenario demografico elaborato dall'Istat sono eloquenti al proposito: nei prossimi decenni, la popolazione in età lavorativa è destinata a contrarsi anche nell'ipotesi di flussi migratori di dimensione significativa.

Nel breve periodo però la componente migratoria pare sufficiente a sostenere la crescita della popolazione in età di lavoro. Anche nel 2008, protraendo una tendenza in atto da alcuni anni, la componente demografica ha determinato un aumento delle forze di lavoro. Il robusto incremento registrato dall'offerta di lavoro nel 2008 è contemporaneamente determinato sia dall'evoluzione della popolazione potenzialmente attiva, in espansione grazie al consistente afflusso di stranieri a seguito degli arrivi e delle regolarizzazioni, ma anche dal ritrovato aumento dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro.

Le forze di lavoro sono quindi aumentate di ben 346mila persone. A sostenere la crescita della partecipazione è stata la componente femminile: dopo alcuni anni di andamento stagnante, infatti, il tasso di attività delle donne ha ripreso ad aumentare, grazie ad effetti coorte, al sostegno indirettamente fornito dalla crescente presenza straniera (ed in particolare di badanti), e ad un'organizzazione gradualmente più flessibile (come testimonia la forte crescita dell'occupazione a tempo parziale). Inoltre non si devono trascurare gli effetti indotti dal deterioramento delle aspettative: è possibile che le prospettive più fosche per i prossimi mesi abbiano indotto alcune donne a cercarsi un lavoro per contribuire a sostenere il reddito familiare. L'aumento della partecipazione non è stato però uniforme sul territorio nazionale, restando invece stabile nelle regioni del Sud, dove cominciano ad emergere i primi segnali di scoraggiamento, legati anche al rallentamento dell'economia, che hanno colpito in particolare gli uomini.

Nonostante il visto rallentamento dell'economia, il dato medio del 2008 presenta una variazione di segno ancora positivo dell'occupazione; gli occupati sono aumentati dello 0.8 per cento, che corrisponde alla creazione di 183mila nuovi posti. Sono stati infatti sufficienti gli incrementi osservati nella prima metà dell'anno per garantire un andamento positivo in media d'anno, nonostante le decelerazioni negli ultimi mesi. Rispetto ai dati di contabilità, che misurano la domanda di lavoro in unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, l'andamento dell'occupazione misurata in teste è stato decisamente migliore. Le unità di lavoro, infatti, hanno registrato già nella media del 2008 una contrazione; la loro *performance* negativa d'altra parte riflette sostanzialmente l'evoluzione del monte ore lavorate, che è andato riducendosi in reazione al deterioramento del ciclo. La caduta dei fabbisogni di lavoro, infatti, è stata in primo luogo affrontata dalle imprese riducendo le ore lavorate, anche facendo ricorso al part time, tagliando le ore di straordinario e utilizzando le ferie arretrate, oltre che aumentando il ricorso alla Cassa Integrazione. In tal modo, i tagli di posti di lavoro sono stati contenuti, anche se non sono procrastinabili all'infinito in assenza di una ripresa dell'attività. Ne è derivato un andamento ancora in crescita per l'occupazione, seppure in decelerazione, nella media d'anno. La dinamica degli occupati è stata tuttavia inferiore a quella della popolazione in età lavorativa: il tasso di occupazione è rimasto pertanto sostanzialmente stabile al 58.7 per cento, ma quello maschile è andato riducendosi. L'andamento

decisamente meno brillante dell'occupazione maschile è stato determinato anche dalle differenti *performance* a livello settoriale: nel 2008 la dinamica dell'occupazione è stata negativa nel settore agricolo e nell'industria in senso stretto, che assorbono complessivamente circa un terzo dell'occupazione maschile. A livello territoriale, invece, è andato rafforzandosi il dualismo tradizionale: la crescita in media d'anno dell'occupazione ha infatti interessato esclusivamente le regioni settentrionali e centrali, mentre nel Mezzogiorno il numero di occupati si è ridotto.

L'espansione dell'offerta di lavoro, grazie anche alla riduzione della quota di inattivi (ovvero, alla maggiore partecipazione), non è stata interamente assorbita dalla crescita dell'occupazione, in indebolimento. Pertanto, interrompendo una tendenza declinante quasi decennale, nel 2008 è tornata a crescere la disoccupazione. Il tasso di disoccupazione è salito al 6.8 per cento, nella media del 2008.

L'incremento della disoccupazione è stato generalizzato, trasversale ai generi, ai territori, e alle classi di età. Va però rilevato come nel Mezzogiorno l'aumento è stato parzialmente smorzato dal passaggio all'inattività di una parte dei potenziali disoccupati, un fenomeno che generalmente tende ad interessare più frequentemente le donne ma che nella parte finale del 2008 è stato più marcato per gli uomini. In aumento sono risultati anche i disoccupati stranieri: in un momento di contrazione della domanda di lavoro, questo ha comportato un dibattito circa l'opportunità di restringere i flussi di ingresso per far fronte alla diminuzione dei fabbisogni.

Sono soprattutto i disoccupati con esperienza, che hanno perso un posto di lavoro, ad aumentare, mentre quelli senza esperienza, che entrano nel mercato del lavoro, crescono meno, sia per effetti di dimensione delle coorti sia perché scoraggiati decidono di posticipare l'ingresso e magari proseguire la formazione. Cresce il peso dei disoccupati recenti, che cercano lavoro da pochi mesi, per effetto dell'incremento dei flussi in ingresso nella disoccupazione.

Le tendenze qui illustrate sono quelle che hanno caratterizzato il 2008 in media d'anno, che in alcuni casi possono non evidenziare sufficientemente l'inversione di tendenza che si è rivelata a partire dal secondo semestre. Dato il marcato deterioramento del mercato del lavoro, non sempre le tendenze osservate in media d'anno sono state

mantenute nell'ultima parte dell'anno, come la crescita dell'occupazione, che è andata sostanzialmente annullandosi, o l'incremento della partecipazione, invertitosi in particolare per gli uomini. I risultati osservati nel primo trimestre del 2009, che verranno descritti in dettaglio più avanti, confermano peraltro il marcato peggioramento.

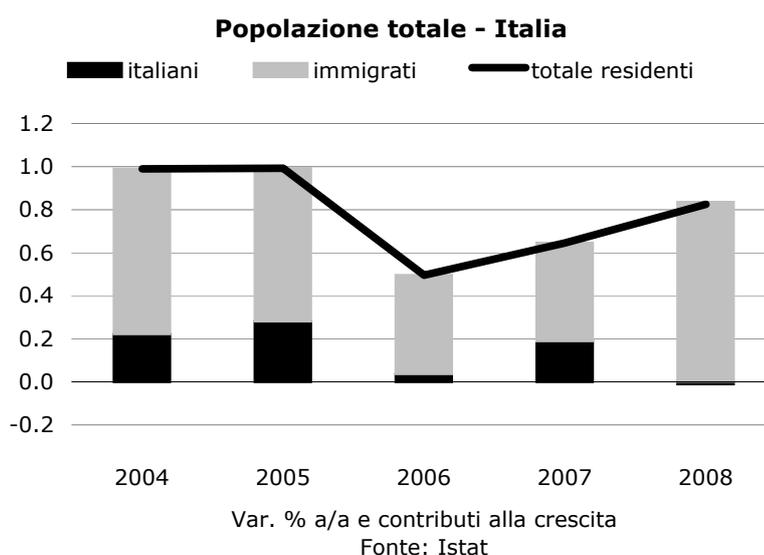
1.1 Popolazione e tendenze demografiche

Dinamica demografica: il fondamentale contributo degli stranieri

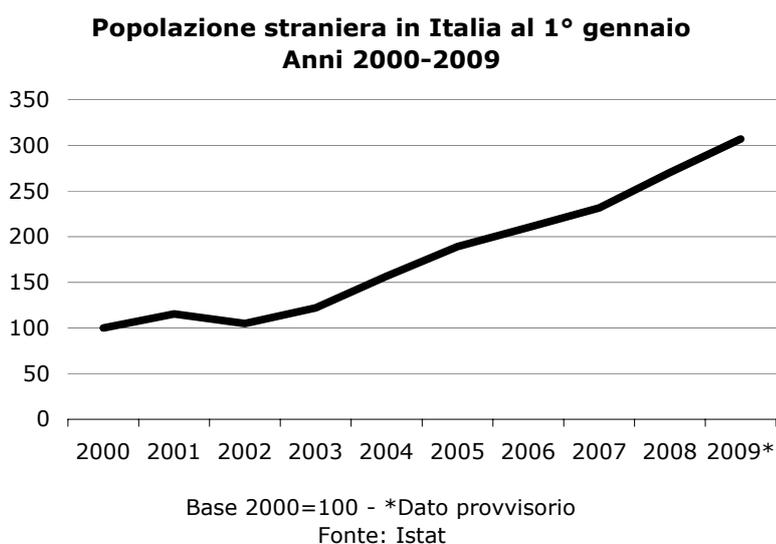
L'Italia, come e forse più degli altri paesi industrializzati, sta vivendo profondi mutamenti socio-demografici. Nel corso degli ultimi decenni, la popolazione italiana è diventata progressivamente più vecchia: nell'ultimo trentennio la quota di persone con più di 70 anni è aumentata di oltre 5 punti percentuali, superando il 14 per cento. Vi hanno contribuito, oltre all'effetto meccanico dell'invecchiamento delle coorti del *baby boom*, la progressiva riduzione dei tassi di natalità e il secolare miglioramento della speranza di vita. Questi fenomeni comportano ovviamente conseguenze sociali ed economiche di grande rilievo, in particolare per quanto riguarda gli effetti sul mercato del lavoro e sulla crescita economica del paese. Tuttavia, nonostante il calo della natalità e il correlato fenomeno dell'invecchiamento, la popolazione italiana dal 2002 sta registrando costanti incrementi. Ciò ha comportato, nel corso del 2008, lo storico superamento della soglia dei 60 milioni di abitanti. A questo risultato ha contribuito, in misura pressoché esclusiva, la componente migratoria. A fronte della contrazione delle nascite, la progressiva trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione ha infatti comportato una vistosa accelerazione della popolazione soprattutto negli ultimi anni; si consideri, ad esempio, che il periodo 2002-2008 si è caratterizzato per un saldo naturale negativo, più che compensato però dal saldo migratorio con l'estero, che è risultato positivo.

L'annullamento della crescita naturale è una conseguenza dell'invecchiamento della popolazione, con uno sbilanciamento della struttura demografica a favore della componente anziana. Lo squilibrio nella struttura demografica trae origine dalla caduta del tasso di fecondità e dall'aumento della speranza di vita, che a loro volta sono la conseguenza di mutamenti sociali, scientifici ed economici; e tale squilibrio tende ad autoalimentarsi col passare degli anni, dato che la riduzione dell'ampiezza delle coorti più giovani si tradurrà, a parità di

fecondità, in una minore natalità e quindi in future coorti giovani di modesta entità. Il rapido aumento dei flussi migratori ha parzialmente frenato questi fenomeni. Nell'ultimo quinquennio, 2004-2008, la crescita della popolazione complessiva riassume, difatti, la modesta espansione di quella italiana a fronte del forte aumento dei residenti stranieri. Anche le stime relative al 2008 confermano le tendenze emerse negli ultimi anni: la crescita demografica del Paese dipende per intero dalla dinamica migratoria. Il saldo migratorio con l'estero si mantiene molto elevato. Dall'inizio del decennio, il numero di stranieri residenti è d'altronde più che triplicato, salendo a 3.9 milioni di persone, e rappresentando circa il 6.5 per cento della popolazione residente. Si stima che, nel corso del 2008, le iscrizioni in anagrafe facenti capo ai soli cittadini stranieri ammontino a circa 497 mila unità. Questa nuova ondata di iscrizioni dall'estero è da attribuire a diversi fattori, in primo luogo all'effetto dei decreti flussi emanati negli ultimi anni. In particolare è probabile che, considerando sia il ritardo accumulato nella concessione dei permessi di soggiorno, sia il tempo che intercorre tra l'ottenimento di quest'ultimo e l'effettiva registrazione in anagrafe, le iscrizioni del 2008 derivino ancora dai tre decreti flussi del 2006 (che hanno complessivamente consentito l'ingresso a 640 mila lavoratori immigrati) e dal decreto flussi del 2007 (che ha autorizzato l'ingresso di 170 mila lavoratori). Il decreto del 2008, che ha previsto un tetto massimo di 150 mila nuovi ingressi, sortirà invece con ogni probabilità i suoi effetti a partire dal 2009. La vivace dinamica degli ingressi è altresì favorita dalle domande di asilo,



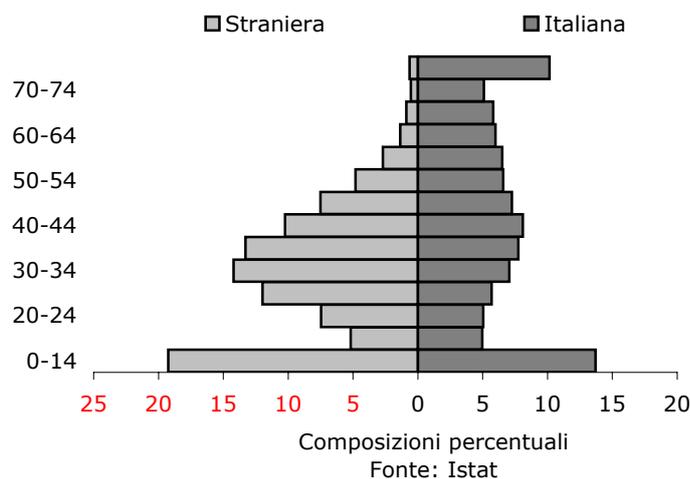
dall'intensificarsi dei ricongiungimenti familiari, e dal probabile protrarsi dell'effetto dell'allargamento dell'Unione europea avvenuto il 1° gennaio 2007. Quest'ultimo ha comportato, ad esempio, che la presenza dei romeni in tre anni sia più che raddoppiata, arrivando a rappresentare nel 2008 quasi il 20 per cento degli immigrati e diventando così la comunità più numerosa.



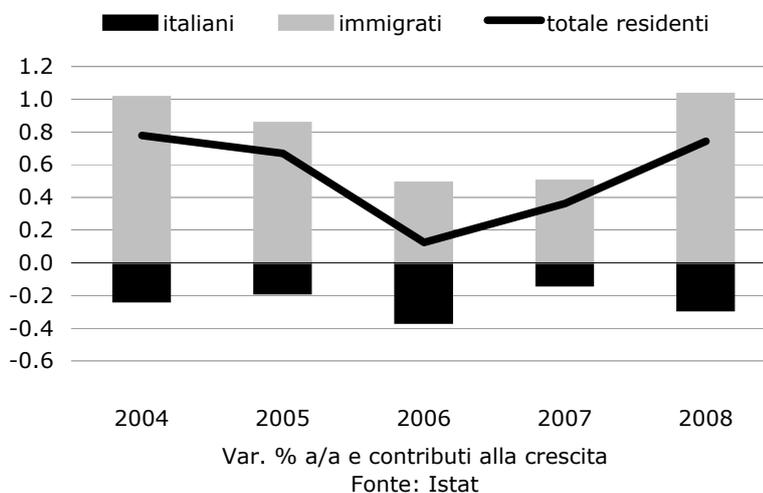
L'immigrazione assume dunque un peso tutt'altro che trascurabile sulle tendenze demografiche: non solo contribuisce alla crescita complessiva della popolazione, ma consente peraltro di riequilibrarne la struttura per età in favore delle classi giovanili e adulte. Sia la maggiore fecondità delle donne immigrate (nel 2008, una media di 2.1 figli per donna contro 1.3 delle italiane), sia il fatto che gli immigrati sono mediamente più giovani della popolazione già residente (nel 2008, 31 anni contro 44) hanno rallentato il processo di invecchiamento e ridotto lo squilibrio tra popolazione in età da lavoro e popolazione anziana inattiva. Ne è ulteriore riprova il fatto che nelle regioni caratterizzate da maggiore invecchiamento (tipicamente al Nord), gli stranieri costituiscano una parte rilevante della popolazione in età da lavoro, colmando i vuoti generazionali lasciati dagli italiani. L'Istat stima che tra i 18-39enni del Nord-est sia straniero il 16.3 per cento degli individui, tra quelli del Nord-ovest il 15.4 per cento. Conseguentemente, nella fascia di età tra i 15 e i 64 anni, la popolazione tende sì ad invecchiare, ma non si

riduce in quanto alimentata dall'arrivo degli immigrati: a partire dal 2003 è stato infatti solo l'apporto fornito da questi ultimi a garantirne la crescita.

Struttura per età della popolazione italiana al 1° gennaio 2008



Popolazione in età lavorativa - Italia



L'invecchiamento è il principale vincolo alla crescita naturale della popolazione

L'afflusso di immigrati consente di compensare, perlomeno in parte, le tendenze demografiche derivanti dal saldo naturale. Il 2008 non si distingue: come già anticipato, la crescita naturale subisce una contrazione dello 0.1 per mille dovuta più che altro all'incremento della mortalità rispetto al 2007, dato che il tasso di natalità registra invece un leggero miglioramento. Il tasso di mortalità, pari al 9.7 per

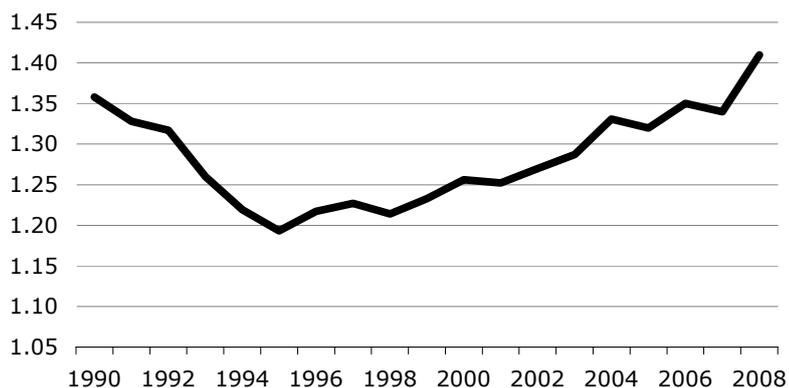
mille, rappresenta infatti il più alto livello mai registrato dal secondo dopoguerra¹, e si inquadra nella logica del processo di invecchiamento della popolazione e di allungamento della vita media: maggiore è la quota di individui che anno dopo anno raggiungono le età avanzate dell'esistenza, maggiore sarà in valore assoluto l'ammontare dei decessi. Il recupero della natalità è invece da ricondurre principalmente a due fattori. Da un lato si assiste all'aumento della propensione ad avere figli da parte delle madri italiane, conseguente allo spostamento in avanti del calendario riproduttivo ben oltre l'età media dei trent'anni (fenomeno che sta determinando un recupero soprattutto da parte delle donne nate tra la seconda metà degli anni '60 e i primi anni '70), dall'altro si fa sempre più importante il contributo alla natalità fornito dalle donne di cittadinanza straniera (si stima che in quest'ultimo anno oltre il 15 per cento delle nascite sia da attribuire a madri straniere). Questi andamenti vengono confermati dall'incremento del tasso di fecondità, che nel 2008 è stato pari 1.41 figli per donna: benché si sia ancora molto lontani dal livello di sostituzione delle coppie (2.1 figli), il raggiungimento di questa soglia è comunque significativo.

A livello territoriale, l'unica area in cui la dinamica naturale contribuisce alla crescita della popolazione è il Mezzogiorno, dove il saldo naturale rimane, ancora per il 2008, positivo, grazie ad una struttura della popolazione più giovane, nonostante si stia sempre più restringendo nel corso degli anni. Il livello del tasso di natalità è risultato però superiore nelle regioni del Nord (e in particolare del Nord-est), grazie alla consistente ripresa della propensione ad avere figli; il tasso di fecondità è stato mediamente di 1.45 figli per donna nelle regioni settentrionali ma solo di 1.35 nelle regioni del Sud. Nel Mezzogiorno il saldo naturale positivo non è tuttavia sufficiente a compensare il differenziale che si osserva sul fronte migratorio rispetto alle altre aree, il che comporta una crescita della popolazione complessiva decisamente più contenuta. Il saldo migratorio permane infatti su valori di entità assai modesta rispetto alle altre aree del Paese, a testimonianza della maggiore forza di richiamo esercitata dalle regioni del Centro-nord, dove si presentano maggiori opportunità di lavoro e dove i livelli di disoccupazione sono più bassi. Ciò vale sia per gli immigrati, per i quali Sud e Isole rappresentano spesso una tappa intermedia del processo di insediamento, sia per gli italiani che ogni anno si trasferiscono dal Sud

¹ Non viene considerato in questo caso il dato "anomalo" del 2003, quando il numero dei decessi era stato molto consistente per via dell'eccezionale ondata di calore.

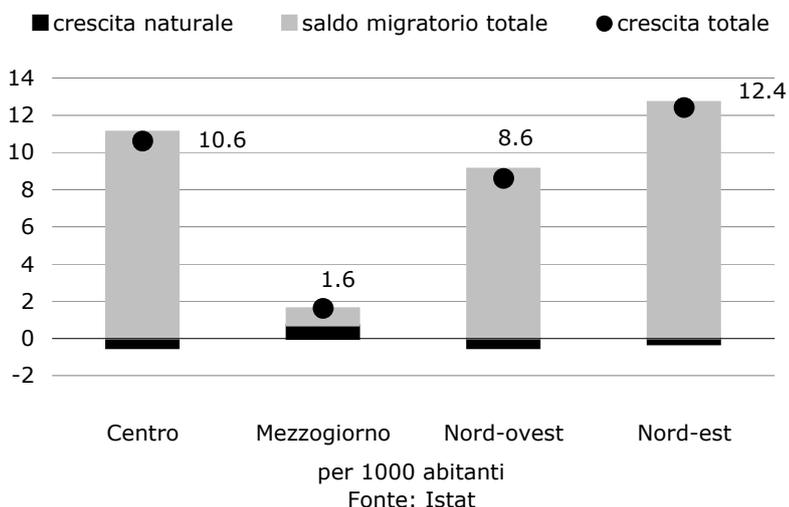
al Nord. Ne discende un saldo migratorio con l'estero positivo ma molto più basso di quello registrato nel resto d'Italia, a fronte di un tasso migratorio interno negativo e di entità non trascurabile.

Italia - Tasso di fecondità



Figli per donna in età fertile (15-49 anni).
Fonte: Istat

Bilancio demografico per ripartizioni - 2008



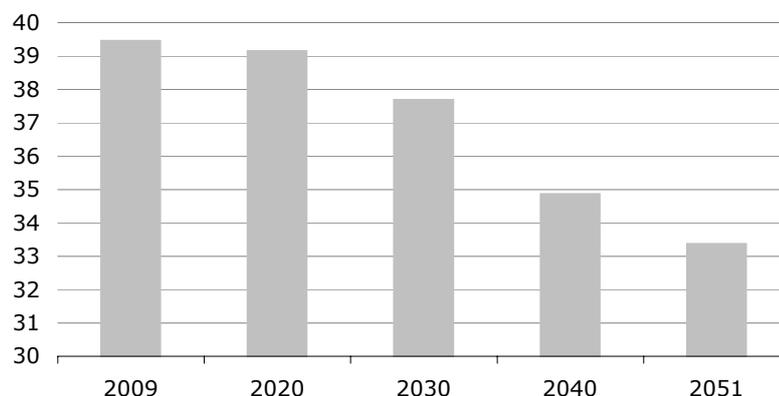
Riquadro 1.1 - Il nuovo scenario demografico dell'Istat

Le più recenti proiezioni demografiche di lungo periodo elaborate dall'Istat sono alla base di alcuni modelli di previsioni, tra i quali il modello previsionale della spesa pensionistica Cnel elaborato con la collaborazione del Cer. Sulla base di tali stime, la popolazione residente in Italia è prevista aumentare ancora nel medio periodo, con tassi di incremento via via più contenuti fino al 2038, quando, sulla base dello scenario centrale, si raggiungeranno i 62.3 milioni di residenti. Successivamente la popolazione è prevista in riduzione: nel 2051, i residenti saranno 61.6 milioni, comunque con un saldo positivo rispetto ai livelli di partenza delle proiezioni (59.1 milioni del 2007). Lo scenario basso e quello alto si distinguono rispetto a quello centrale per le ipotesi riguardo all'evoluzione delle componenti demografiche. Per quanto riguarda la fecondità, ad esempio, nello scenario centrale si ipotizza un superamento, almeno parziale, degli ostacoli che finora hanno compresso la fecondità, grazie al recupero delle nascite dovuto alla scelta di avere figli ad un'età più elevata e al contributo delle donne immigrate, permettendo così una convergenza ai livelli medi europei. Il numero medio di figli per donna sale da 1.37 a 1.58 nel periodo di proiezione; nello scenario basso il recupero è più limitato (il tasso di fecondità sale a 1.44 entro il 2022 per poi tornare in calo). Nello scenario alto, al contrario, il tasso di fecondità avrebbe una ripresa considerevole, salendo a 1.76 nel 2041 e restando poi pressoché stabile. Anche riguardo alle ipotesi circa la mortalità e quindi la speranza di vita media i tre scenari si differenziano notevolmente: nello scenario centrale la speranza di vita media passa da 84.1 a 89.5 anni per le donne e da 78.6 a 84.5 anni per gli uomini nel periodo di proiezione, mentre nello scenario basso la speranza di vita alla nascita al 2051 si fermerebbe a 81.9 e 87.2 anni per uomini e donne rispettivamente, ed in quello alto, al contrario, salirebbe a 86.8 e 91.6 anni. Gli scenari si differenziano tra loro anche nelle ipotesi circa il flusso migratorio netto ed in quelle riguardanti il comportamento demografico (fecondità, sopravvivenza, flussi con l'estero) dei cittadini stranieri.

Ad ogni modo, anche ipotizzando un incremento della popolazione (secondo lo scenario centrale) almeno per metà del periodo di proiezione, la struttura demografica pare destinata a cambiare significativamente: a crescere sarebbero soprattutto le classi di età anziane. Se all'inizio del periodo di proiezione le persone in età attiva (15-64 anni) sono due terzi della popolazione italiana (66 per cento), nel 2051 il loro peso si sarà ridotto al 54 per cento. In valori assoluti, si passerebbe dai 39 milioni di persone in età attiva a poco più di 33 milioni nel 2051, con una perdita complessiva di oltre 6 milioni di persone potenzialmente attive. L'offerta di lavoro risentirà pertanto dei cambiamenti indotti dall'invecchiamento demografico, processo che il fenomeno migratorio non contrasterà che

marginalmente, e dal progressivo ritiro dall'attività della generazione del *baby boom* (quella nata tra la fine degli anni quaranta e la metà degli anni sessanta). Politiche di incentivazione alla partecipazione delle fasce ancora scarsamente attivate (come le donne o le classi di età più avanzate), così come di opportuna regolazione dell'immigrazione si rendono pertanto necessarie per sostenere una tenuta delle forze lavoro nel medio-lungo periodo.

Italia - Popolazione in età lavorativa (15-64 anni)



Milioni, proiezioni 2007-2051
Fonte: Istat, scenario centrale

Il ruolo dell'immigrazione

Secondo le proiezioni, l'afflusso di immigrati consentirà di sostenere la crescita della popolazione nel medio termine. Ancora nel prossimo decennio la crescita della popolazione continuerà infatti ad essere sostanzialmente sostenuta dal saldo migratorio, ed il costante ingresso di immigrati permetterà di contrastare in parte l'invecchiamento della popolazione grazie ad una struttura demografica tendenzialmente più giovane e ai maggiori tassi di fecondità. Va però sottolineato che il ruolo di ringiovanimento svolto dagli immigrati è solo temporaneo, dato che l'invecchiamento interesserà anche questa componente della popolazione. Inoltre non va sottovalutata l'immigrazione di ritorno, che fa sì che alcuni impatti sulla struttura demografica siano provvisori. Ad ogni modo, soprattutto a causa della progressiva normalizzazione dei saldi migratori, la crescita demografica subirà una sostanziale stagnazione, e poi un graduale deterioramento a partire dal 2040. I pur consistenti flussi migratori previsti non saranno pertanto sufficienti a risolvere il problema demografico e ad arginare completamente il progressivo invecchiamento della popolazione italiana. L'Istat, nei tre scenari ipotizzati, contempla infatti il crescente impatto degli stranieri nella demografia del paese,

che nel 2050 potrebbero diventare 8.9 milioni nello scenario basso, 10.7 milioni nello scenario medio e 12.4 milioni nello scenario alto, con un'incidenza sulla popolazione complessiva tra il 16 per cento e il 18 per cento. Nonostante il livello dei flussi d'ingresso ipotizzati nello scenario centrale sia intorno alle 200 mila persone all'anno, le previsioni indicano che ciò non consentirà di ridurre lo squilibrio tra popolazione in età da lavoro e popolazione anziana inattiva: anche tenendo conto dei flussi migratori, la popolazione con più di 65 anni, che oggi è pari al 30 per cento di quella in età da lavoro, salirebbe fino al 61 per cento nel 2051: 3 anziani ogni 5 persone potenzialmente attive nel mercato del lavoro. Se invece non si realizzassero i flussi migratori ipotizzati, il rapporto tra la popolazione con oltre 65 anni e quella in età da lavoro crescerebbe fino al 75 per cento. Benché l'immigrazione si configuri pertanto come un fattore in grado di ridurre lo squilibrio sopra citato, solo entità più elevate dei flussi migratori rispetto allo scenario Istat consentirebbero, in realtà, di stabilizzare le grandezze demografiche rilevanti per il nostro Paese.

L'orientamento delle politiche nazionali in termini di immigrazione è sempre stato verso la gestione e il contenimento dei flussi, attraverso un impianto legislativo strettamente basato sulle esigenze del mercato del lavoro, in base alle quali vengono definite annualmente le quote massime di stranieri da ammettere sul territorio nazionale. Questa impostazione rischia di irrigidirsi ulteriormente alla luce della difficile congiuntura economica che il nostro Paese sta attraversando. Già nel corso del 2008 si è assistito ad una restrizione degli ingressi previsti dall'annuale decreto flussi, che dai 170 mila permessi concessi nel 2007 è sceso a quota 150 mila; questi peraltro verranno attinti dalle domande eccedenti dello scorso anno (quelle cioè che non sono potute rientrare nella quota massima stabilita per il 2007), non prevedendo quindi la possibilità presentare nuove domande. Su questo fronte una maggiore flessibilità sarebbe auspicabile: è ormai abbastanza consolidata la consapevolezza che il blocco degli ingressi tende ad alimentare la clandestinità ed il lavoro nero, dato che nell'attesa di nuove regolarizzazioni di massa (come quelle che si sono avute negli ultimi anni) gli stranieri sono comunque spinti ad entrare illegalmente in Italia andando a svolgere attività di lavoro non regolari. Inoltre, sebbene l'immigrazione non possa arginare completamente il progressivo invecchiamento della popolazione, tende comunque a contrastarlo parzialmente, fornendo nuova forza lavoro e sostenendo così la crescita dell'economia. In uno scenario di progressiva riduzione dell'ampiezza della popolazione in età lavorativa, l'ingresso di forze lavoro dall'estero si rende pertanto indispensabile, in quanto consente di colmare nel lungo periodo le lacune nell'offerta di lavoro locale, alleviando anche specifiche carenze di personale. È evidente anche che nel breve periodo, come nell'attuale crisi economica, si possano verificare disequilibri tra l'offerta e la domanda di lavoro straniero.

1.2 Le forze di lavoro

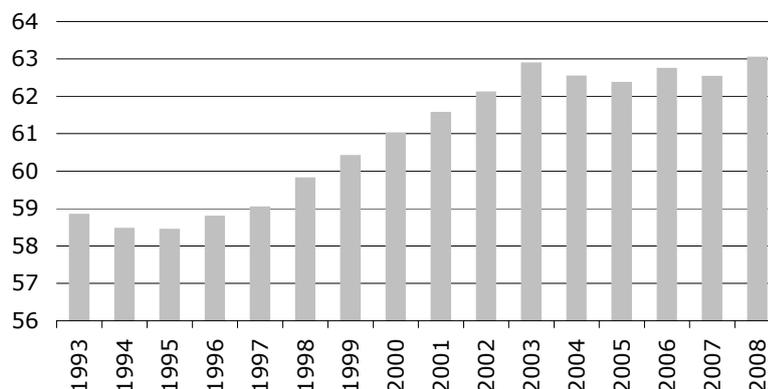
Cresce la partecipazione delle donne al mercato del lavoro

Nonostante le tendenze di progressivo deterioramento del ciclo economico, i dati della rilevazione sulle forze di lavoro indicano per il 2008 un consistente incremento degli attivi, pari ad una crescita complessiva di circa 346 mila persone. La dinamica dell'offerta di lavoro conferma dunque la tendenza all'espansione rilevata anche nel recente passato, ma in quest'ultimo anno il ritmo di incremento è decisamente più sostenuto, pari all'1.5 per cento.

Con l'andamento sostanzialmente stagnante mostrato dal tasso di attività italiano negli ultimi quattro anni, la crescita delle forze di lavoro era stata sostenuta dalla dinamica demografica, ovvero dall'espansione della popolazione in età lavorativa (la cosiddetta "forza lavoro potenziale"), favorita dagli arrivi e dalle regolarizzazioni dei cittadini stranieri. La componente demografica, grazie al fondamentale contributo degli immigrati, aveva quindi compensato la frenata del tasso di attività, determinando un aumento delle forze di lavoro seppur con ritmi di crescita piuttosto contenuti.

Il robusto incremento registrato dall'offerta di lavoro nel 2008 è invece contemporaneamente determinato sia dall'evoluzione della popolazione potenzialmente attiva (quella tra i 15 e i 64 anni), che ancora in quest'ultimo anno continua ad espandersi unicamente grazie al consistente afflusso di stranieri, ma anche dal ritrovato aumento dei

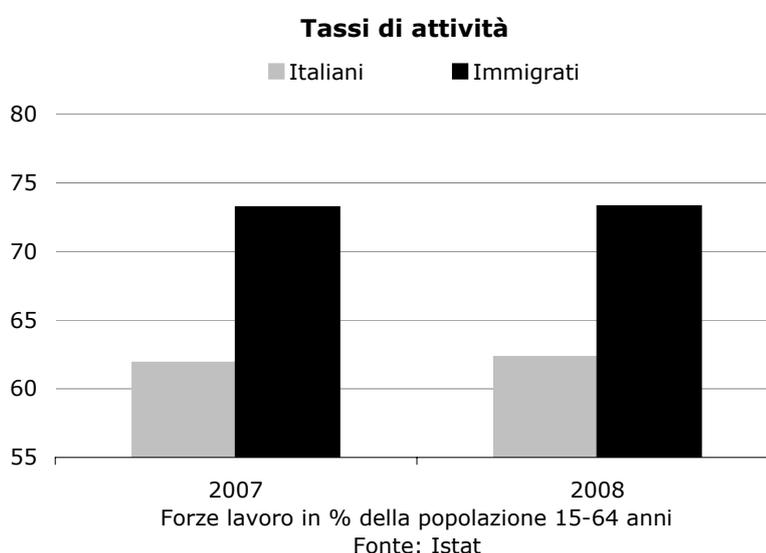
Tasso di attività



Forze lavoro in % della popolazione 15-64 anni

Fonte: Istat

tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Nel 2008, infatti, grazie ad un incremento di 0.8 punti percentuali su base annua, il livello del tasso di attività è salito al 63 per cento, il livello più alto registrato dall'inizio degli anni '90. La crescita nasconde altresì un miglioramento della partecipazione al mercato del lavoro degli italiani (al netto cioè degli immigrati). I dati della rilevazione Istat mostrano infatti che i tassi di attività degli stranieri si sono mantenuti pressoché stabili sui livelli del 2007, mentre relativamente alla componente nazionale si è assistito ad un leggero incremento. L'espansione delle forze di lavoro, molto consistente tra gli stranieri (pari a 271 mila persone in più), ha interessato difatti anche gli italiani (cresciuti di 75 mila persone).



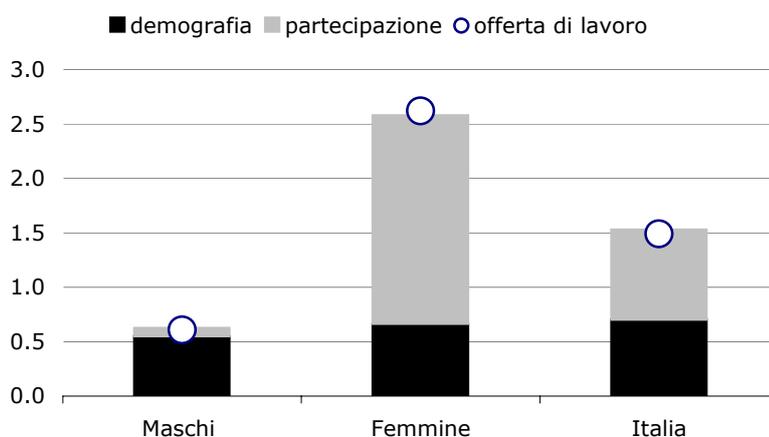
Inoltre, la maggiore propensione a partecipare al mercato del lavoro ha contribuito alla positiva dinamica dell'offerta di lavoro soprattutto nel caso delle donne, per le quali il tasso di attività è cresciuto di quasi due punti percentuali, riportandosi sui ritmi di incremento annuali osservati dalla seconda metà degli anni novanta fino al 2003, quando una serie di trasformazioni socioculturali (tra le quali la crescente scolarizzazione femminile e la terziarizzazione dell'economia) avevano favorito lo sviluppo della partecipazione femminile. Interrompendo l'andamento stagnante degli ultimi anni, con un tasso di attività femminile pressoché stabile al 50.6 per cento, nel 2008 il tasso di attività delle donne ha raggiunto il valore del 51.6 per cento.

Questo miglioramento potrebbe essere stato determinato da una serie di fattori che influiscono sulle decisioni di partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Tra questi, vi è innanzitutto la presenza di un non trascurabile **effetto coorte**, secondo cui i comportamenti delle generazioni più recenti differiscono sensibilmente da quelli delle generazioni precedenti, contribuendo ad innalzare il tasso di attività medio. Le coorti in ingresso sono generalmente più attive rispetto a quelle che escono: i dati delle forze lavoro rilevano infatti come i tassi di attività nelle classi di età sopra i 35 anni siano notevolmente cresciuti negli ultimi anni.

Come evidenziato da un recente studio (I. Visco, 2008), la crescente presenza straniera nel mercato del lavoro (che recentemente ha visto l'ingresso anche di un consistente numero di donne straniere impiegate come badanti o come domestiche a ore) potrebbe inoltre aver agito da stimolo alla partecipazione femminile attenuando i vincoli posti dalla presenza di carichi di lavoro familiare, che in Italia sono particolarmente pressanti a causa della mancanza di servizi adeguati. La possibilità di trasferire sul mercato alcuni servizi domestici e di assistenza (si pensi ad esempio alla cura di genitori anziani), che altrimenti sarebbero stati prevalentemente svolti in autonomia, favorisce la conciliazione tra responsabilità professionali e familiari, evitando quindi di rinunciare a partecipare al mercato del lavoro. Del resto, nella classe dai 35 ai 54 anni, e in particolare in quella dai 55 ai 64 anni, quando cioè le donne cominciano ad essere maggiormente gravate dalla necessità di

Forze di lavoro per genere

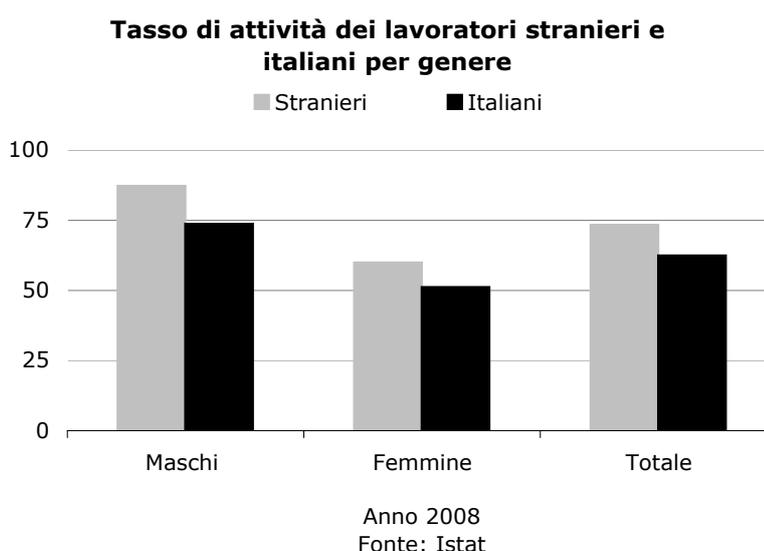


Var. % 2007/2008 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti.
Fonte: Istat

assistenza dei genitori anziani, si può osservare in questi ultimi anni un considerevole incremento dei tassi di attività (la variazione cumulata rispetto al 2004 è di 5 punti percentuali nella prima classe e di quasi 21 nella seconda). La stessa presenza straniera può poi aver contribuito all'espansione dei tassi di attività femminili. Il decreto flussi 2007, i cui effetti sono stati in gran parte assorbiti proprio nel corso del 2008, era stato infatti caratterizzato dall'elevato numero di domande per l'assunzione di badanti. Il crescente peso di lavoratrici straniere regolarizzate sulla media può dunque aver influenzato l'andamento positivo dell'indicatore. Gli stessi tassi di attività relativi alla sola componente femminile straniera hanno registrato un consistente incremento annuo di quasi due punti percentuali.

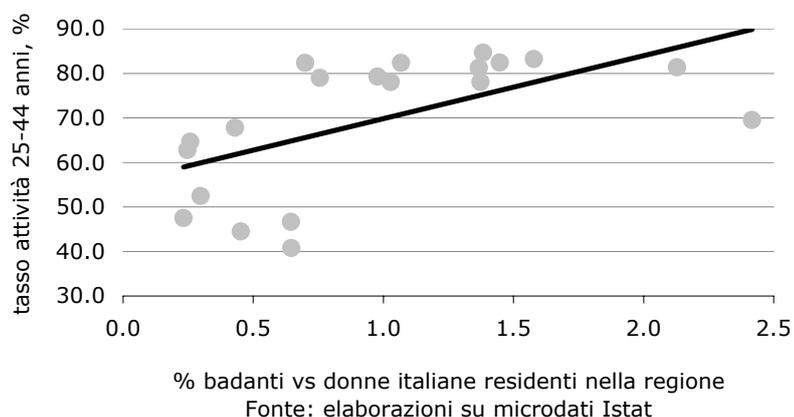
Anche l'esistenza di flessibilità nelle opportunità di impiego disponibili ha in genere un effetto positivo sulla probabilità di partecipazione delle donne, e il 2008 si è caratterizzato, in effetti, per una discreta diffusione del tempo parziale, in particolare tra le donne. Ciò permette tra l'altro di controbilanciare l'effetto negativo derivante dalla presenza di figli piccoli.

La ritrovata crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro potrebbe infine essere stata guidata anche da fattori congiunturali. Gli studi sull'offerta di lavoro femminile hanno recentemente sottolineato come la probabilità di partecipazione sia maggiore per le donne con un partner con *status* socio-economico medio-basso o con forte instabilità. Come si vedrà più approfonditamente nei prossimi capitoli,

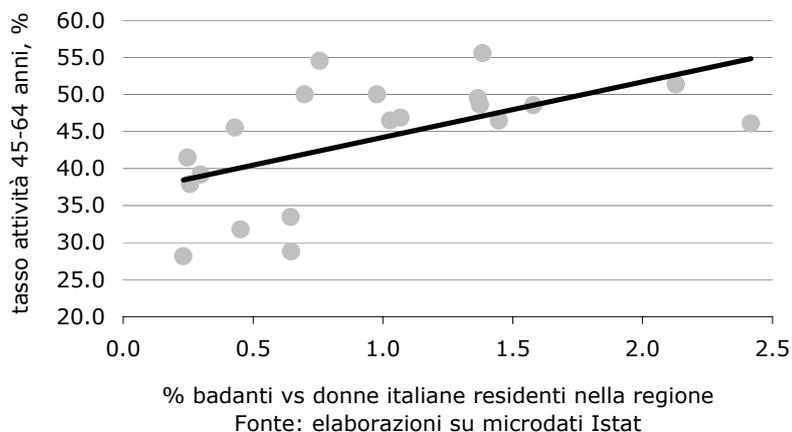


il progressivo deterioramento del ciclo economico sta colpendo in particolare gli uomini, prevalentemente a causa di un effetto settoriale (i settori che per il momento stanno riportando i risultati peggiori sono infatti quello dell'industria e delle costruzioni). È quindi possibile che le fosche prospettive che si delineano per il prossimo futuro abbiano indotto molte donne a cercarsi un lavoro per contribuire a sostenere il reddito familiare.

Rapporto tra i tassi di attività delle donne italiane e la quota di badanti straniere per regione. (Anno 2008, classe di età 25-44 anni)



Rapporto tra i tassi di attività delle donne italiane e la quota di badanti straniere per regione (Anno 2008, classe di età 45-64 anni)

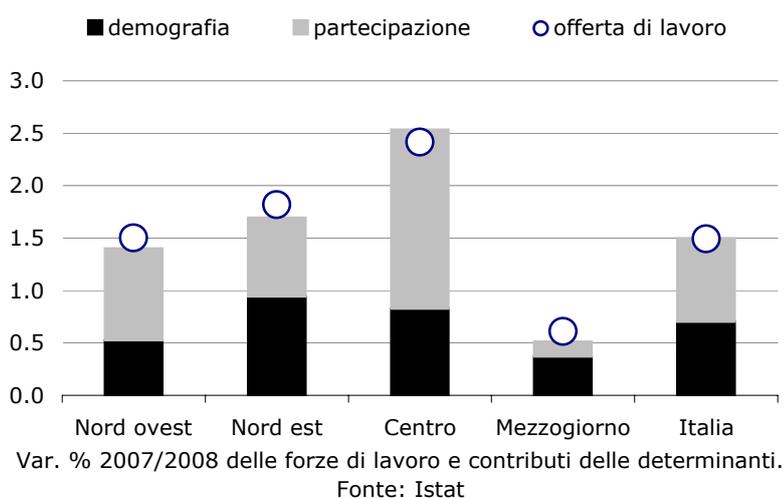


La partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro resta tuttavia su livelli modesti se confrontati con la media europea. La distanza rispetto ai paesi Ue15 rimane infatti pressoché invariata rispetto allo scorso decennio, evidenziando come il grado di inserimento delle donne italiane sia ancora limitato e rappresenti un vincolo al raggiungimento di un tasso di occupazione femminile del 60 per cento entro il 2010, come stabilito dalla Strategia di Lisbona nel 2000. Affinché tale obiettivo possa essere raggiunto sarebbe infatti necessario non solo che tutte le donne in cerca di un'occupazione la trovassero, ma anche che molte delle donne attualmente fuori dal mercato del lavoro decidessero di entrarvi.

Primi segnali di scoraggiamento al Sud

L'andamento particolarmente positivo del tasso di attività è però l'esito di comportamenti diversi a livello territoriale. Nel Nord e soprattutto nel Centro vi è stato un complessivo aumento dei tassi di attività sia degli uomini che delle donne. La partecipazione ha avuto uno sviluppo particolarmente sostenuto nelle regioni centrali, dove la crescita dei tassi di attività ha interessato maggiormente le donne e tutte le coorti, ma soprattutto le classi di età più mature (tra i 55 e i 64 anni, l'incremento del tasso di partecipazione è stato infatti di oltre 5 punti percentuali).

Forze di Lavoro - Le determinanti



Nel Mezzogiorno invece il tasso di attività è rimasto sostanzialmente invariato, a sintesi di un incremento della partecipazione al mercato del lavoro delle donne e di una flessione di quella degli uomini. Di conseguenza, si è ampliata la distanza rispetto alle altre regioni: con un tasso di attività complessivo al 52.4 per cento, il Sud presenta uno scarto di 10.6 punti percentuali rispetto al tasso nazionale e di 17 da quello del Nord. La riduzione del tasso di attività tra gli uomini in quest'area potrebbe in particolare essere ricondotta ai primi segnali di scoraggiamento derivanti dal deterioramento del ciclo che ha colpito anche il nostro Paese, soprattutto nella parte finale dell'anno, e che sta coinvolgendo in primo luogo il Sud in quanto area strutturalmente più debole. A causa di un mercato più vischioso e meno dinamico di quello delle altre aree, dove – soprattutto in caso di ciclo economico sfavorevole – risulta più difficile trovare un impiego e i tempi di ricerca si allungano, molti potrebbero infatti essere usciti dalle forze di lavoro, passando all'inattività o all'economia "informale".

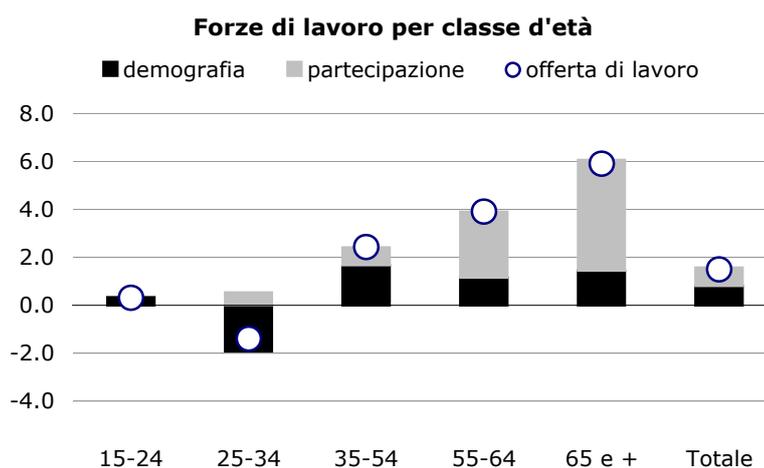
*L'andamento
dell'offerta di lavoro
per classe d'età*

L'offerta di lavoro ha registrato gli incrementi più rilevanti nelle classi d'età più mature (**dai 55 anni e oltre**): l'incremento più ampio si è avuto per gli ultra-sessantacinquenni (+5.9 per cento nei confronti del 2007), mentre nella classe di età tra i 55 e i 64 anni gli attivi sono aumentati del 3.9 per cento. In entrambi i casi, va sottolineato l'incremento del tasso di partecipazione. In queste fasce d'età, la maggiore propensione all'attività è un fenomeno decisamente positivo, in quanto segnala un prolungamento della vita lavorativa che, anche alla luce del crescente invecchiamento della popolazione, consente di sostenere l'offerta di lavoro. Il fatto che i tassi di attività stiano aumentando è possibilmente legato all'agire delle politiche pensionistiche che, attraverso la riduzione delle prestazioni e l'incremento dell'età effettiva di pensionamento, hanno incentivato la posticipazione dell'uscita dal mercato del lavoro delle coorti più anziane. Vi sono anche effetti coorte: le generazioni che via via entrano in queste classi di età sono caratterizzate da una maggiore attività, soprattutto nel caso delle donne (perché i livelli di istruzione sono più elevati, ma anche per le sempre migliori condizioni di salute), risultando in un maggior tasso di attività medio.

La crescita dei tassi di attività fornisce ulteriore supporto all'espansione

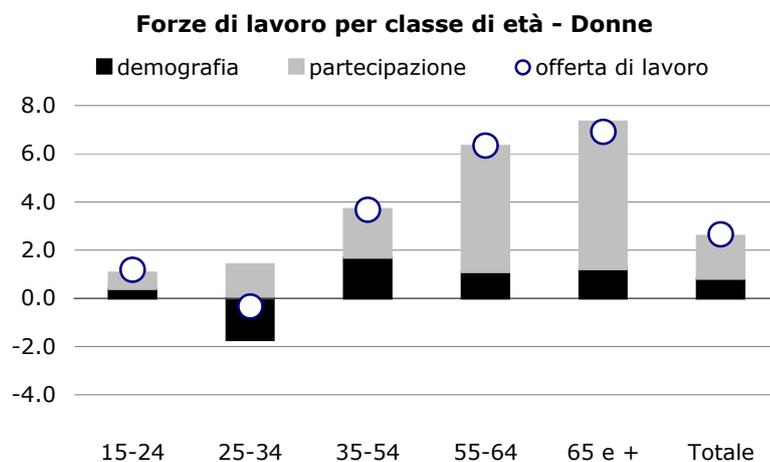
dell'offerta di lavoro anche nella classe d'età dai **35 ai 54 anni**. Inoltre, diversamente da quanto osservato nel recente passato, nel 2008 viene a mancare l'impatto negativo della partecipazione al mercato del lavoro sulla dinamica dell'offerta di lavoro nelle classi di età più giovani (fino ai 34 anni). Tra i **15 e i 24 anni**, il tasso di attività è rimasto invariato sui livelli del 2007: in questa classe d'età le riduzioni osservate negli ultimi anni erano principalmente dovute alle decisioni di rimandare l'ingresso nel mercato del lavoro, a causa della sempre maggiore propensione a proseguire il percorso di studi. In quest'ultimo anno, emergono comunque delle differenze di genere: mentre per gli uomini prosegue infatti il calo del tasso di attività, per le donne la partecipazione è lievemente aumentata. Questa differenza potrebbe ad esempio essere ricondotta agli ingressi nel mercato del lavoro da parte di coloro che hanno terminato corsi di laurea triennali (il cui conseguimento avviene intorno ai 21 anni), oppure alla scelta di affiancare un'attività lavorativa (anche part-time) durante il periodo degli studi.

Nella classe tra i **25 e i 34 anni**, invece, si osserva una crescita complessiva del tasso di attività che, anche in questo caso, interessa soprattutto le donne, per le quali la partecipazione migliora – rispetto al 2007 – in tutte le aree del paese. Benché ciò permetta di compensare parzialmente la riduzione registrata dalla componente demografica, questa è la classe che fornisce l'unico contributo negativo alla variazione complessiva delle forze lavoro. In questa fascia d'età, l'evoluzione



Var. % 2007/2008 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti.
Fonte: Istat

sfavorevole della demografia è determinata dal fatto che, considerando il deterioramento subito dal tasso di natalità negli ultimi decenni, le coorti in entrata sono ormai di dimensioni più contenute rispetto a quelle in uscita. Il contributo fornito dalla componente demografica all'evoluzione dell'offerta di lavoro è invece positivo nelle altre classi d'età. In particolare, si rileva una crescita demografica anche nella classe 15-24 anni, che potrebbe essere ricondotta al crescente peso degli immigrati di seconda generazione, ovvero generazioni di giovani stranieri nati in Italia o arrivati nel nostro paese tramite ricongiungimento familiare. Nel 2008, i 15enni stranieri (che quindi entrano nell'intervallo considerato) ammontano a circa 34 mila unità, con un incremento di oltre il 14 per cento rispetto al 2007. Questa rappresenta forza lavoro potenzialmente attiva, che, tra l'altro, potrebbe affacciarsi prima sul mercato del lavoro (rispetto ai coetanei italiani), dato il carico derivante dal dovere di contribuire con il proprio lavoro all'attività economica della famiglia. In prospettiva, questo fenomeno potrebbe anche ridimensionare le riduzioni demografiche osservate nella classe 25-34 anni.



Var. % 2007/2008 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti.
Fonte: Istat

Riquadro 1.2 – Cambiamenti nei livelli di istruzione della forza lavoro: l'effetto della laurea triennale

Il tasso di attività delle classi di età più giovani (ovvero, di coloro che entrano nel mercato del lavoro o che stanno per farlo) è già da alcuni anni su livelli piuttosto bassi ed è andato ulteriormente riducendosi nel corso dell'ultimo quinquennio. Difatti, se nel 2004 il 35.6 per cento dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni risultavano partecipare al mercato del lavoro, nel 2008 tale quota si è ridotta al di sotto del 31 per cento: in altre parole, meno di un giovane su tre è attivo. (Grafico B) Il calo dell'attività giovanile è riconducibile al prolungamento degli studi, dovuto a mutamenti istituzionali come le riforme del sistema scolastico attuate negli ultimi quindici anni che hanno innalzato l'obbligo scolastico, conducendo di fatto a ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro anche a coloro poco intenzionati a proseguire gli studi. Il tasso di scolarità nelle scuole superiori, ovvero il rapporto tra gli iscritti e la popolazione in età 14-18 anni, è infatti aumentato notevolmente: se all'inizio degli anni novanta era attorno al 68 per cento, nel 2000 era salito oltre l'87 per cento e nell'anno scolastico 2007/08 ha raggiunto il 93 per cento. Dato che oltre 9 ragazzi su 10 frequentano la scuola secondaria, si è ridotto notevolmente il numero fra i più giovani di coloro che partecipano al mercato del lavoro. Le riforme più recenti hanno rafforzato peraltro delle tendenze già in atto (dato che il tasso di scolarità aveva un andamento crescente già nel periodo pre-riforme).

Sugli andamenti più recenti della partecipazione giovanile al mercato del lavoro hanno invece influito notevolmente le riforme dell'ordinamento universitario. La riforma attuata alla fine degli anni novanta (con il decreto ministeriale n.509/99) ha introdotto difatti un mutamento sostanziale nella struttura dei corsi accademici, che sono stati articolati in due cicli successivi (il cosiddetto "3+2"). Il primo ciclo, di durata triennale, consente il conseguimento della laurea di primo livello, mentre il secondo, di durata biennale, permette di ottenere la laurea specialistica: ai fini dell'accesso al secondo ciclo è necessario aver ottenuto la laurea di primo livello.

Tra i motivi che hanno giustificato l'attuazione della riforma c'era la necessità di favorire una maggiore regolarità nel concludere gli studi universitari (dato che si osservava un tasso di abbandono degli studi piuttosto elevato), al fine di incrementare il livello medio di istruzione. La possibilità di concludere un ciclo di studi già dopo un triennio, oltre ad avvicinare l'età media di laurea alla media europea, permette ai giovani di compiere scelte intermedie tra l'entrare nel mercato del lavoro subito dopo il diploma e il rimandare tale momento per impegnarsi in un percorso di studi spesso piuttosto lungo. In Italia, infatti, la bassa percentuale di laureati rispetto a quanto osservato negli altri paesi industrializzati risultava preoccupante. In un contesto internazionale

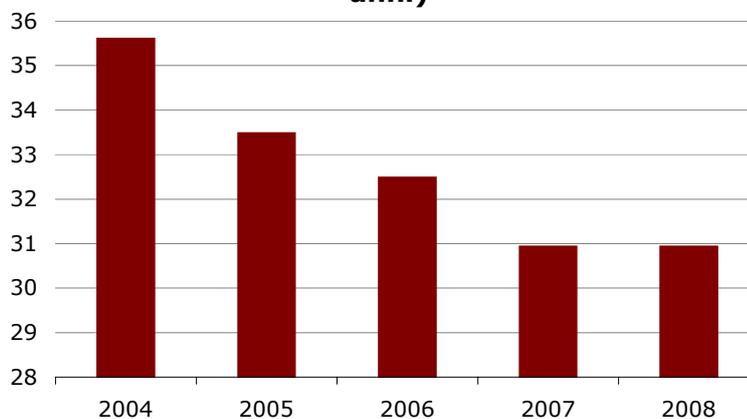
sempre più competitivo, dove il capitale umano qualificato diventa un elemento cruciale per la crescita, il basso numero di laureati nella popolazione era ritenuto costituire un elemento di debolezza per la competitività del sistema. Va considerato anche che il processo di ristrutturazione avviatosi ad inizio decennio e tutt'ora in corso sta gradualmente comportando uno spostamento delle fasi più a maggior intensità di lavoro nei paesi a contenuto costo del lavoro, mantenendo all'interno solo quelle maggiormente *skill intensive*, favorendo così il lavoro maggiormente qualificato.

L'introduzione del doppio ciclo di laurea ha sortito qualche effetto: innanzi tutto, si è osservato un incremento del tasso di iscrizione¹ all'università, che in pochi anni è salito dal 35.9 per cento dell'anno accademico 2000/01 al 41.4 per cento del 2006/07. L'incremento è ancora maggiore se invece di considerare il tasso di iscrizione si osserva la percentuale di immatricolati sulla popolazione di diciannovenni (ovvero, generalmente la coorte che si diploma dopo un corso di scuola secondaria di cinque anni): dal 44.9 per cento del 2000/01 si è passati rapidamente al 51.1 per cento nel 2001/02 (quando il sistema del "3+2", terminata la fase sperimentale, è diventato norma).

La crescente propensione a proseguire gli studi dopo il diploma mostrata dalle coorti più giovani ha avuto due importanti conseguenze: da una parte, è mutata la struttura per titoli di studio, con un incremento rilevante della quota di laureati (obiettivo peraltro della riforma), dall'altra si è ridotto ulteriormente il tasso di attività, dato che solo una quota marginale (circa il 2 per cento) dei giovani di età compresa tra i 19 e i 24 anni risulta portare avanti sia un'attività lavorativa che lo studio. Come mostrano i grafici allegati nel giro di un quinquennio si è osservato un mutamento della composizione per titolo di studio della popolazione giovane. Considerando i giovani di età compresa tra i 21 e i 24 anni (ovvero le classi di età in cui si cominciano a registrare le lauree di primo livello), si osserva come tra il 2004 ed il 2008 sia aumentata la quota di laureati. Considerando tutti coloro che hanno conseguito almeno un diploma universitario (le vecchie lauree brevi), una laurea di primo livello o titoli superiori, i laureati passano dal 3.3 all'8.4 per cento della popolazione tra i 21 e i 24 anni. Infatti, l'introduzione del doppio ciclo ha consentito un abbassamento dell'età di conseguimento della prima laurea, permettendo così di osservare un maggior numero di laureati già alle età più giovani, oltre a favorire un più diffuso proseguimento degli studi. Ma non solo, anche tra i giovani più maturi (25-28 anni) si osserva un incremento della quota di laureati, che passa dal 13 al 20.9 per cento, grazie proprio all'incremento della percentuale di laureati con il nuovo ordinamento (i laureati di primo livello e quelli con laurea specialistica sono passati, tra il 2004 ed il 2008, dall'1 al 9.4 per cento

¹ Rapporto tra il numero di iscritti all'università e la popolazione residente tra i 19 e i 25 anni.

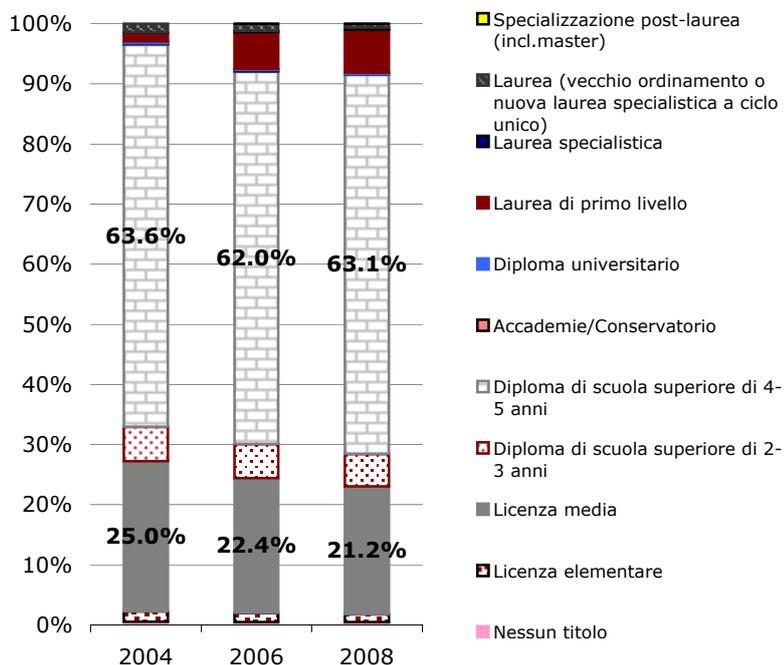
Italia - Tassi di attività giovani (15-24 anni)



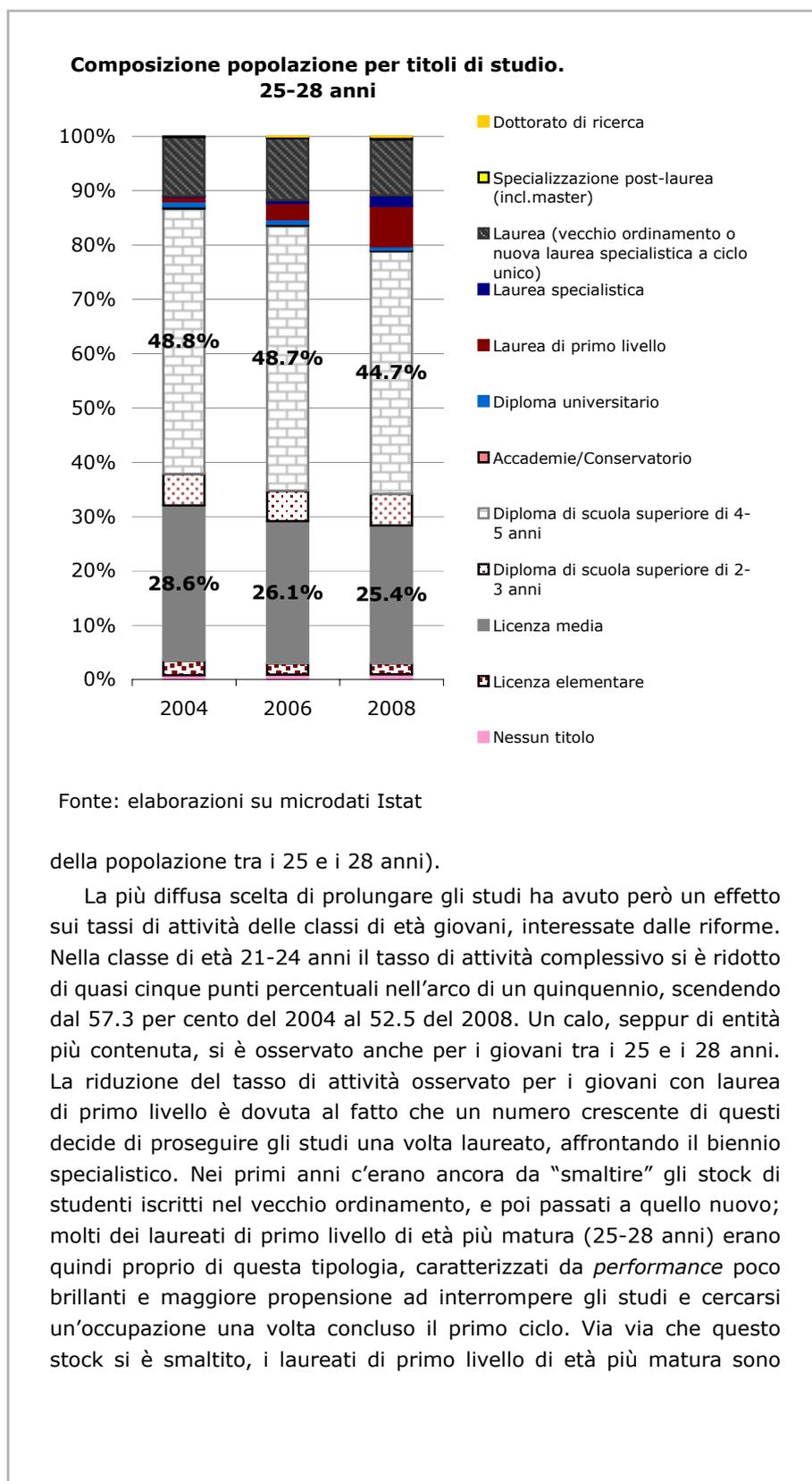
Attivi in % popolazione totale- media annua.

Fonte: rilevazione continua ISTAT

Composizione popolazione per titoli di studio 21-24 anni



Fonte: elaborazioni su microdati Istat



Tassi di attività per titolo di studio

	2004	2006	2008
<i>21-24enni</i>			
Nessun titolo	40.3	38.9	29.6
Licenza elementare	56.8	47.9	42.1
Licenza media	75.2	69.9	68.8
Diploma di scuola superiore di 2-3 anni	86.8	85.7	82.1
Diploma di scuola superiore di 4-5 anni	48.1	47.6	46.9
Accademie/Conservatorio	42.4	41.2	21.5
Diploma universitario	76.4	62.0	54.3
Laurea di primo livello	40.3	33.9	34.4
Laurea specialistica	57.3	30.2	51.4
Laurea (vecchio ordinamento o nuova laurea specialistica a ciclo unico)	54.3	54.6	52.9
Specializzazione post-laurea (incl.master)		29.6	91.9
Totale	57.3	54.0	52.5
<i>25-28enni</i>			
Nessun titolo	50.3	44.9	47.0
Licenza elementare	59.0	58.7	48.9
Licenza media	76.3	74.4	71.7
Diploma di scuola superiore di 2-3 anni	89.0	87.2	85.5
Diploma di scuola superiore di 4-5 anni	70.9	71.0	70.7
Accademie/Conservatorio	76.0	68.3	66.2
Diploma universitario	86.5	89.8	83.1
Laurea di primo livello	76.1	65.4	60.0
Laurea specialistica	73.9	67.6	70.1
Laurea (vecchio ordinamento o nuova laurea specialistica a ciclo unico)	68.5	69.1	71.9
Specializzazione post-laurea (incl.master)	86.1	80.7	85.0
Dottorato di ricerca	87.0	83.0	81.6
Totale	73.0	72.1	70.6

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat
(Rilevazione sulle Forze di Lavoro)

stati sempre più frequentemente di tipo "puro"², caratterizzati da una maggiore propensione a proseguire gli studi specialistici e quindi con un minore tasso di attività. Tra i più giovani (21-24 anni) si è osservato invece un marginale recupero del tasso di attività dei laureati di primo livello rispetto al 2006: i primi laureati molto giovani erano difatti gli studenti più brillanti, che più frequentemente hanno optato per il proseguimento degli studi, mentre le coorti più recenti tendono a consolidare le caratteristiche³ (viene meno l'effetto selezione osservato in precedenza) e quindi a mostrare un parziale recupero dell'attività (data la marginalmente minore propensione a proseguire con la

² Secondo la definizione adottata nell'indagine Almalaurea. I laureati "puri" sono quelli che hanno compiuto il loro percorso di studi interamente ed esclusivamente nel nuovo ordinamento, mentre gli "ibridi" sono coloro che hanno ottenuto una laurea di primo livello concludendo un percorso di studi iniziato nel vecchio ordinamento.

³ Le prime coorti di laureati erano costituite dagli studenti migliori, con caratteristiche non rappresentative dell'intera popolazione di laureati: con il passare del tempo, invece, le nuove coorti rappresentano una popolazione con caratteristiche strutturali in via di stabilizzazione.

specialistica).

L'effetto selezione nella composizione è ancora più evidente nell'evoluzione dei tassi di attività dei giovani con laurea specialistica: rispetto al 2006, quando erano probabilmente più frequenti laureati particolarmente brillanti (quindi con una maggiore propensione a ulteriori specializzazioni post laurea), nel 2008 si osserva un recupero del tasso di attività, proprio per effetto del consolidamento delle caratteristiche.

Le tendenze sono però ancora poco marcate, soprattutto tra i giovani di età più matura, tra i quali sono probabilmente ancora numerosi i laureati "ibridi", che hanno caratteristiche ben diverse da quelle dei "puri" in termini di *performance* e decisioni circa la prosecuzione degli studi o l'ingresso nel mercato del lavoro.

Riquadro 1.3 - La domanda di laureati

L'ultima indagine Istat sull'inserimento professionale dei laureati, condotta nel 2007, ha permesso per la prima volta di confrontare la transizione al lavoro dei laureati nei corsi lunghi (vecchio ordinamento e laurea specialistica a ciclo unico) e quelli del primo livello (laurea triennale). Negli anni immediatamente successivi alla conseguimento del titolo di studi, tra i laureati di primo livello è più frequente, rispetto quanto rilevato per quelli laureati nei corsi lunghi, il non essere occupato né in cerca di un impiego – ovvero inattivi – perché impegnati nei corsi di laurea specialistica. A tre anni dalla conclusione degli studi, quasi tre laureati nei corsi lunghi su quattro sono occupati (73.2 per cento), una quota in linea con quanto rilevato nel 2004 (74 per cento). Ad essere più frequentemente occupati sono i laureati del gruppo ingegneria (83.1 per cento), del gruppo chimico-farmaceutico (73.7) e di quello economico-statistico (65.7 per cento), confermando così tendenze già rilevate in passato. I gruppi per i quali invece la quota di occupati a tre anni dalla laurea è più bassa sono quello medico (24 per cento), giuridico (38.1 per cento), a causa dei percorsi post-laurea peculiari di questi corsi (scuole di specializzazione per i medici e praticantato per i laureati in legge). Altre *performance* deludenti si rilevano per i laureati del gruppo educazione fisica, geo-biologico e letterario.

Tra i laureati di primo livello, invece, la frequenza di occupati è più elevata per il gruppo linguistico (56.8 per cento), medico (55.7), insegnamento (55.6) ed ingegneria (55.1 per cento); in particolare sono le professioni infermieristiche ed ostetriche ad avere le migliori *performance* occupazionali. I risultati peggiori si rilevano invece per i laureati di primo livello del gruppo giuridico, geo-biologico, psicologico e letterario.

L'indagine Almalaurea, condotta nel 2005, confermava la migliore *performance* occupazionale, a tre anni dalla laurea, dei laureati di primo livello del gruppo medico e di quello insegnamento. Rilevazioni più recenti, però, hanno evidenziato segnali preoccupanti per la domanda di lavoro per i laureati. La crisi sta riguardando con intensità anche i laureati: nel primo bimestre del 2009, rispetto al bimestre di inizio 2008, le richieste di laureati giunte alla banca dati gestita dal consorzio Almalaurea hanno registrato un calo marcato del 23 per cento. La contrazione ha coinvolto anche titoli di studio solitamente ai vertici delle richieste (-35 per cento per i laureati del gruppo economico-statistico, -24 per cento per quelli del gruppo ingegneria).

Qualche segnale più rassicurante giunge dall'indagine Excelsior, che raccoglie le intenzioni di assunzione espresse dalle imprese; nonostante nel 2009, per la prima volta da oltre un decennio, il saldo tra le assunzioni e le uscite previste risulti negativo, segnalando un'intensa flessione della domanda di lavoro, le previsioni sono lievemente migliori per coloro

dotati di un'istruzione più elevata. Aumenterebbero le richieste di figure *high skill* così come la domanda di personale con un livello di istruzione universitario (che rappresenta ormai il 12 per cento delle assunzioni programmate, in incremento rispetto al passato). Ciononostante, anche se la quota di assunzioni di laureati sul totale è in aumento, non può essere trascurato il generalizzato calo della domanda di lavoro.

1.3 L'occupazione

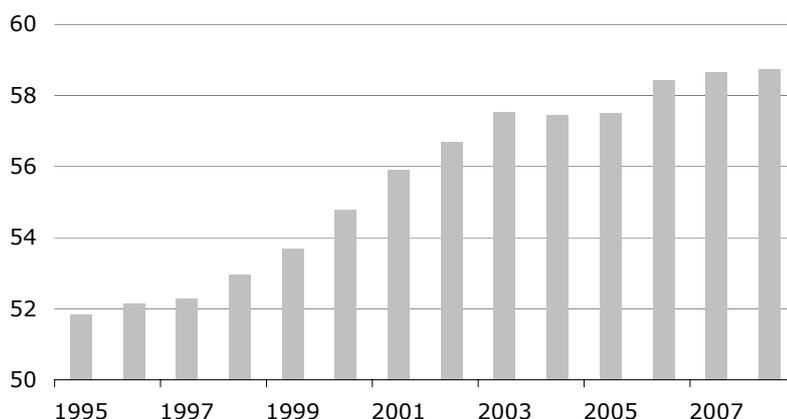
Andamenti in aggregato

Nel 2008 il prodotto interno lordo italiano ha registrato una flessione dell'1 per cento, con una brusca inversione di tendenza rispetto alla fase di moderata espansione che aveva caratterizzato il biennio precedente (+ 2 per cento nel 2006 e + 1.6 per cento nel 2007). Prima di sfociare in una fase di profonda recessione nella parte finale dell'anno, l'economia aveva comunque già evidenziato segnali di indebolimento, tradottisi in una decelerazione dei ritmi di crescita. La frenata dell'attività produttiva ha determinato un rallentamento anche della crescita degli occupati, con un progressivo peggioramento delle tendenze nella parte finale dell'anno. Gli incrementi registrati nei primi due trimestri dell'anno sono stati comunque sufficienti per determinare un andamento positivo dell'occupazione nel dato medio del 2008, seppur con tassi contenuti.

In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2008 gli occupati sono aumentati dello 0.8 per cento, che corrisponde alla creazione di 183mila nuovi posti, che ha portato il livello complessivo a 23 milioni e 405 mila occupati.

La dinamica degli occupati è stata tuttavia inferiore a quella della popolazione in età lavorativa, determinando un tasso di occupazione al 58.7 per cento sostanzialmente invariato rispetto al 2007. Poiché nel 2008 è anche diminuita la quota di inattivi sulla popolazione in età da lavoro, la stagnazione del tasso di occupazione è andata a discapito del

Tasso di occupazione - Totale economia

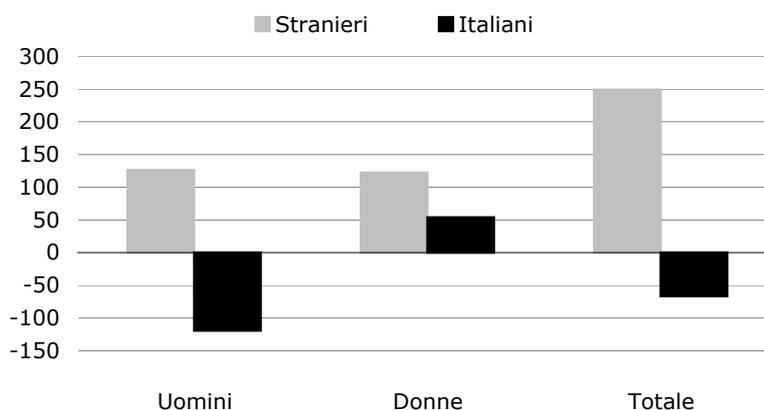


Fonte: elaborazioni su dati Istat

numero di disoccupati, con un aumento del tasso di disoccupazione. Dopo un prolungato aumento dell'occupazione e una altrettanto prolungata fase di discesa della disoccupazione, nel 2008 quest'ultima torna quindi ad allargarsi.

Sulla base delle stime di contabilità nazionale, l'andamento delle unità di lavoro è stato ancora meno favorevole rispetto alle indicazioni dell'indagine Istat, registrando già una flessione nei risultati medi del 2008 dello 0.1 per cento, condivisa peraltro dai principali comparti produttivi (ad eccezione dei servizi). L'andamento delle unità di lavoro da contabilità nazionale riflette sostanzialmente la consistente riduzione del monte-ore lavorate nel corso del 2008 quale prima reazione all'inversione del ciclo. Prima di arrivare alla definitiva distruzione dei posti di lavoro, le imprese hanno infatti a disposizione un ventaglio di alternative per affrontare la caduta del prodotto, prime tra tutte la riduzione delle ore lavorate attraverso ad esempio l'incremento del part-time (che nel 2008 ha continuato a svilupparsi, ed è stato nella maggior parte dei casi involontario, in base a quanto dichiarato dagli occupati); la diminuzione delle ore di straordinario; e l'aumento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni, soprattutto nell'ultima parte dell'anno. Dato che i lavoratori in cassa integrazione risultano ancora formalmente occupati, questo strumento ha certamente contribuito alla tenuta dell'occupazione (che la Rilevazione Istat misura in termini di teste). Al netto di questa quota di lavoratori, i livelli occupazionali

Contributo degli stranieri e degli italiani alla crescita dell'occupazione nel 2008



Var. assolute
Fonte: Istat

risulterebbero di certo maggiormente compromessi (soprattutto con specifico riferimento all'occupazione alle dipendenze).

La tenuta dell'occupazione italiana nel 2008 è anche da attribuire al fondamentale contributo della manodopera straniera. Il numero di occupati di origine straniera è cresciuto di 249 mila unità nel confronto anno su anno, mentre l'incremento dell'occupazione complessiva è stato decisamente inferiore (183 mila unità in più): la componente di nazionalità italiana ha subito quindi nell'anno un calo di 66 mila unità. Distinguendo per genere nel 2008 si può osservare una forte riduzione della componente maschile italiana (119 mila occupati in meno), a fronte di una crescita dell'occupazione femminile (+ 54 mila unità).

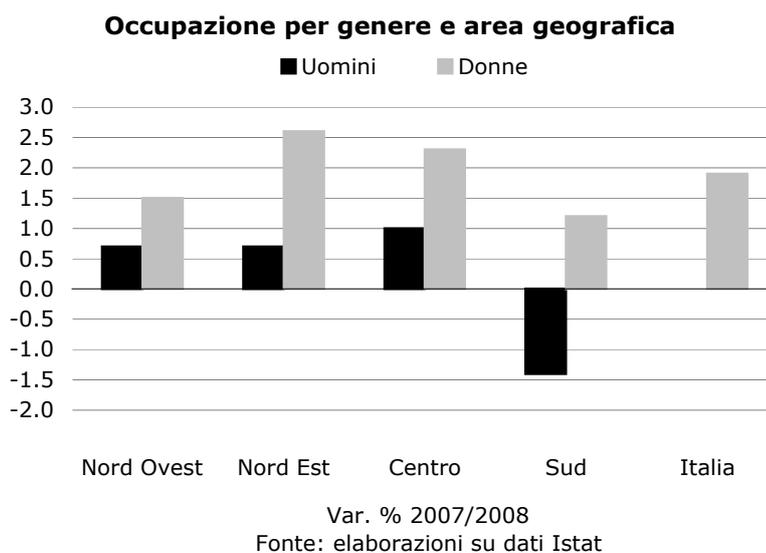
*I generi: si arresta
l'occupazione
maschile*

Non tutte le forme di occupazione hanno dunque beneficiato in ugual misura della *performance* ancora positiva rilevata nel 2008. In media d'anno l'incremento occupazionale osservato per la componente femminile è stato dell'1.9 per cento mentre, dopo dieci anni di dinamica positiva, l'occupazione maschile è rimasta invariata sui livelli del 2007. Anche l'evoluzione del tasso di occupazione segnala la diversa *performance* di genere: con un incremento di 0.6 punti percentuali il tasso di occupazione femminile è salito infatti al 47.2 per cento; quello maschile è invece passato dal 70.7 al 70.3 per cento. Il calo del tasso di occupazione maschile ha interessato soprattutto le classi di età centrali (35-44 anni) e i lavoratori con livelli di istruzione inferiori.

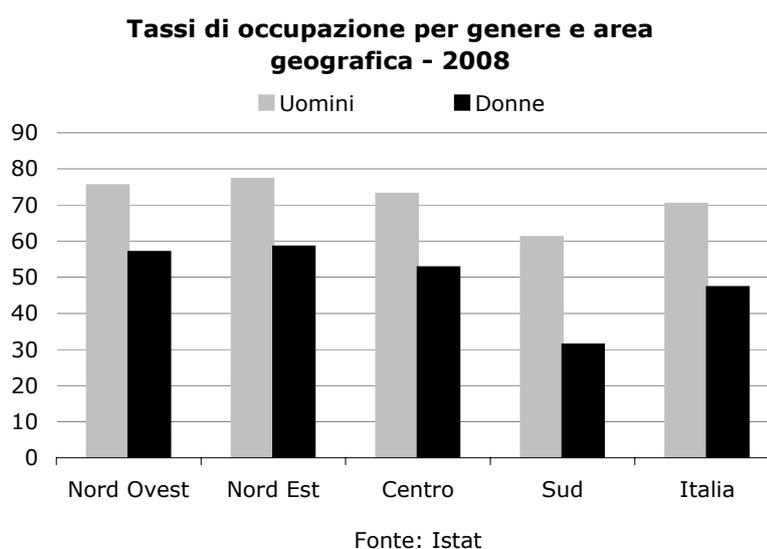
L'andamento più vivace dell'occupazione femminile rispetto a quanto osservato per quella maschile è una caratteristica comune a tutte le ripartizioni. I tassi di crescita più elevati si sono avuti nel Nord-est e nel Centro (2.5 per cento), ma anche il Mezzogiorno si è caratterizzato per una ritrovata espansione dell'occupazione femminile (cresciuta dell'1.2 per cento). Il miglior andamento dell'occupazione femminile riflette in particolare la maggiore incidenza di questa componente nelle attività di servizio (dove le donne raggiungono il 48.6 per cento del totale degli occupati), meno coinvolte dalla crisi e ancora in espansione nel 2008. Il terziario rappresenta infatti l'unico comparto che nella media del 2008 ha registrato una crescita superiore all'1 per cento, che ha peraltro interessato tutte le aree, compreso il Mezzogiorno (la ripartizione che nell'insieme presenta segnali di cedimento già nel 2008). In particolare al Sud si è osservata nel corso dell'anno una ritrovata espansione del

pubblico impiego, alle cui evoluzioni l'occupazione femminile è piuttosto sensibile.

Nel 2008, l'incidenza dell'occupazione femminile, è così salita al 39.9 per cento, anche se continua però a segnare un divario consistente rispetto all'insieme dell'Unione europea, dove le donne hanno rappresentato lo scorso anno il 44.8 per cento dell'occupazione totale.

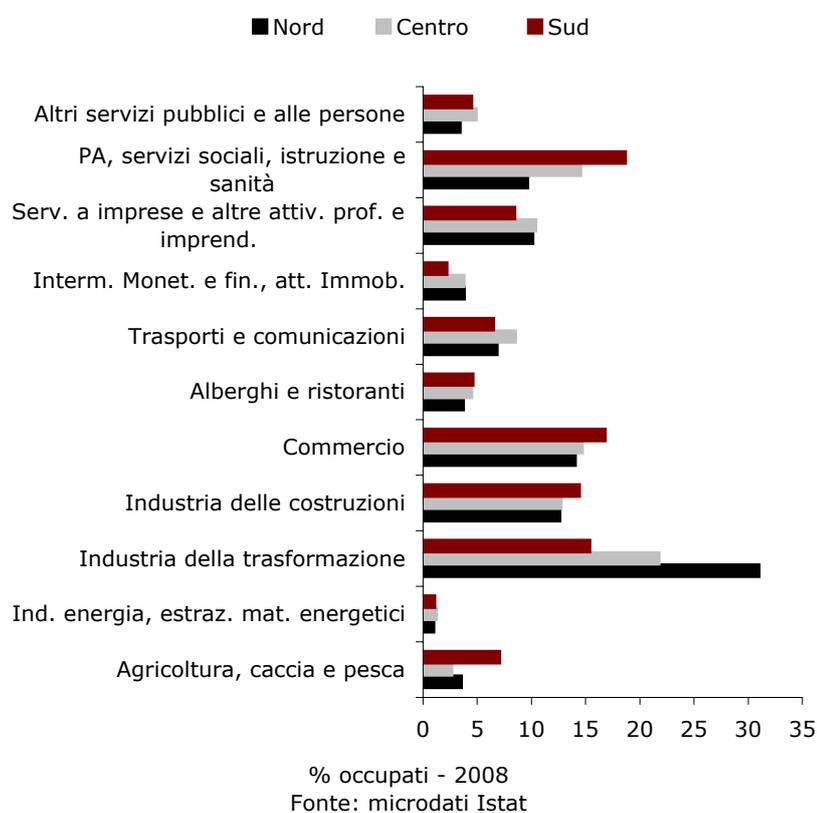


La dinamica settoriale osservata nel complesso ha determinato anche l'andamento decisamente meno brillante dell'occupazione maschile. Nel 2008 si sono avute infatti variazioni di segno negativo nel settore



agricolo e nell'industria in senso stretto, che nel complesso assorbono circa un terzo dell'occupazione maschile. Al Sud, le contrazioni dei livelli occupazionali sono state ancora più pesanti, coinvolgendo anche il settore edile, dove l'occupazione è scesa dell'1.7 per cento. In quest'area la quota di occupazione maschile impiegata in tali comparti (agricoltura e industria) è superiore al 38 per cento: ne consegue come i risultati negativi registrati in tali settori possano aver determinato la flessione dell'occupazione osservata per gli uomini (pari a 1.4 punti percentuali in meno nel confronto anno su anno).

Struttura settoriale dell'occupazione maschile



*Andamenti settoriali
e divari territoriali
nel 2008*

Il quadro relativo all'andamento dell'occupazione nel suo complesso è ovviamente fortemente differenziato e complicato dagli aspetti territoriali, che hanno in Italia grande rilievo, nonché settoriali.

Rinviando l'analisi degli andamenti territoriali e settoriali che hanno caratterizzato la parte finale dell'anno al secondo capitolo, qui ci concentreremo, invece, sui valori medi annui. In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, la crescita in media d'anno dell'occupazione ha interessato esclusivamente le regioni del Nord e del Centro (con variazioni rispettivamente dell'1.2 e dell'1.5 per cento), mentre nel Mezzogiorno, dopo essere rimasta stabile nel 2007, l'occupazione è diminuita dello 0.5 per cento. La deludente *performance* occupazionale nel Sud non fa altro che aggravare ulteriormente il divario con il Centro-Nord, che peraltro si stava acuendo già negli ultimi anni. L'allargarsi della forbice Nord-Sud risulta evidente anche considerando l'andamento del tasso di occupazione. Quest'ultimo differenzia nettamente il Mezzogiorno dal Nord: il divario tra le due parti del Paese è misurato, nel 2008, da una differenza di quasi 21 punti percentuali (46.1 contro 66.9 per cento: la media in Italia è del 58.7). A fronte di incrementi dell'indicatore al Nord e al Centro, il Sud ha subito infatti una perdita (passando dal 46.5 al 46.1), riconducibile peraltro al forte calo del tasso di occupazione maschile.

Naturalmente, i differenti andamenti dell'occupazione a livello territoriale sono il risultato delle evoluzioni differenziate dei settori. In particolare, nel 2008 alla prosecuzione della riduzione degli occupati in agricoltura (-3.1 per cento), si è associato un calo significativo nell'industria in senso stretto (-1.2 per cento, pari a 63 mila persone in meno rispetto al 2007), più sensibile agli andamenti ciclici dell'economia. Il forte ricorso alla Cig ha tuttavia probabilmente contenuto la caduta dell'occupazione in questo settore, che peraltro ha interessato (con contrazioni consistenti) Nord-ovest e Mezzogiorno. A fronte di questi andamenti di segno negativo, si è osservato altresì un contenuto incremento nelle costruzioni (dello 0.7 per cento), in netto rallentamento rispetto al 2007, e che ha riguardato esclusivamente le regioni settentrionali.

L'altro comparto ancora in crescita nella media del 2008 è risultato quello dei servizi, dove il numero degli occupati è aumentato dell'1.7 per cento, con incrementi positivi su tutto il territorio nazionale.

A parte la lieve crescita del settore edile, a mantenere positivo il risultato complessivo è quindi stato determinante il contributo dei servizi, che ha un peso molto più ampio di quello degli altri settori sul totale degli occupati in Italia (esso impiega infatti oltre il 66 per cento degli occupati).

Il buon andamento del terziario non è stato però sufficiente ad evitare la contrazione dei livelli occupazionali nel Sud, nonostante per l'occupazione delle regioni meridionali tale comparto abbia infatti un'importanza ancora maggiore rispetto al resto d'Italia (vi trovano lavoro il 70 per cento degli occupati a fronte del 65 per cento al Centro-Nord).

Come considerazione conclusiva, è poi interessante ricordare che oltre il 50 per cento degli occupati si trova al Nord, contro il 20 per cento al Centro, e il 30 per cento al Sud. In particolare, si concentra al Nord l'occupazione nell'industria (nelle regioni settentrionali lavorano infatti circa il 60 per cento degli occupati nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni), ovvero i settori dove la crisi sta avendo gli impatti più pesanti, nonché i lavoratori temporanei (il 44 per cento, contro il 20 per cento al Centro e il 36 per cento al Sud).

Sulla base di questi dati, come indicato da alcuni economisti (Manasse, 2009), la destinazione delle risorse per gli ammortizzatori sociali (ovvero per il sistema di sostegno a reddito in caso di perdita del posto di lavoro), che il governo ha temporaneamente ampliato per affrontare le conseguenze della crisi, come si vedrà meglio nel capitolo 4, tenderà pertanto ad essere maggiormente indirizzata alle regioni del Nord.

Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anno 2008

(valori assoluti in migliaia)

SETTORI	Ripartizioni geografiche									
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Val. assoluti	Var. % su 2007	Val. assoluti	Var. % su 2007	Val. assoluti	Var. % su 2007	Val. assoluti	Var. % su 2007	Val. assoluti	Var. % su 2007
Agricoltura	166	5.6	180	-4.7	115	-5.2	434	-4.8	895	-3.1
Industria	2 331	-1.3	1 827	0.8	1 293	1.7	15	-3.6	6 955	-0.7
<i>In senso stretto</i>	1 792	-2.9	1 416	0.6	910	3.0	867	-4.9	4 985	-1.2
<i>Costruzioni</i>	539	4.5	411	1.6	383	-1.1	637	-1.7	1 970	0.7
Servizi	4 447	2.1	3 117	2.3	3 448	1.6	4 543	1.0	15 555	1.7
Totale	6 943	1.0	5 123	1.5	4 857	1.5	6 482	-0.5	23 405	0.8

Fonte: elaborazioni su dati Istat

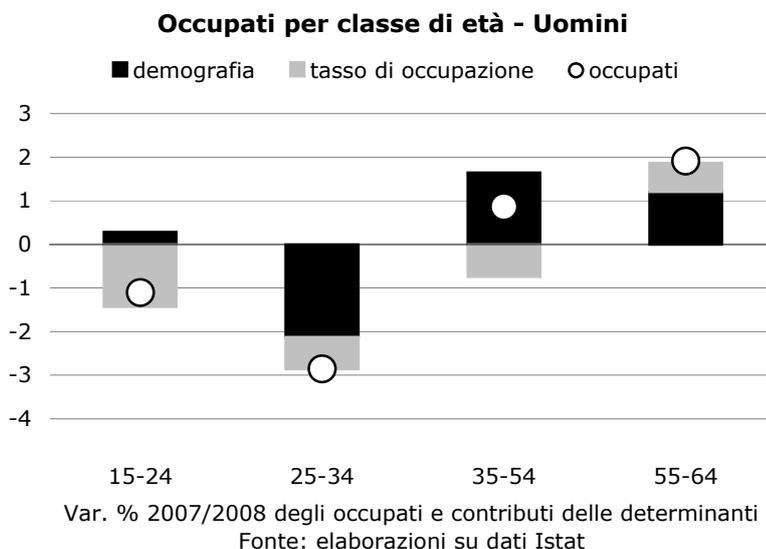
La crescita dell'occupazione si concentra nelle classi di età "mature"

La crescita dell'occupazione osservata nel complesso è poi interamente da attribuire alle classi di età più mature, ovvero dai 35 anni in su. Nel 2008, i tassi di crescita annuali dell'occupazione per classe di età sono risultati infatti negativi fino ai 34 anni, e hanno registrato, invece, segno positivo dai 35 ai 64 anni. Negli ultimi anni si sta osservando pertanto una crescita soprattutto dell'occupazione "matura", che sta comportando un aumento progressivo dell'età media degli occupati italiani, in parte da attribuire alle tendenze demografiche sottostanti, e in parte ai mutamenti delle consuetudini, in particolare quella – tra i giovani – di ritardare l'entrata nel mercato del lavoro, scelta collegata ai maggiori investimenti in formazione.

L'incremento dell'occupazione complessiva è prevalentemente spiegato dalla crescita del numero di occupati di età compresa tra i 35 ed i 54 anni, data la maggiore dimensione di questa coorte (vi si concentra infatti oltre la metà degli occupati). La crescita in questa classe è in gran parte riconducibile alla componente demografica, sia grazie agli apporti dei nati durante il periodo del *baby boom* sia al contributo degli immigrati (soprattutto con riferimento alle coorti in ingresso). Per gli uomini, inoltre, sono sole le tendenze demografiche a determinare la variazione positiva dell'occupazione, dato che il tasso di occupazione maschile scende all'89.6 per cento (dal 90.3 per cento del 2007). Similmente, anche le classi di età più anziane (tra i 55 e i 64 anni) hanno influito positivamente sulla crescita complessiva dell'occupazione. In questo caso, al contributo positivo della demografia si è associato (per entrambi i generi) anche l'aumento del tasso di occupazione, che evidenzia la crescente partecipazione di queste coorti al mercato del lavoro, con la conseguente decisione di rinviare la cessazione dell'attività lavorativa.

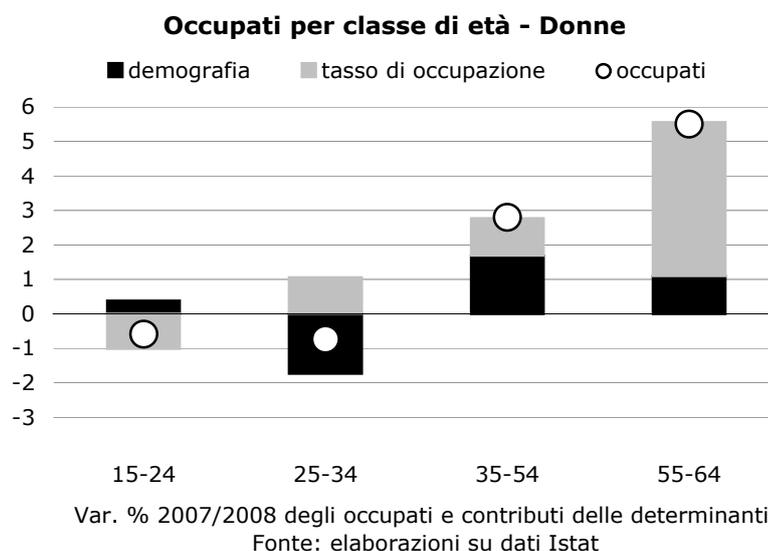
Gli apporti negativi alla crescita dell'occupazione si riconfermano nella classe tra i 15 e i 24 anni e in quella dai 25 ai 34. In quest'ultima, è soprattutto la demografia a guidare la riduzione del numero di occupati, a causa della scarsa ampiezza delle coorti in ingresso.

Per quanto riguarda il tasso di occupazione, si osserva invece una differenza di genere. Per gli uomini questo indicatore si riduce affiancandosi alle tendenze demografiche nello spiegare la contrazione degli occupati. La riduzione del grado di partecipazione al mercato che potrebbe segnalare le prime difficoltà di ingresso dei giovani dovute ad una riduzione della propensione ad assumere da parte delle imprese



in vista del deterioramento della situazione economica (in effetti, i dati indicano un incremento dei disoccupati tra 25 ed i 34 anni del 7 per cento rispetto al 2007, a fronte peraltro di una riduzione degli inattivi). Per le donne si osserva invece uno sviluppo del tasso di occupazione che contrasta in parte la riduzione demografica. Dato che in questa fascia di età, in genere, si concentrano le decisioni di maternità, questo risultato potrebbe essere attribuibile al buon andamento dell'occupazione part-time, particolarmente sostenuto proprio relativamente alla componente femminile. Vi sono però anche effetti di coorte che influiscono sull'offerta (grazie alla crescente scolarizzazione) e favoriscono incrementi del tasso di occupazione femminile in questa classe d'età.

La riduzione degli occupati tra i più giovani (15-24 anni) è invece da attribuire interamente al calo del tasso di occupazione, a causa prevalentemente della scarsa propensione a partecipare al mercato del lavoro che caratterizza gli appartenenti a questa fascia di età: tendenza sempre più evidente di questi ultimi anni e da attribuire in gran parte alla scelta di molti di prolungare il percorso formativo. I giovani tra i 15 ed i 24 anni si dichiarano infatti studenti in oltre il 60 per cento dei casi: ciò si riflette sul fatto che gli inattivi (quelli né in cerca, né disponibili ad un eventuale lavoro) sono oltre la metà (il 58.4 per cento nel 2008), a fronte di solo un terzo di quelli che risultano attivi in qualche misura (occupati o in cerca di lavoro).



Prosegue la crescita degli occupati con istruzione elevata

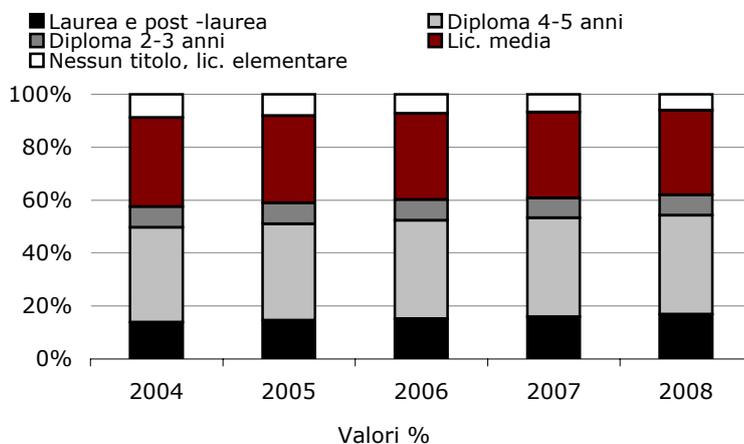
In coerenza con il recente passato, nel 2008 la crescita occupazionale è risultata più vivace in corrispondenza dei titoli di studio più elevati (+7 per cento è l'incremento annuale del numero di occupati aventi la laurea o titoli post-laurea). Incrementi inferiori, ma comunque positivi si sono avuti anche per gli occupati in possesso di diploma, mentre evidenti contrazioni si osservano per gli occupati *unskilled* (quelli aventi al massimo la vecchia scuola dell'obbligo). Conseguentemente negli ultimi anni si sta osservando una "ricomposizione" della struttura occupazionale a favore di una maggiore qualificazione: se nel 2004 la quota di occupati con istruzione elevata² non arrivava ancora a rappresentare la metà dell'occupazione nel suo complesso, gli incrementi degli ultimi quattro anni hanno permesso il raggiungimento di questo obiettivo, fino a toccare il 54.3 per cento nel 2008. Tali tendenze sono prevalentemente da attribuire al fatto che le coorti in ingresso nel mercato del lavoro sono ormai caratterizzate da una maggiore incidenza di titoli di studio più elevati, in quanto maggiormente propense (anche grazie all'effetto di alcune riforme: l'allungamento dell'obbligo scolastico e l'introduzione delle lauree brevi), ad investire nella propria formazione rispetto alle generazioni passate. Quanto detto appare ancora più evidente distinguendo sulla base dell'età: tra i 25-34enni gli occupati in possesso di laurea o titolo di studio superiore sono infatti oltre il 20 per cento,

² Si considerano con istruzione elevata gli occupati aventi almeno un diploma quinquennale.



mentre il loro peso scende al 17 per cento nella classe dai 35 ai 64 anni. I livelli di istruzione costituiscono un aspetto determinante per definire le potenzialità di crescita dell'economia, anche in relazione ai cambiamenti che hanno caratterizzato la nostra struttura produttiva negli ultimi anni. La necessità di competere a livello internazionale e il progressivo incremento del terziario (caratterizzato nel suo complesso da un livello medio di titoli di studio dei propri occupati più alto) hanno infatti comportato un cambiamento della composizione delle qualifiche professionali, che si è tradotto in un maggior fabbisogno di professionalità altamente qualificate. L'incidenza sempre più elevata di titolo di studio medio-alti è così il riflesso anche della sempre maggior rilevanza nella struttura produttiva di figure aventi *skills* elevati. Queste tendenze si confermano anche nel 2008: la crescita del numero di occupati con istruzione elevata è difatti stata guidata non soltanto dagli apporti positivi delle componente demografica, ma anche dagli sviluppi del tasso di occupazione (grazie appunto alla crescente domanda di lavoratori qualificati). Va tuttavia sottolineato che l'Isae, nell'ambito dell'inchiesta annuale sui comportamenti di assunzione, svolta utilizzando un campione di imprese manifatturiere ed estrattive, ha rilevato una domanda di lavoratori con titolo di studio terziario nel 2008 particolarmente bassa (di poco superiore al 5 per cento di tutte le nuove assunzioni effettuate). I risultati poc'anzi commentati, potrebbero essere pertanto in gran parte riconducibili al buon andamento delle attività terziarie, mentre per quanto riguarda il settore manifatturiero,

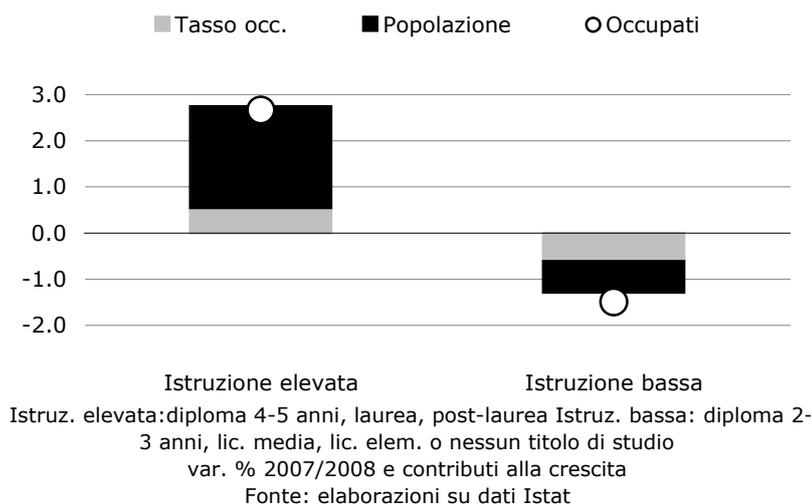
Occupazione: composizione per titolo di studio



Fonte: elaborazioni su dati Istat

l'indagine dell'Isae potrebbe suggerire la possibilità che, in un anno come il 2008 caratterizzato da crescenti difficoltà economiche, alcune imprese possano aver scelto di posticipare nel tempo la domanda di lavoro relativamente più qualificata, mantenendo invece il reclutamento della forza lavoro con titolo di studio medio-basso.

Le determinanti dell'occupazione



Riquadro 1.4 - La domanda di competenze nel manifatturiero in Italia

I frequenti richiami alla qualità delle risorse umane, alla necessità di agire sulla scuola e sull'università mettono spesso in secondo piano la domanda di competenze richieste di fatto dalle imprese italiane. Una recente ricerca condotta dall'ISFOL (2008)¹ su 1800 imprese manifatturiere consente di esplorare quest'area di analisi. Infatti, invece di guardare alla richiesta di titoli di studio e di una qualificazione formale, come attribuita dai CCNL, la ricerca affronta lo spinoso tema del modo in cui tutte queste certificazioni si traducono in una richiesta di comportamenti organizzativi, chiamati appunto competenze.

La ricerca evidenzia innanzitutto come nelle imprese manifatturiere italiane il profilo occupazionale prevalente sia quello dell'operaio specializzato, il 60 per cento dei casi, rispetto a quello degli operai comuni (30 per cento). Conferma le preoccupazioni sul basso grado di istruzione della nostra forza lavoro: oltre la metà degli addetti, riconosciuti come i profili occupazionali prevalenti, è in possesso della sola scuola dell'obbligo (70 per cento); due terzi per gli operai specializzati. Per questi ultimi l'apprendimento avviene attraverso **l'affiancamento** sul posto di lavoro, la formazione professionale registra percentuali, prima di entrare nel mondo del lavoro, piuttosto basse e infine quasi la metà delle aziende negli ultimi 12 mesi non ha fatto formazione per questo e altri tipi di profilo e l'altra metà ha promosso periodi di formazione inferiori alle due settimane (49.2 per cento).

Rispetto a questo quadro l'indagine ISFOL ha chiesto a manager o ad imprenditori di segnalare quali sono le principali competenze richieste sul posto di lavoro. Capacità psicofisiche (abilità manuali e resistenza psicofisica), cognitive (scrivere in forma corretta, comprendere documenti, capacità di calcolo, conoscenze informatiche), relazionali (contribuire al lavoro di gruppo, interagire, saper istruire ed addestrare, avere cura degli altri e saper svolgere attività di consulenza), di realizzazione e di gestione dell'incertezza (risolvere problemi e difetti concernenti il proprio lavoro e quello altrui, affidabilità, prendere iniziative, pianificare il proprio tempo e le attività degli altri, conoscenza e comprensione della propria organizzazione).

Le cinque competenze più richieste sono state l'affidabilità nell'esecuzione del proprio lavoro (78.3 per cento), le abilità manuali (70.3 per cento), la resistenza psicofisica (59.6 per cento), la conoscenza del

¹ La ricerca è parte di un progetto ISFOL denominato **Organizzazione, Apprendimento, Competenze** iniziato nel 2004 con una indagine condotta con interviste ai lavoratori dell'industria e dei servizi privati sulle competenze richieste per ricoprire la loro posizione di lavoro (Tomassini 2006). A questa indagine è seguita, nel 2007 - 2008, quella con interviste agli imprenditori nel settore manifatturiero, della quale qui illustriamo solo alcuni risultati.

funzionamento dell'organizzazione (54.7 per cento), il lavoro di gruppo (34.6 per cento). Sono al contrario poco richieste dalle imprese la capacità di risolvere i problemi, il 24 per cento e con meno del 10 per cento: attività di consulenza e cura; pianificazione delle attività altrui; istruire addestrare ed insegnare; eseguire calcoli. L'affidabilità e la conoscenza dell'organizzazione sono le due competenze che rispondono più delle altre (oltre il 50 per cento) alla filosofia di quella che è stata chiamata la svolta "epocale" nelle modalità di organizzare il lavoro, mentre, al contrario di quanti sostengono queste tesi, **l'area della soluzione dei problemi, dell'interazione e del reciproco apprendimento è quella più penalizzata**. Una disamina per profilo occupazionale modifica ovviamente questa distribuzione delle competenze. Infatti le prime cinque competenze dei diversi profili sono le seguenti:

- **posizioni professionali:** conoscenze del funzionamento dell'organizzazione (89 per cento circa); competenze informatiche (83.4 per cento), affidabilità nell'esecuzione (66.8 per cento), comprensione dei documenti (62.5 per cento), lavoro di gruppo (59.7 per cento) - seguono sempre sopra il 50 per cento problem solving e capacità di fare calcoli;

- **posizioni impiegatizie e di segreteria:** conoscenza del funzionamento dell'organizzazione (74.7 per cento), affidabilità (74.1 per cento), competenze informatiche (60.5 per cento), comprensione dei documenti (47 per cento) – sotto il 50 per cento ci sono le competenze ortografiche e grammaticali (46.3 per cento);

- **operai specializzati:** affidabilità nell'esecuzione (82.6 per cento), abilità manuali (77.3 per cento), resistenza psicofisica (63.9 per cento), conoscenza del funzionamento dell'organizzazione (63.6 per cento) e a distanza lavoro di gruppo (29.2 per cento);

- **posizioni di marketing e commerciale:** affidabilità (86.4 per cento), lavoro di gruppo (82.8 per cento) competenze informatiche (79 per cento), capacità di interagire e trattare (76.9 per cento), competenze ortografiche e grammaticali (76.8 per cento). Seguono sempre al di sopra del 50 per cento delle frequenze: conoscenza del funzionamento dell'organizzazione (69 per cento), problem solving, comprensione dei documenti e capacità di pianificare il proprio tempo;

- **operai comuni di linea e non qualificati:** affidabilità nell'esecuzione (71.6 per cento), abilità manuali (71 per cento), resistenza psicofisica (60.8 per cento) e a distanza capacità di lavorare in gruppo (40.2 per cento).

Mentre i rispondenti riconoscono, come profilo occupazionale prevalente, gli operai specializzati rispetto agli operai comuni e poco qualificati come molto probabilmente avveniva nel passato, le competenze richieste stanno invece ad indicare aspettative di tono minore. Per gli operai specializzati, con l'affidabilità prevale la richiesta di forza lavoro in grado di possedere abilità manuali e resistenza psicofisica, insignificanti

o poco considerate sono quelle competenze, che la retorica di molta letteratura ritiene come fondamentali per questo tipo di ruolo, come capacità di eseguire calcoli, competenze informatiche, per non parlare di quelle che sono considerate il segnale del cambiamento più propriamente organizzativo: saper lavorare in gruppo, risolvere i problemi, prendere iniziative, interagire e trattare, istruire e, all'ultimo posto le attività di consulenza e di cura con un poco più del 2 per cento di richieste.

Le competenze degli addetti del POP (soglia di rilevanza oltre il 60%)

Competenze/POP	Posizioni professionali	Posizioni impiegatizie e di segreteria	Operai specializ. e qualificati	Posizioni nell'ambito del marketing-commerciale	Operai comuni di linea (+ non qualificati)	Totale
Capacità fisiche e cognitive						
competenze ortografiche e grammaticali	45.2	46.3	8.7	76.8	12.0	13.5
eseguire calcoli	54.7	23.3	5.6	34.1	3.2	7.8
competenze informatiche	83.4	60.5	11.6	79.0	14.1	18.2
comprendere documenti	62.5	47.0	13.6	55.7	13.8	17.5
Abilità manuali	19.3	29.9	77.3	21.1	71.1	70.3
resistenza psico-fisica	31.8	29.3	63.9	22.5	60.8	59.6
Interazione e relazioni						
lavoro di gruppo	59.7	41.9	29.2	82.8	40.2	34.6
Interagire e trattare	33.0	32.6	9.9	76.9	13.2	13.5
Istruire, addestrare, insegnare	9.3	2.4	5.7	6.6	2.7	4.8
attività di consulenza e cura	10.2	5.5	2.8	6.6	0.4	2.5
Realizzazione e incertezza						
problem solving	57.2	32.7	20.4	62.3	25.1	24.1
affidabilità nell'esecuzione	66.8	74.1	82.6	86.4	71.6	78.2
prendere iniziative	25.3	19.1	10.3	37.0	6.1	10.3
capacità di pianificare il proprio tempo	29.8	30.8	10.7	52.1	10.3	12.7
pianificare l'altrui attività	13.7	6.6	2.3	11.4	0.5	2.6
conoscere il funzionamento dell'organizzazione	89.5	74.7	63.6	69.0	28.8	54.8

Fonte: ISFOL

*Occupazione per
dimensione di
impresa: una
crescita polarizzata*

La struttura dimensionale dell'economia italiana, come noto sbilanciata verso le imprese di ridotte dimensioni, influisce ovviamente sulla composizione dell'occupazione per dimensione di impresa. Oltre metà degli occupati³ (il 56.1 per cento) nel 2008 è risultata impiegata in imprese fino a 19 addetti, mentre solo l'11 per cento sono occupati presso imprese di grandi dimensioni (con almeno 250 addetti). Il 14.7 per cento dell'occupazione è assorbita dalle imprese con un solo addetto, il titolare. Negli ultimi anni questa struttura è cambiata solo marginalmente: rispetto al 2004 si è ridotto il peso degli autonomi senza dipendenti e degli occupati in imprese con meno di 10 dipendenti, ma in generale la struttura dell'occupazione per dimensione d'impresa è rimasta sostanzialmente invariata.

Tra il 2007 ed il 2008 è continuata la riduzione, osservata nel corso dell'ultimo quinquennio, del numero di autonomi senza dipendenti (nella media dell'anno si sono persi 31mila occupati rispetto al numero medio del 2007). Più che gli effetti del deterioramento del quadro congiunturale, per quanto pesanti, sulla dinamica cedente di questa categoria sembrano aver influito soprattutto tendenze in atto già da alcuni anni, derivanti dai mutamenti socio-economici in atto (come, ad esempio, l'ingresso di catene della grande distribuzione commerciale che hanno creato occupazione in aggregato ma spiazzato i piccoli esercizi). Ad essersi ridotta è anche l'occupazione nelle imprese di piccole-medie dimensioni (16-19 addetti e 20-49 addetti): complessivamente gli occupati in imprese di queste dimensioni si sono ridotti di 60mila persone.

Sono invece aumentati gli occupati impiegati nelle imprese di ridotte dimensioni (fino a 15 addetti) e in quelle di medio-grandi dimensioni (almeno 50). In particolare, gli incrementi più marcati si sono osservati agli estremi della scala dimensionale: gli occupati nelle **piccolissime** imprese (fino a 10 addetti) sono aumentati di 206mila unità, e quelli impiegati nelle imprese di **grandi** dimensioni (almeno 250 addetti) sono aumentati di 52mila. La crescita, mediamente modesta, dell'occupazione nel 2008 è stata pertanto polarizzata sugli estremi. Le imprese piccolissime e quelle grandi hanno assorbito le perdite occupazionali osservate per le medie imprese.

³ Risultati da elaborazioni sui microdati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat e di stime per riassegnare alle diverse classi dimensionali coloro che non sanno indicare con esattezza il numero di addetti impiegati nell'impresa in cui lavorano.

OCCUPAZIONE PER CLASSI DIMENSIONALI DELLE IMPRESE

	migliaia		peso % su occupazione totale		
	var %	var. assoluta	2008	2008	2004
autonomi senza dipendenti	-0.9	-30.9	3 442	14.7	16.0
meno di 10	3.1	206.0	6 854	29.3	30.6
Da 11 a 19	-1.4	-40.8	2 830	12.1	10.9
- Da 11 a 15	0.9	18.3	1 988	8.5	7.8
- Da 16 a 19	-6.6	-59.1	842	3.6	3.1
Da 20 a 49	-0.1	-1.8	3 039	13.0	12.9
Da 50 a 249	0.6	23.4	4 189	17.9	18.0
250 persone o più	2.1	52.2	2 586	11.0	11.5

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

La nati-mortalità delle imprese conferma le difficoltà delle imprese individuali

Le informazioni contenute nel Registro delle imprese circa le iscrizioni e le cessazioni permettono di effettuare alcune analisi circa la nati-mortalità delle imprese che, generalmente, ha andamenti pro-ciclici. Nelle fasi alte del ciclo (durante le riprese e i periodi di crescita sostenuta) il numero di nuove imprese che vengono create ed iscritte nel Registro tende ad aumentare; viceversa, nelle fasi basse, di deterioramento congiunturale, il numero di cessazioni tende ad aumentare oltre al livello "fisiologicamente" normale, quello legato all'andamento ordinario dell'attività economica d'impresa, a causa dell'incremento nel numero di fallimenti connessi alla recessione.

Nell'analizzare i dati è però necessaria una certa cautela: i dati sulle cessazioni, infatti, includono anche quelle cancellazioni operate d'ufficio dalle Camere di Commercio. Vi sono difatti nei Registri molte imprese non più operative ma figurativamente ancora iscritte. Considerare queste cancellazioni insieme alle normali cessazioni può essere fuorviante, dato che le decisioni di cancellazione sono amministrative, pertanto non correlate all'andamento dell'economia.

Al netto delle cancellazioni di ufficio, le cessazioni nel 2008 si sono ridotte rispetto al 2007: ma i risultati sono molto diversi qualora si considerino le diverse tipologie di imprese (in base alla loro forma giuridica), piuttosto che il totale. Infatti, la contrazione nel numero di cessazioni totali è la sintesi di una marcata diminuzione del numero di cessazioni per quanto riguarda le società di persone e tra le ditte individuali e invece un incremento per le società di capitali e le imprese aventi altra forma giuridica (questa è la tipologia residuale nella classificazione utilizzata, e raccoglie le imprese aventi forma giuridica

diversa, come le cooperative, i consorzi, società consortile, società estere ecc.). L'andamento è pertanto piuttosto eterogeneo. Altrettanto si può dire circa le iscrizioni: nel complesso, anche il numero di iscrizioni si è ridotto, ed in misura più marcata rispetto alle cessazioni, ma per le imprese aventi altra forma le iscrizioni sono invece aumentate.

Il tasso di nati-mortalità⁴, però, evidenzia come in Italia si continui a fare impresa: nel 2008, difatti, il tasso risulta positivo, anche se con un'entità modesta: 0.6 per cento. Il saldo tra iscritte e cessate resta positivo (seppur in assottigliamento rispetto al 2007), segno che sono più le nuove imprese create durante l'anno di quelle che sono sparite. Benché per tutte le diverse tipologie giuridiche si osservi un peggioramento del saldo tra iscritte e cessate, questo resta ampiamente positivo per le società di capitale e quelle aventi altra forma; queste ultime hanno avuto, anche nel 2008, un tasso di nati-mortalità positivo (rispettivamente, 4 e 2.5 per cento). Al contrario, invece, si sono comportate le società di persone e le ditte individuali, che hanno registrato tassi di nati-mortalità negativi (-0.1 e -0.5 per cento, rispettivamente), con un allargamento del saldo negativo tra iscritte e cessate.

Benché non sia corretto effettuare una corrispondenza esatta tra classi dimensionali e forma giuridica delle imprese, è pur vero che le società di persone tendono generalmente ad avere una dimensione inferiore a quella delle società di capitale, e che le ditte individuali sono spesso imprese aventi come unico addetto il titolare. I dati circa la nati-mortalità delle imprese insieme a quelli circa l'andamento dell'occupazione per classe dimensionale suggeriscono che:

- le imprese piccolissime, come le ditte individuali, pur numerose, stanno lievemente perdendo di rilevanza: non assorbono più l'occupazione espulsa altrove, rappresentando pertanto uno sbocco occupazionale alternativo al lavoro alle dipendenze. Al contrario, si stanno riducendo di numero, con una distruzione di occupazione che deve pertanto trovare altri sbocchi.

- La creazione di imprese piccolissime è la più dinamica (il numero di iscrizioni, rapportato allo stock di imprese registrate, è massimo per le ditte individuali), ma altrettanto lo è la distruzione.

- La struttura produttiva italiana, pur restando sbilanciata verso le

⁴ Il tasso di nati-mortalità è pari al saldo tra imprese iscritte e imprese cessate (al netto di quelle cancellate d'ufficio), espresso in termini dello stock di imprese registrate ad inizio periodo.

imprese di piccolissime dimensioni (le ditte individuali rappresentano il 56 per cento delle imprese registrate in Italia), si sta lentamente modificando: la nati-mortalità nel 2008 ha infatti favorito imprese con forma societaria più complessa.

- Benché la formazione di nuove imprese di piccola, ma non piccolissima, dimensione, sia sostanzialmente stagnante, queste si sono dimostrate piuttosto dinamiche in quanto a creazione occupazionale.

Tassi di nati-mortalità⁽¹⁾ per tipologia giuridica di impresa

	Totale	società di capitale	società di persone	ditte individuali	altre forme
2007					
II	0.79	2.35	0.50	0.50	1.62
III	0.35	1.58	0.20	0.09	1.27
IV	0.04	1.56	-1.21	-0.23	1.26
2008					
II	-0.42	1.71	-0.50	-0.92	0.99
III	0.71	2.00	0.43	0.46	1.19
IV	0.39	1.31	0.19	0.20	1.08
IV	0.02	1.16	-0.31	-0.21	1.24
2009					
	-0.58	0.93	-0.60	-1.00	0.50

⁽¹⁾ : saldo tra imprese iscritte e imprese cessate

(al netto di quelle cancellate d'ufficio)

espresso in termini dello stock di imprese registrate ad inizio periodo.

Fonte: elaborazioni su dati Movimprese

I dati sulla demografia d'impresa, di fonte Istat, segnalano come l'incremento dell'occupazione degli ultimi anni sia stato fondato più sulla crescita intensiva che su quella estensiva. Prendendo come riferimento alcune coorti di imprese nate tra il 1999 ed il 2001, l'Istat ha verificato il loro status a cinque anni dalla loro nascita. Nonostante la creazione di imprese consenta una crescita dell'occupazione, è anche da rilevare come la loro cessazione si traduca in distruzione di occupazione. Ciò nonostante, i dati Istat rivelano come le imprese che sopravvivono a cinque anni dalla loro nascita riescono a più che compensare, grazie alla crescita dimensionale, la perdita di addetti di quelle che invece non sopravvivono. Prendendo in considerazione la coorte delle imprese nate nel 2001, ad esempio, si osserva come la cessazione di alcune imprese abbia comportato una perdita di occupazione: il numero di addetti occupati nelle imprese nate nel 2001 si è infatti ridotto del 42 per cento nel 2006 (da 451mila a 262mila). Non tutte le imprese in cui erano occupati inizialmente questi addetti sono infatti sopravvissute a cinque anni di distanza. Ma nello stesso periodo le imprese che sono sopravvissute hanno accresciuto la loro dimensione media: hanno guadagnato addetti (circa 274mila), e questo ha consentito un aumento del 4.6 per cento

dell'occupazione di queste imprese. La crescita occupazionale delle imprese sopravvissute è stata in grado di più che compensare le perdite derivanti dalla cessazione di altre imprese consentendo una crescita complessiva del 18.7 per cento dell'occupazione di questa particolare coorte di imprese.

1.4 La disoccupazione

Andamenti in aggregato

Nel 2008 si è interrotta la quasi decennale tendenza declinante della disoccupazione: era infatti dal 1999 che il tasso di disoccupazione italiano andava riducendosi, diminuendo di oltre cinque punti percentuali (dall'11.3 per cento osservato nel 1998 al 6.1 registrato nel 2007). Il numero di persone in cerca di un'occupazione nello stesso periodo si era ridotto di oltre 1.1 milioni, un risultato considerevole se si considera che invece per tutta la seconda metà degli anni novanta il numero di disoccupati era rimasto sostanzialmente stabile attorno ai 2.5 milioni.

Per la prima volta in un decennio nel 2008 si è invece registrato un incremento del numero di disoccupati, aumentati di 186mila unità, passando da 1.5 milioni a quasi 1.7 milioni di persone. Tale incremento è stato determinato da una crescita, nella media dell'anno, delle forze di lavoro molto intensa (+369mila persone, l'aumento più consistente degli ultimi dieci anni) che la crescita dell'occupazione, in indebolimento, non è stata in grado di assorbire pienamente. Il tasso di disoccupazione è tornato pertanto a salire: nella media del 2008 è risultato pari al 6.8 per cento.

Cresce ovunque la disoccupazione

Se complessivamente le persone in cerca di un'occupazione sono aumentate del 12.3 per cento rispetto al 2007, tale risultato è al solito una media delle diverse evoluzioni osservate tra i generi, le classi di età, le aree. Sebbene l'incremento del numero di disoccupati sia sostanzialmente generalizzato, non rilevandosi casi particolari in controtendenza rispetto agli andamenti complessivi, le entità dei rialzi evidenziano reazioni differenziate dei diversi gruppi. Gli incrementi in valore assoluto più marcati nel numero di persone in cerca di occupazione si registrano nel Mezzogiorno; da soli, i nuovi disoccupati meridionali rappresentano oltre il 40 per cento dell'incremento nei disoccupati italiani. Naturalmente,

Riquadro 1.5 - Il dibattito sulla misurazione della produttività del lavoro e la revisione delle statistiche dal parte dell'Istat

Il 2008 è stato un altro anno caratterizzato da un andamento decisamente sfavorevole della produttività del lavoro dell'economia italiana. La contrazione del Pil si è difatti accompagnata nella media dell'anno ad una flessione delle unità di lavoro decisamente modesta (-0.1 per cento) e, per conseguenza, la variazione della produttività del lavoro è risultata di segno negativo (-0.9 per cento), come già accaduto nel 2002 e nel 2003. Si è dunque ancora una volta confermata l'anomalia italiana, rappresentata da una relazione crescita-occupazione che, come già da diversi anni, continua ad evidenziare una crescita della domanda di lavoro molto elevata se rapportata alla debole crescita del prodotto. Naturalmente, è probabile che dietro i risultati del 2008 vi siano elementi di carattere ciclico destinati a influenzare l'andamento della produttività soltanto nel breve periodo. E' però altrettanto significativo il fatto che tali esiti facciano seguito ad una fase di protratta debolezza della produttività dell'economia italiana. Considerando l'intero periodo 2000-2008 la produttività del lavoro è cresciuta in Italia ad un tasso medio annuo dello 0.1 per cento; negli anni novanta era aumentata dell'1.6 per cento. La stagnazione ha interessato anche l'industria, dove nel corso degli anni novanta la produttività aveva registrato un tasso medio annuo di crescita del 2.5 per cento. All'interno del dibattito sulle cause della stagnazione della produttività sono intervenute durante gli anni passati anche alcune obiezioni riguardo alla affidabilità della misurazione statistica di tale variabile. In particolare, è stato segnalato che i dati ufficiali potrebbero sottostimare la crescita della produttività realmente verificatasi nel corso degli ultimi anni. In generale, questo tipo di argomentazioni tende a sottolineare che gli ultimi anni sono stati un periodo di intense trasformazioni di carattere istituzionale, oltre che del tessuto produttivo dell'economia italiana, e questo avrebbe generato delle discontinuità non sempre colte nelle statistiche ufficiali. La possibile sottostima della produttività potrebbe derivare tanto da una errata quantificazione della crescita del prodotto, quanto da una sovrastima della dinamica occupazionale. Su entrambe le ipotesi si sono soffermate le obiezioni alla misura ufficiale della produttività italiana.

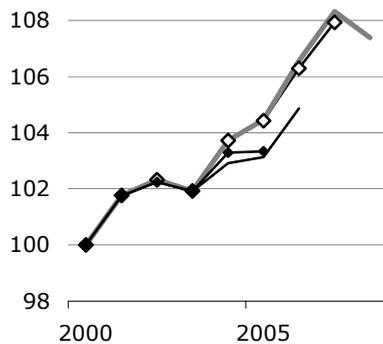
Riguardo al tema della stima della crescita, le critiche hanno principalmente sottolineato problemi di deflazione del valore aggiunto. Questo aspetto è stato sollevato soprattutto per alcuni settori industriali dove nel corso degli anni passati le imprese si sono ristrutturate attraverso innovazioni di prodotto che hanno innalzato il livello qualitativo della produzione. Tenere conto del cambiamento qualitativo dei prodotti nella costruzione dei rispettivi deflatori non è però sempre agevole, e questo potrebbe avere condotto a sovrastimarne la crescita. Questo sarebbe poi avvenuto soprattutto per i prodotti esportati, per i quali non esistevano

sino a poco tempo fa neanche indici di prezzo, ma solamente indici dei valori medi unitari. Chiaramente, riducendo la stima del deflatore, a parità di valori, seguirebbe anche un aumento della stima della crescita del prodotto. Un altro elemento a sostegno di questa tesi è rappresentato dal fatto che l'Italia ha presentato un andamento anomalo rispetto ai concorrenti europei proprio dei deflatori delle esportazioni, variabile che in linea di principio non dovrebbe divergere molto fra economie appartenenti alla medesima area valutaria. Da tale andamento segue un risultato abbastanza particolare, ovvero il fatto che le quote di mercato delle esportazioni italiane sul totale del commercio mondiale quando espresse in valore non fanno peggio negli ultimi anni rispetto ai concorrenti europei mentre, viceversa, evidenziano risultati molto peggiori se espresse a prezzi costanti. In questo schema logico, quindi, è possibile una revisione delle statistiche sulla *performance* dell'industria italiana negli ultimi anni. Dal lato dell'offerta osserveremmo un aumento della crescita del valore aggiunto industriale (e la simmetrica riduzione del rispettivo deflatore) che troverebbe una controparte dal lato della domanda rappresentata dal maggiore livello delle esportazioni (e anche in questo caso dalla riduzione del deflatore). Se invece prendiamo in considerazione le stime della domanda di lavoro, anche in questo caso sono state sollevate alcune obiezioni, da parte di chi rileva che la crescita dell'occupazione degli anni passati sia stata sovrastimata. Il riferimento è all'ipotesi che il crescente rilievo di forme contrattuali più flessibili abbia favorito l'emersione di lavoratori precedentemente non classificati come occupati. Naturalmente l'ipotesi che questo condizioni l'andamento della produttività vale se l'emersione di nuovi lavoratori è stata disgiunta dall'emersione di nuove attività. Alla luce delle considerazioni sopra sintetizzate, si comprende come si guardi con particolare attenzione agli affinamenti del set informativo apportati dall'Istat in sede di revisione annuale delle statistiche sui conti economici nazionali. Allo scopo, nel set di grafici allegato si illustra l'andamento del valore aggiunto, delle unità di lavoro e della produttività, per l'intera economia e per l'industria in senso stretto, secondo l'andamento riportato dall'Istat nel corso degli ultimi quattro anni. In tal modo si può osservare come nel corso degli anni sia stata rivista la stima della produttività del lavoro e delle sue determinanti. In generale, si osserva una revisione al rialzo della stima della crescita della produttività, ma l'entità della revisione è di fatto trascurabile. Innanzitutto, l'Istat ha confermato la contrazione dei livelli della produttività del 2002 e del 2003. Si registra invece una revisione al rialzo per gli anni 2004-2006. Il livello della produttività al 2006 supera dell'1.4 per cento la stima iniziale, rivendendo di circa mezzo punto all'anno la crescita media della produttività del triennio. Tale revisione è concentrata nell'industria, che cumula una revisione al rialzo del livello della produttività del 3.3 per cento nel triennio, oltre un punto all'anno di aumento. Nel complesso comunque le revisioni non alterano il quadro

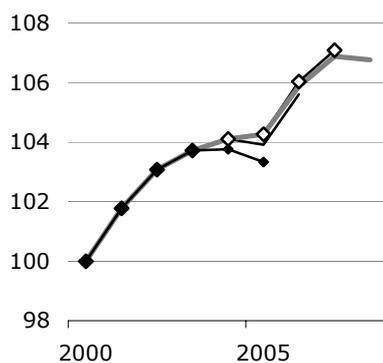
LA REVISIONE DELLE STATISTICHE

INTERA ECONOMIA

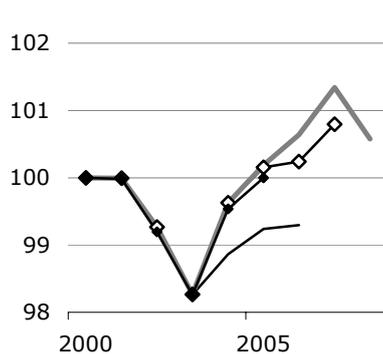
Valore aggiunto



Unità di lavoro

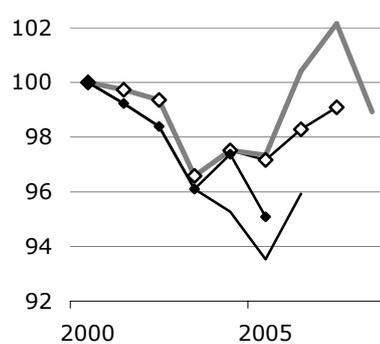


Produttività del lavoro

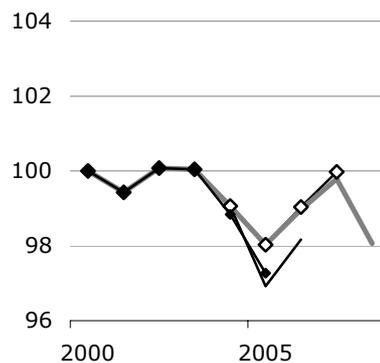


INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

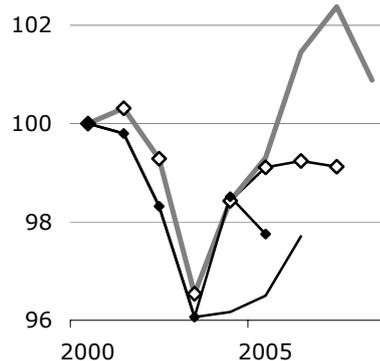
Valore aggiunto



Unità di lavoro



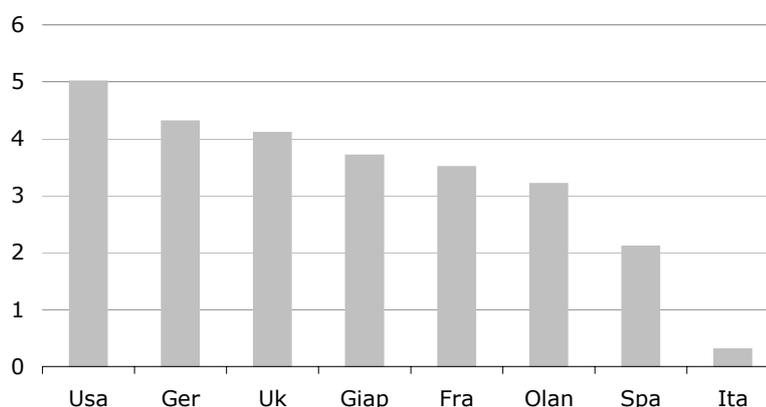
Produttività del lavoro



Stime diffuse dall'Istat l'anno successivo all'ultimo dato riportato nella serie storica - Indici 2000 = 100
 Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

di fondo di sostanziale debolezza della produttività del lavoro anche per l'industria che, di fatto, fra il 2000 e il 2008 avrebbe tenuto una crescita in media d'anno dello 0.1 per cento. Da segnalare anche come la revisione della statistica sulla produttività rifletta essenzialmente l'aumento della stima di crescita del valore aggiunto mentre, viceversa, sono sostanzialmente confermate le stime sulla domanda di lavoro, per la quale vi è anche una leggera revisione al rialzo. In conclusione, la revisione delle stime di crescita della produttività del lavoro in Italia è stata nel corso degli ultimi anni di entità contenuta, e del tutto in linea con le abituali revisioni dei dati. Naturalmente, nuove correzioni delle stime restano possibili, ma queste difficilmente potranno modificare in maniera sostanziale la lettura delle tendenze di fondo dell'industria italiana negli anni duemila, caratterizzata da tassi di crescita della produttività del lavoro decisamente più bassi di quelli riscontrati negli altri paesi industrializzati. In particolare, anche considerando le recenti revisioni apportate dall'Istat, la *performance* della produttività dell'economia italiana rimane decisamente peggiore rispetto a quella delle altre economie avanzate. Il confronto dell'andamento della produttività dell'industria italiana dall'inizio del decennio con quello delle maggiori economie, effettuato sul periodo 2000-2007 data la disponibilità delle statistiche su un set ampio di paesi, mette in luce come la stagnazione della produttività nel settore manifatturiero durante l'ultimo decennio rappresenti un tratto del tutto peculiare dell'esperienza italiana. Inoltre, la distanza rispetto alle altre economie avanzate è tale da non potere essere giustificata da errori di misurazione. Sebbene siano possibili nuove revisioni delle statistiche, difficilmente queste modificheranno in maniera sostanziale il quadro di fondo, caratterizzato da problemi di carattere strutturale che impediscono alla produttività dell'industria italiana di replicare le *performance* degli altri paesi.

Produttività del lavoro 2000-2007



Var. % medie annue; valore aggiunto per unità di lavoro per l'Italia, output per ora lavorata per gli altri paesi

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat e BIs

Riquadro 1.6 - La qualità del lavoro degli immigrati e il fenomeno dell'overeducation

Tra le numerose ricerche che in questi ultimi anni hanno riguardato il fenomeno dell'immigrazione, e in particolare l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro del paese di destinazione, un aspetto che è risultato di grande interesse è l'esistenza di una sorta di mercato del lavoro duale, con gli immigrati spesso segregati nei lavori dequalificati e a bassa specializzazione. Tale fenomeno però non deriva necessariamente da una scarsa qualificazione dell'offerta di lavoro e metterebbe pertanto in luce una certa **sovraqualificazione** tra gli immigrati. Sebbene in generale questo si rilevi nella maggioranza dei paesi Ocse, è soprattutto in quelli dell'Europa meridionale (e tra questi l'Italia) che gli immigrati hanno una probabilità molto più elevata rispetto agli autoctoni di risultare sovraqualificati, ovvero impiegati in lavori per i quali le qualifiche necessarie sono inferiori a quelle possedute.

Quanto detto emerge in modo piuttosto evidente dall'analisi dei legami tra le professioni svolte e i titoli di studio degli occupati, ovvero dal grado di corrispondenza tra il profilo professionale ricoperto e il capitale umano a disposizione.

Dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro relativi al 2008 risulta infatti che quasi tre stranieri su quattro sono operai o svolgono un lavoro non qualificato. Meno del 20 per cento rientrano poi nel gruppo delle professioni collegate alle attività commerciali e dei servizi, e solo l'8 per cento svolge professioni qualificate (che, peraltro, nel caso degli stranieri coincidono prevalentemente con la gestione di piccole attività imprenditoriali nei campi della ristorazione e della vendita al dettaglio) a fronte di quasi il 40 per cento degli italiani. La quota di lavoratori stranieri sul totale passa da appena l'1.7 per cento del gruppo delle professioni qualificate al 26.6 per cento delle non qualificate. Vi sono in sostanza lavori del segmento inferiore del mercato del lavoro, spesso svolti in orari disagiati e dove il lavoro manuale è preminente, che tendono ad essere diffusamente affidati alla componente straniera. Il fenomeno coinvolge entrambe le componenti di genere. Tuttavia, mentre gli uomini si collocano prevalentemente nel gruppo degli operai e artigiani (dove i margini di responsabilità e autonomia sono relativamente più ampi), le donne segnalano in quasi la metà dei casi una professione non qualificata, risultando quindi inserite in un mercato del lavoro ancora più ristretto; alcune indagini sottolineano come siano sufficienti appena cinque professioni, soprattutto concentrate nel terziario a basso valore aggiunto, per dare conto della loro attività.

Passando ad analizzare, invece, la struttura del capitale umano della manodopera straniera, espressa dai livelli di istruzione, si osserva come

**Occupati stranieri e italiani per genere e professione.
Anno 2008 (Valori %)**

PROFESSIONI*	Italiani	Stranieri	% stranieri su totale
Maschi e Femmine			
Qualificate	38.6	8.1	1.7
Attività del commercio e servizi	28.0	18.3	5.1
Operai	26.0	41.6	11.7
Non qualificate	7.3	32.1	26.6
Totale	100.0	100.0	7.7
Maschi			
Qualificate	35.9	6.1	1.4
Attività del commercio e servizi	20.5	12.3	4.8
Operai	36.8	60.4	12.1
Non qualificate	6.9	21.2	20.5
Totale	100.0	100.0	7.7
Femmine			
Qualificate	42.7	11.0	2.1
Attività del commercio e servizi	38.9	27.2	5.4
Operai	10.4	13.3	9.5
Non qualificate	8.0	48.4	32.9
Totale	100.0	100.0	7.5

* Le professioni qualificate comprendono i gruppi I, II, e III della Classificazione delle professioni 2001; le attività del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate, il gruppo VIII.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

la distribuzione dei titoli di studio dichiarati¹ non si discosti troppo da quella degli occupati italiani. Nel 2008, circa la metà degli occupati stranieri tra i 15 e i 64 anni è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore o di un titolo di studio di livello universitario (rispettivamente, il 42.3 per cento e l'11.8 per cento); la restante parte ha un livello di istruzione elementare, oppure è in possesso di un titolo di scuola secondaria inferiore. Se confrontate con le corrispondenti incidenze relative agli occupati italiani, le differenze nel grado di scolarizzazione, pur significative, non sono elevate. Talune divergenze nei livelli d'istruzione degli immigrati e degli italiani si manifestano qualora si confrontino i dati nelle classi di età più giovani, dato che la popolazione straniera ha una struttura demografica nettamente più giovane di quella italiana e che l'istruzione media della popolazione italiana è molto più alta nelle generazioni più giovani. Ad ogni modo,

¹ Per i cittadini stranieri, il titolo di studio rilevato nell'indagine Istat è quello previsto dal sistema di istruzione formale italiano. Nel caso di un titolo di studio conseguito all'estero viene quindi registrato il corrispondente titolo italiano. L'indagine peraltro non rileva l'eventuale richiesta di riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero. L'Istat tuttavia afferma che le possibili asimmetrie connesse alle differenze del sistema scolastico non dovrebbero compromettere il confronto sui livelli di istruzione, soprattutto qualora si considerino i dati aggregati per livello basso, medio e alto dei titoli di studio.

Occupati stranieri e italiani per titolo di studio nella classe 15-64 anni. Anno 2008

(valori in migliaia e %)

	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Maschi				
Fino licenza media	5428	544	42.7	52.1
Diploma	5532	415	43.5	39.7
Laurea e Dottorato	1750	86	13.8	8.2
	12710	1045	100.0	100.0
Femmine				
Fino licenza media	2506	257	29.3	36.8
Diploma	4185	323	48.9	46.2
Laurea e Dottorato	1867	119	21.8	17.0
	8558	699	100.0	100.0
Maschi e Femmine				
Fino licenza media	7934	801	37.3	45.9
Diploma	9717	738	45.7	42.3
Laurea e Dottorato	3617	205	17.0	11.8
	21268	1744	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Istat

anche restringendo l'analisi nella fascia d'età tra i 15 e i 34 anni, gli occupati stranieri in possesso di un titolo di studio superiore (laurea o diploma) sono risultati pari al 50.2 per cento, con le donne notevolmente più istruite degli uomini. Alla luce degli aspetti evidenziati, risulta quindi evidente lo squilibrio tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto dalla forza lavoro immigrata. La gran parte degli stranieri esercita infatti un lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato. Dal grafico allegato si osserva che il 42.3 per cento degli stranieri che hanno una laurea svolgono un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale. L'incidenza cresce fino al 73 per cento per gli occupati in possesso di un diploma, per arrivare a rappresentare la quasi totalità della popolazione straniera occupata

Occupati stranieri e italiani per titolo di studio nella classe 15-34 anni. Anno 2008

(valori in migliaia e %)

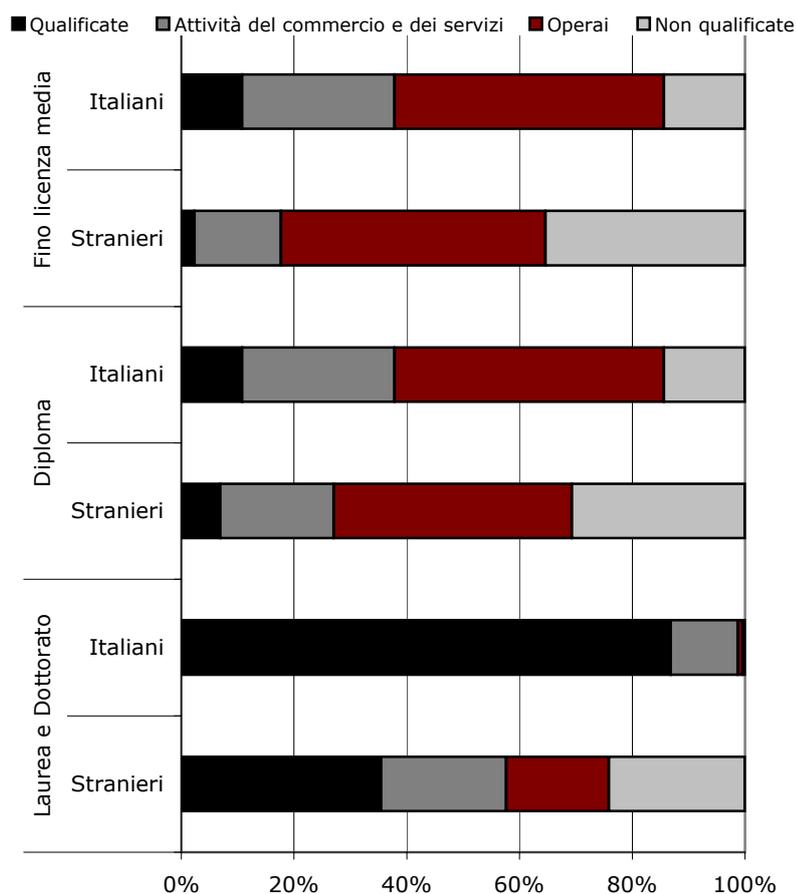
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Maschi				
Fino licenza media	1243	265	33.6	57.2
Diploma	1988	177	53.8	38.2
Laurea e Dottorato	463	21	12.5	4.5
	3694	463	100.0	100.0
Femmine				
Fino licenza media	512	111	19.2	38.1
Diploma	1489	135	55.9	46.4
Laurea e Dottorato	663	45	24.9	15.5
	2664	291	100.0	100.0
Maschi e Femmine				
Fino licenza media	1755	376	27.6	49.9
Diploma	3477	312	54.7	41.4
Laurea e Dottorato	1126	66	17.7	8.8
	6358	754	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Istat

per quelli con al più la licenza media. L'analisi proposta confermerebbe pertanto l'esistenza di un fenomeno di *overeducation* relativamente all'occupazione straniera: ovvero gli immigrati, anche quelli più istruiti, tenderebbero a lavorare prevalentemente nei segmenti occupazionali caratterizzati da minori *skill*.

La concentrazione dell'occupazione straniera nei lavori a bassa specializzazione sconta sia la persistente domanda rivolta verso questi lavori (a sua volta collegata alla bassa disponibilità della forza lavoro italiana a svolgere tali impieghi), sia la maggiore disponibilità degli immigrati ad accettare tutti i tipi di lavoro anche i meno qualificati (per motivi materiali, ma anche per questioni legate agli aspetti normativi, dato che il lavoro è un requisito fondamentale per risiedere legalmente).

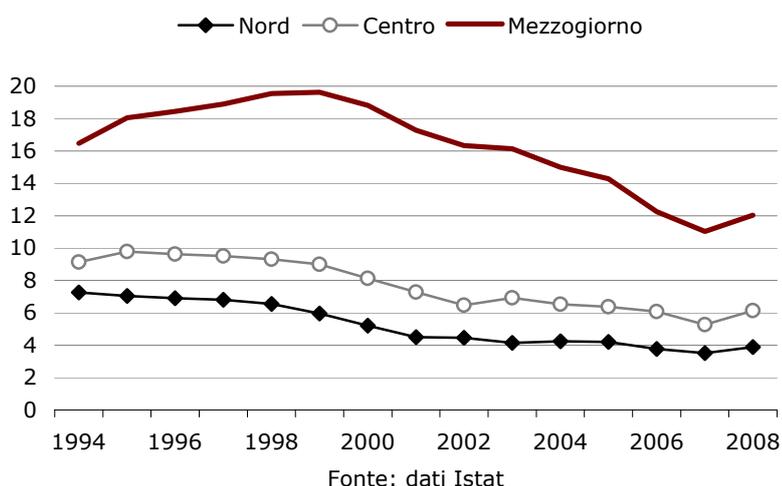
Occupati stranieri e italiani per titolo di studio e professione - Anno 2008 (valori %)



Fonte: elaborazioni REF su dai Istat

però, tale risultato risente delle diverse dimensioni demografiche delle aree (oltre un terzo della popolazione in età lavorativa risiede nelle regioni meridionali) e delle debolezze strutturali del mercato del lavoro, più vischioso a Sud. In termini di variazioni percentuali (che quindi consentono dei confronti al netto dell'effetto delle dimensioni delle basi), si osserva come ad avere registrato l'incremento più marcato nel numero di disoccupati sono invece le regioni del Centro (+18.9 per cento rispetto al 2007). Anche il Nord Ovest si caratterizza per un incremento considerevole (+13.9 per cento) del numero di disoccupati. Il tasso di disoccupazione nelle regioni centrali risale al 6.1 per cento, e nel Mezzogiorno torna al 12 per cento, un livello non molto lontano da quello del 2006.

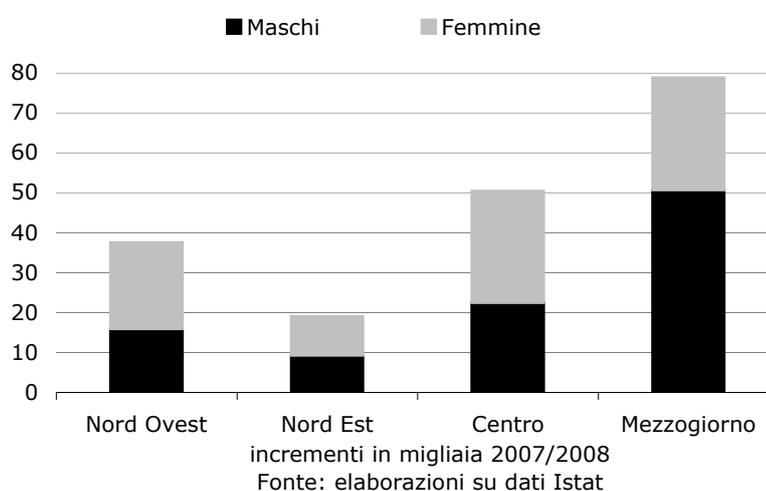
Tassi di disoccupazione per area %



L'incremento della disoccupazione si è coniugato con intensità diverse anche tra i generi, riflettendo le maggiori difficoltà sperimentate particolarmente da alcuni settori (industria manifatturiera e costruzioni) caratterizzati da una minore femminilizzazione: tra gli uomini i disoccupati sono aumentati ad un ritmo lievemente superiore a quello osservato per le donne (rispettivamente, 13.6 e 11.2 per cento nei confronti del 2007). Ciò nonostante, quando si confronta il peso che le donne hanno sul totale dei nuovi disoccupati (ne costituiscono più del 47 per cento) e quello che hanno invece sul totale delle forze lavoro (41 per cento), si comprende come le donne tendano ad essere anche in questa occasione sovrarappresentate tra i disoccupati: in altre parole, esse continuano a

rappresentare un gruppo relativamente svantaggiato nel mercato del lavoro. In particolare, con la sola eccezione del Mezzogiorno (dove il loro peso nelle forze lavoro è peraltro molto contenuto), in tutte le altre ripartizioni le donne hanno costituito più della metà (il 55 per cento) dei nuovi disoccupati del 2008, nonostante rappresentino meno della metà delle forze lavoro. Osservando inoltre gli andamenti dei tassi di disoccupazione distinti per genere, si rileva come nel complesso siano proprio le donne a registrare gli incrementi più rilevanti del tasso di disoccupazione, con la sola eccezione del Mezzogiorno.

Disoccupazione per aree e per genere

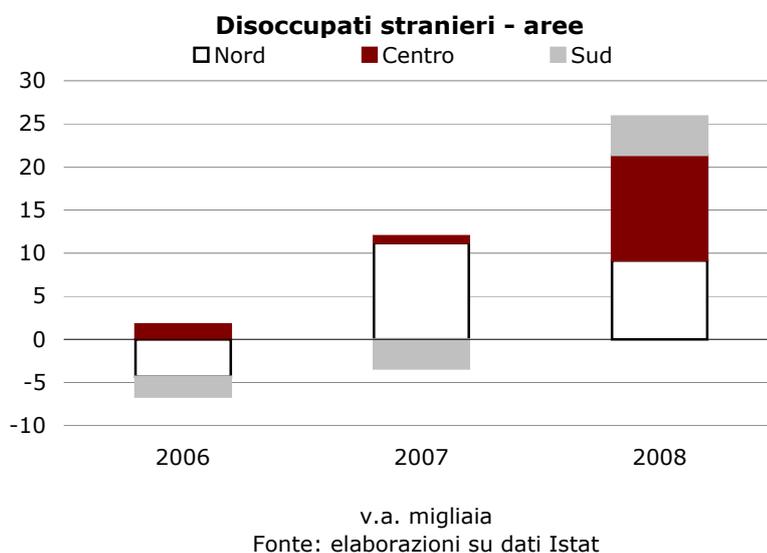


La peculiarità del Sud è da ricondurre al fatto che, nonostante l'occupazione industriale abbia un peso più contenuto nelle regioni meridionali (dove pesano di più agricoltura e terziario), la contrazione della domanda di lavoro da parte dell'industria qui è stata assai più marcata che nel resto d'Italia, con effetti considerevoli sull'occupazione maschile. Inoltre, nel Mezzogiorno si rileva una crescita notevole degli inattivi potenzialmente attivabili (ovvero, che cercano ma non sono disponibili, oppure sono disponibili ma non stanno cercando), che rappresenta un'area grigia tra la disoccupazione in senso stretto e l'inattività, intesa come fuoriuscita dal mercato del lavoro. Data la maggiore vischiosità del mercato del lavoro meridionale, soprattutto in un periodo di intense difficoltà congiunturali, non è improbabile che l'allungamento dei tempi di ricerca abbia spinto alcuni dei disoccupati in quest'area verso l'inattività, come anche nell'attività informale

(non risultando pertanto dalle statistiche). Nel Mezzogiorno, infatti, l'incremento osservato tra le donne degli inattivi disponibili in ricerca non attiva di un lavoro e degli inattivi potenzialmente attivabili (secondo la definizione data sopra) è stata tale da più che compensare l'aumento del numero di disoccupate, mentre per gli uomini i due incrementi sono stati di entità pressoché simile (a differenza di quanto osservato in altre aree), come si vedrà più diffusamente successivamente.

Aumentano anche i disoccupati stranieri

Nemmeno i lavoratori immigrati sono risparmiati dalle difficoltà del mercato del lavoro: nel corso del 2008 si è infatti registrato un netto incremento della disoccupazione anche tra gli stranieri. Stante il forte aumento delle forze lavoro, riflesso delle regolarizzazioni in un anno in cui invece la dinamica della domanda di lavoro è andata rallentando, il numero degli stranieri in cerca di un'occupazione è cresciuto in misura non trascurabile, in particolare nel Nord e nel Centro (aree a maggiore intensità di immigrazione).



L'incremento complessivo del numero di disoccupati stranieri è di 26mila persone, di cui circa metà concentrate nel Centro: dato però che le forze lavoro, che costituiscono il denominatore del tasso di disoccupazione, sono aumentate in misura maggiore (274mila persone in più rispetto al 2007), l'incremento del tasso è tutto sommato

contenuto, passando dall'8.3 del 2007 all'8.5 per cento del 2008. Va in controtendenza il Nord: nonostante il numero di disoccupati sia cresciuto, il tasso di disoccupazione tra gli stranieri risulta in calo (da 8.5 a 8 per cento), dato che il forte aumento delle forze di lavoro immigrate è in grado di più che compensarlo.

L'incremento del numero di disoccupati stranieri, in un momento di contrazione della domanda di lavoro, ha aperto un dibattito, con alcune posizioni che segnalano l'opportunità di restringere i flussi di ingresso, dato il ridimensionamento dei fabbisogni.

Gli immigrati risultano lievemente sovra-rappresentati, rispetto all'incidenza sulla disoccupazione totale, tra coloro che si dichiarano beneficiari di un sussidio di disoccupazione: quasi 21mila dei 275mila sussidiati (sulla base delle risposte date nella rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat), ovvero il 7.5 per cento, hanno cittadinanza straniera. Tra i sussidiati disoccupati, l'incidenza straniera sale al 10.4 per cento (quando i disoccupati stranieri sono il 9.6 per cento dei disoccupati totali).

I giovani restano fuori, i maturi vengono espulsi

Il rialzo della disoccupazione osservato nel 2008 ha interessato tutte le classi di età, non risparmiandone alcuna. In termini percentuali gli incrementi maggiori si sono osservati nelle classi adulte (dai 35 in su); queste sono le classi di età in cui si concentra la maggior parte dell'occupazione italiana, date le tendenze demografiche che hanno via via assottigliato le coorti più giovani, i ritardi nell'ingresso del mercato del lavoro a causa della crescente scolarizzazione (e quindi del prolungamento della durata degli studi) e le difficoltà sperimentate nei primi anni di lavoro nel mantenere un'occupazione stabile (e quindi la maggior frequenza di passaggi per periodi di non occupazione). In particolare, gli incrementi percentuali maggiori nel numero di persone in cerca di occupazione si sono osservati nella classe d'età più matura (55-64 anni). Normalmente, gli esuberanti di età più avanzata vengono espulsi facendo ricorso anche agli ammortizzatori sociali come i prepensionamenti, e quindi nelle statistiche non risultano disoccupati ma tutt'al più inattivi; il forte incremento percentuale registrato nel 2008 riflette pertanto la base tutto sommato ristretta di disoccupati di età avanzata. Complessivamente, infatti, le persone tra i 55 e i 64 anni

in cerca di un'occupazione sono passate da 59mila a 79mila.

Gli incrementi più marcati nel tasso di disoccupazione si sono osservati per i giovani, per i quali il livello è salito al 21.3 per cento in media d'anno; tale tendenza, che accomuna l'Italia con quanto rilevato negli altri paesi europei, è piuttosto usuale nelle fasi di recessione, dato che le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro tendono ad acuirsi. In particolare, gli incrementi sono marcati per le donne, il cui tasso di disoccupazione è salito al 24.7 per cento, mentre per gli uomini l'entità dell'aumento è sostanzialmente in linea con quanto osservato per le altre classi di età.

I tassi di disoccupazione per età e per genere

	%	15-24	25-34	35-54	55-64	65 e +	Totale
Maschi	2007	18.3	6.7	2.9	2.6	0.6	4.9
	2008	18.9	7.3	3.6	3.3	1.2	5.5
Femmine	2007	23.3	10.5	5.5	2.1	1.1	7.9
	2008	24.7	10.8	6.3	2.9	3.0	8.6
Totale	2007	20.3	8.3	4.0	2.4	0.7	6.1
	2008	21.3	8.9	4.7	3.1	1.6	6.8

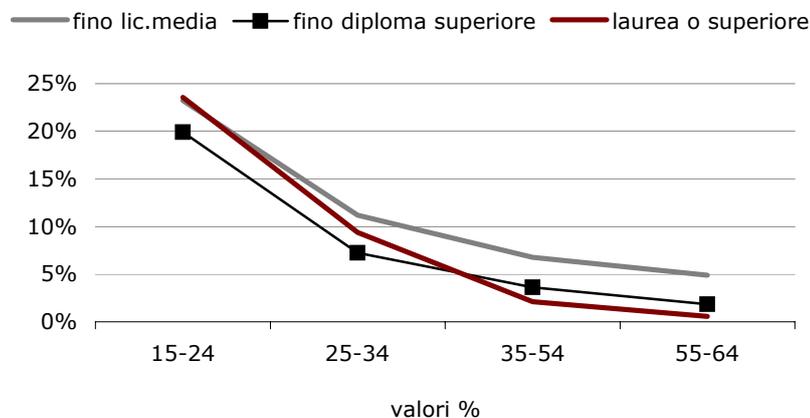
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Disoccupazione in aumento soprattutto tra i meno istruiti

Come frequentemente accade in una fase di recessione, ad essere maggiormente colpite sono le persone poco qualificate, con bassi livelli di istruzione o senza alcun titolo alcuno, che sono le più deboli sul mercato del lavoro, data la loro maggiore sostituibilità e la minore capacità di adattamento alle mutate condizioni. Nonostante nelle classi di età più giovani, i lavoratori più qualificati, che presumibilmente stanno entrando nel mercato del lavoro per la prima volta dopo aver concluso gli studi, soffrono di maggiori difficoltà rispetto ai loro coetanei meno istruiti, più a lungo nel mercato del lavoro, tale situazione è destinata a invertirsi velocemente. I lavoratori più qualificati, con almeno una laurea, sono infatti caratterizzati da tassi di disoccupazione più bassi rispetto ai lavoratori meno qualificati. Nella classe di età 25-34 anni si rileva però un'eccezione: i lavoratori con al massimo un diploma di scuola secondaria hanno *performance* migliori, probabilmente dovute al fatto che sono da più tempo nel mercato del lavoro mentre i loro coetanei laureati, entrati più recentemente, sono ancora caratterizzati da maggior instabilità dell'occupazione.

Ad ogni modo, dato che al momento i settori maggiormente colpiti

Tassi di disoccupazione per età e titolo di studio - 2008



dalla recessione, che stanno registrando le contrazioni più elevate nei propri livelli occupazionali, sono l'industria in senso stretto e le costruzioni, queste ultime in particolare caratterizzate da una quota elevata di lavoratori scarsamente qualificati, non sorprende che i dati registrino un incremento più marcato della disoccupazione tra coloro che non possiedono più della licenza media inferiore. Al contrario, tra i lavoratori maggiormente qualificati si osserva una maggiore tenuta, anche se il 2008 è il primo anno in cui torna a crescere il tasso di disoccupazione per laureati e diplomati. Solo per i laureati tra i 25 e i 34 anni si è osservata una sostanziale stabilità del tasso di disoccupazione nella media del 2008, risultato però destinato a rientrare, dato il profilo crescente rilevato negli ultimi trimestri dell'anno.

Al Sud il passaggio all'inattività assorbe potenziali disoccupati

Sebbene nelle statistiche, seguendo i criteri stabiliti dall'Ilo, i disoccupati siano nettamente distinti dagli inattivi (in base all'effettuazione o meno di almeno un'azione di ricerca nel mese precedente la rilevazione e alla dichiarazione di essere immediatamente disponibili ad iniziare un lavoro), nella realtà esiste un continuum tra i diversi stati in cui una persona può trovarsi. La definizione di inattivo, in particolare, include realtà tra loro estremamente differenziate in base al minor o maggiore attaccamento al mercato del lavoro, segnalato da qualche manifestazione di interesse o dalla disponibilità a lavorare anche senza aver svolto un'azione di lavoro.

Alcune caratteristiche del mercato del lavoro italiano, segmentato e vischioso, fanno sì che una quota non trascurabile dei non occupati non effettui con frequenza mensile azioni di ricerca di un lavoro. Occorre anche considerare che l'assenza di copertura da parte del welfare state delle persone in cerca di prima occupazione fa sì che queste non siano tenute nemmeno a dare una periodica segnalazione di disponibilità, come invece devono fare gli altri disoccupati per ottenere l'indennità. L'esistenza di una frazione considerevole di persone che possono essere considerate inattive o disoccupate a seconda dei criteri più o meno stringenti utilizzati e che possono anche sperimentare cambiamenti di status rende non secondaria un'analisi dei passaggi tra disoccupazione e varie forme di inattività.

La quota di inattivi più vicini al mercato del lavoro, ovvero quelli in cerca di un'occupazione e disponibili ma che non hanno compiuto un'azione di ricerca recente, è complessivamente pari al 2.1 per cento della popolazione: nel Mezzogiorno, però, tale quota è pari al doppio della media nazionale. L'allungamento dei tempi di ricerca di un lavoro

La disoccupazione e gli inattivi potenzialmente attivi - per ripartizione (2008)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
peso sulla popolazione %					
occupati	44.2	45.3	41.7	31.5	39.4
disoccupati	1.7	1.5	2.3	3.9	2.6
inattivi che cercano non attivamente, disponibili	0.7	0.6	1.3	4.3	2.1
inattivi potenzialmente attivabili ⁽¹⁾	1.5	1.5	2.2	4.9	2.8
inattivi in età lavorativa	18.4	17.8	18.9	22.6	19.9
inattivi in età non lavorativa	33.4	33.3	33.6	32.8	33.2
var.% 2007/2008					
occupati	1.0	1.5	1.5	-0.5	0.8
disoccupati	13.9	11.8	18.9	9.8	12.3
inattivi che cercano non attivamente, disponibili	5.5	-1.0	-5.2	6.1	4.4
inattivi potenzialmente attivabili*	-1.1	4.0	0.2	4.4	2.9
inattivi in età lavorativa	-1.7	-1.2	-2.5	-1.8	-1.8
tasso di disoccupazione %					
ufficiale	4.3	3.4	6.1	12.1	6.8
includendo gli inattivi disponibili che cercano non attivamente	5.2	4.3	7.9	20.8	10.5
tasso di inoccupazione⁽²⁾%					
tasso di inoccupazione involontaria⁽³⁾%					
	5.4	4.6	8.0	18.4	10.3

(1) gli inattivi potenzialmente attivabili includono gli inattivi che cercano ma non sono disponibili e quelli che si dichiarano disponibili ma non cercano lavoro

(2) il tasso di inoccupazione è dato dal rapporto tra il numero di persone non occupate (disoccupati e inattivi in età lavorativa) e la popolazione in età lavorativa

(3) come il tasso di inoccupazione ma considerando solo disoccupati e inattivi che cercano ma non attivamente

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

al Sud, data la maggiore vischiosità del mercato, si traduce in una maggiore area grigia tra la disoccupazione in senso stretto e l'inattività. Inoltre, nelle regioni meridionali sono più frequenti anche i cosiddetti "inattivi potenzialmente attivabili", ovvero quelli non immediatamente disponibili ma in cerca o quelli non in cerca ma disponibili, un insieme in cui possono ricadere gli scoraggiati (che sarebbero disponibili ma hanno smesso di cercare). Considerando gli inattivi che cercano ma non attivamente e quelli potenzialmente attivabili, la quota nel Mezzogiorno supererebbe il 9 per cento della popolazione (nelle regioni centro-settentrionali non si superano in media i 3 punti percentuali). Inoltre, nel confronto con il 2007 si rileva come queste tipologie di inattivi siano aumentate considerevolmente nel Mezzogiorno, probabilmente assorbendo parte dell'incremento che altrimenti si sarebbe osservato nella disoccupazione. Ricalcolando il tasso di disoccupazione includendo gli inattivi in cerca ma non attivamente (escludendo quindi i potenziali attivabili), si osservano naturalmente livelli più elevati, ma il differenziale con il tasso di disoccupazione ufficiale risulta particolarmente ampio al Sud. Anche nel confronto con il 2007 l'incremento della disoccupazione meridionale risulterebbe assai più marcato includendo gli inattivi in ricerca non attiva.

*In aumento
soprattutto i
disoccupati con
esperienza*

Sono soprattutto i disoccupati con esperienza, che quindi hanno perso un posto di lavoro e ne cercano un altro oppure dopo un periodo di inattività vogliono rientrare nel mercato del lavoro, coloro che registrano i maggiori incrementi nel proprio numero. Il loro tasso di crescita è risultato infatti essere più del doppio di quello rilevato per i disoccupati senza esperienza; ne è derivato un cambiamento nella struttura della disoccupazione, con un marginale incremento (da 69.6 a 70.2 per cento) del peso dei disoccupati con esperienza. Solo il Sud rappresenta un'eccezione, dato che la quota di disoccupati con esperienza si riduce (da 63.7 a 63.1 per cento). Da una prima analisi delle statistiche sembrerebbe quindi che coloro che entrano nel mercato del lavoro siano relativamente meno interessati dalle difficoltà: ma come è stato rilevato anche in precedenza, spesso chi vuole entrare e non trova lavoro (come è frequente capitare in periodi di recessione) decide di posticipare l'ingresso, rimanendo nello status di inattivo, ad esempio prolungando gli studi o accettando impieghi nel sommerso.

Caratteristiche della disoccupazione in Italia

2008		Nord	Centro	Sud	Totale
<i>migliaia</i>					
meno 12 mesi	con esperienza	262	154	310	726
	senza esperienza	59	36	106	202
	<i>totale</i>	321	191	416	928
più di 12 mesi	con esperienza	128	84	249	461
	senza esperienza	40	42	221	303
	<i>totale</i>	167	126	470	764
totale	con esperienza	389	238	559	1187
	senza esperienza	99	79	327	505
	totale	488	317	886	1692
<i>%</i>					
meno 12 mesi	con esperienza	54	49	35	43
	senza esperienza	12	11	12	12
	<i>totale</i>	66	60	47	55
più di 12 mesi	con esperienza	26	26	28	27
	senza esperienza	8	13	25	18
	<i>totale</i>	34	40	53	45
totale	con esperienza	80	75	63	70
	senza esperienza	20	25	37	30
	totale	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: dati Istat

Non bisogna nemmeno trascurare il fattore demografico alla base del calo del peso dei disoccupati senza esperienza: questi sono tipicamente giovani, appartenenti alle coorti in ingresso nel mercato del lavoro che risultano meno consistenti di quelle che le hanno precedute. In sintesi, non sempre dalle statistiche risaltano le difficoltà sperimentate anche dai nuovi entranti.

Si riduce il peso anche della categoria del disoccupato classico (con esperienza e in cerca di un'occupazione da oltre 12 mesi), nonostante abbia aumentato la propria numerosità: le difficoltà sperimentate nel corso dell'anno e le espulsioni degli esuberanti hanno infatti condotto a registrare incrementi particolarmente marcati soprattutto tra i disoccupati da meno di un anno (quindi, di recente disoccupazione) e con esperienza, il cui numero è aumentato del 17.3 per cento nel corso di un solo anno.

Parimenti, si osserva una generale ricomposizione della disoccupazione per durata della stessa: i recenti fenomeni di esuberanti si sono tradotti in una crescita dei flussi di disoccupati, a fronte di una sostanziale stabilità degli stock dei disoccupati da lungo periodo, date le accresciute difficoltà ad uscire dalla disoccupazione verso l'occupazione. Pesano pertanto di più, rispetto a quanto rilevato negli ultimi anni, i disoccupati recenti, che stanno cercando lavoro da non più di 6 mesi: questi ora rappresentano quasi il 40 per cento dei disoccupati italiani (erano circa il 36 per cento

Durata della ricerca di lavoro per ripartizione geografica

2007	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
fino a 6 mesi	51.7	38.9	31.2	38.4
da 7 a 12 mesi	21.6	22.6	19.5	20.7
da 13 a 24 mesi	13.4	17.0	17.8	16.4
oltre 24 mesi	12.7	20.2	27.9	22.2
non sa	0.7	1.2	3.5	2.3
totale	100.0	100.0	100.0	100.0

2008	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
fino a 6 mesi	52.3	45.3	30.9	39.8
da 7 a 12 mesi	21.2	21.3	20.5	20.8
da 13 a 24 mesi	13.0	14.5	17.5	15.6
oltre 24 mesi	12.6	17.7	28.0	21.6
non sa	0.9	1.2	3.2	2.1
totale	100.0	100.0	100.0	100.0

Durata della ricerca di lavoro per genere

2008	Maschi	Femmine	Totale
fino a 6 mesi	40.1	39.6	39.8
da 7 a 12 mesi	19.7	21.9	20.8
da 13 a 24 mesi	15.9	15.4	15.6
oltre 24 mesi	21.5	21.7	21.6
non sa	3.0	1.4	2.1
totale	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Istat

nel 2006). Si riduce invece lievemente la quota di disoccupati di lunga e lunghissima durata; chi risultava disoccupato da almeno un anno o più rappresentava il 38 per cento dei disoccupati del 2006, mentre due anni dopo la loro quota è scesa a 37.2. Anche in questo caso il Mezzogiorno rappresenta un'eccezione: il peso dei disoccupati più recenti è in riduzione rispetto al 2007, a favore di coloro disoccupati da almeno 7 mesi (le regioni meridionali avevano cominciato a risentire dei rallentamenti già prima del manifestarsi della fase più acuta della crisi). Inoltre lo zoccolo duro dei disoccupati di lunghissima durata (oltre 24 mesi) resta sostanzialmente invariato.

Riquadro 1.7 - La curva di Beveridge per l'economia italiana e la nuova serie storica dell'Istat sulle *vacancies*

La curva di Beveridge nel 2008

Una fase di deterioramento del mercato del lavoro come quella iniziata dal 2008 provoca inevitabilmente un aumento del tasso di disoccupazione. I costi in termini occupazionali della crisi derivano però non solo dall'andamento nel breve del mercato del lavoro; conta anche molto la capacità del mercato del lavoro di riassorbire in fretta, nella fase di successiva ripresa, la disoccupazione creatasi durante la recessione. In caso contrario si verificano situazioni di persistenza del tasso di disoccupazione su livelli elevati, e i costi occupazionali della crisi si estendono ben oltre l'arco temporale della recessione. La disoccupazione generatasi durante la crisi diviene in tal caso di carattere strutturale.

Fra le ragioni che determinano l'insorgere di disoccupazione strutturale vi sono i *mismatch* fra domanda ed offerta di lavoro¹. Tali forme di squilibrio possono essere di diversa natura, ad esempio legate al fatto che le perdite di posti si concentrano in aree diverse da quelle dove si verificano successivamente gli incrementi di domanda di lavoro; oppure al fatto che i lavoratori che restano disoccupati possono avere delle competenze diverse da quelle richieste per coprire le nuove posizioni che si creano durante la ripresa.

In generale, si ritiene che un mercato del lavoro che funziona bene tenda a minimizzare questo tipo di *mismatch*, generando in tal modo le condizioni perché la disoccupazione determinatasi durante la crisi possa venire riassorbita durante la fase di ripresa del ciclo economico.

Uno degli strumenti per rappresentare il funzionamento del mercato del lavoro è rappresentato dalla "curva di Beveridge". La curva di Beveridge cerca di misurare la compresenza di posti vacanti (ovvero posti di lavoro non coperti in quanto l'impresa non è riuscita ancora a trovare un lavoratore con le caratteristiche idonee a coprire tale posizione) e di disoccupati. Ci si basa cioè su due concetti simmetrici: quello di un lavoratore disoccupato che cerca un'impresa disposta ad assumerlo, e quello di un'impresa alla ricerca di un lavoratore disoccupato da assumere.

¹ Diversi interventi sono stati ispirati durante gli anni passati all'obiettivo di assecondare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro in Italia, in modo da ridurre tale squilibrio. Fra questi il più recente è la Borsa Continua Nazionale del Lavoro. La Borsa, promossa dal Ministero del Lavoro e dalle Regioni, è un servizio internet per l'incontro domanda-offerta di lavoro rivolto a cittadini e imprese. Essa contribuisce ad un più rapido incontro tra i fabbisogni professionali e l'offerta delle rispettive qualifiche.

La curva di Beveridge è un indicatore del malfunzionamento del mercato del lavoro: nel corso del ciclo è presumibile che incrementi della disoccupazione corrispondano a riduzioni dei posti vacanti, con una relazione inversa fra le due variabili.

Spostamenti lungo la curva di Beveridge evidenziano dunque come tale *trade-off* tenda a verificarsi nel corso del ciclo. Cambiamenti strutturali del mercato del lavoro tendono invece a spostare interamente la curva di Beveridge. Un mercato del lavoro che funziona meglio determina, a parità di posti vacanti, un tasso di disoccupazione più basso.

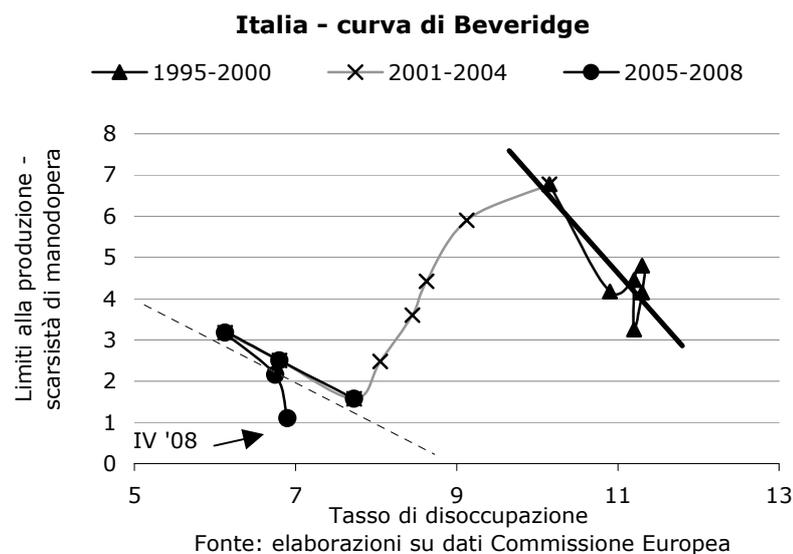
La rappresentazione del *trade-off* della curva di Beveridge non è sempre agevole.

Nel caso italiano un limite all'analisi era posto tradizionalmente dalla mancanza di una serie storica dei posti di lavoro vacanti. Per ovviare a tale lacuna si utilizza una variabile *proxy* delle *vacancies* costituita dai giudizi delle imprese circa gli ostacoli alla produzione derivanti dalla difficoltà a trovare manodopera.

Una maggiore difficoltà a trovare manodopera con le caratteristiche desiderate può difatti essere associata alla presenza di posti di lavoro vacanti.

Si perviene in tale modo alla rappresentazione del grafico allegato, dal quale si osserva come nel corso della prima parte degli anni novanta la curva di Beveridge abbia subito una traslazione, che segnala chiaramente un miglioramento di carattere strutturale del nostro mercato del lavoro.

Il dato del 2008 è importante perché evidenzia un aumento del tasso di disoccupazione accompagnato però da una chiara caduta dell'indicatore di *vacancies*; oltre al dato medio dell'anno, nel grafico si mette anche in evidenza il valore del quarto trimestre del 2008.



L'andamento evidenziato dal grafico segnala quindi che la maggiore disoccupazione creatasi nel corso del 2008 è per ora di carattere ciclico, in quanto essa può essere integralmente associata alla riduzione della domanda di lavoro, data la contestuale riduzione del numero dei posti di lavoro vacanti.

Questo andamento è comunque abbastanza scontato nel breve periodo. Una valutazione più precisa del grado di deterioramento strutturale del mercato del lavoro potrà difatti essere proposta soltanto con l'arrivo della ripresa, quando si potrà verificare se il recupero della domanda di lavoro viene integralmente soddisfatto attraverso una riduzione del numero di disoccupati, consentendone il reingresso nel circuito produttivo, oppure se, viceversa, si andrà incontro ad un aumento dei posti vacanti.

Le stime Istat dei posti vacanti in Italia fra il 2004 e il 2008

Rispetto alla rappresentazione della curva di Beveridge sopra evidenziata, la base informativa sui posti vacanti si è recentemente arricchita di una rilevazione *ad hoc* da parte dell'Istat, che va a quantificare l'incidenza dei posti di lavoro vacanti nelle imprese con più di 10 addetti.

Rispetto all'informazione derivante dalle *survey*, e su cui abbiamo basato l'analisi precedente, il vantaggio è quello di disporre di una quantificazione puntuale del fenomeno. In particolare, non si tratta di un semplice giudizio delle imprese circa la difficoltà a reperire manodopera; perché l'Istat registri un posto di lavoro vacante occorre che l'impresa abbia svolto effettivamente e senza successo una ricerca attiva di candidati per ricoprire la posizione attraverso meccanismi di selezione ben identificati (richieste ad agenzie di lavoro, pubblicazione di inserzioni sui media, svolgimento di colloqui e altri meccanismi di ricerca). Si deve notare che il criterio di indagine è del tutto speculare a quello su cui è basata la definizione di disoccupato nell'indagine sulle forze di lavoro.

Un importante vantaggio di questa rilevazione è che essa offre un dettaglio settoriale, e quindi permette di distinguere in quali settori vi è maggiore difficoltà a trovare lavoratori. Inoltre, l'adozione di una metodologia comune a livello europeo consente di proporre anche dei confronti internazionali.

La nuova serie storica dei posti vacanti ha però inizio soltanto dal 2004, un lasso temporale insufficiente per valutare cambiamenti di carattere strutturale nel mercato del lavoro italiano.

Ci si deve quindi limitare per ora ad analizzarne l'evoluzione nel limitato periodo per cui sono disponibili i dati, che hanno comunque evidenziato un andamento di carattere pro-ciclico con una correlazione

inverso con il tasso di disoccupazione.

Il profilo della variabile fra il 2004 e il 2008 ha difatti evidenziato un numero di posti vacanti che è aumentato nel corso della fase di ripresa del 2005-2006, e si è drasticamente ridotto nel corso del 2008.

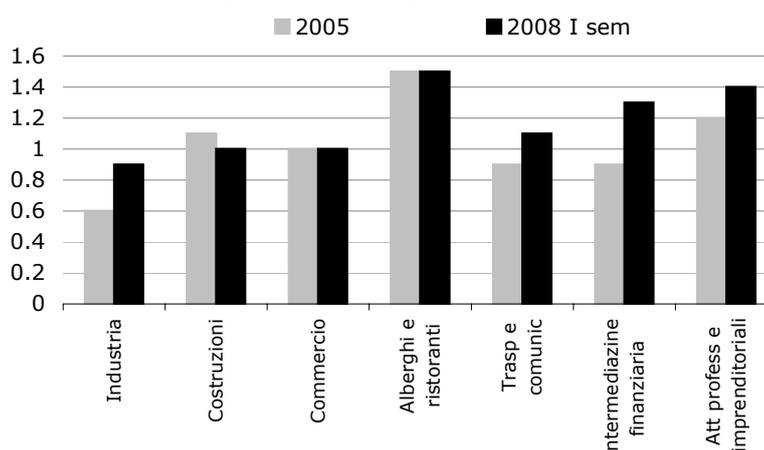
In media le rilevazioni dell'Istat quantificano un tasso di posti vacanti pari a circa l'1 per cento che sul campione di riferimento (lavoratori dipendenti delle imprese con oltre 10 addetti di industria e servizi privati) corrisponde a circa 85mila posti.

Circa le differenze fra i settori, prendendo a riferimento i dati relativi al primo semestre del 2008, precedenti cioè la fase acuta della crisi, e confrontandoli con i valori del 2005, punto di minimo per il tasso di posti vacanti, si può osservare innanzitutto come il cambiamento dell'incidenza delle *vacancies* non sia stato uniforme settorialmente, avendo interessato l'industria, e alcuni segmenti dei servizi, e in particolare quello dell'intermediazione finanziaria.

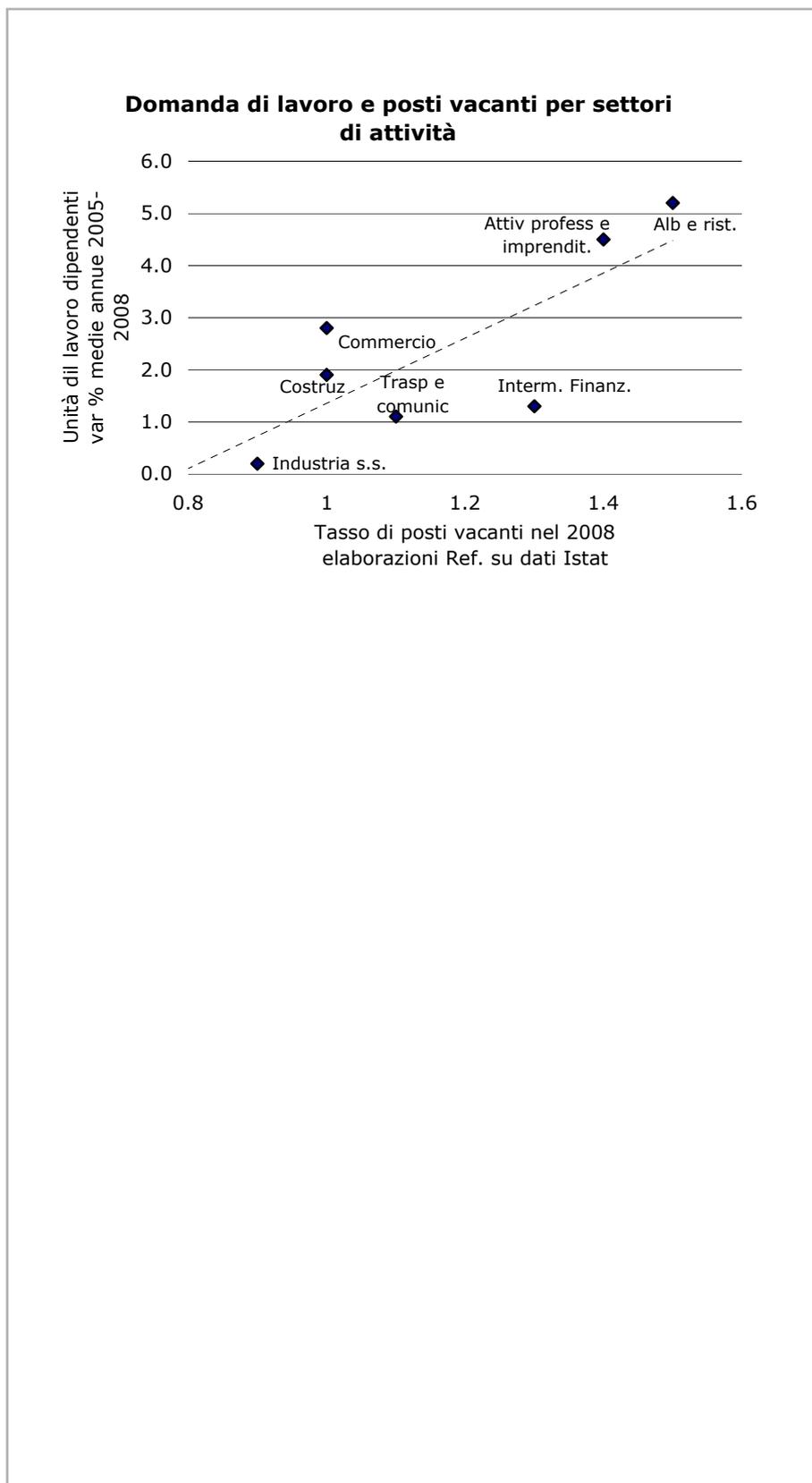
Stabile nel tempo, ma su valori sistematicamente più elevati degli altri settori, il tasso di posti vacanti nel settore degli alberghi e ristoranti.

Sebbene l'indicatore dei posti vacanti non rappresenti un indicatore di pressioni di domanda, ma piuttosto un indicatore di disequilibrio fra domanda e offerta, può essere comunque interessante sottolineare la correlazione esistente fra questo indicatore e la crescita della domanda di lavoro osservata durante gli ultimi anni nei diversi settori.

Tasso di posti vacanti per attività economica



Valori % dei dipendenti delle aziende con più di 10 addetti del settore
 Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat



Capitolo 2

Le conseguenze della crisi sul
mercato del lavoro

Capitolo 2 – Le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro

In sintesi

I risultati che hanno caratterizzato l'evoluzione del mercato del lavoro nel 2008, sui quali abbiamo soffermato l'attenzione nel capitolo precedente, rappresentano l'esito di un quadro macroeconomico che si è profondamente modificato nel corso dell'anno, seguendo un percorso di graduale deterioramento sfociato nella parte finale in una profonda crisi economica le cui conseguenze sul mercato del lavoro sono tuttora difficili da decifrare. Il 2008 è stato quindi caratterizzato da un sostanziale mutamento dello scenario economico in corso d'anno. In questo capitolo ci si sofferma essenzialmente sulla crisi, ovvero sulle tendenze emerse a partire dai mesi finali del 2008 e nei primi mesi del 2009, e sulle rispettive implicazioni per il mercato del lavoro. Naturalmente, poiché lo scenario è in rapido mutamento, e buona parte degli impatti occupazionali non sono ancora noti, l'obiettivo non è soltanto quello di rappresentare la situazione sulla base delle limitate evidenze empiriche a nostra disposizione. Si cercherà piuttosto, anche in considerazione della rapidità con cui lo scenario tende a modificarsi, di proporre una rassegna delle caratteristiche della crisi, utile anche per una lettura delle tendenze che emergeranno nei trimestri a venire.

Del resto, la relazione fra ciclo economico e domanda di lavoro non è immediata; essa si articola secondo diversi passaggi che riflettono anche

aspetti istituzionali, le caratteristiche settoriali della crisi, l'intensità e la durata della recessione, la risposta delle politiche economiche all'inversione del ciclo. Anche un'analisi storica evidenzia come in passato l'impatto occupazionale delle recessioni sia stato molto diverso a seconda dei casi, con recessioni caratterizzate da ampie perdite occupazionali, come a inizio anni novanta, o addirittura da domanda di lavoro crescente, come nei primi anni duemila.

Poiché la crisi attuale è essenzialmente esito di andamenti che si affermano su scala globale, è importante mettere in luce le specificità del quadro che si sta materializzando in Italia privilegiando una lettura comparata con le dinamiche prevalenti a livello internazionale. Questo anche perché è apparso evidente sin dai primi stadi della crisi che essa è stata caratterizzata da significative analogie di comportamento nei diversi paesi, interpretabili sostanzialmente nei termini di una reazione simile delle imprese in risposta ad uno shock comune.

L'Italia ha difatti subito una crisi indotta in larga misura dalle evoluzioni del quadro internazionale, pur essendo fra i paesi che hanno sperimentato le maggiori cadute del prodotto. In buona misura ha pesato il fatto che la recessione dell'economia globale si è venuta a sovrapporre ad una tendenza di fondo molto debole nel nostro paese. Ci ha penalizzati anche l'ampiezza della base industriale, che ha amplificato il contagio derivante dalla caduta del commercio internazionale.

La reazione del mercato del lavoro europeo alla crisi non è stata comunque drammatica nelle fasi iniziali. Le conseguenze della recessione sull'andamento dell'occupazione sono state decisamente più pesanti negli Stati Uniti che in Europa, dove peraltro buona parte delle perdite si è verificata in Spagna. Nelle fasi iniziali la crisi si è quindi tradotta soprattutto in una caduta ciclica della produttività.

Anche guardando all'andamento del tasso di disoccupazione, si osserva la menzionata divaricazione dei risultati nei diversi paesi, con un aumento particolarmente marcato in Spagna, a fronte di incrementi più contenuti nelle altre economie dell'area euro. Poiché la caduta del prodotto è stata più pronunciata nell'industria, è nei settori industriali che le perdite occupazionali incidono maggiormente, anche se in valore assoluto le variazioni osservate nei servizi non sono inferiori a quelle osservate nel manifatturiero.

In Italia l'inversione del ciclo aveva determinato un peggioramento

delle condizioni di domanda di lavoro sin dalla fine del 2007, con un deterioramento soprattutto di quei settori industriali che avevano trainato la crescita negli anni passati beneficiando della fase favorevole del ciclo internazionale degli investimenti e del boom dell'edilizia.

La dimensione della caduta della produzione industriale anticipa però a regime una forte contrazione dell'occupazione in questi settori, che nel corso delle prime fasi della crisi hanno cercato di mantenere i livelli dell'occupazione, preferendo ricorrere a riduzioni di orario, anche grazie al massiccio ricorso alla Cassa integrazione.

È chiaro però che nel lungo periodo non è sostenibile il disallineamento fra caduta del prodotto e tenuta dei livelli occupazionali. Di tale peculiarità di comportamento si dà conto anche a livello settoriale attraverso l'analisi dei dati riferiti alle grandi imprese.

L'inversione di tendenza dell'occupazione industriale rischia quindi di condurre ad uno sgretolamento della base produttiva del paese con conseguenze che andrebbero oltre il passaggio congiunturale in corso, determinando un limite allo sviluppo dei prossimi anni. Ovviamente, la declinazione territoriale di tali tendenze presenta le prospettive più allarmanti.

I riflessi della recessione non sono necessariamente più penalizzanti per il Sud. Anzi, la specializzazione manifatturiera aggrava i costi occupazionale della crisi più nelle regioni settentrionali che al Sud. È però nel Mezzogiorno che il tessuto produttivo è più fragile, e più vulnerabile agli shock.

I dati sulle fasi iniziali della crisi mettono già in luce una caduta dell'occupazione industriale ben più marcata al Sud rispetto alle regioni settentrionali, anche perché è questa l'unica area dove la caduta dei livelli occupazionali ha già interessato anche i dipendenti permanenti.

È concreto il rischio che lo smantellamento di alcuni segmenti dell'apparato produttivo conduca a crescenti fenomeni di scoraggiamento e abbandono del mercato del lavoro, oltre che all'aumento del peso delle posizioni marginali, con una crescita delle posizioni lavorative irregolari, che al Sud sono un fenomeno più diffuso.

2.1 L'origine, le caratteristiche e gli sviluppi della crisi economica internazionale: un quadro generale

*Gli sviluppi
dell'economia
internazionale*

La crisi finanziaria esplosa nel settembre 2008 ha rappresentato un momento di discontinuità nei comportamenti degli operatori economici internazionali anche se era già da alcuni trimestri che l'economia mondiale aveva cominciato a manifestare sintomi di debolezza, dopo un biennio di espansione a tassi parecchio sostenuti. Il ciclo internazionale raggiunge difatti il proprio apice intorno alla seconda metà del 2007, ovvero ben prima del crollo dei mercati finanziari innescatosi nei mesi finali del 2008. La spiegazione dell'inversione del ciclo è duplice: da un canto l'emergere dei primi segnali di crisi sul fronte della finanza, in particolare evidenziatisi con le tensioni emerse sul mercato dei prestiti interbancari sin dall'estate del 2007, e dall'altro l'impennata delle quotazioni verificatasi sui mercati delle *commodities*, soprattutto quelle alimentari ed energetiche, con la conseguente accelerazione dell'inflazione internazionale avvenuta durante la prima parte del 2008.

Si può quindi affermare che l'economia internazionale è giunta all'appuntamento con la recessione già indebolita da un periodo, durato più di un anno, in cui si era cominciato ad avvertire i segnali delle minori opportunità di accesso al credito, mentre la domanda globale risentiva degli effetti dell'aumento dei prezzi delle materie prime.

Alla base del rallentamento vi erano innanzitutto le difficoltà dei mercati creditizi. L'attenzione dei mercati si era difatti incentrata sin dalla metà del 2007 sulla quantificazione dell'ammontare delle perdite a carico delle maggiori istituzioni finanziarie internazionali. La stima di tali perdite è stata continuamente rivista al rialzo nel corso dell'intero 2008, man mano che l'ampliamento del set informativo ha reso palesi le problematiche inerenti a quell'ampia classe di attività cui ci si riferisce oramai con l'espressione di *toxic assets*. In questo contesto, tutte le premesse per una fase di protratte difficoltà dal lato delle condizioni di accesso al credito per il settore privato si erano già materializzate, tant'è che l'attività delle banche centrali si era già orientata esplicitamente sin dal 2007 nella direzione del sostegno al funzionamento del mercato del credito.

Si era peraltro acquisita anche sufficiente consapevolezza di altri due

aspetti. Il primo è lo stretto legame fra i problemi delle banche e quelli del settore immobiliare; il secondo è costituito dalla dimensione globale della crisi.

Circa il primo punto, è sufficiente qui rammentare che molte delle perdite nei bilanci delle banche si sono originate su titoli legati alla cartolarizzazione di mutui ipotecari, il cui valore ha cominciato a deteriorarsi in conseguenza dell'entrata in recessione dei mercati immobiliari internazionali.

Circa il secondo, è apparso sempre più evidente come, nonostante i titoli problematici fossero originati in misura prevalente, sebbene non esclusiva, sul mercato americano, essi fossero stati collocati su tutti i maggiori mercati internazionali, con un coinvolgimento esplicito nella crisi anche di molte banche europee.

Il deterioramento delle condizioni di fondo dell'economia internazionale aveva anche riaperto il dibattito sulla sostenibilità degli squilibri globali, soprattutto in relazione all'elevato grado di indebitamento delle famiglie americane, e al simmetrico surplus accumulato in altri paesi, e soprattutto da parte di Cina e Giappone, oltre ai paesi produttori di petrolio.

Rispetto all'evoluzione sopra riepilogata, si può però certamente individuare un momento di rottura, con un precipitare tumultuoso degli eventi, a partire dalla metà del mese di settembre quando, dopo il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers, la crisi si approfondisce nell'arco di poche settimane.

L'evento scatenante, il fallimento di una grande banca d'affari, rappresenta una cesura dei comportamenti legata al cambiamento strutturale delle aspettative degli operatori economici su scala globale. Con il *default* di una grande istituzione viene difatti messa in crisi una importante convenzione che orientava le attese, e alla quale ci si riferisce solitamente con l'espressione "*too big to fail*", intendendosi con essa l'idea che si potesse escludere dal novero delle possibilità il fallimento di alcuni importanti debitori internazionali, fra i quali le maggiori banche o Stati. Dopo il fallimento della Lehman Brothers assistiamo così ad un generalizzato riposizionamento verso l'alto del premio al rischio per la detenzione di titoli del debito non solo di aziende private, ma anche di molti Stati. La caduta dei mercati azionari avvenuta a fine 2008 è risultata quindi pesante. Il crollo delle borse costituisce un aspetto di

rilievo, non solo come indicatore della gravità della crisi, almeno secondo la percezione che di essa hanno avuto i mercati finanziari; la caduta delle borse è anche importante come fatto mediatico, in quanto propagatore della crisi stessa in tempi rapidissimi a tutti i soggetti dell'economia. La percezione di gravità della crisi è stata difatti immediatamente diffusa a tutti gli operatori economici anche per effetto della risonanza delle notizie provenienti regolarmente dai mercati finanziari. Non è un caso che a fine 2008 gli indici di fiducia delle imprese e dei consumatori dei maggiori paesi abbiano registrato un crollo repentino.

La reazione delle imprese all'incertezza trasmessa dalle notizie sulla crisi si è rapidamente tradotta in un rinvio dei piani di investimento e nella decisione di minimizzare i quantitativi prodotti al fine di ridurre i livelli delle scorte detenute in magazzino. Anche i consumatori hanno frenato le decisioni di acquisto sui durevoli, con cadute rilevanti a fine anno della domanda di autovetture. Nell'arco di pochi mesi si sono così osservate riduzioni dei livelli produttivi eccezionalmente pronunciate in tutti i maggiori paesi, tanto da potersi già caratterizzare la crisi attuale come la più pesante del dopoguerra.

Produzione industriale mondiale



Indice 2000 = 100. m.m. 3 termini
Fonte: elaborazioni REF su fonti statistiche nazionali

L'aggravarsi della crisi ha portato poi ad accentuare la cautela delle banche, già divenute più prudenti nelle strategie di espansione degli impieghi, tant'è che molte imprese hanno incontrato difficoltà crescenti dal lato della liquidità; questo ha aumentato ulteriormente la caduta della domanda da parte delle imprese stesse.

L'altro aspetto peculiare della crisi è che essa ha colpito simultaneamente tutte le aree del commercio mondiale. Lo shock finanziario ha cioè modificato i comportamenti degli operatori delle diverse economie generando una crisi condivisa da ciascuna di esse. Da questo punto di vista si deve quindi sottolineare l'assenza di sfasamenti ciclici fra le diverse aree del commercio. La recessione ha interessato anche le economie emergenti, non solo perché queste hanno subito le conseguenze della contrazione della domanda sui mercati di sbocco dei paesi occidentali, ma anche perché si è contratta la loro domanda interna. Naturalmente, in una situazione di caduta della domanda interna condivisa da tutte le maggiori economie, anche le importazioni di ciascun paese si riducono. Ciascun paese, trovandosi a fronteggiare la caduta delle importazioni degli altri, vede anche ridursi le proprie esportazioni e questo fa sì che la crisi tenda ad avvitarci verso il basso.

La dimensione globale della crisi è sottolineata anche dall'ampiezza dei suoi riflessi sulle quotazioni dei prodotti primari. I prezzi di tutte le materie prime hanno registrato cadute significative e questo si è tradotto in un rapido abbassamento dei tassi d'inflazione, portatisi in diversi casi anche su valori di segno negativo. L'andamento dei prezzi delle materie prime è stato nei primi mesi della crisi un ulteriore fattore di propagazione della recessione, viste le perdite subite dalle imprese che avevano accumulato scorte di *commodities* acquistate pochi mesi prima a prezzi decisamente elevati; inoltre, attraverso la caduta dei prezzi delle materie prime la crisi si è trasmessa ai paesi produttori di materie prime, che avevano beneficiato dei prezzi elevati prevalenti sui mercati sino a poche settimane prima. Successivamente, la caduta dell'inflazione ha invece generato un sostanziale recupero di potere d'acquisto dei salari in tutti i paesi. Si può sostenere che la dimensione delle fluttuazioni delle *commodities* sia stata tale da assumere quasi un ruolo di stabilizzatore del ciclo economico. Questo aspetto si collega anche alle scelte delle autorità di politica monetaria visto che la caduta dell'inflazione, e l'aprirsi di uno scenario addirittura non esente da rischi di deflazione, ha costituito la premessa per una fase di drastica discesa dei tassi d'interesse. Le politiche monetarie hanno assunto quindi in tutti i paesi una intonazione ultra-espansiva con tassi d'interesse ai minimi storici, e le banche centrali hanno continuato a fornire ingenti quantitativi di liquidità allo scopo di assecondare il funzionamento dei mercati del credito. Non è però certo che le banche centrali riescano a moderare la

dimensione del cosiddetto *deleveraging*, ovvero l'abbassamento della dimensione della leva finanziaria con cui le banche avevano sostenuto l'espansione del credito bancario durante gli anni passati. Si entra quindi in quella situazione cosiddetta di *credit crunch*, ovvero di scarsità di credito, per cui anche un livello molto basso dei tassi d'interesse non riesce a fungere da stimolo all'economia perché il canale di trasmissione della politica monetaria viene interrotto da un mercato del credito che non funziona in modo corretto.

Nelle fasi in cui la politica monetaria non riesce ad essere pienamente efficace, è corretto un utilizzo della politica fiscale al fine di contrastare la caduta della domanda aggregata. Nei mesi successivi allo scoppio della crisi sono state quindi annunciate in diversi paesi numerose azioni di stimolo all'economia attraverso la politica di bilancio.

La dimensione delle misure fiscali annunciate è diversa a seconda dei paesi, con gli interventi più significativi adottati in Usa e Cina, dove la dimensione finanziaria dei "pacchetti fiscali" è stimata intorno al 2 per cento del Pil su base annua; valori significativi delle misure di bilancio, prossimi all'1.5 per cento del prodotto, caratterizzano i pacchetti messi in campo da parte di Germania, Giappone e Regno Unito; in Italia la dimensione degli interventi è stata prossima a zero.

Gli effetti di tali misure di stimolo sono attesi prodursi nel corso della parte finale del 2009 e nel 2010. Uno degli elementi del dibattito è anche rappresentato dalle conseguenze di tali piani in un'ottica di medio termine. I valori dei disavanzi raggiunti sono difatti molto elevati e questo pone poi la questione del rientro del deficit nei prossimi anni. Naturalmente, se la ripresa dell'economia si rivelerà robusta, anche i disavanzi pubblici potranno essere riassorbiti agevolmente, mentre una fase di crisi estesa temporalmente renderà più problematica la gestione anche per la politica di bilancio.

Questo aspetto è importante anche in considerazione del fatto che in diversi paesi le ingenti risorse finanziarie messe in campo per sostenere le istituzioni finanziarie hanno generato un significativo incremento dello stock di debito pubblico. Buona parte delle conseguenze di carattere sociale della recessione si materializzerà quindi negli anni a venire, quando la dimensione del debito pubblico accumulato in questi anni graverà sulla capacità di spesa dello Stato.

La dimensione della crisi in Italia

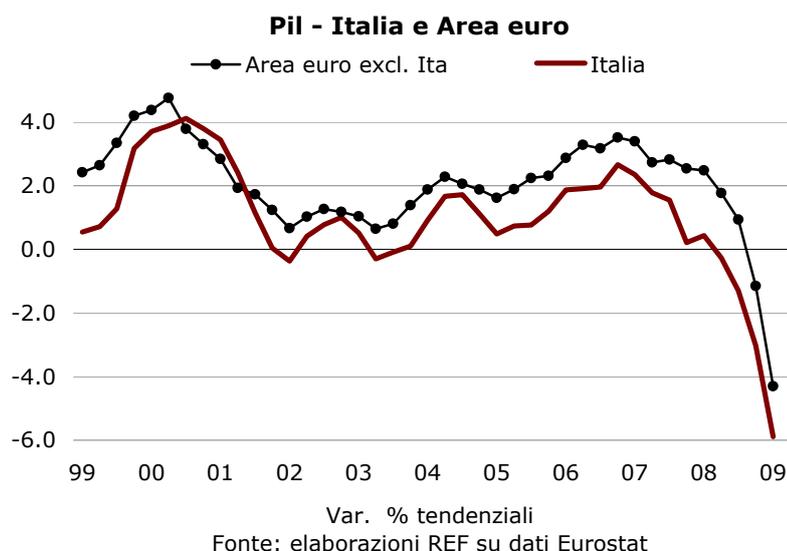
La rapida rassegna dei tratti della crisi internazionale sopra proposta ha evidenziato tendenze condivise, sia pure in forme e dimensioni diverse, dalla generalità dei paesi. Anche l'Italia ha subito le conseguenze dell'inversione del ciclo internazionale, presentando alcuni elementi peculiari su cui è opportuno soffermare l'attenzione.

Innanzitutto, la nostra economia non presentava prima della crisi i tratti tipici delle fasi di recessione attraversate dal nostro paese nel passato, in una qualche misura caratterizzate dall'emergere di un vincolo esterno e accompagnate da politiche restrittive: già nel passaggio recessivo del '64 la crisi si produsse a seguito della stretta adottata dalla Banca d'Italia per contrastare spinte inflazionistiche e il peggioramento dei conti con l'estero; nelle recessioni degli anni settanta ciò era stato innescato dall'aumento dei corsi delle materie prime e dal conseguente processo inflazionistico, mentre a inizio anni novanta i problemi di sostenibilità dei conti pubblici si accompagnavano all'erosione della nostra posizione competitiva. Si erano quindi determinate in queste occasioni le condizioni per politiche economiche di segno restrittivo, che avevano giocato un ruolo importante nel condurre l'economia in recessione. Viceversa, l'economia italiana nel corso degli ultimi anni presentava una situazione nel complesso relativamente equilibrata dal punto di vista macroeconomico. I conti con l'estero risultavano decisamente migliori di quelli di altre economie che avevano accumulato un eccesso di domanda interna significativo negli ultimi anni, si pensi ai casi di Stati Uniti e Regno Unito o, nell'area euro, di Spagna e Irlanda; i conti pubblici, pur restando lo squilibrio di fondo legato all'elevato stock di debito, evidenziavano oramai da alcuni anni un saldo tutto sommato sotto controllo; il grado di indebitamento del settore privato, pur essendo aumentato negli ultimi anni, restava decisamente inferiore ai livelli di altri paesi; infine, l'ascesa dei corsi immobiliari, pur sostenuta anche nel nostro paese, era risultata comunque meno accentuata rispetto a quanto accaduto in altri contesti.

Mancavano quindi per l'economia italiana quegli elementi di squilibrio che avevano in altri momenti storici determinato una inversione del ciclo e, soprattutto, non si era in presenza dell'intonazione restrittiva delle politiche economiche che aveva preceduto altre fasi di crisi. La recessione, quando è arrivata, è stata dunque totalmente importata, anche se questo non è però stato sufficiente ad attenuarne la portata.

Difatti, se dal punto di vista degli squilibri macroeconomici l'Italia si presentava in una posizione relativamente favorevole rispetto ad altre economie, non meno intenso è risultato lo shock cui è stata sottoposta la nostra economia a seguito della caduta della domanda internazionale, che ha coinvolto in misura maggiore l'industria rispetto ai servizi. Come tutti i paesi ad ampia base industriale, l'Italia ha subito in maniera intensa le conseguenze della caduta della domanda soprattutto di beni intermedi e scorte.

Vanno anche richiamati altri elementi di debolezza di carattere strutturale, legati alla stagnazione della produttività, che condizionavano da tempo il tasso di crescita del nostro paese, mettendo in luce un *trend* di crescita più basso rispetto alle altre economie avanzate. In queste condizioni, la recessione si è venuta a sovrapporre ad una tendenza di fondo sostanzialmente stagnante, e questo si è tradotto in una maggiore difficoltà nel fronteggiare l'arretramento della congiuntura internazionale. Lo dimostra il fatto che già nel dato medio del 2008 la contrazione del Pil italiano è risultata molto ampia, -1 per cento, con un differenziale di crescita significativo fra l'Italia e le altre economie dell'area euro. Nel corso della fase iniziale di inversione del ciclo abbiamo ampliato il nostro gap di sviluppo rispetto agli altri paesi, e questo equivale ad affermare che la crisi ci ha colpiti in misura maggiore rispetto alle altre economie.



Tale tendenza solleva il quesito relativo alle potenzialità di crescita del nostro sistema, caratterizzato evidentemente da un trend di sviluppo inferiore a quello delle altre economie, e rivelatosi più vulnerabile di altri paesi rispetto all'inversione di tendenza del ciclo internazionale. La discussione delle determinanti della bassa crescita potenziale dell'economia italiana esula dagli obiettivi di queste pagine, ma rappresenta un elemento importante, perché qualifica gli interrogativi che si sono aperti per il nostro paese con lo scoppio della crisi. È chiaro difatti che un paese la cui economia presenta già elementi di debolezza strutturali, può rivelarsi particolarmente fragile rispetto ad una inversione del ciclo internazionale.

Merita qui accennare alla intensa fase di ristrutturazione messa in atto dalle imprese italiane nel corso degli ultimi anni. La reazione delle imprese italiane rispetto alle pressioni competitive accentuatesi con la globalizzazione aveva portato negli anni passati a cambiamenti della strategia di sviluppo secondo direzioni diverse, con la delocalizzazione di parti del processo produttivo, la ricerca di nuove modalità di approvvigionamento di intermedi, i tentativi di disintegrazione verticale della catena del valore mantenendo in Italia le parti più terziarizzate del processo produttivo. Per molte imprese lo sforzo si era incentrato sull'innovazione di prodotto, attraverso soprattutto il cambiamento del mix qualitativo delle produzioni e il riposizionamento dell'impresa sulla fascia più elevata del mercato, caratterizzata da una minore elasticità della domanda rispetto al prezzo, e meno aggredita dalla pressione concorrenziale dei paesi emergenti. È però chiaro che questa fase di ristrutturazione era ancora in corso. Il gruppo di imprese che aveva completato la fase di trasformazione assumendo un ruolo di *leader* su scala globale era ancora troppo piccolo per potersi considerare concluso il percorso di cambiamento. Non solo, molte di queste imprese necessitavano ancora di un ampio supporto da parte del settore del credito, per sostenere dal punto di vista finanziario il completamento dei progetti di ristrutturazione. La crisi ha quindi colpito l'Italia in un momento delicato, in cui il tessuto produttivo era ancora indietro nella fase di adeguamento rispetto alle condizioni di competitività richieste dalla concorrenza su scala globale. Le imprese, soprattutto quelle industriali, più esposte al ciclo internazionale, si sono così ritrovate improvvisamente dinanzi ad un drastico crollo del portafoglio ordini, che ne ha accresciuto la dipendenza da un settore del credito che diventava

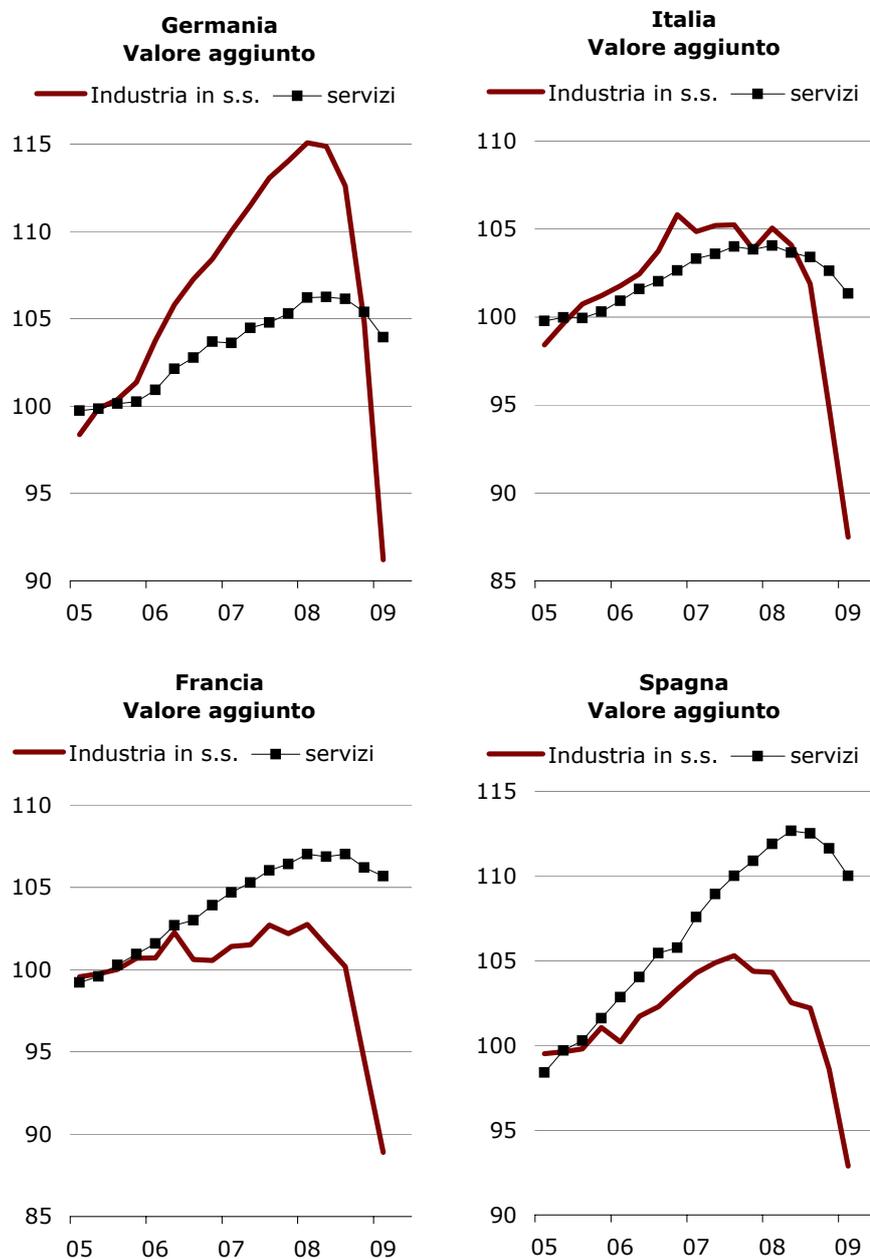
improvvisamente più selettivo nell'erogazione dei prestiti.

Non sorprende quindi che la reazione delle imprese sia stata intensa anche in Italia, con conseguenze su diverse variabili fra le quali, come vedremo in seguito, la domanda di lavoro. Naturalmente, conta molto il fatto che l'Italia sia un paese a base industriale, con un peso dell'industria sull'economia che in termini di prodotto risulta secondo solo alla Germania, mentre in termini di occupazione nell'industria siamo sui massimi fra i paesi industrializzati. È un fatto abbastanza usuale nelle recessioni che le fluttuazioni cicliche siano più ampie per i settori industriali rispetto ai servizi. A maggior ragione in una situazione come quella attuale, l'impatto di breve della crisi si è concentrato sui settori industriali, e soprattutto sui produttori di beni di investimento e durevoli di consumo con il relativo indotto sugli intermedi, la cui domanda tende ad essere molto pro-ciclica e a dipendere in misura significativa dalle condizioni di accesso al credito, oltre che su tutti gli intermedi per la loro produzione. In Europa sono i settori industriali a spiegare la maggior parte della contrazione del Pil a fine 2008. Come si osserva dal set di grafici allegato, in tutti i paesi europei il collasso dell'attività industriale ha guidato l'inversione del ciclo. Anche l'Italia non ha fatto eccezione, registrando una caduta del valore aggiunto industriale di dimensioni significative.

L'acuirsi della crisi ha posto anche in Italia al centro dell'attenzione la questione della disponibilità di credito per le imprese. Le banche italiane non hanno registrato situazioni di *default*, come accaduto nei paesi anglosassoni, ma non si è giunti ad una quantificazione definitiva delle perdite. Vincoli all'espansione dei prestiti, dovuti anche ad una politica meno aggressiva in termini di crescita degli impieghi rispetto agli anni precedenti tendono a riflettersi in difficoltà per le imprese più fragili nel finanziare la loro attività, e incentivano l'arresto dell'attività produttiva.

Va anche rammentato il notevole incremento del grado di indebitamento delle imprese verificatosi durante gli anni passati. Si spiega così anche la prudenza delle banche nelle decisioni di erogazione dei prestiti, con conseguenze potenzialmente pesanti sul funzionamento delle imprese, soprattutto quelle più indebitate. Lo stesso deterioramento del ciclo economico tende a pesare sui bilanci delle imprese generando un incremento delle insolvenze; i potenziali effetti sulle sofferenze bancarie

**IL VALORE AGGIUNTO DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI
NELLE MAGGIORI ECONOMIE DELL'AREA DELL'EURO**



A prezzi costanti. Indice 2005 = 100
Fonte: elaborazioni REF su fonti statistiche nazionali

possono indurre le istituzioni creditizie a comportamenti prudentiali di carattere pro-ciclico, frenando il credito alle imprese durante la recessione, dopo avere probabilmente concesso troppi prestiti nel corso della fase di espansione degli anni precedenti.

Comportamenti prudentziali sono anche emersi dal versante delle decisioni di spesa delle famiglie. I consumi delle famiglie italiane ristagnavano già da tempo, ma con la crisi il ripiegamento è stato molto accentuato, con cadute importanti per gli acquisti di alcuni durevoli come l'auto. Anche le decisioni di acquisto di immobili risultavano in contrazione già da prima della crisi, evidenziando in questo caso non solo le conseguenze della minore disponibilità di credito, ma anche quelle della minore propensione all'indebitamento da parte delle famiglie stesse. Se è vero che lo stock di debito delle famiglie italiane è tuttora molto basso rispetto alle altre economie, non va dimenticato che questo dipende soprattutto dal fatto che le famiglie italiane avevano un debito bassissimo all'inizio degli anni Duemila; da tali valori il loro grado di indebitamento è comunque cresciuto in misura rilevante durante gli ultimi anni a seguito di flussi di credito (soprattutto mutui per l'acquisto dell'abitazione) significativi. Si è quindi aperto uno scenario in cui la crisi delle banche va ad incidere anche sulle potenzialità di espansione della spesa delle famiglie. Non va però dimenticato su questo punto che proprio il minore tasso di indebitamento delle famiglie italiane rappresenta un importante elemento di solidità strutturale del nostro sistema rispetto ad altre economie.

Anche nel caso italiano l'attenzione delle autorità di politica economica è stata incentrata sul tentativo di contrastare gli effetti della crisi. Si è però trattato più che altro della sovrapposizione di interventi specifici finalizzati ad attenuare le conseguenze della crisi su specifiche classi di famiglie, ma a livello macroeconomico gli interventi della politica di bilancio sono risultati del tutto marginali (Banca d'Italia, 2009a). Ha pesato sulle scelte del Governo la situazione dei conti pubblici italiani, sui quali grava l'onere di un elevato stock di debito pubblico ereditato dal passato, e destinato ad aumentare molto nel corso del biennio 2009-2010 a seguito della recessione. Il deterioramento dei saldi di bilancio dell'Italia è del resto significativo, per effetto del solo operare degli stabilizzatori automatici. In queste condizioni si comprometterebbe l'aggiustamento compiuto durante gli anni novanta, e il rapporto debito/Pil andrebbe a collocarsi su un sentiero crescente. Siamo del resto entrati in una fase in cui l'avversione al rischio dei mercati è decisamente aumentata, e questo ha avuto conseguenze significative anche sull'andamento del premio per il rischio di *default* pagato sul debito pubblico italiano, misurato dallo *spread* fra i rendimenti dei titoli

di Stato italiani a lungo termine e quelli su analoghi titoli del debito tedesco. Tale andamento ha un importante valore segnaletico perché evidenzia come le situazioni di aumento dell'avversione al rischio dei mercati vadano a penalizzare in misura maggiore proprio gli emittenti più fragili, indipendentemente dal loro grado di coinvolgimento diretto nella crisi. Si può quindi sostenere che l'Italia ha avuto a disposizione rispetto agli altri paesi un grado di libertà in meno nel fronteggiare la crisi, per effetto dell'eredità storica rappresentata da un elevato stock di debito pubblico.

2.2 Prime conseguenze della crisi sul mercato del lavoro

La reazione della domanda di lavoro in Europa rispetto all'inversione del ciclo economico

Gli effetti dirimpenti della crisi sui livelli produttivi hanno condizionato naturalmente anche l'andamento della domanda di lavoro, sebbene con esiti la cui portata definitiva è tuttora difficile da quantificare.

Una prima riflessione deve sottolineare come sul mercato del lavoro europeo in generale, e in particolare in quello italiano, nel corso della prima parte del 2008 non si fossero osservate rilevanti perdite occupazionali. La tenuta della domanda di lavoro nel 2008 è evidente soprattutto se posta a confronto con la *performance* particolarmente deludente in termini di crescita, e non costituisce un tratto specifico del nostro paese, visto che un andamento simile risulta anche dalle tendenze emerse in Francia e Germania; viceversa, il ciclo della domanda di lavoro ha invertito subito la propria tendenza crescente in Spagna, dove si sono osservate ampie perdite occupazionali.

Anche a fine 2008 e nei primi mesi del 2009 la contrazione dell'occupazione è risultata di dimensione contenuta, ad eccezione ancora una volta del caso della Spagna, dove le perdite occupazionali si sono ulteriormente approfondite. In Italia il quarto trimestre ha fatto registrare una leggera flessione delle unità di lavoro (-0.5 per cento rispetto al trimestre precedente) decisamente modesta se si considera che nello stesso trimestre il Pil ha subito una caduta superiore al 2 per cento. Anche a inizio 2009 la flessione è stata contenuta (-0.8 per cento) a fronte di una contrazione del prodotto del 2.5.

Gli occupati nell'intera area dell'euro si sono ridotti nel quarto

Riquadro 2.1 - Domanda di lavoro e ciclo economico

Ciascuna recessione tende a differenziarsi dalle altre a seconda di diverse caratteristiche, fra cui l'impatto occupazionale che essa determina. Anche a parità di evoluzione del ciclo produttivo, la risposta del mercato del lavoro può però risultare differente. Si può in generale affermare che esistono un ciclo della produzione e un ciclo dell'occupazione legati naturalmente da un rapporto causale, ma entrambi condizionati da un insieme di altri fattori che possono in taluni casi influenzare molto la reazione della domanda di lavoro durante la recessione. I fattori che definiscono il comportamento dell'occupazione nelle diverse fasi cicliche possono essere concettualmente ricondotti a quattro classi.

- Una recessione è contrassegnata innanzitutto da una dinamica del prodotto significativamente inferiore a quella di trend. Così come il trend della produzione, anche il **trend dell'offerta di lavoro** può mutare la propria inclinazione nel tempo, per cui esso concorre a determinare anche le divergenze negli esiti occupazionali delle diverse fasi cicliche. La componente ciclica della domanda di lavoro tende quindi a sovrapporsi ad una tendenza di fondo, che cambia a seconda delle diverse fasi storiche. Il trend dell'occupazione riflette elementi di carattere strutturale, attinenti a fattori demografici oltre che sociali e culturali (evoluzione della partecipazione femminile, scolarizzazione della forza lavoro). Trend dell'occupazione elevati possono mantenere la dinamica occupazionale su valori positivi anche quando la recessione è profonda.

- Il **ciclo dell'occupazione** risente naturalmente del ciclo del prodotto sottostante, ovvero ad una inversione del ciclo più pesante è probabile corrispondano maggiori perdite occupazionali, e viceversa. Contano però anche i fattori istituzionali. Ad una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, ad esempio misurata da valori inferiori del costo dei licenziamenti, dovrebbero corrispondere riduzioni della domanda di lavoro più pronunciate nel corso della recessione, anche se il recupero dovrebbe rivelarsi poi più rapido nel corso della successiva fase di ripresa dell'economia.

- Terzo, conta l'aspetto relativo ai **ritardi temporali** con cui si producono i cambiamenti nella domanda di lavoro. Attese molto pessimiste possono condurre le imprese a contrarre la domanda di lavoro rapidamente, sin dai primi trimestri della recessione. Viceversa, quando le imprese ritengono probabile un recupero in tempi brevi, la reazione della domanda di lavoro può essere più graduale. Se la domanda di lavoro non si adatta immediatamente all'andamento della produzione, il ciclo del prodotto si traduce in un **andamento prociclico della produttività del lavoro**. Si tratta di quel fenomeno che in letteratura è noto come *labour hoarding*. Questo avviene perché sia i licenziamenti che le nuove assunzioni hanno un costo per le imprese,

che quindi hanno un incentivo a trattenere lavoratori in eccesso anche se momentaneamente poco impegnati. Secondo la teoria, il *labour hoarding* dipende dalla presenza di diversi tipi di costi di aggiustamento; in particolare, all'inizio della fase di ripresa del ciclo l'impresa può dovere fronteggiare costi di ricerca di nuova manodopera o, eventualmente, di *training*; in casi estremi fra le componenti di costo occorre includere anche quella relativa all'incapacità dell'impresa di soddisfare i nuovi ordini al momento dell'avvio del nuovo ciclo.

- Un altro aspetto riguarda l'articolazione del ciclo dell'occupazione secondo i **settori produttivi**. Ovvero, non tutti i settori tendono a condividere necessariamente il medesimo andamento del ciclo del prodotto e di quello dell'occupazione. Ad esempio, il pubblico impiego solitamente evidenzia un ciclo del prodotto e della domanda di lavoro disallineati dal settore privato e, anzi, possono darsi casi in cui la domanda di lavoro nel settore pubblico viene fatta aumentare proprio in funzione anticiclica. Nel caso dell'agricoltura le fluttuazioni dell'attività tendono poi a rispecchiare fattori indipendenti dal ciclo della domanda nel complesso. Va anche rammentato che il ciclo della produzione è di intensità molto diversa a seconda dei settori; per questo motivo, la domanda di lavoro industriale tende a fluttuare in questi settori molto più che in altri. In genere il ciclo produttivo, e anche quello dell'occupazione, sono meno marcati nei servizi.

La relazione fra ciclo del prodotto e mercato del lavoro viene mediata anche da fattori di carattere istituzionale che tendono a modificare i comportamenti delle imprese. In particolare, non tutto l'aggiustamento passa attraverso i licenziamenti, e quindi attraverso l'aumento di quelli che vengono definiti "disoccupati in senso stretto".

Una prima distinzione riguarda la misura della domanda di lavoro sulla base del numero di persone occupate, piuttosto che con riferimento alla misura delle ore lavorate. Tipicamente, una prima reazione della domanda di lavoro passa attraverso la **rimodulazione degli orari**: si riducono le ore di straordinario, e in genere si cerca di "smaltire" gli eventuali arretrati di ferie. In alcuni casi estremi, si pensi al caso del lavoro autonomo o a imprese di piccolissima dimensione, le fluttuazioni dell'attività possono venire assorbite quasi completamente dalle oscillazioni delle ore lavorate per occupato. Questo tipo di fenomeno, che spiegherebbe le fluttuazioni della produttività misurate dal prodotto per occupato, non necessariamente viene annullato passando ad una misura della produttività in termini di prodotto per ora lavorata. Vale difatti anche un diverso andamento della produttività legata all'intensità dell'impegno profuso; la spiegazione in termini di *effort* comporta in sostanza che per molte attività è plausibile fare corrispondere diversi livelli dell'output alla medesima quantità di ore lavorate. In altri termini, quando le imprese si trovano a fronteggiare un aumento inatteso degli ordini, si ricorre non solo all'aumento degli orari, ma anche ad un

maggiore impegno, mentre in presenza di un calo degli ordinativi si può verificare anche una minore intensità degli sforzi lavorativi.

Gli elementi sopra ricordati tendono a rispecchiare in larga misura la struttura dell'organizzazione del lavoro e le diverse tipologie dei processi di produzione. Vi sono però anche **fattori di carattere istituzionale** che non mancano di influenzare le fluttuazioni della domanda di lavoro, o la sua misura. Ad esempio, un aspetto relativo alla realtà italiana è rappresentato dal ricorso (per le imprese che posseggono i requisiti per godere di tale opportunità) a periodi di Cassa integrazione ordinaria, che costituisce a tutti gli effetti una riduzione delle ore lavorate. In tal modo, però, non viene meno il rapporto di lavoro fra azienda e lavoratore, e questo consente di annullare i costi legati al successivo reintegro del lavoratore in azienda. Gli addetti in Cig sono classificati nell'indagine Istat sulle forze di lavoro fra gli occupati, e questo fa sì che dalla relativa statistica sui livelli occupazionali discenda una reattività contenuta della domanda di lavoro al ciclo.

Il passaggio successivo, che comporta la riduzione dello **stock di occupati**, può essere a sua volta conseguito sia per diminuzione degli ingressi che per aumento delle uscite: queste ultime possono poi a seconda dei casi portare ad incrementi dello stock di disoccupati, oppure di inattivi. La politica delle imprese tende difatti inizialmente a utilizzare la leva della diminuzione delle nuove assunzioni, con flessioni dei livelli occupazionali legate al turn-over dovuto al flusso di uscite per pensionamenti (che possono anche venire anticipati e incentivati nelle fasi di recessione, andando di fatto a svolgere un ruolo sostitutivo degli ammortizzatori sociali). Questo riduce il numero degli occupati, ma non determina un aumento dello stock di "disoccupati in senso stretto", ovvero di coloro che sono stati licenziati. Infine, vi sono i licenziamenti veri e propri.

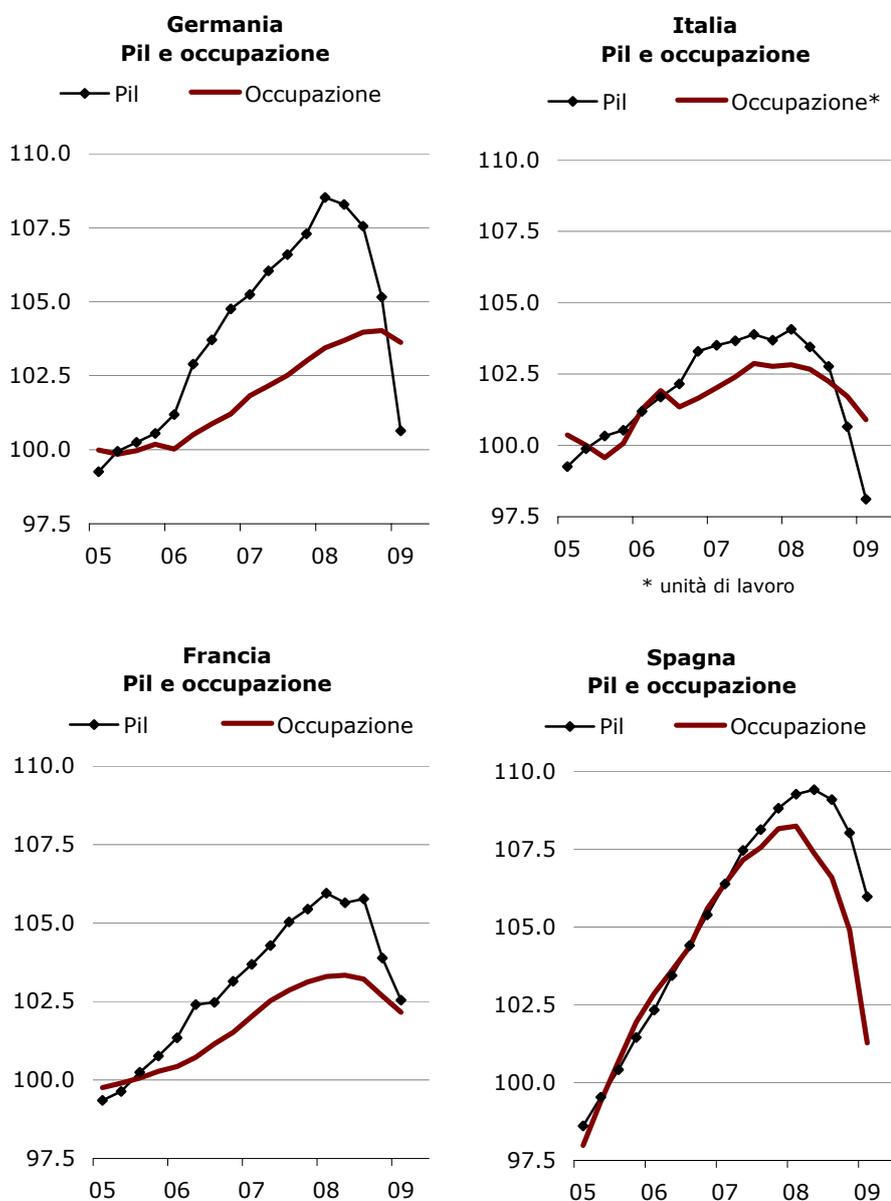
Le variazioni dello stock di occupati sono quindi legate in parte all'aumento dei flussi in uscita dall'occupazione, con il passaggio allo stato di disoccupato o a quello di inattivo per scoraggiamento dopo il licenziamento, o per pensionamento anticipato. Infine, un elemento essenziale è rappresentato dalla riduzione dei flussi in entrata nell'occupazione, visto che le nuove assunzioni tendono a ridimensionarsi in misura significativa. Per questo nel corso del ciclo tende a ridursi la domanda di nuove assunzioni, con effetti marcati sui giovani alla ricerca del primo impiego. In genere la disoccupazione giovanile aumenta più di quella dei lavoratori più anziani, a meno che non prevalgano effetti di scoraggiamento che, viste le scarse opportunità di impiego, inducono i giovani a rinviare il momento di ingresso nel mercato, ad esempio prolungando il percorso di studi.

trimestre del 2008 dello 0.3 per cento e dello 0.8 per cento a inizio 2009. La tenuta dei livelli dell'occupazione è stata condivisa da Francia e Germania mentre in Spagna il numero degli occupati si è ridotto dell'1.6 per cento nel corso del quarto trimestre del 2008 e del 3.5 per cento nel primo del 2009.

Si può quindi parlare di una sostanziale tenuta del mercato del lavoro europeo nel corso della prima fase della crisi. Tale circostanza caratterizza in maniera sostanziale l'evoluzione dell'occupazione europea rispetto a quanto accaduto negli Stati Uniti dove, come illustrato nel riquadro successivo, le perdite occupazionali si sono prodotte sin dai primi mesi del 2008 e sono risultate di entità decisamente maggiore.

La spiegazione di questo tipo di comportamento può essere di diversa natura. Una prima chiave di lettura sottolinea come nel corso della fase di espansione del ciclo del 2006–2007 le imprese europee non avessero ecceduto nel processo di espansione dei livelli occupazionali. La crisi ha cioè colpito le imprese europee senza che queste fossero gravate da organici strutturalmente sovradimensionati. Occorre ricordare che in molti settori si veniva da una fase di ristrutturazioni protrattasi per tutta la prima parte del decennio. Le caratteristiche della trasformazione produttiva degli anni passati sono andate proprio nella direzione del ridimensionamento di quei settori più *labour intensive*, sottoposti alla competizione su scala internazionale, e sovente caratterizzati da processi di delocalizzazione produttiva verso i paesi a basso costo del lavoro. Questo potrebbe condurci ad ipotizzare che, diversamente da altri momenti di recessione, come nei primi anni ottanta o a inizio anni novanta, quando vi era una pressione del mercato sui settori più deboli che spingeva le aziende a ristrutturarsi, la crisi in corso non presenti un'esigenza strutturale di ridimensionamento degli organici da parte delle imprese europee, e italiane in particolare. Su questo punto è utile ricordare che mentre altre recessioni del passato traevano origine da tensioni sul versante dell'inflazione salariale, a segnalare pressioni dal lato della domanda di lavoro, da cui conseguiva un irrigidimento delle condizioni monetarie, nella fase attuale l'Europa è entrata in recessione in un contesto caratterizzato da scarse tensioni sul versante del costo del lavoro. Qualche accelerazione era emersa nel 2008, più che altro come risposta all'aumento dei prezzi legato all'impennata delle quotazioni delle materie prime, ma nel complesso la dinamica dei salari era riuscita a malapena a mantenersi su tassi positivi in termini reali.

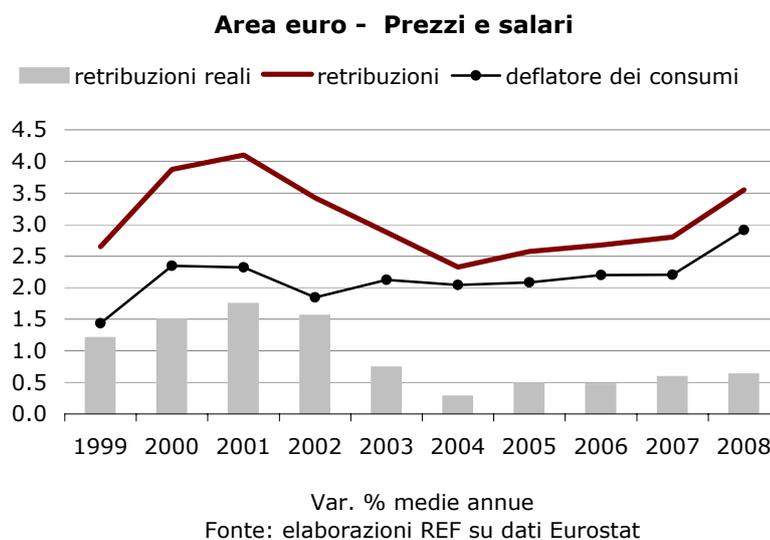
PIL E OCCUPAZIONE NELLE MAGGIORI ECONOMIE DELL'AREA DELL'EURO



Indice 2005 = 100

Fonte: elaborazioni REF su fonti statistiche nazionali

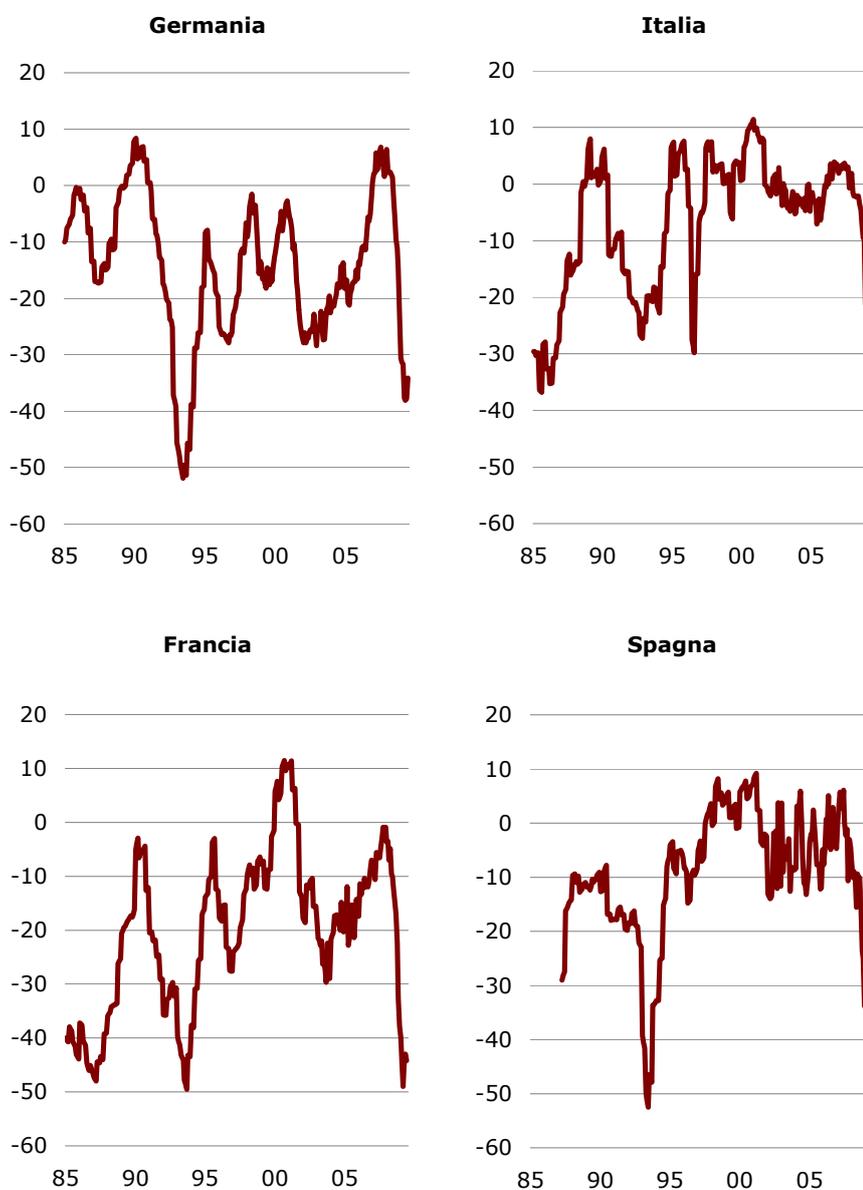
Si osserva quindi come i lavoratori europei non avessero beneficiato di una accelerazione del potere d'acquisto dei salari nel corso della fase di espansione del ciclo, subendo le conseguenze dell'accelerazione dei costi delle materie prime. Questa è una ulteriore evidenza a favore del fatto che il ciclo del 2006-2007 non avesse portato ad una eccessiva espansione della domanda di lavoro in Europa.



A tale chiave di lettura se ne sovrappone un'altra che sottolinea come, almeno sino alla metà del mese di settembre, dagli indicatori del clima di fiducia degli operatori non trasparisse la percezione di una particolare gravità della crisi. È probabile quindi che l'aspettativa di una sostanziale tenuta dell'economia, con la possibilità di un recupero del ciclo nel corso del 2009, abbia spinto le imprese a non reagire immediatamente riducendo gli organici in risposta al rallentamento dell'economia. La domanda di lavoro non si sarebbe cioè adeguata prontamente all'inversione del ciclo essendo prevalente l'aspettativa che la manodopera in eccesso lo fosse solamente in via transitoria. Si rientrerebbe quindi perfettamente all'interno del fenomeno del *labour hoarding*. Questo comportamento avrebbe determinato una stagnazione della produttività del lavoro in Europa a partire dalla metà del 2007 con un andamento cedente nella parte finale del 2008.

È chiaro però che le possibilità di un recupero del ciclo si sono scontrate a fine 2008 con lo shock indotto dallo scoppio della crisi finanziaria internazionale. Il crollo dei livelli produttivi è risultato particolarmente marcato e ha colpito le imprese europee, che si sono trovate in recessione a fine 2008 con livelli di manodopera già in eccesso. La stessa dimensione della caduta della produzione è stata poi tale da non potere trovare riscontro in una analoga contrazione dell'occupazione, per cui il livello della produttività del lavoro si è contratto in misura significativa nei mesi iniziali della crisi. Si sono così determinate le condizioni per un

ATTESE DELLE IMPRESE INDUSTRIALI SULL'ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE



Fonte: elaborazioni REF su dati Commissione europea

deciso ripiegamento dell'intonazione della domanda di lavoro nel corso del 2009. Se vale questa chiave di lettura, la risposta della domanda di lavoro al ciclo potrebbe caratterizzarsi per tempi di reazioni anche estesi, e nel corso del 2009 si dovrebbero materializzare tutte le conseguenze sui livelli occupazionali della fase recessiva iniziata sin dal 2008.

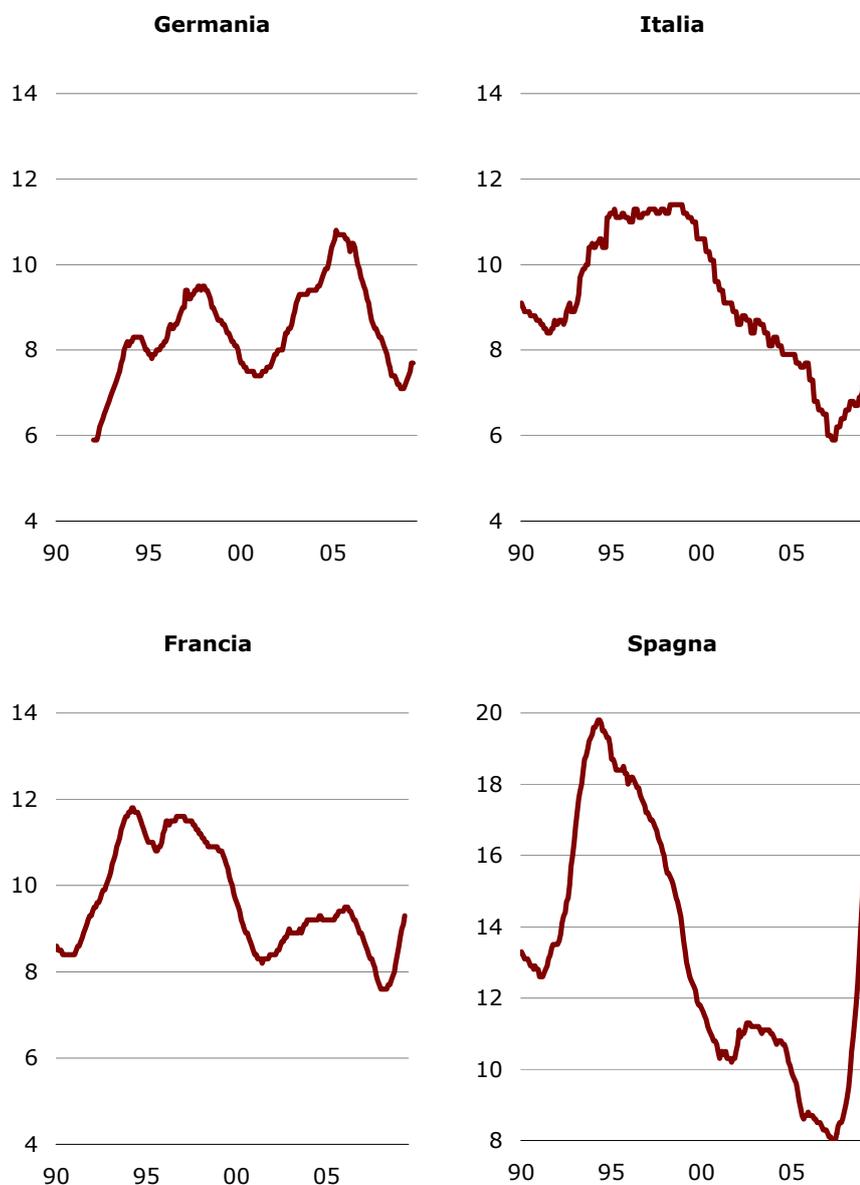
A favore di tale circostanza vi è l'andamento degli indicatori qualitativi.

Le aspettative delle imprese circa l'andamento dell'occupazione si sono difatti deteriorate, anticipando forti correzioni dei livelli degli organici nel corso del 2009. Tali indicatori possono però essere utilizzati non soltanto per cogliere l'inversione di tendenza nel breve, ma anche per valutare il cambiamento delle attese in una prospettiva storica. In questo modo si osserva come, pur all'interno di un contesto che si è decisamente indebolito, gli indicatori relativi alle attese di occupazione delle imprese industriali siano rimasti su valori superiori ai minimi toccati nel corso dell'ultima recessione d'inizio anni novanta, e questo nonostante il clima generale delle aspettative risulti decisamente peggiore rispetto alle passate fasi di crisi. Questo andamento, pur non ridimensionando la gravità delle possibili conseguenze occupazionali della recessione, tende comunque a ribadire come, al di là dello scontato effetto ciclico che determina comunque risvolti occupazionali pesanti, le imprese non abbiano manifestato la percezione di uno specifico problema in termini di sovradimensionamento degli organici. Situazione diversa quindi da quella che si era osservata in altre fasi storiche, si pensi ad esempio nel caso italiano dei primi anni ottanta, quando l'inversione del ciclo condusse ad ampie riduzioni correzioni dei livelli occupazionali nell'industria. È possibile che in alcune economie dell'area dell'euro una situazione di livelli occupazionali strutturalmente sovradimensionati caratterizzi soltanto i settori delle costruzioni.

*I primi effetti
della crisi sulla
disoccupazione*

Se gli effetti della recessione sui livelli occupazionali hanno tardato a manifestarsi, un altro aspetto che ha accomunato le tendenze dell'economia italiana a quelle delle altre maggiori economie europee è rappresentato dalla decelerazione dell'offerta di lavoro. Anche questo comportamento non è nuovo nelle fasi di recessione. Esso ha favorito la tenuta del tasso di disoccupazione, che non ha registrato rialzi significativi per tutto il 2008 con la principale eccezione rappresentata ancora una volta dal caso della Spagna. Anche il numero assoluto dei disoccupati europei non è aumentato molto nelle fasi iniziali della crisi. Basti considerare che nel primo trimestre del 2009, rispetto al minimo di fine 2007, si registrava un aumento di due milioni e seicentomila disoccupati nell'area dell'euro, di cui un milione e 900mila nella sola Spagna. Tale valore si confronta con l'aumento di quasi sei milioni di disoccupati osservato nello stesso periodo negli Stati Uniti.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE PRINCIPALI ECONOMIE DELL'AREA EURO



Fonte: elaborazioni REF su dati Commissione europea

Un altro aspetto interessante è relativo all'andamento dei tassi di disoccupazione giovanili, che usualmente registrano i maggiori incrementi nel corso delle recessioni, date le maggiori difficoltà all'ingresso nel mercato. Oltre all'impennata di questo indicatore osservata ancora in Spagna, si segnala un incremento contenuto nelle altre economie europee. Anche per questo segmento si ribadiscono le menzionate distinzioni di genere. La sovrapposizione di una contrazione

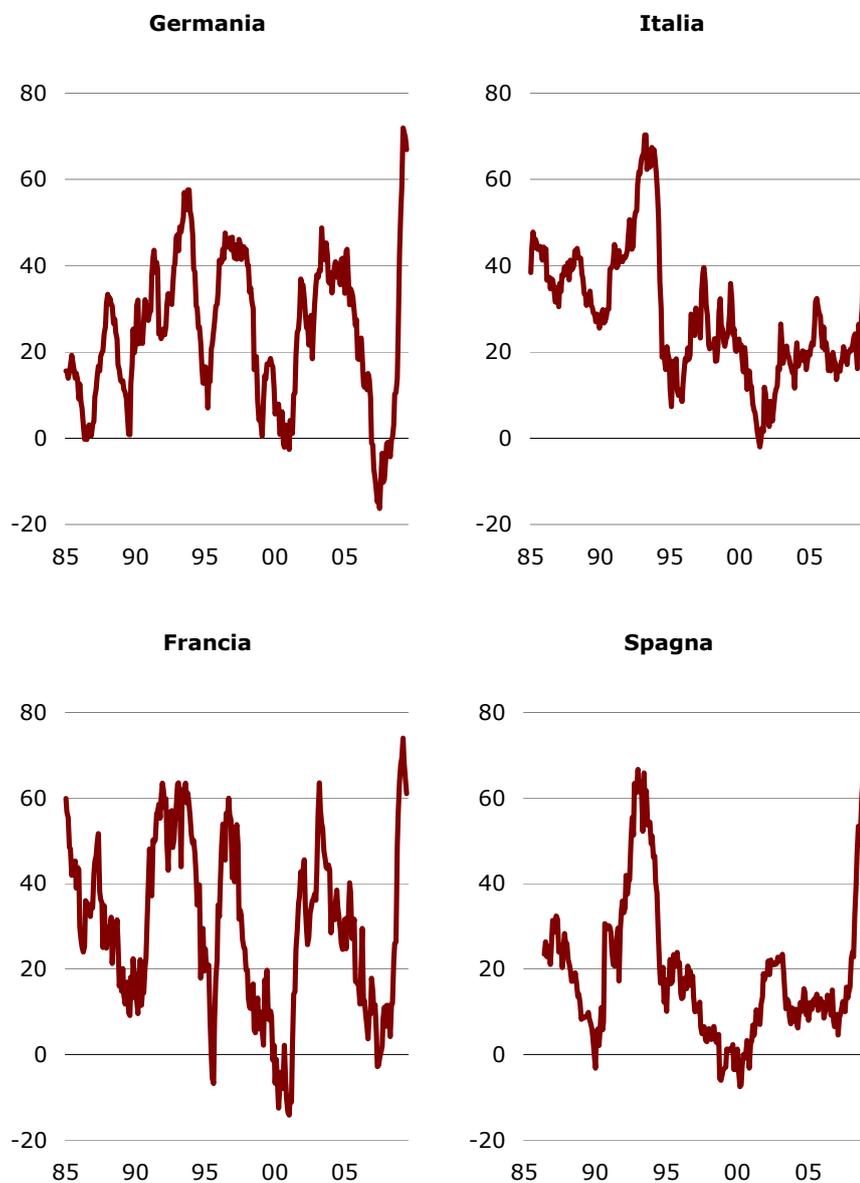
della domanda di lavoro decisamente meno pronunciata rispetto alla caduta del prodotto europeo, e della decelerazione delle forze di lavoro, ha quindi fatto sì che nelle fasi iniziali della crisi finanziaria anche i riflessi sull'andamento del tasso di disoccupazione siano risultati tutto sommato abbastanza contenuti. A conferma di tale tendenza, vi sono ancora una volta i riscontri degli indicatori qualitativi. Le *survey* presso le famiglie hanno segnalato un significativo incremento dei timori di disoccupazione nelle prime fasi della crisi, e una stabilizzazione a partire dai mesi primaverili. Tale andamento, evidenzia come la percezione dei rischi di disoccupazione si sia amplificata nel corso dei primi mesi del 2009, a partire da una situazione che anche le famiglie reputavano sino all'estate del 2008 tutto sommato non particolarmente sfavorevole. La stabilizzazione dei timori di disoccupazione avvenuto nel corso del secondo trimestre del 2009 è coerente con il fatto che le perdite occupazionali sono risultate di entità contenuta rispetto alla dimensione della contrazione registrata in termini di prodotto.

Naturalmente, l'iniziale recupero degli indicatori di fiducia non necessariamente costituisce un esito definitivo. La possibilità che il mercato del lavoro europeo registri un peggioramento nel corso del 2009 rende anche possibili nuovi deterioramenti delle aspettative. La percezione di un deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro rappresenta naturalmente un amplificatore del ciclo economico perché può anche indurre a comportamenti di spesa prudentiali, acuendo la fase recessiva attraversata dalla domanda aggregata.

Una crisi di genere?

Fra gli aspetti che stanno caratterizzando il mercato del lavoro europeo nel corso delle prime fasi della crisi, merita segnalare la distinzione secondo il genere, con una risalita del tasso di disoccupazione maschile più marcata di quello femminile. Si sta osservando quindi in Europa una tendenza alla chiusura del differenziale di genere nei tassi di disoccupazione. Questo andamento è però principalmente legato alla risalita della disoccupazione spagnola che ha avuto una forte connotazione di genere, soprattutto per effetto del crollo dell'occupazione nelle costruzioni, dove è prevalente la componente maschile. Anche nelle altre economie della zona euro la *performance* della componente femminile è migliore di quella maschile.

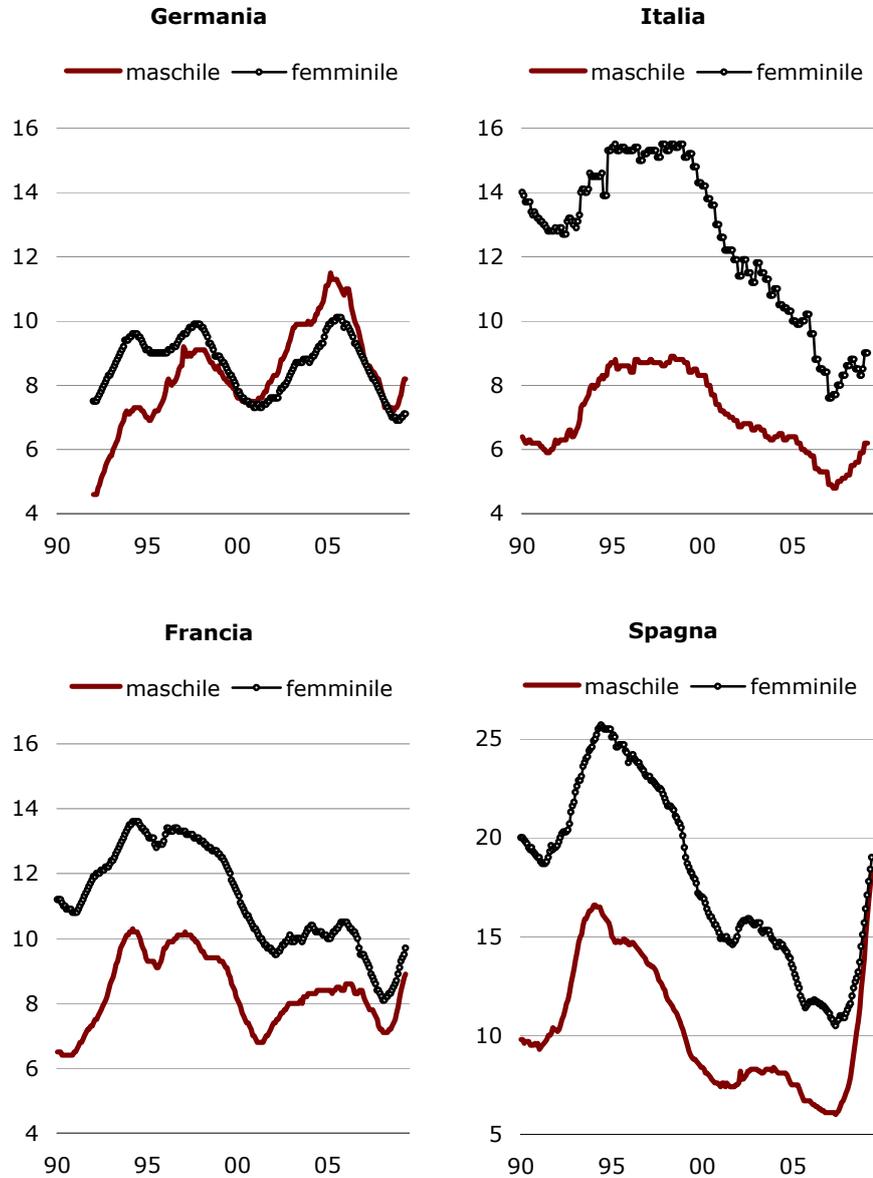
GIUDIZI DELLE FAMIGLIE EUROPEE SULL'ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE



Fonte: elaborazioni REF su dati Commissione europea

Nel corso della crisi non stanno quindi emergendo fenomeni di discriminazione di genere sebbene il menzionato effetto settoriale legato all'edilizia condizioni i risultati di tutti i paesi, anche se in misura inferiore rispetto al caso spagnolo.

**TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE
NELLE MAGGIORI ECONOMIE DELL'AREA DELL'EURO**



Fonte: elaborazioni REF su dati Commissione europea

*La risposta del
mercato del lavoro
all'inversione del
ciclo in Italia*

La posizione dell'economia italiana in questo contesto presenta, come in parte già anticipato, una tendenza di fondo molto simile a quella delle altre economie, con una sostanziale tenuta del mercato del lavoro nei mesi iniziali della crisi, cui si sono andati sovrapponendo i segnali di peggioramento resisi via via più evidenti con il passare dei mesi. In una

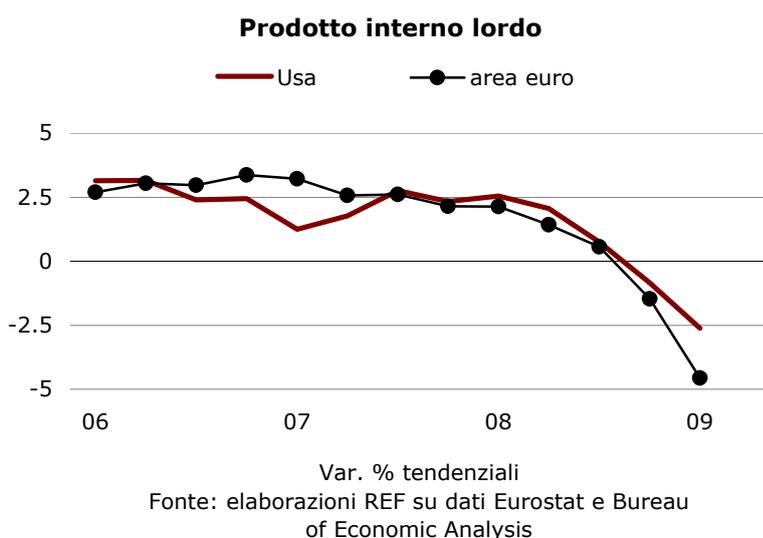
Riquadro 2.2 - Le conseguenze occupazionali della crisi negli Stati Uniti

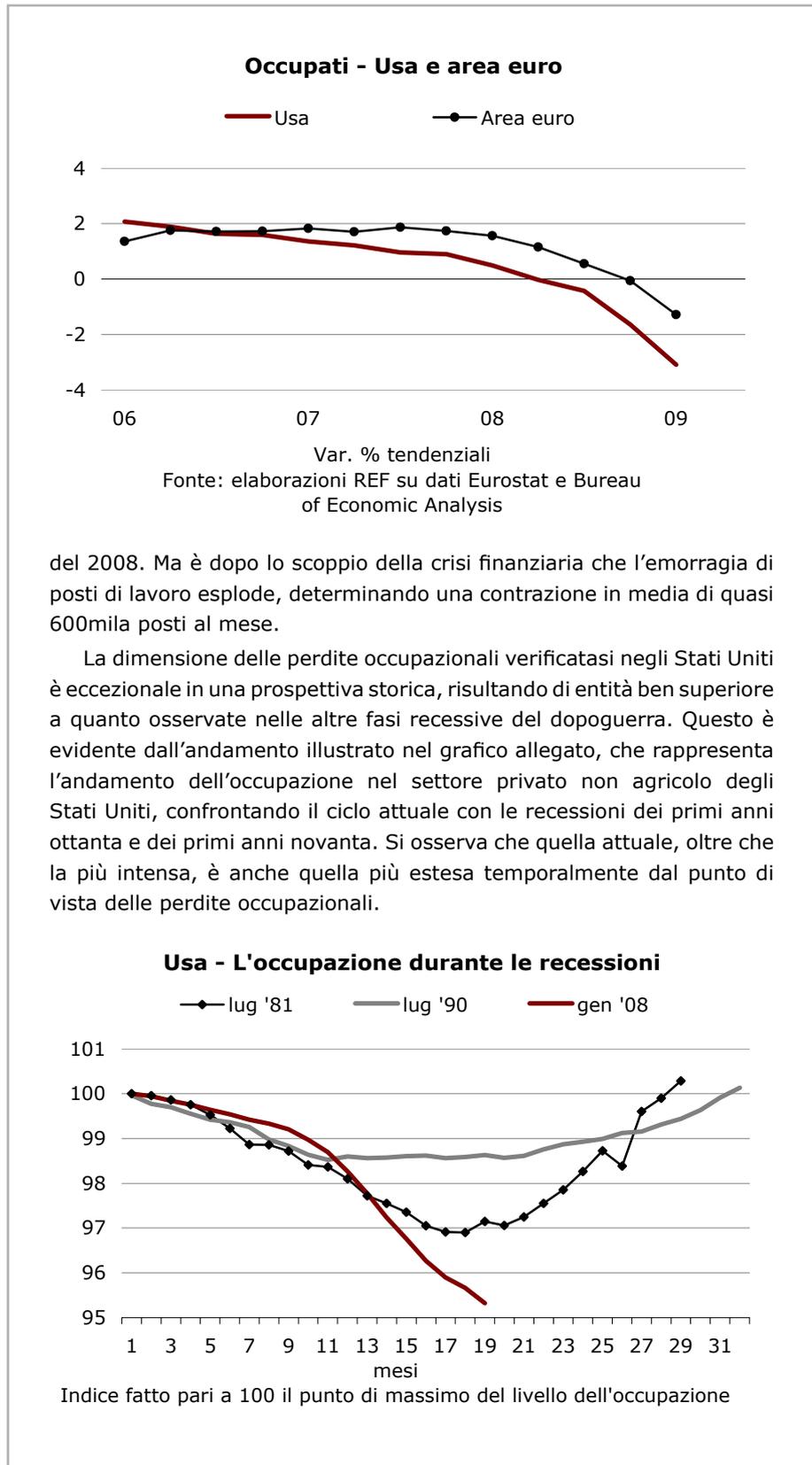
Abbiamo sottolineato come l'inversione del ciclo economico nelle sue fasi iniziali abbia avuto riflessi sull'andamento dell'occupazione nel complesso contenuti in Europa se rapportati alla dimensione delle perdite in termini di prodotto. Viceversa, le conseguenze della crisi sull'occupazione sono risultate molto più profonde negli Stati Uniti.

Il diverso andamento dell'occupazione ha anche avuto riflessi sull'andamento del tasso di disoccupazione, cresciuto negli Stati Uniti molto più velocemente di quanto non sia accaduto nell'area euro. In particolare, questo è avvenuto nonostante l'andamento del prodotto americano sia risultato leggermente migliore di quello dei paesi europei. Pertanto, la caduta ciclica della produttività del lavoro è stata negli Stati Uniti molto meno pronunciata che nell'area euro.

Tradizionalmente si ritiene che la maggiore flessibilità del mercato del lavoro Usa ne determini una più elevata pro-ciclicità sia nelle fasi di recessione, quando il tasso di disoccupazione sale più velocemente che in Europa, che in quelle di ripresa, quando la discesa è ancora una volta più rapida nel caso americano. La caduta dell'occupazione americana nel corso della recessione attuale è stata del resto più pronunciata che nelle precedenti fasi di recessione, e presenta risvolti settoriali del tutto peculiari.

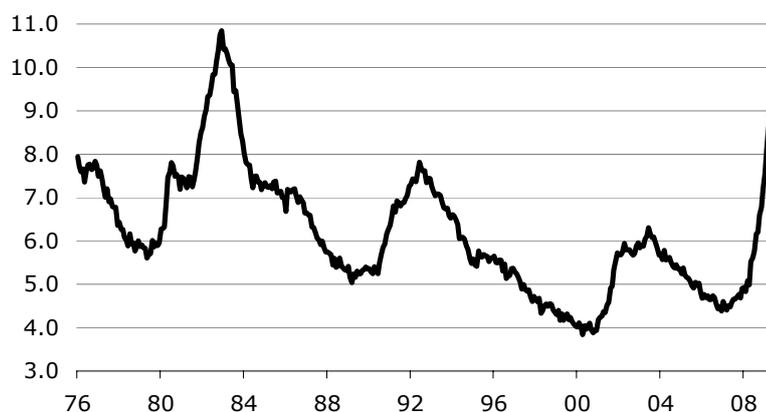
Guardando alla dimensione assoluta della caduta dell'occupazione, si osserva come già nel corso del 2008, e prima ancora dello scoppio della crisi finanziaria, la contrazione fosse risultata significativa, con una perdita di circa un milione di posti fra la fine del 2007 e il terzo trimestre





Le conseguenze in termini di aumento del tasso di disoccupazione sono anch'esse risultate drammatiche. La dimensione dell'incremento del tasso di disoccupazione è anche dovuta al fatto che le perdite occupazionali si sono tradotte immediatamente in un analogo incremento del numero delle persone in cerca di lavoro, in presenza di un livello stabile delle forze di lavoro.

Stati Uniti -Tasso di disoccupazione

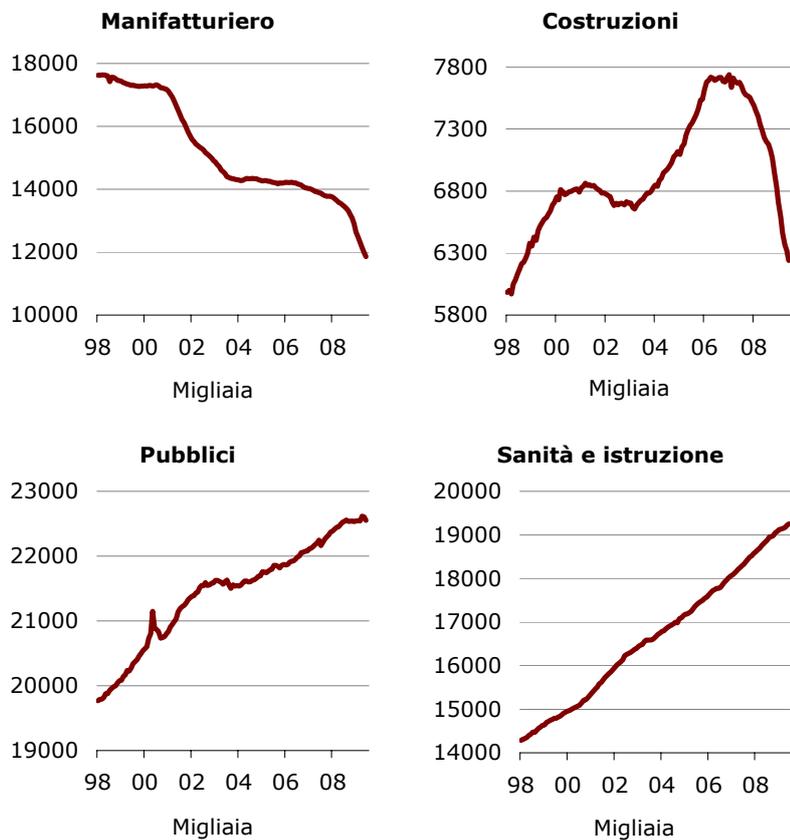


In % delle forze di lavoro. Fonte: elaborazioni REF su dati Bls

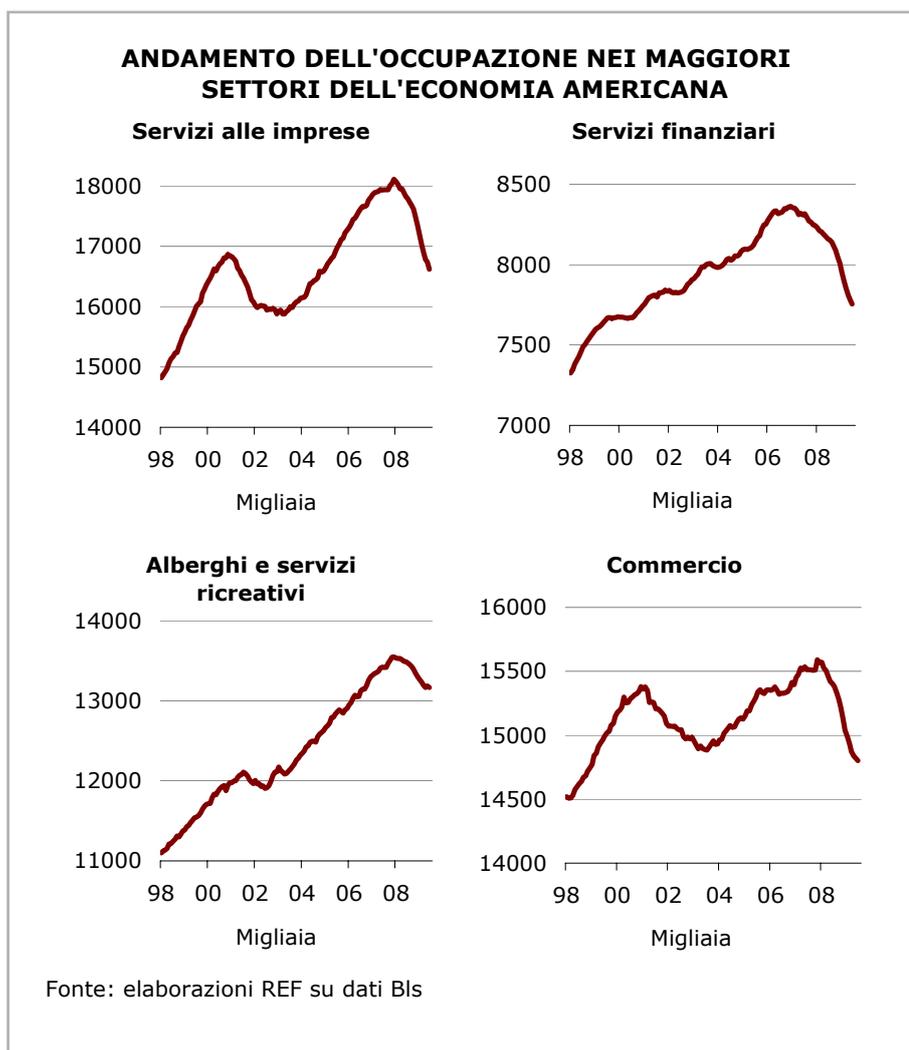
Dietro la forte espulsione di manodopera osservata nel corso della attuale fase ciclica dell'economia americana vi sono anche alcune specificità di carattere settoriale. In particolare perché è diminuito il ruolo del manifatturiero come settore in cui storicamente si concentrano le perdite occupazionali. Ciò è dovuto non tanto alla minore intensità della caduta dell'occupazione industriale, quanto alla costante perdita di peso dell'industria all'interno del mercato del lavoro americano nel corso degli ultimi trent'anni. Nella fase più recente emerge soprattutto un diverso andamento dell'occupazione nei settori dei servizi privati, dove si osserva una contrazione che non ha precedenti storici. Si è verificato un crollo dei livelli occupazionali nel settore dei servizi alle imprese e in quello del commercio, che svolgono un ruolo determinante anche per il loro peso importante in termini di numero di occupati; in entrambi i settori le perdite superano quelle osservate nelle precedenti fasi di recessione dell'economia americana. Inoltre, del tutto peculiare è il crollo della domanda di lavoro nel settore dei servizi finanziari, legato alla chiusura di interi segmenti dell'industria finanziaria. Questo settore rappresenta l'epicentro della crisi, e sta registrando un ridimensionamento probabilmente di carattere strutturale. Non è escluso che le tendenze in atto negli Stati Uniti anticipino risultati dello stesso genere anche in

altri paesi, dove il settore finanziario tenderà a ristrutturarsi negli anni a venire. In ultimo, deve essere rammentato il ruolo pesante che sta avendo il settore dell'edilizia, entrato in una fase di grave crisi a seguito dello scoppio della bolla sul mercato immobiliare Usa. Questo settore aveva giocato un ruolo importante in termini di creazione occupazionale durante gli anni passati, avendo registrato un aumento di quasi due milioni di occupati; con la recessione più di un milione e mezzo di posti è andato perduto nell'edilizia, ed è anche possibile che tale quantificazione sottostimi l'entità della caduta, visto che in questo settore sarebbero presenti negli Stati Uniti sacche di lavoro sommerso, non registrato nelle statistiche.

ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE NEI MAGGIORI SETTORI DELL'ECONOMIA AMERICANA



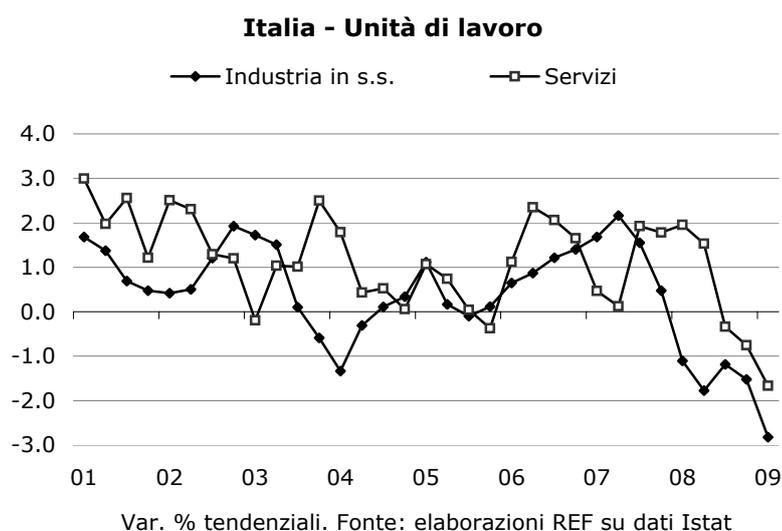
Fonte: elaborazioni REF su dati BLS



prospettiva di più lungo periodo, se si considerano gli andamenti della domanda di lavoro espressa dalle imprese nell'ultimo quadriennio (sulla base dei dati di contabilità nazionale, che misurano la domanda di lavoro in unità di lavoro dipendenti equivalenti a tempo pieno), si osserva in effetti l'accentuato profilo ciclico sia nei servizi, sia nell'industria in senso stretto, con una dinamica costantemente meno favorevole in quest'ultimo macrosettore. Dopo un andamento sostanzialmente positivo dell'occupazione fino alla fine del 2007, la domanda di lavoro inizia a decelerare a partire dall'inizio del 2008, fino a registrare una contrazione nell'ultimo trimestre dell'anno. Il rallentamento della domanda di lavoro si osserva in entrambi i macrosettori considerati, con un profilo decisamente peggiore per l'industria in senso stretto, dove

l'andamento risulta in contrazione già sul finire del 2007.

Normalmente le imprese reagiscono ad una fase ciclica negativa utilizzando diversi strumenti per ridurre l'input di lavoro: in primo luogo possono diminuire le ore complessivamente lavorate (ad esempio attraverso un maggior ricorso al part-time, o la riduzione delle ore di straordinario), laddove possibile fanno ricorso alla cassa integrazione guadagni, e bloccano il turnover; possono poi rinunciare al lavoro interinale, non rinnovare i contratti dei lavoratori a termine e solo in ultima istanza ricorrono ai licenziamenti. A caratterizzare la caduta della domanda di lavoro nei mesi finali del 2008 è stata soprattutto l'esplosione delle ore autorizzate di cassa integrazione, che nella seconda parte dell'anno hanno avuto una crescita di proporzioni ben superiori a quanto era successo in precedenti fasi cicliche negative, con incrementi particolarmente forti proprio nell'industria in senso stretto. Per quanto riguarda l'andamento della cassa integrazione si può parlare ormai di una evidente inversione del ciclo. Nel 2008 in Italia le ore complessive di Cig autorizzata hanno infatti superato i 221 milioni, con un aumento del 24 per cento rispetto all'anno precedente, anche se la dinamica si differenzia rispetto alla tipologia di cassa, essendosi osservato un aumento di domande per la cassa ordinaria molto più elevato rispetto all'aumento delle domande per la Cig straordinaria. Nel quadro dell'elevato ricorso alla cassa integrazione, la dinamica meno preoccupante degli interventi straordinari rappresenta, per il momento, un aspetto positivo, dato che il ricorso a questa tipologia



di cassa è utilizzato per crisi ormai irreversibili e presuppone, nella maggior parte dei casi, il licenziamento dei lavoratori coinvolti. La cassa integrazione nella forma ordinaria permette invece un'agevole riduzione dell'input di lavoro in casi di flessioni temporanee della domanda, senza interrompere il rapporto di lavoro e presupponendo quindi una ripresa del ciclo economico.

Come sarà maggiormente approfondito nel capitolo 4 di questo Rapporto, per contrastare gli effetti della crisi il Governo alla fine dell'anno ha anche temporaneamente esteso il livello di copertura degli strumenti di integrazione salariale per i dipendenti sospesi per crisi aziendali o occupazionali¹. Gli interventi in deroga, a causa del susseguirsi di decreti che ne regolamentano l'utilizzo e le fonti di finanziamento, sortiranno probabilmente effetto – per quanto riguarda anche dati disponibili da consultare – nel corso dell'anno in corso.

Tuttavia, nei primi mesi del 2009 le ore di cassa integrazione sono aumentate ulteriormente: nel primo trimestre le ore complessivamente autorizzate sono state pari a 131 milioni, di cui il 69.6 per cento da imputare a interventi ordinari, che rispetto al primo trimestre del 2008 hanno subito un incremento eccezionale (361 per cento in più di ore autorizzate).

Le tendenze di progressivo deterioramento del mercato del lavoro a inizio 2009 sono evidenti anche considerando le domande per prestazioni di sostegno al reddito pervenute all'Inps.

In media, nel primo trimestre dell'anno le domande per ammortizzatori sociali (considerando le domande per Cig, indennità di mobilità, e disoccupazione ordinaria e speciale) sono risultate infatti circa 181 mila, il 93 per cento in più su base tendenziale. La variazione annua ha registrato un incremento consistente soprattutto relativamente alle domande pervenute per pagamenti di Cig (+139 per cento) e per indennità di disoccupazione (+87 per cento).

L'incremento delle richieste per indennità di mobilità è stato invece meno preoccupante (+9 per cento). I dati dell'Inps segnalano anche un aumento delle domande di disoccupazione a requisiti ridotti, che sono più che raddoppiate nel corso dei primi tre mesi del 2009.

Il consistente incremento delle ore di cassa integrazione autorizzate,

¹ Si fa qui riferimento al DL. n. 185/08 varato a novembre dal Governo.

nonché delle domande pervenute per interventi di sostegno al reddito non fanno altro che sottolineare l'aggravarsi della crisi e i conseguenti tentativi delle imprese di contenere i livelli occupazionali. A questo scopo, le imprese possono anche non rinnovare i contratti a termine in scadenza e ridurre le assunzioni.

In attesa dei dati dell'indagine Istat relativi al primo trimestre dell'anno in corso, che daranno conto dei contratti a termine scaduti a fine 2008 e non confermati, si segnala che essi avevano già subito una contrazione nel corso dell'ultimo trimestre del 2008. Per quanto riguarda il secondo aspetto, i dati provvisori dell'indagine Excelsior di Unioncamere sui fabbisogni occupazionali indicano che la quota delle imprese italiane che prevedono assunzioni nel corso del 2009 non raggiunge il 20 per cento, con una riduzione complessiva del 30 per cento rispetto alle assunzioni programmate nell'anno precedente.

2.3 Le divergenze settoriali nella reazione dell'occupazione alla crisi

La reazione occupazionale alla crisi si è concentrata nell'industria

Gli andamenti della domanda di lavoro a livello settoriale tendono a rispecchiare la natura della recessione.

In generale, valendo la chiave di lettura che sottolinea il canale di trasmissione della crisi legato alla restrizione del credito, ci si dovrebbe attendere un arretramento di tutte le componenti della domanda aggregata e, per conseguenza, una risposta occupazionale trasversale alla maggior parte dei settori economici.

Questo non è però quello che abbiamo osservato nel corso delle prime fasi della crisi, quando la divaricazione fra industria e servizi a livello di attività economica trova riscontro nell'andamento della domanda di lavoro. Anche in questo si riscontra una differenza sostanziale fra il comportamento del mercato del lavoro dei paesi europei e quello degli Stati Uniti, dove le perdite occupazionali sono state ripartite in misura non molto dissimile fra l'industria e i settori dei servizi. Naturalmente, le fluttuazioni dell'occupazione industriale contano molto nel determinare l'andamento complessivo della domanda di lavoro, data l'ampiezza che le contraddistingue.

Riquadro 2.3 - La domanda di lavoro nelle fasi di recessione dell'economia italiana

La cronologia ciclica dell'economia italiana elaborata dall'Isae evidenzia dai primi anni settanta ad oggi ben otto fasi di inversione del ciclo, comprendendo anche quella in corso.

La durata degli episodi recessivi varia molto a seconda dei casi; la più breve è la recessione del 1977 che durò tre trimestri. La prima recessione, per estensione temporale, è quella dei primi anni ottanta, che durò ben dodici trimestri, dal I '80 al I '83. Molto lunga è risultata anche la recessione dei primi anni duemila; la durata di quest'ultima recessione resta comunque un fatto in parte controverso, perché il rallentamento della crescita in questo periodo potrebbe non rappresentare soltanto un episodio ciclico, potendosi trattare piuttosto di un significativo abbassamento del trend di sviluppo dell'economia italiana.

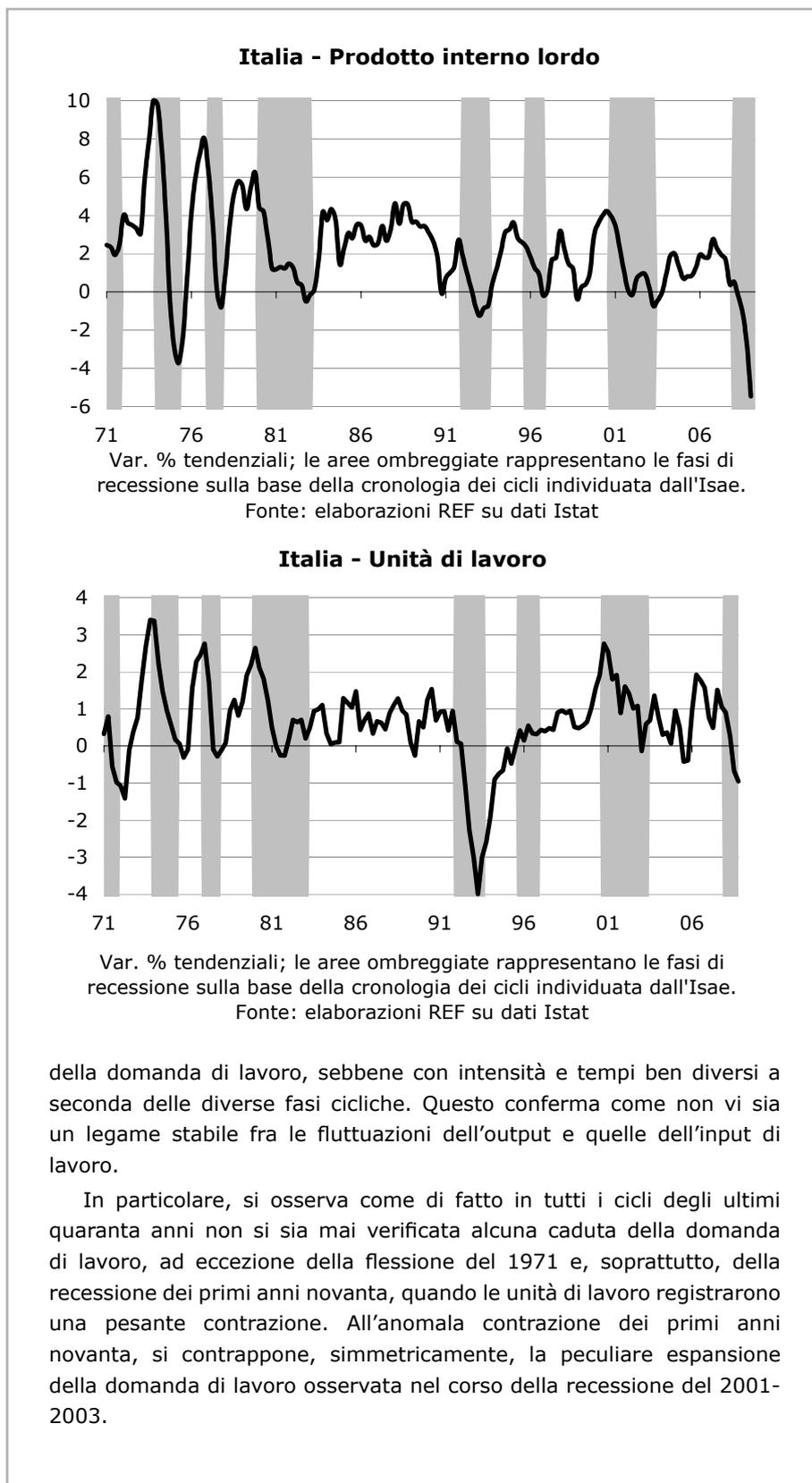
La lunghezza temporale di queste due fasi non ne fa però gli episodi recessivi più intensi. In assoluto, la contrazione più marcata del prodotto fu osservata nel '74-'75; anche nel '77 la recessione fu di una certa intensità. Se l'intensità della recessione nel corso dei due shock petroliferi fu significativa, in entrambe le circostanze la fase di uscita dalla crisi risultò però abbastanza veloce, portando ad un rapido recupero delle perdite di output. Considerando nel complesso durata, intensità e recupero nei trimestri successivi, è abbastanza condivisa la tesi per cui in passato il passaggio congiunturale più difficile per l'economia italiana sia stato quello del 1992-93.

Al momento la datazione dell'avvio della recessione in corso non è definitiva: il punto di massimo del livello del Pil si colloca nel primo trimestre del 2008, ma diversi indicatori suggerirebbero di posizionare il massimo ciclico intorno alla metà del 2007. Se così fosse, si potrebbe già caratterizzare quella attuale come una recessione molto lunga. In ogni caso, si può già stabilire, sulla base del set informativo sinora disponibile, che quella in corso si configura come una recessione molto intensa, analoga a quella del 1974-75, anche se certamente di estensione temporale ben più ampia.

Le differenze in termini di intensità e durata degli episodi recessivi possono essere apprezzate attraverso il grafico allegato, che mostra il tasso di crescita del Pil italiano dagli anni settanta. Le aree evidenziate nel grafico rappresentano le fasi di recessione dell'economia secondo la datazione Isae.

La medesima rappresentazione grafica può essere riproposta per illustrare l'andamento della domanda di lavoro. La variabile utilizzata sono in questo caso le unità di lavoro standard da contabilità nazionale.

La lettura dei due grafici consente immediatamente di cogliere come le oscillazioni del prodotto siano state in genere condivise dall'andamento



In generale, si può affermare che nell'esperienza italiana le recessioni si sono sempre tradotte in una decelerazione della domanda di lavoro, ma di solito senza vere e proprie contrazioni. La stessa fase di deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro sperimentata con la crescita della disoccupazione nel corso degli anni ottanta non è ascrivibile all'impatto diretto della recessione d'inizio decennio sui livelli dell'occupazione, ma piuttosto alla scarsa creazione occupazionale nel periodo successivo. Tale risultato, il cui fatto stilizzato più importante è la mancata caduta del tasso di disoccupazione nelle fasi di ripresa del ciclo, accomunò l'esperienza italiana a quella di altre economie europee. Ad essa ci si riferisce con l'espressione "eurosclerosi".

A partire da tali considerazioni, si può anche illustrare l'andamento del tasso di disoccupazione italiano, sottolineandone per l'appunto la scarsa rispondenza al ciclo economico in presenza di tendenze di fondo dominate da fattori di natura strutturale.

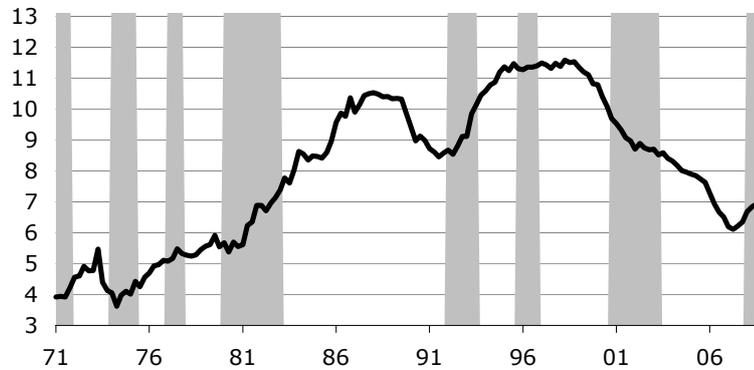
È però possibile che proprio l'ampiezza di tali tendenze di fondo possa mascherare gli andamenti legati al ciclo. Al proposito possiamo fare riferimento al concetto di Nairu¹ utilizzandolo come una sorta di valore di equilibrio del tasso di disoccupazione, la cui distanza dal tasso effettivo risulterebbe nel breve riconducibile all'evoluzione congiunturale². In tal modo, la distanza del tasso di disoccupazione effettivo rispetto al Nairu può essere interpretata almeno in prima battuta alla stregua di una componente ciclica del tasso di disoccupazione stesso. In questo caso gli effetti delle recessioni sul tasso di disoccupazione sono più semplici da distinguere: si osserva come tanto la recessione dei primi anni ottanta, quanto quella dei primi anni novanta abbiano innalzato il tasso di disoccupazione di circa due punti percentuali.

Tornando al tema dell'andamento dei livelli occupazionali nelle fasi di recessione dell'economia italiana, il costo occupazionale delle crisi è anche il riflesso della sovrapposizione dei diversi fattori che inducono le imprese a reagire più o meno prontamente alla recessione. La rappresentazione più semplice del *labour hoarding* è rappresentata dalla pro-ciclicità nelle fluttuazioni della produttività del lavoro, qui di seguito misurata in termini di valore aggiunto per unità di lavoro e illustrata con riferimento ai due macro-settori più importanti: l'industria in senso

¹ Il tasso di disoccupazione compatibile con una stabilità del tasso d'inflazione, stimato a partire da un'equazione del salario.

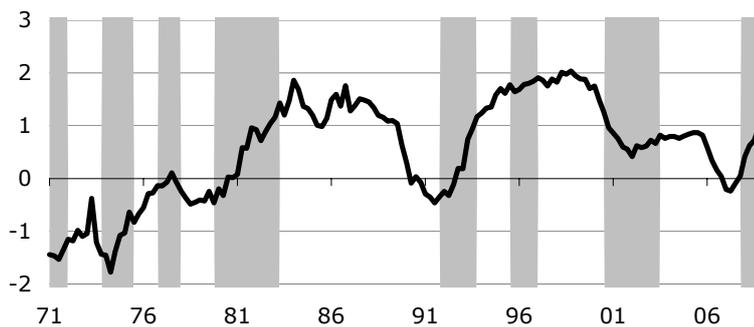
² Il problema che si pone in questo tipo di analisi è che il Nairu non è una variabile direttamente osservabile e quindi la sua stima ex-post può essere soltanto approssimativa nelle fasi di cambiamento strutturale del mercato del lavoro che ne modificano il valore. Naturalmente, la stima del Nairu per come è qui utilizzata si riflette anche sul valore della componente della disoccupazione legata al ciclo economico. In particolare, è sufficiente segnalare come, essendo il Nairu stimato a partire dalle risposte salariali rispetto a variazioni della disoccupazione, la stima può risentirne in misura seconda dell'operare di fattori diversi, anche di carattere istituzionale, che intervengano semplicemente nel modificare i ritardi temporali con cui i salari reagiscono al mutamento del ciclo economico.

Italia - Tasso di disoccupazione



Disoccupati in % delle forze di lavoro; le aree ombreggiate rappresentano le fasi di recessione sulla base della cronologia dei cicli individuata dall'Isae. Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

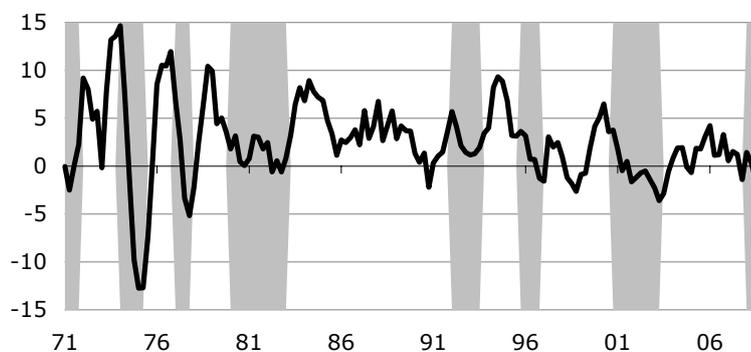
Italia - Tasso di disoccupazione: differenze rispetto al Nairu



Differenze del tasso di disoccupazione rispetto al Nairu; le aree ombreggiate rappresentano le fasi di recessione sulla base della cronologia dei cicli individuata dall'Isae. Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

stretto e i servizi vendibili. Per l'industria la produttività evidenzia fluttuazioni molto ampie, con variazioni in alcuni casi fortemente negative. La caduta della produttività avvenuta nel corso del 2008 appare comunque di dimensioni abbastanza elevate anche in una prospettiva storica. Il fenomeno della caduta ciclica della produttività assume dimensioni di maggior rilievo nei servizi, per i quali dinamiche di segno negativo risultano molto frequenti (anche perché più basso risulta essere anche il trend). Tanto all'inizio degli anni ottanta che all'inizio degli anni Duemila, la produttività dei servizi si è portata su tassi di segno negativo, e questo ha evidentemente attenuato l'impatto della fase ciclica avversa sui livelli occupazionali.

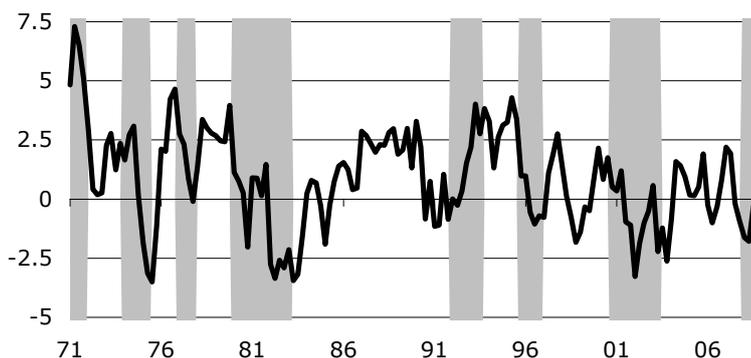
Italia - Produttività del lavoro nell'industria in s.s.



Le aree ombreggiate rappresentano le fasi di recessione sulla base della cronologia dei cicli individuata dall'Isae.

Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

Italia - Produttività del lavoro nei servizi privati



Le aree ombreggiate rappresentano le fasi di recessione sulla base della cronologia dei cicli individuata dall'Isae.

Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

In effetti, la risposta dell'occupazione al ciclo rilevata dai dati aggregati rappresenta l'esito di contributi settoriali decisamente differenziati. Nella tabella allegata si rappresenta la variazione percentuale delle unità di lavoro intervenuta a partire dal punto di massimo del ciclo precedente e sino a quattro trimestri dopo il punto di minimo successivo, per tenere conto dei ritardi con cui la domanda di lavoro tende a seguire l'andamento del ciclo, oltre che della diversa velocità di uscita dalla crisi. La variazione complessiva è poi scomposta nel contributo di ciascun settore alla variazione dell'occupazione totale. In tal modo si può evincere quali settori, e in che misura, abbiano determinato la variazione registrata nel dato aggregato.

Un primo commento deve essere rivolto alle tendenze della domanda di lavoro in **agricoltura**. La tavola evidenzia innanzitutto come nelle fasi recessive degli anni settanta e dei primi anni ottanta l'espulsione di manodopera dall'agricoltura avesse giocato un ruolo determinante, tant'è che considerando la sola componente dell'occupazione extra-agricola l'evoluzione della domanda di lavoro si innalza decisamente. Il caso più rilevante è quello del 1970-71 quando al netto dell'agricoltura la crescita delle unità di lavoro diviene di segno positivo. Va al proposito rilevato come la contrazione dell'occupazione agricola riscontrata in queste fasi non possa essere ricondotta al ciclo economico, rappresentando piuttosto l'esito di un trend storico. Questo anche perché le fluttuazioni di breve periodo nell'attività dell'agricoltura tendono a rispondere più a fattori di offerta peculiari al settore stesso (ad esempio legate al clima) che al ciclo della domanda aggregata. In secondo luogo, il fatto che la dimensione assoluta del contributo negativo tenda a ridimensionarsi riflette essenzialmente il fatto che il settore agricolo ha ridotto progressivamente il suo peso nel corso degli anni, divenendo gradualmente sempre meno importante nel determinare gli andamenti dell'occupazione nel complesso.

Altro segmento in cui la domanda di lavoro evidenzia un andamento non legato alle fluttuazioni del ciclo è quello del **pubblico impiego**. La domanda di lavoro nel pubblico può difatti rappresentare anche uno strumento della politica economica finalizzato a stabilizzare gli andamenti dell'occupazione in aggregato, e quindi evidenziare un andamento anti-ciclico. Una funzione di questo genere fu in effetti assolta dal pubblico impiego sino ai primi anni ottanta, mentre a inizio anni novanta la domanda di lavoro nel settore pubblico svolse un ruolo pro-ciclico (anche perché la stretta fiscale fu tra le cause della recessione).

Una volta esclusi i due settori sopra discussi si quantifica l'andamento delle unità di lavoro nel settore privato non agricolo che dovrebbe quindi presentare una maggiore rispondenza a quelle che sono le fluttuazioni della domanda di lavoro legate alle fluttuazioni del ciclo economico. Questa nuova aggregazione non modifica però il quadro presentato per il totale dell'economia, andando anzi ad aumentare la crescita della domanda di lavoro nelle fasi recessive dell'economia italiana. Tale crescita costituisce l'esito della sovrapposizione di andamenti differenziati nell'industria, che fornisce un contributo negativo alla crescita dell'occupazione, e un andamento di segno contrario nei servizi privati, dove invece la domanda di lavoro continua a crescere in quasi tutte le recessioni.

L'occupazione nell'**industria in senso stretto** non ha però presentato un andamento uniforme nelle diverse fasi cicliche: essa ha svolto un ruolo rilevante nel condizionare la dinamica occupazionale in aggregato soltanto nel corso della recessione dei primi anni ottanta, e parzialmente in quella dei primi anni novanta. Nella recessione dei

primi anni ottanta la fase di caduta dell'occupazione industriale fu lunghissima: e si protrasse sino alla fine del 1984 portando in termini assoluti ad una perdita di 800mila unità di lavoro. Nel corso dei primi anni novanta la contrazione fu anche consistente, visto che si registrò una flessione superiore alle 500mila unità.

In entrambi i casi la dimensione delle perdite occupazionali può essere però attribuita non solo a fattori di carattere ciclico, ma ad esigenze di ristrutturazione dell'apparato industriale italiano connesse a deterioramenti della posizione competitiva, che vennero poi accelerate dalla recessione stessa.

Viceversa, altri passaggi ciclici, come quelli degli anni settanta, oltre che l'ultima recessione degli anni Duemila, non hanno dato luogo a cadute occupazionali per l'intero aggregato industriale. Va comunque rammentato che dietro tali risultati per il totale dell'industria vi sono tendenze differenziate per i singoli settori industriali. Gli studi sulla trasformazione strutturale dell'economia italiana hanno anche messo bene in luce come parte della caduta osservata nel corso della recessione dei primi anni ottanta sia da ricollegare ad un processo di terziarizzazione dell'economia che fra l'altro si era anche caratterizzato per l'esternalizzazione delle funzioni di servizio da parte delle imprese industriali. Tant'è che contemporaneamente alla caduta dell'occupazione industriale si verificò un significativo rialzo dei livelli occupazionali nei servizi privati.

All'anomala caduta della domanda di lavoro industriale dei primi anni ottanta si sovrappose quindi anche un rimbalzo altrettanto pronunciato dell'occupazione nei servizi privati.

In effetti, i dati mostrano come le tendenze dell'occupazione in aggregato nelle fasi di recessione risultino dominate dai risultati dei **servizi privati**, anche per il semplice effetto dimensionale, per cui variazioni percentuali anche contenute contano molto se applicate a settori più grandi degli altri. Non a caso quella del 1992, che è l'unica recessione caratterizzata da caduta della domanda di lavoro per il complesso dell'economia, è anche l'unica in cui i servizi privati hanno ridotto i livelli occupazionali. Naturalmente, la tenuta della domanda di lavoro nei servizi anche durante le fasi di recessione è un esito del trend crescente dell'occupazione di questi settori, dato che negli ultimi decenni i processi innovativi hanno creato nuove attività e domanda aggiuntiva prevalentemente nei servizi; inoltre, il trend di crescita della produttività dei servizi è più contenuto di quello dell'industria generando un maggiore contenuto di occupazione nella crescita del prodotto. Questo naturalmente non implica che non vi sia un ciclo dell'occupazione dei servizi, ma più semplicemente che questo va a sovrapporsi ad un trend di crescita elevato. Ne consegue che solitamente durante le recessioni l'occupazione dei servizi tende a presentare un tasso di crescita in decelerazione, ma comunque positivo.

Infine, un ultimo commento ai dati dell'**edilizia**, dai quali si coglie con tutta evidenza la peculiarità dei comportamenti di questo settore nel corso della fase storica più recente, rispetto al passato. Difatti, durante la recessione all'inizio del decennio in corso si osserva addirittura una forte crescita della domanda di lavoro. Va del resto sottolineato il fatto che per il settore delle costruzioni è in parte improprio caratterizzare la fase iniziale del decennio come un periodo di recessione. In effetti, in Italia come nel resto del mondo, a partire dalla fine degli anni novanta si è verificata una fase di boom dell'immobiliare, che ha di fatto determinato uno sfasamento fra il ciclo di questo settore e quello dell'economia nel complesso.

La domanda di lavoro nelle fasi di recessione dell'economia italiana

Massimo ciclo precedente*	Durata recessione* (trimestri)	Unità di lavoro var. % **	Contributi settoriali alla variazione % delle unità di lavoro					
			Totale	Excl. agric e pubblici	Pubblici	Agricoltura Ind s.s.	Costruzioni Servizi privati	
70-IV	4	-0.6	0.0	1.1	-1.7	-0.2	-0.4	0.6
74-I	5	1.5	1.7	0.9	-1.1	0.3	-0.6	2.0
77-I	3	0.5	0.4	0.5	-0.5	-0.1	-0.1	0.7
80-I	12	2.0	2.7	0.8	-1.5	-3.1	-0.2	5.9
92-I	6	-4.7	-3.4	-0.4	-0.9	-1.2	-0.4	-1.8
95-IV	4	0.7	1.3	-0.3	-0.2	-0.1	0.1	1.3
00-IV	10	2.1	2.7	0.0	-0.7	0.0	0.7	2.1
08-I								

* sulla base della cronologia dei cicli dell'economia italiana individuata dall'Isae

** Var. % cumulata fra il livello delle unità di lavoro nel punto di massimo del ciclo precedente e il IV° trimestre successivo al termine della fase di recessione

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat e Isae

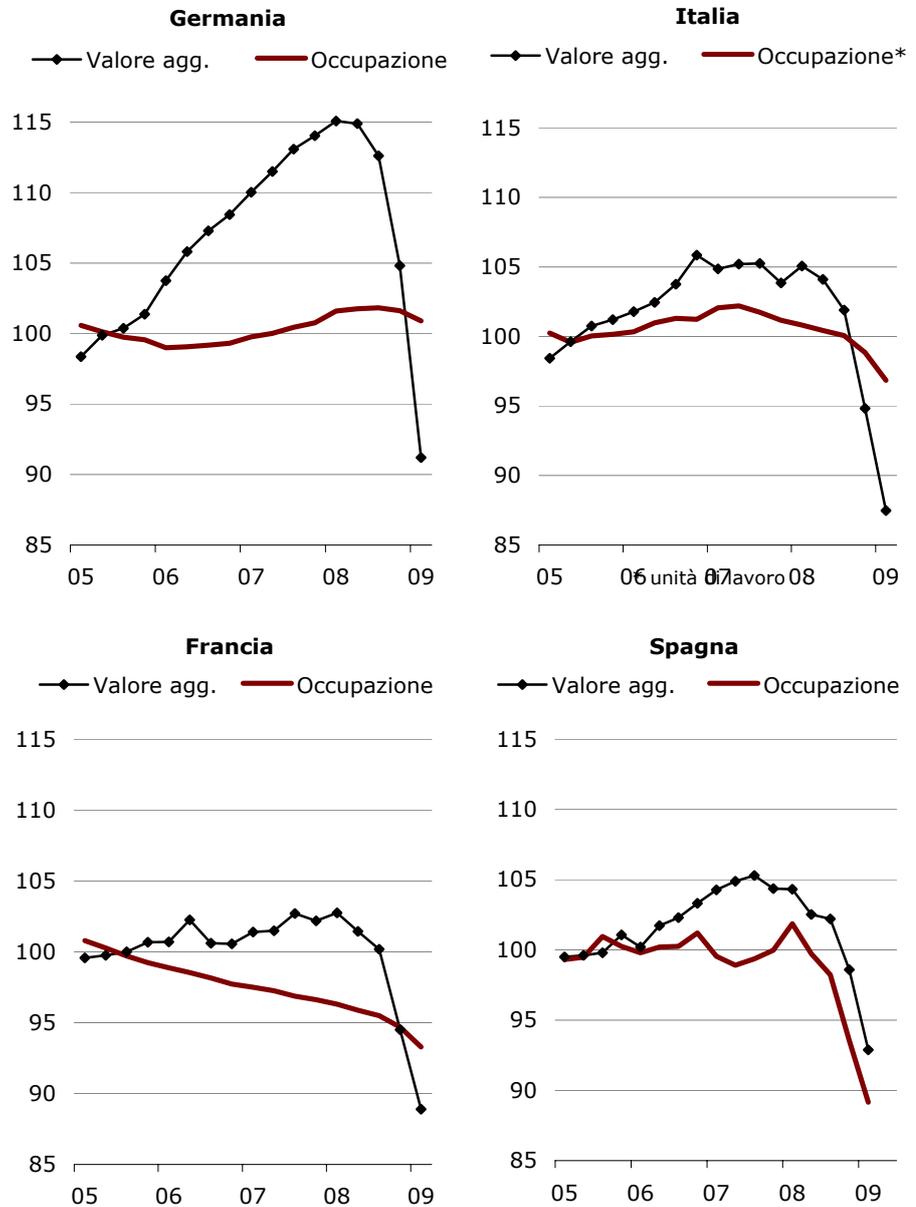
Le variazioni percentuali dell'occupazione nei servizi sono invece tradizionalmente decisamente più contenute anche se, data la maggiore dimensione dell'aggregato di riferimento, incidono ugualmente in maniera rilevante sull'andamento dell'occupazione nel complesso.

In Europa nei primi mesi della crisi la caduta del prodotto, ancora più di quanto usualmente accade nelle normali fasi di recessione, è risultata particolarmente intensa proprio nei settori industriali; è dunque in questi che si sono concentrate le perdite occupazionali. L'intensità della caduta dell'occupazione industriale è però risultata in genere inferiore rispetto a quella del valore aggiunto del settore. La produttività del lavoro dei settori industriali si è quindi fortemente contratta da fine 2008 in tutte le maggiori economie europee. Si sono così create le premesse per una reazione ritardata della domanda di lavoro, da cui potrebbe seguire una significativa contrazione dell'occupazione industriale nel corso del 2009.

Si può affermare non solo che l'industria ha evidenziato forti perdite occupazionali con lo scoppio della crisi, ma anche che con tutta probabilità tali perdite paiono destinate a protrarsi. Fa eccezione ancora il caso della Spagna, caratterizzata da un vero e proprio crollo dell'occupazione industriale sin dall'inizio della recessione.

Naturalmente una quantificazione puntuale dell'ammontare delle perdite occupazionali che caratterizzeranno l'industria europea a regime risulta molto difficile, dipendendo anche dalla durata della fase di recessione e dai tempi e intensità della successiva fase di recupero ciclico. Le evidenze sinora raccolte paiono però in generale evidenziare come l'area euro stia andando incontro ad una fase di contrazioni dell'occupazione industriale, legate non tanto ad un'esigenza di ristrutturazioni finalizzata ad un innalzamento del trend di crescita della produttività, ovvero al risanamento di uno squilibrio pregresso. Ciò che conta sono gli effetti indotti da una caduta della domanda di entità particolarmente pronunciata. La natura della crisi che sta colpendo la domanda di lavoro dell'industria è quindi un fatto particolarmente preoccupante perché non rappresenta l'esito di un processo di rafforzamento di tipo virtuoso, come accaduto in altri momenti di recessione. Anzi, la natura della crisi è tale da indebolire il tessuto industriale, visto che impone riduzioni dei livelli produttivi anche in imprese efficienti, senza lasciare troppi spazi per una riqualificazione

VALORE AGGIUNTO E OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA DELLE MAGGIORI ECONOMIE DELL'AREA DELL'EURO



Indice 2005 = 100

Fonte: elaborazioni REF su fonti statistiche nazionali

delle attività esistenti.

Vi è dunque un aspetto distruttivo della crisi che tende ad associare alla caduta del prodotto industriale anche un possibile sgretolamento della base occupazionale. Fra le conseguenze di tale andamento vi è anche il fatto che gli occupati che vengono espulsi adesso dall'industria avranno

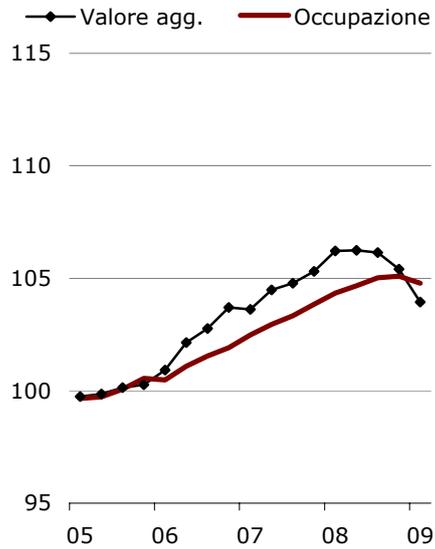
anche difficoltà a rientrarvi. Le possibilità di ricollocazione dei lavoratori in eccesso dovranno quindi necessariamente essere ritrovate nei settori dei servizi. Le considerazioni sopra proposte per il caso dell'industria trovano applicazione puntuale anche nel settore delle costruzioni che, come illustrato nel successivo riquadro, ha descritto nel corso degli anni passati un eccezionale incremento dei livelli occupazionali in molti paesi, e che è entrato in una fase di riaggiustamento portandosi su livelli della produzione che probabilmente dovranno essere necessariamente significativamente inferiori a quelli degli anni passati.

Anche in questo caso le perdite occupazionali paiono destinate ad assumere una dimensione cospicua. Inoltre, la caduta delle costruzioni rappresenta un aggiustamento di carattere strutturale. Le perdite di output che verranno registrate nel corso della recessione difficilmente saranno seguite da una fase di recupero quando l'economia sarà entrata nella fase di ripresa e questo vuol dire che i lavoratori che perderanno il posto dovranno trovare impieghi in altri settori. Un discorso a parte deve essere proposto per l'andamento nei servizi, dove i livelli occupazionali hanno evidenziato una maggiore tenuta, anche perché minori sono state le perdite di prodotto. Non vi sono quindi particolari segnali di caduta della produttività del lavoro, e questo dovrebbe condurci a limitare la dimensione delle perdite occupazionali a regime. Le evidenze sono comunque abbastanza differenziate a seconda dei paesi. Ad esempio, in Italia la flessione della domanda di lavoro nei servizi risulta in assoluto analoga a quella osservata nell'industria (anche se minore è l'incidenza in percentuale). Anche in Spagna cominciano ad emergere contrazioni dell'occupazione dei servizi, anche se l'ammontare delle perdite non è comparabile con il crollo osservato nel manifatturiero e nelle costruzioni. Si è invece mantenuta lungo un trend crescente l'occupazione dei servizi in Germania, e questo tende a compensare in parte, nel dato aggregato europeo, le perdite registrate negli altri paesi. Non è però affatto scontato che la tenuta occupazionale dei servizi riesca a protrarsi. È probabile che l'Europa stia andando incontro ad una fase di protratta debolezza estesa a tutti i settori dell'economia.

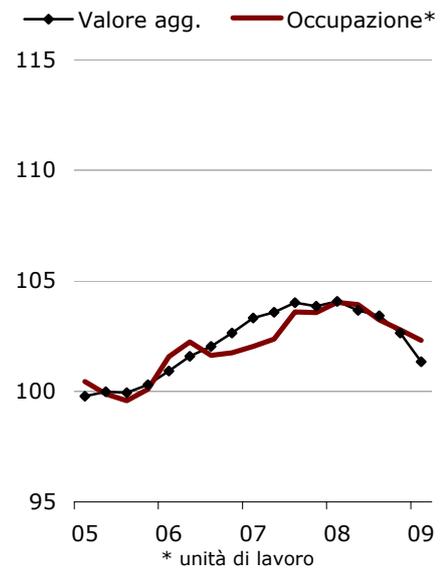
Ovvero, se lo shock iniziale provocato alla crisi finanziaria ha contagiato all'inizio in misura più consistente i settori manifatturieri, le caratteristiche della crisi consentono di affermare che anche nei settori dei servizi vi potranno essere gradualmente ridimensionamenti degli organici.

**VALORE AGGIUNTO E OCCUPAZIONE NEI SERVIZI
DELLE MAGGIORI ECONOMIE DELL'AREA DELL'EURO**

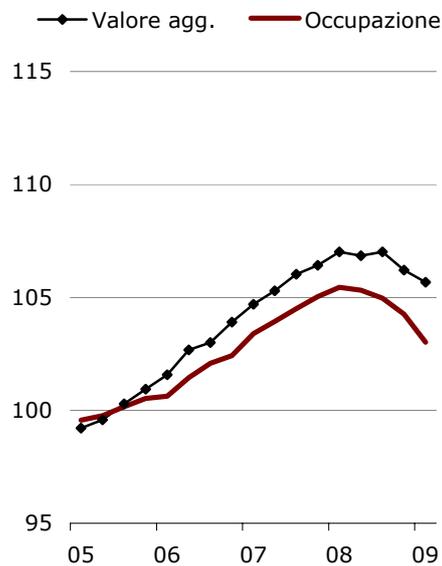
Germania



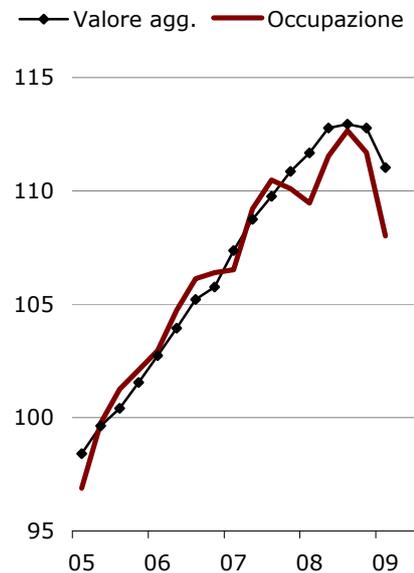
Italia



Francia



Spagna



Indice 2005 = 100

Fonte: elaborazioni REF su fonti statistiche nazionali

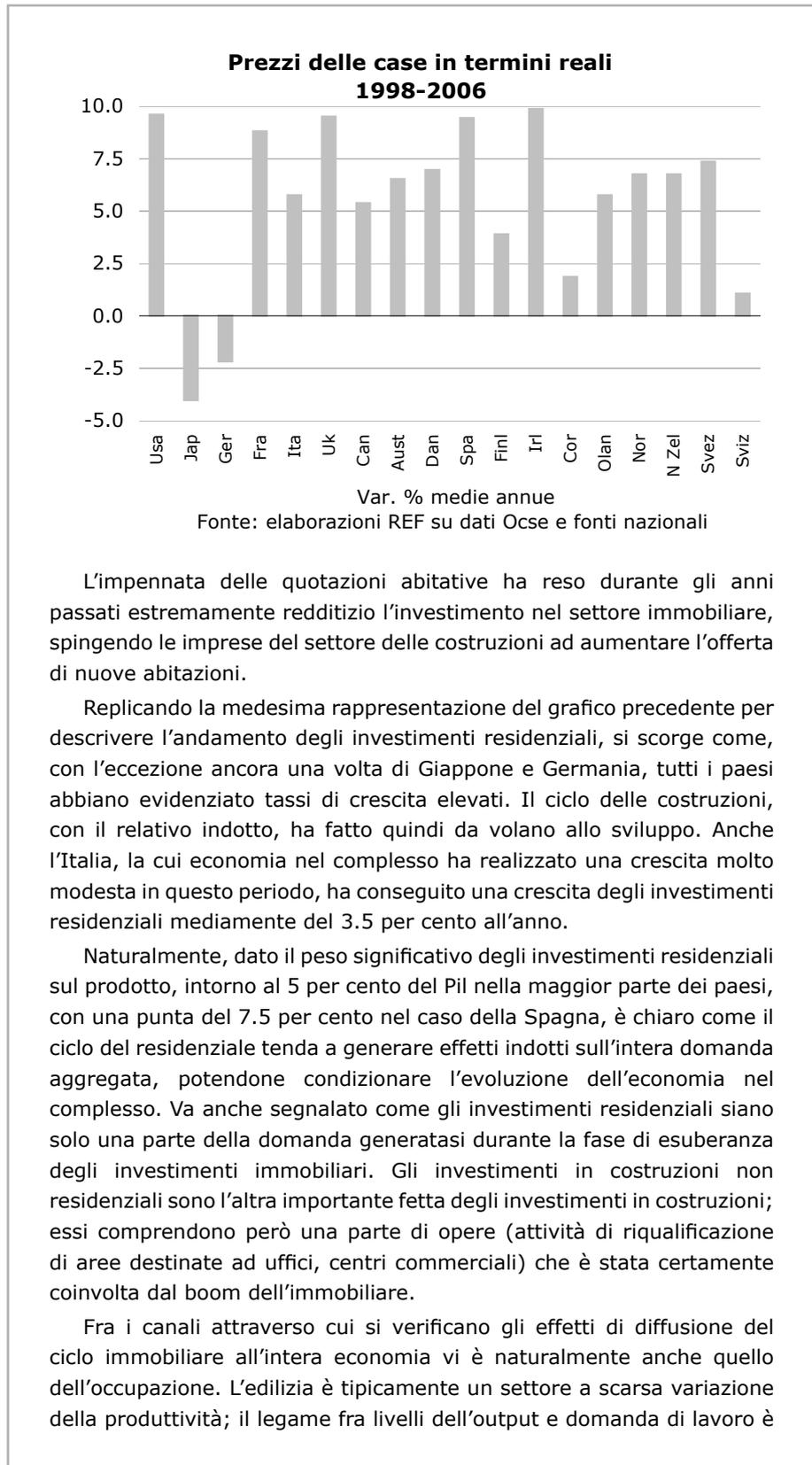
Riquadro 2.4 – Ciclo dell’edilizia e domanda di lavoro negli anni Duemila: un confronto internazionale

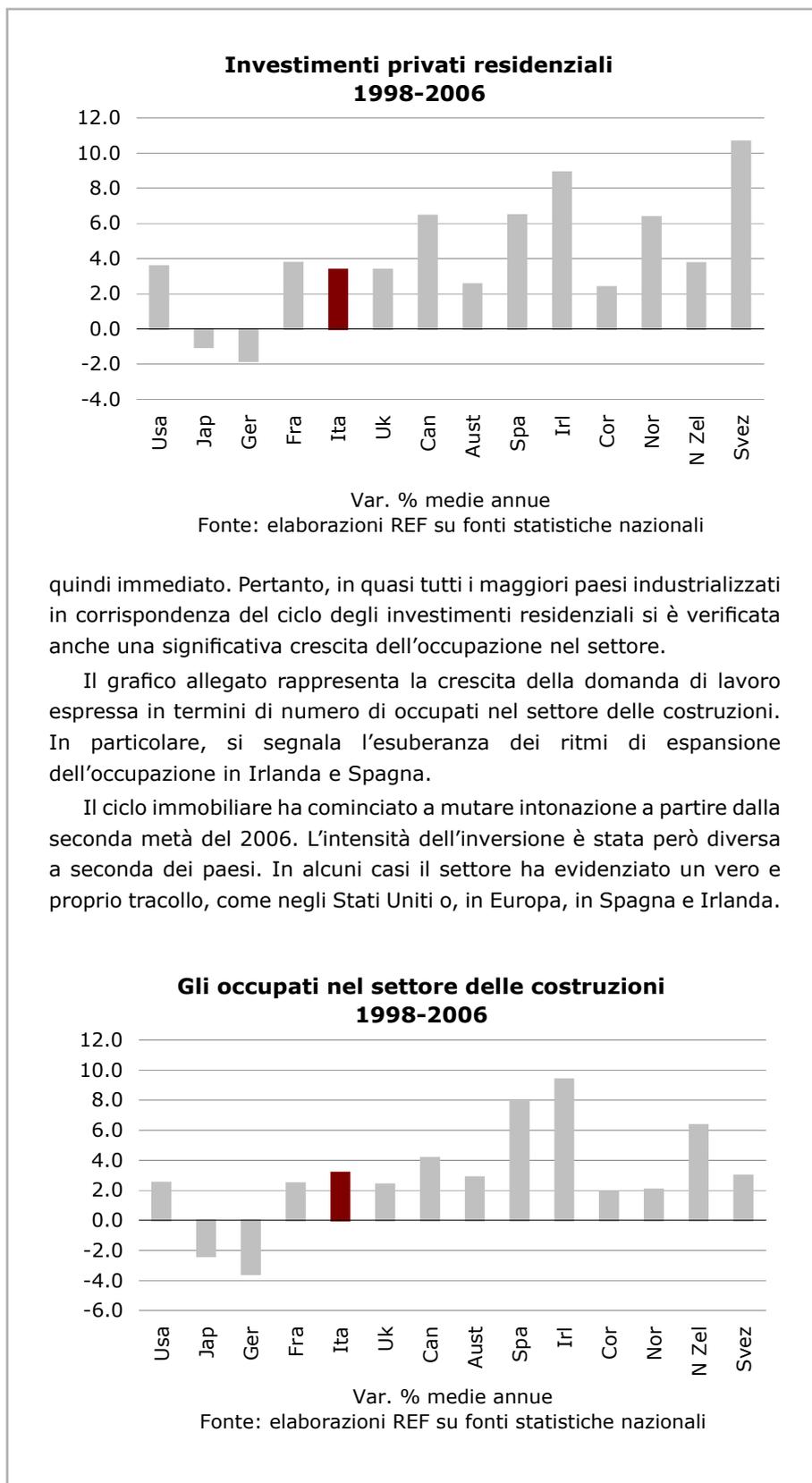
Il ciclo delle costruzioni, iniziato alla fine degli anni novanta e protrattosi sino alla metà del decennio in corso, è stato anomalo in tutti i paesi industrializzati, sia per la durata, particolarmente estesa, che per l’intensità dei ritmi di espansione.

Già a fine anni novanta l’edilizia era in recupero, trascinata dalla fase di espansione del ciclo economico; durante la recessione d’inizio decennio le costruzioni andarono poi in controtendenza rispetto al resto dell’economia, registrando una fase di crescita sostenuta per diversi anni. Il culmine del ciclo dell’edilizia è stato raggiunto fra il 2006 e il 2007, a seconda dei paesi. Di fatto, si è osservata una fase di crescita, durata quasi un decennio, che rappresenta per la maggior parte delle economie il più grande ciclo immobiliare della storia. Tra i diversi fattori alla base di tale ciclo, un ruolo importante spetta senz’altro al supporto alla domanda offerto dall’espansione del credito alle famiglie. Il fenomeno è risultato trasversale a molte economie, e si lega all’ondata di politiche monetarie di segno fortemente espansivo che hanno segnato la prima parte del decennio in corso, oltre che a elementi connessi all’aumentato grado di innovazione finanziaria, che hanno reso le condizioni di accesso al credito particolarmente permissive. Sulla scorta dell’espansione della domanda abitativa, si è verificata una forte crescita dei prezzi delle case che ha coinvolto in misura diversa tutti i paesi, con l’eccezione, fra i maggiori, di Germania e Giappone, economie che erano state caratterizzate nel corso degli anni novanta dallo sgonfiamento di due importanti bolle immobiliari. Si sono quindi osservati significativi incrementi dei prezzi delle case per un periodo esteso. I valori immobiliari si sono dunque portati in diversi paesi su livelli storicamente mai sperimentati.

Tanto la data di inizio quanto quella finale del ciclo immobiliare non sono del tutto coincidenti nei diversi paesi. Si può comunque in prima battuta collocare nel 1998 il punto iniziale del ciclo immobiliare, e nell’anno 2006 il rispettivo apice. Da allora, pur con diversa intensità, gli indicatori del ciclo della domanda abitativa cambiano di segno.

Deflazionando la crescita dei prezzi delle case con gli indici dei prezzi al consumo, e facendo riferimento al periodo 1998-2006, si evince come in molte economie si sia osservata una crescita delle quotazioni a tassi elevati. Dal grafico si osserva come i valori più alti siano stati raggiunti soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, ma all’interno dell’area dell’euro Spagna e Irlanda mantengono ritmi analoghi; solo di poco inferiori i tassi di crescita dei prezzi delle case in Francia. In questo contesto, la posizione dell’Italia evidenzia una crescita significativa, anche se meno marcata rispetto ai paesi sopra menzionati.





In altri contesti, come l'Italia, l'inversione è arrivata con ritardo, e si è manifestata in maniera molto più graduale. Naturalmente, con l'arrivo della crisi, anche la domanda di lavoro nell'edilizia e nei settori ad essa legati ha invertito la tendenza. In alcuni casi, come quello americano, l'inversione di tendenza del ciclo immobiliare è stata violenta e le perdite occupazionali ampie. Nell'area euro la dinamica occupazionale ha invertito la rotta più tardi. I segnali di caduta sono più evidenti proprio nei paesi, Irlanda e Spagna, che avevano registrato gli incrementi più significativi durante gli anni passati. L'impatto occupazionale del ciclo immobiliare non si esaurisce però nella sola domanda di lavoro del settore delle costruzioni. Vi è tutta una serie di settori legati al ciclo immobiliare. Molti di questi si collocano a monte della filiera, e sono costituiti soprattutto dai settori dell'industria che producono i materiali per l'edilizia o i macchinari; anche alcuni settori dei servizi partecipano alla filiera collocandosi sia a monte che a valle: gli studi di progettazione, le agenzie immobiliari, gli studi notarili, parti della Pa e le istituzioni finanziarie; soprattutto per queste ultime l'attività di erogazione di mutui ha registrato una significativa espansione nel corso degli ultimi dieci anni. Si può quindi affermare che l'impatto occupazionale del ciclo immobiliare non è circoscritto alle sole dinamiche interne al settore delle costruzioni. In ultimo, non bisogna dimenticare come l'immobiliare abbia giocato un ruolo fondamentale nel corso dell'ultimo ciclo non solo nel determinare il ciclo del prodotto e dell'occupazione legati alla domanda di immobili. Vi è tutto un canale di propagazione di domanda, e di conseguente attivazione di nuova occupazione, che passa attraverso gli effetti ricchezza e il sostegno dei consumi. Soprattutto nel mondo anglosassone, si stima che gli effetti ricchezza derivanti dall'aumento dei prezzi delle case siano significativi perché l'aumento del valore della ricchezza immobiliare ha sostenuto durante gli anni passati l'espansione del credito bancario alle famiglie.

*Gli andamenti
settoriali in Italia*

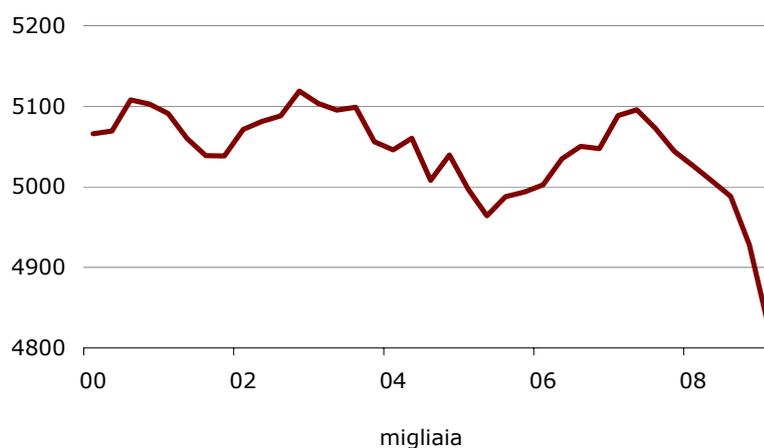
Anche in Italia la crisi in una prima fase ha colpito più i settori industriali, e questo si è tradotto in una contrazione occupazionale più marcata nell'industria rispetto ai servizi anche se in valore assoluto l'ammontare delle perdite nei due aggregati è comparabile. Inoltre, la contrazione dei livelli produttivi dell'industria giustifica un approfondimento ulteriore della caduta occupazionale in questi settori. Tale andamento è quindi motivo di preoccupazione. Esso solleva importanti quesiti in considerazione del fatto che la base industriale della nostra economia potrebbe uscire segnata dalle conseguenze della crisi. Conta da un canto un effetto dimensionale, in quanto l'Italia è fra i paesi caratterizzati da una maggiore incidenza dell'occupazione manifatturiera sul totale degli occupati. Ma conta anche il fatto che, all'interno di un quadro economico generalmente debole, uno degli aspetti più interessanti del processo di trasformazione del nostro apparato industriale era stato rappresentato durante gli anni passati dal tentativo delle imprese di modificare le caratteristiche del prodotto andando a ricollocare la propria produzione sui segmenti della fascia più elevata del mercato. Tale strategia non è indifferente rispetto alle caratteristiche della domanda di lavoro, che si è spostata nel corso degli anni verso i lavoratori a qualifica più elevata, data l'esigenza di richiedere manodopera con livelli di specializzazione e abilità in grado di assecondare il mantenimento delle posizioni di punta nei settori di maggiore successo del *made in Italy*. La tenuta dei livelli dell'occupazione industriale in Italia durante gli anni passati ha quindi anche rappresentato un segnale dell'esigenza di una adeguata base produttiva in grado di sostenere la crescita su mercati dove la partita della competizione si giocava sulla base dell'eccellenza, più che su quella degli incrementi di produttività finalizzati all'abbattimento dei costi unitari della produzione. In questo contesto, molte delle competenze mobilitate dall'industria italiana sono anche specifiche, ovvero collegate al particolare tipo di processo produttivo. Si tratta di professionalità spesso legate anche al territorio, quando il settore è organizzato intorno a dei distretti, e sovente accumulate nel tempo attraverso meccanismi di *learning by doing*. L'unicità di queste competenze non deve essere dispersa, cosa che rischia di accadere se con la crisi si verificherà una distruzione definitiva di posti di lavoro, piuttosto che un transitorio sottoutilizzo della capacità produttiva esistente.

Uno sguardo alla reazione occupazionale che ha caratterizzato i settori dell'industria italiana all'indomani della crisi finanziaria è possibile

solamente sulla base dei dati di contabilità nazionale relativi al trimestre finale del 2008. Si tratta di dati che quindi non incorporano che in misura parziale l'impatto della recessione sulla domanda di lavoro dell'industria. Possiamo però provare a leggerli alla luce degli andamenti che si stavano già configurando da alcuni trimestri, soprattutto allo scopo di cogliere le tendenze di fondo su cui si sta innestando la recessione.

In generale, la domanda di lavoro nell'industria italiana ha oscillato dall'inizio del decennio, ma mantenendosi intorno ad un valore stabile di circa 5 milioni di unità. La fase di ripresa iniziata a metà 2005 culmina a metà 2007 cumulando un incremento di quasi 150mila unità, andate interamente perse nel periodo successivo. In particolare, fra il quarto trimestre del 2008 ha registrato, rispetto al precedente, una contrazione di 48mila unità, pari all'1 per cento, una riduzione significativa, ma assolutamente irrisoria se confrontata con la caduta del valore aggiunto osservata nello stesso trimestre. Utilizzando una disaggregazione ancora non molto dettagliata, quale quella disponibile dai conti economici nazionali trimestrali, si può soffermare l'attenzione sul set di grafici allegato, dove si fa riferimento all'andamento delle unità di lavoro standard da contabilità. Al fine di rendere facilmente apprezzabile il contributo di ciascuno dei settori alla dinamica complessiva della domanda di lavoro industriale, nei grafici si è mantenuto costante il *range* di escursione dell'asse delle ordinate. In tal modo si può apprezzare, anche visivamente, come le fluttuazioni dell'occupazione

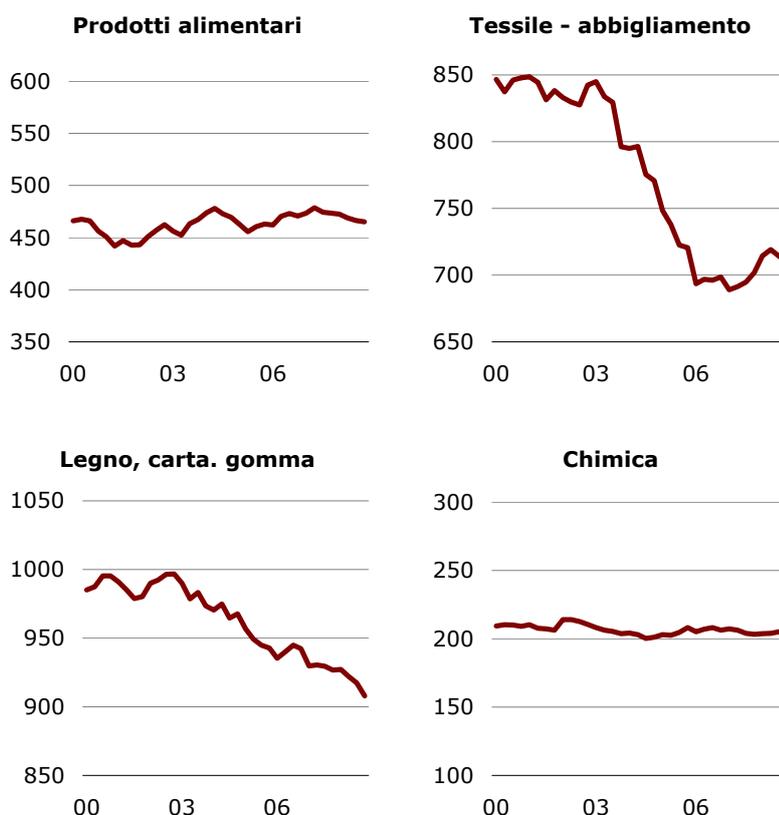
Italia - Unità di lavoro nell'industria in s.s.



industriale siano circoscritte ad un numero limitato di filiere.

Quelle in contrazione appartengono a due gruppi; il primo è quello del tessile abbigliamento, il secondo quello dell'aggregato del "legno, carta e gomma". Nel primo caso l'aspetto da sottolineare è come a partire dal 2006 la domanda di lavoro in questi settori si fosse nel complesso stabilizzata lasciando quindi intravedere il completamento della fase di ristrutturazione avvenuta dopo il 2002 in risposta allo shock costituito dall'abbattimento delle barriere commerciali per questo tipo di prodotti. Nel secondo gruppo vi sono diversi settori tradizionali, compreso il mobile, tutti interessati negli ultimi anni da una fase di contrazione dei livelli occupazionali, e le cui perdite tenderanno ad accentuarsi. Parte dell'industria del legno è poi un indotto delle costruzioni, e questo giustifica l'aspettativa di una protratta contrazione dei livelli occupazionali. Lo stesso vale per uno fra i settori più stabili, quello dei

ANDAMENTO DELLE UNITA' DI LAVORO NEI SETTORI INDUSTRIALI

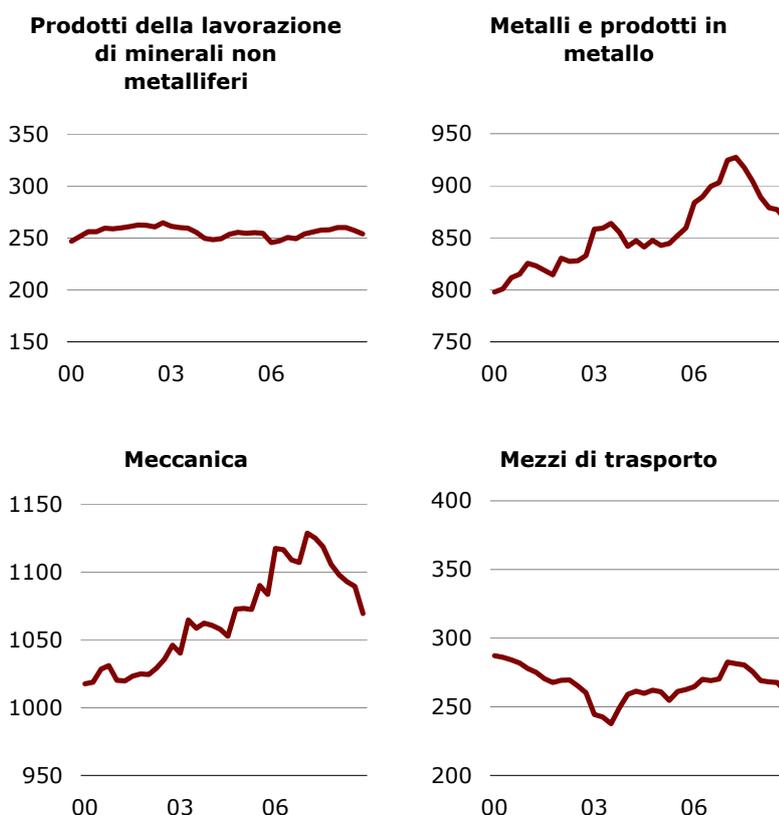


Fonte: elaborazioni REF su dati Istat, conti economici nazionali

prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, che ha tenuto le posizioni nel corso degli anni passati, beneficiando dell'eccezionale boom dei settori a valle dell'edilizia residenziale, e che vedrà certamente un ripiegamento significativo dei livelli occupazionali.

Le tendenze dei settori declinanti sono state invece compensate durante gli anni passati dalla fase di espansione dei livelli occupazionali nei settori della meccanica e della metallurgia, dove la domanda di lavoro è cresciuta in misura significativa. Si tratta però dei settori fra i più colpiti dalla recessione. Il trend crescente dei settori che avevano sorretto l'occupazione industriale durante gli anni passati si era del resto già interrotto da fine 2007 ai primi sintomi di decelerazione della domanda internazionale. In particolare, è chiaro che l'inversione ha colpito in misura maggiore i settori produttori di beni durevoli e i produttori di macchinari, data la contrazione della domanda particolarmente pronunciata. Tra i

ANDAMENTO DELLE UNITA' DI LAVORO NEI SETTORI INDUSTRIALI



Fonte: elaborazioni REF su dati Istat, conti economici nazionali

primi, però, vi sono in genere settori, si pensi all'auto o al mobile, che già prima della crisi avevano scarse *chances* di allargamento della base occupazionale mentre la recessione della meccanica e della metallurgia va a interrompere quella che era una delle tendenze più importanti nel percorso di rafforzamento della base industriale del nostro sistema.

Anche i servizi hanno risentito del mutamento dell'intonazione del ciclo economico. La domanda di lavoro si è stabilizzata dalla metà del 2007 ed ha preso ad arretrare nella seconda parte del 2008. Tra il terzo e il quarto trimestre dello scorso anno i servizi hanno cumulato una perdita di 145mila unità di lavoro. Gli effetti dell'inversione del ciclo sono già visibili nelle tendenze di fine anno, ma nel corso del 2009 si materializzeranno le conseguenze più pesanti. In generale, gli effetti maggiori dovrebbero prodursi sui settori che costituiscono un indotto del ciclo industriale e di quello delle costruzioni, soprattutto i settori dei servizi alle imprese, e quello delle attività immobiliari. Anche i settori della finanza dovrebbero registrare delle perdite in corso d'anno.

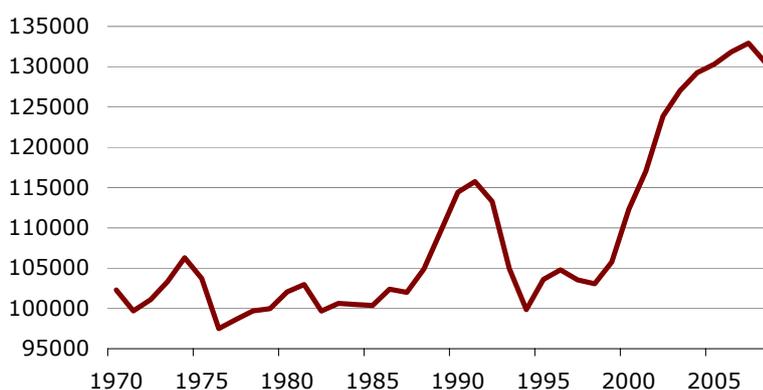


Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Riquadro 2.5 - Domanda di lavoro e ciclo delle costruzioni in Italia

Anche l'economia italiana ha condiviso con gli altri paesi il ciclo della domanda immobiliare. Gli investimenti in costruzioni, che a fine anni novanta si posizionavano sui valori storici, hanno invertito la tendenza sino a raggiungere fra il 2006 e il 2008 livelli mai sperimentati nel nostro paese. Tale tendenza ha accomunato sia la componente abitativa che quella non residenziale. Mentre però la prima ha continuato ad aumentare sino a raggiungere un apice nel corso del 2007, la seconda si era già stabilizzata dal 2004, anche per effetto dei vincoli finanziari all'espansione degli investimenti pubblici, che hanno limitato l'attività nel campo delle infrastrutture.

Italia - Investimenti in costruzioni



Valori concatenati, a prezzi 2000
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Il boom dell'immobiliare ha rappresentato un elemento di sostegno per l'economia italiana in una fase in cui altre componenti della domanda tendevano a ristagnare. Fra il 1998 e il 2007 il contributo degli investimenti in costruzioni alla crescita del Pil è stato pari allo 0.3 per cento all'anno, in un periodo in cui il Pil è cresciuto mediamente dell'1.5 per cento. Si tratta di un contributo significativo, se si considera che gli investimenti in costruzioni pesano soltanto per il 10 per cento del prodotto. Questa componente della domanda rappresenta innanzitutto il canale di attivazione della produzione del settore delle costruzioni oltre che di altri settori, soprattutto produttori di input per l'edilizia.

Il peso del ciclo immobiliare non si esaurisce però nella sola attività del settore delle costruzioni. Vi è tutta una serie di settori legati al ciclo immobiliare. Molti di questi si collocano a monte delle filiera, e sono

costituiti soprattutto dai settori dell'industria che producono i materiali per l'edilizia o i macchinari; anche alcuni settori dei servizi partecipano alla filiera collocandosi sia a monte che a valle: gli studi di progettazione, le agenzie immobiliari, gli studi notarili, parti della Pa e le istituzioni finanziarie; soprattutto per queste ultime, l'attività di erogazione di mutui ha registrato una significativa espansione nel corso degli ultimi dieci anni. Sulla base dei dati delle tavole input output per l'economia italiana dell'anno 2000 si osserva come il valore aggiunto delle costruzioni avesse un peso pari al 38 per cento del valore della produzione del settore stesso, la restante parte riflettendo l'attivazione di produzione di intermedi acquistati dal settore presso altri settori: fra questi, quelli a maggiore rilievo nel ciclo delle costruzioni sono soprattutto i prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e i prodotti in metallo; sono però anche significativi gli acquisti di input da settori dei servizi, e in particolare dal settore delle attività professionali, oltre che dai settori dell'intermediazione finanziaria e dei trasporti terrestri.

Circa i settori dell'indotto, si deve anche ricordare che per alcuni di essi l'impatto del ciclo immobiliare non si esaurisce nelle dinamiche interne al solo settore delle costruzioni in Italia. I settori a monte della filiera sono difatti settori di specializzazione del *made in Italy*. La nostra quota di mercato sul totale delle esportazioni mondiali è difatti pari al 3.7 per cento; ma sul settore della lavorazione di minerali non metalliferi arriviamo al 10 per cento. Per questi settori quindi gli effetti dell'inversione del ciclo immobiliare sono pesanti, visto che subiscono non solo le conseguenze del cambiamento di intonazione della domanda interna, ma anche quelle del peggioramento della domanda internazionale. La domanda di lavoro del settore sarà condizionata nei prossimi anni dall'andamento del ciclo dell'edilizia all'interno e nei mercati di sbocco esteri. Un discorso a parte vale poi per il caso del settore del mobile, anche questo un settore di specializzazione dell'economia italiana che, pur non essendo incluso nella filiera dell'edilizia, è in parte ad essa associato. Le spese di arredamento seguono in parte gli acquisti di immobili. Anche questo settore ha una buona vocazione all'export, e potrebbe risentire dell'inversione del ciclo immobiliare internazionale.

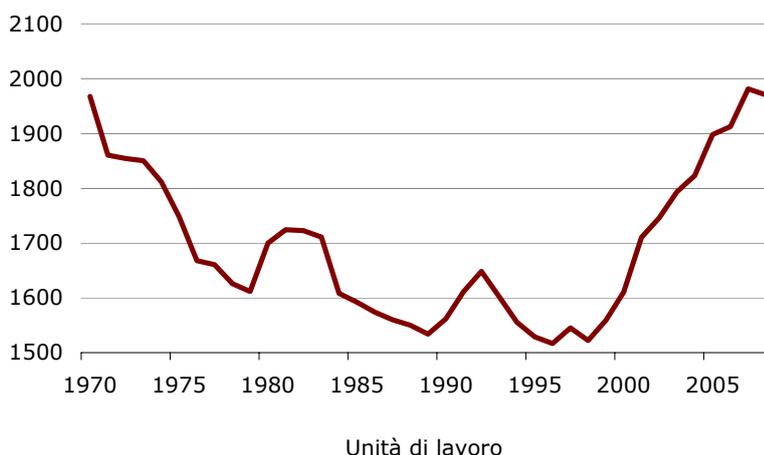
Naturalmente, le conseguenze del ciclo immobiliare sull'occupazione sono state importanti. Soffermandoci sul solo settore delle costruzioni, si osservano risultati significativi anche perché le costruzioni sono un settore *labour intensive*: difatti, il peso del settore sul Pil è pari a circa il 5 per cento, mentre quello sull'occupazione è pari all'8 per cento circa.

Nel grafico si illustra l'andamento delle unità di lavoro da contabilità nazionale (ma le differenze sono minime per questo settore se si prendono in considerazione gli occupati). Queste erano passate da quasi due milioni di inizio anni settanta, sino a un milione e mezzo verso la metà degli anni novanta. A partire da tale valore, l'ultimo decennio vede la domanda di lavoro delle costruzioni crescere costantemente

sino a sfiorare i due milioni di unità dal 2007. Si tratta quindi di un aumento cospicuo, con una crescita di circa 500mila unità di lavoro, che ha invertito una tendenza storica di lungo periodo.

Peraltro, si deve anche segnalare come il settore delle costruzioni sia anche uno di quelli caratterizzati da una relazione immediata fra livelli di attività e input di lavoro; basti considerare che la produttività del lavoro del settore ha raggiunto il punto di massimo addirittura nel 1990, segnando da allora un arretramento del 13 per cento. Tale arretramento potrebbe riflettere cambiamenti nelle tipologie abitative rispetto agli anni settanta e ottanta, ed eventualmente mascherare effetti di qualità (non intrinseca) delle opere realizzate. Certo è che date queste premesse vi sono ragioni per temere che nei prossimi anni possa verificarsi l'ingresso in una fase di recessione del settore accompagnata da pesanti perdite occupazionali.

Italia - L'occupazione nelle costruzioni



Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Un'ultima nota di commento può essere rivolta all'articolazione territoriale delle tendenze sopra descritte. Facendo riferimento ai dati di contabilità regionale per il periodo 2000-2006 si osserva come la sostenuta dinamica della domanda di lavoro nell'edilizia sia condivisa nelle diverse ripartizioni territoriali. Tra il 2000 e il 2006 l'occupazione delle costruzioni sarebbe difatti aumentata di circa il 20 per cento sia al Nord che nelle regioni meridionali, mentre la dinamica sarebbe risultata più esuberante al centro. I dati per gli ultimi anni, desunti dalla rilevazione Istat sulle forze di lavoro, segnalano però che il ciclo delle costruzioni nel corso del biennio 2007-2008 avrebbe già frenato al Sud, dove ha cumulato una variazione dell'1.3 per cento in un biennio, a fronte dell'incremento del 3.9 per cento cumulato nelle regioni settentrionali e di quello del 7 per cento delle regioni centrali.

Riquadro 2.6 - La reazione della domanda di lavoro alla crisi nelle grandi imprese

I riflessi occupazionali della recessione possono essere valutati anche a partire dai dati della rilevazione Istat presso le grandi imprese, quelle con oltre 500 addetti, che ha peraltro il pregio di rendere disponibili, con frequenza mensile, indicatori riferiti anche alle ore lavorate e all'incidenza della Cig, oltre che all'andamento delle retribuzioni.

L'evoluzione recente di tali indicatori mette subito in luce come con lo scoppio della crisi si sia verificato un andamento divaricato della domanda di lavoro nell'industria rispetto ai servizi. Già l'evoluzione delle ore di straordinario evidenzia con l'arrivo della crisi un calo repentino nell'industria, dove sino a tutta l'estate scorsa non si era osservato alcun calo degli straordinari, a conferma del fatto che la domanda di lavoro restava ancora nel complesso elevata in diversi settori manifatturieri. Inoltre, proprio il dato sulle ore di straordinario conferma come le imprese industriali sino alla metà del 2008 non avessero trattenuto occupati in eccesso rispetto alle esigenze del ciclo produttivo. Qualche cedimento era invece già percepibile dall'evoluzione delle ore di straordinario nei settori dei servizi.

Dal mese di settembre in avanti le imprese industriali hanno invece iniziato a ridurre drasticamente le ore lavorate per dipendente, non solo utilizzando meno ore di straordinario, ma anche ricorrendo ad altre forme di riduzione delle ore lavorate, ad esempio cercando di smaltire i giorni di ferie pregressi. La statistica sulle grandi imprese conferma questo comportamento, anche se è ancora nell'industria che si osserva la dimensione più ampia del fenomeno. Nel primo trimestre dell'anno



Ore di straordinario nelle grandi imprese - servizi



Rapporto percentuale rispetto alle ore ordinarie effettivamente lavorate; imprese con più di 500 addetti.

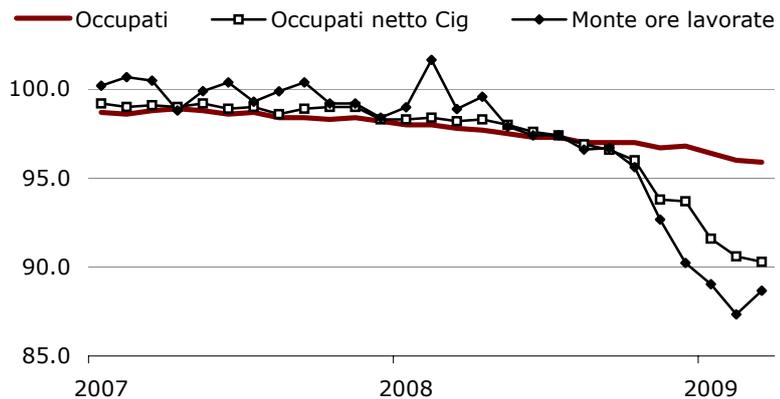
Dati destagionalizzati, m.m. di 3 termini

Fonte:elaborazioni REF su dati Istat

rispetto al periodo giugno-agosto 2008, immediatamente precedente la crisi finanziaria di settembre, le ore effettivamente lavorate dai dipendenti dell'industria si sono ridotte del 2.6 per cento, mentre le ore lavorate dai dipendenti dei servizi hanno registrato una flessione dello 0.8 per cento.

Anche il numero dei dipendenti si è ridotto, e anche in questo caso molto meno nei servizi (-0.3 per cento) che nell'industria (-1.2 per cento). Nel caso dell'industria vi è stato però anche un massiccio ricorso alla Cig, anche perché questo strumento è tipicamente sovrautilizzato dalle imprese di dimensioni più grandi rispetto alle piccole, che possono anche non avervi accesso. Al netto della Cig i dipendenti della grande industria hanno evidenziato una caduta del 6.7 per cento che,

Occupazione alle dipendenze nelle grandi imprese - industria in s.s.



Dati destagionalizzati. Indici base 2005 = 100

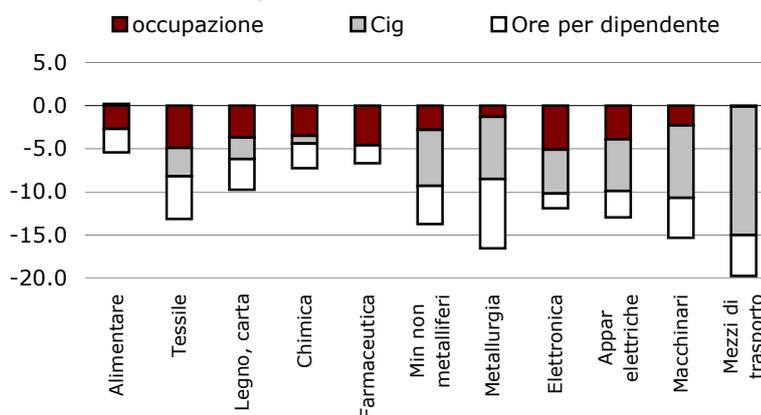
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

sovrapponendosi alla caduta delle ore lavorate da ciascun occupato, ci conduce a quantificare una riduzione del monte ore lavorate nella grande industria del 9.1 per cento.

La differenza fra la variazione degli occupati e quella del monte ore lavorata, pari all'8 per cento circa, quantifica da un canto la capacità del sistema di contenere nella fase iniziale i costi in termini sociali della crisi limitando di molto la contrazione dei livelli occupazionali in senso stretto rispetto alla quantità utilizzata dell'input di lavoro. D'altronde, proprio tale differenza consente di apprezzare come l'adeguamento dei livelli occupazionali ai più bassi livelli produttivi non si sia di fatto ancora verificato e questo conferma che, se l'economia non si riprenderà in tempi brevi, il processo di espulsione di manodopera dal processo produttivo dovrà esplicarsi nei mesi a venire. Questo aspetto è di particolare rilievo in alcuni settori, come la metallurgia, la metalmeccanica o la fabbricazione dei mezzi di trasporto, per i quali la contrazione degli occupati è ancora modesta mentre sia il dato calcolato escludendo i lavoratori in Cassa integrazione, sia le ore lavorate per dipendente, mostrano una caduta particolarmente pronunciata, cumulando una contrazione del monte ore lavorate compresa fra il 15 e il 20 per cento.

La scomposizione della variazione anno su anno del monte ore lavorate nei settori industriali secondo le quote delle tre componenti - variazione degli occupati, variazione degli occupati in Cassa integrazione e ore lavorate per dipendente - è illustrata nel grafico, che sottolinea l'ampiezza delle differenze nei comportamenti dei diversi settori industriali. Pur ricordando che i comportamenti dell'insieme di imprese di dimensioni più grandi non replicano necessariamente l'andamento dell'intero settore, è comunque evidente come il ricorso alla Cig non sia stato uniforme fra i diversi settori, risultando decisivo per determinare

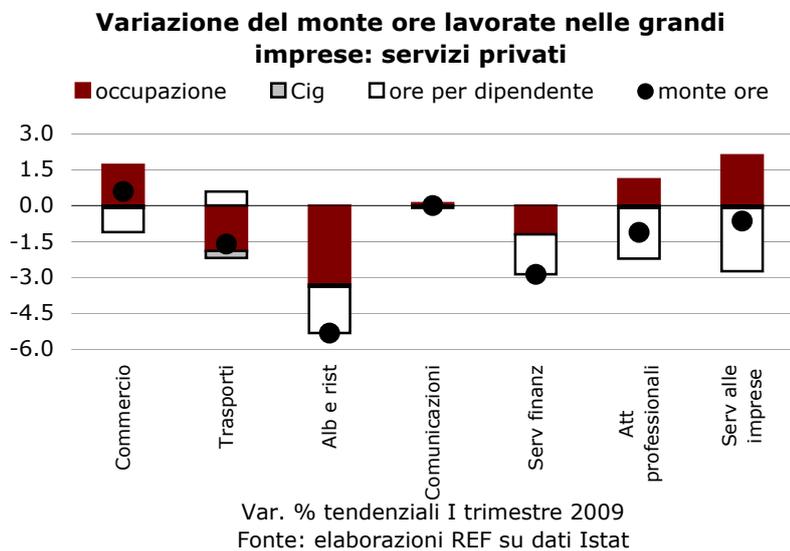
Variazione del monte ore lavorate nelle grandi imprese: industria in s.s.



Var. % tendenziali I trimestre 2009
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

l'ampiezza della caduta del monte ore lavorate nei settori più colpiti dalla crisi.

La medesima scomposizione riproposta per i settori dei servizi privati evidenzia innanzitutto la minore ampiezza delle variazioni della domanda di lavoro. Inoltre, il segnale di caduta dei livelli occupazionali, ancorché prevalente, non è condiviso dalla totalità dei settori. Infine, prendendo in considerazione il rilievo dei singoli effetti si evidenzia il peso praticamente nullo della Cig, e soprattutto il fatto che in diversi settori le imprese avrebbero utilizzato in maniera quasi esclusiva la variazione delle ore lavorate per dipendente quale strumento per contenere la domanda di lavoro, con perdite occupazionali sinora abbastanza contenute, e circoscritte di fatto al solo settore degli alberghi e ristoranti.



2.4 Le differenze territoriali

*Il crollo
dell'occupazione
industriale nel
Mezzogiorno*

Come già ricordato, l'impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano in buona misura non si è ancora materializzato. Solo fra alcuni trimestri sarà quindi possibile tracciare un bilancio delle conseguenze occupazionali della recessione. Dato il carattere dualistico del nostro mercato del lavoro, un aspetto di particolare importanza sarà certamente costituito dall'articolazione territoriale della caduta della domanda di lavoro. In particolare, occorrerà comprendere in che misura le perdite di posti siano state condivise in maniera più o meno uniforme dalle diverse aree del paese o se, viceversa, vi sono concentrazioni territoriali della crisi.

Questo aspetto è importante soprattutto in considerazione della possibilità che vi siano alcune aree, ad esempio quelle in cui sono localizzati distretti industriali particolarmente colpiti dalla crisi, dove il collasso dei livelli produttivi ha generato aumenti della disoccupazione non assorbibili sul territorio in tempi rapidi anche in una futura fase di ripresa del ciclo. In questo caso, possono determinarsi anche situazioni tali da indurre spostamenti di lavoratori verso altre aree, il che tenderebbe a determinare effetti cumulativi di depauperamento del territorio, data la caduta dell'offerta di lavoro e la perdita di capitale umano; nel caso opposto, ossia in assenza di mobilità, si verificherebbe del resto la persistenza del tasso di disoccupazione dell'area su valori elevati; questa quota di disoccupati non sarebbe difatti assorbibile per via del *mismatch* fra la collocazione territoriale dell'offerta e della domanda di lavoro.

Naturalmente, in tutti i paesi vi sono divergenze nell'impatto territoriale della crisi; nel caso italiano tali considerazioni tendono però ad applicarsi in misura maggiore dato che il disequilibrio territoriale è una caratteristica strutturale del nostro mercato del lavoro. Inoltre, le tendenze degli ultimi anni evidenziavano come il divario fra le regioni del Sud e quelle del Nord si stesse acuendo. Ovviamente, vi è preoccupazione per le regioni meridionali, dove solo da alcuni anni cominciava ad osservarsi una riduzione del tasso di disoccupazione, sia pure in presenza di tassi di partecipazione al mercato del lavoro bassissimi.

Al momento un bilancio definitivo dell'articolazione territoriale delle

perdite occupazionali non è possibile, ma possiamo almeno provare ad avanzare alcune congetture a partire dalle caratteristiche della recessione.

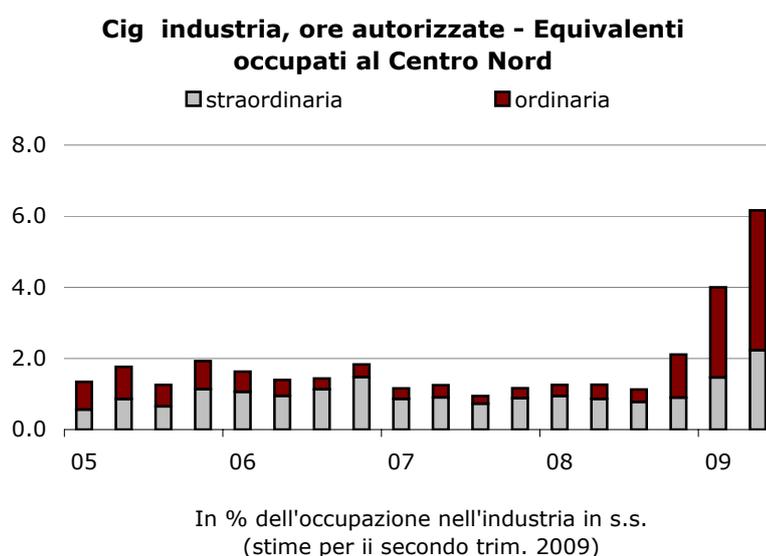
Il primo aspetto è relativo al fatto che le prime fasi della crisi hanno colpito in misura maggiore l'occupazione industriale. Questo dovrebbe condurci ad ipotizzare che la reazione occupazionale d'impatto alla crisi è certamente superiore nelle regioni a più ampia base industriale, e dunque prevalentemente il Nord Italia. Basti considerare che l'industria in senso stretto assorbe il 28 per cento degli occupati nelle regioni del Nord est e il 26 per cento nel Nord ovest a fronte del 19 per cento delle regioni del centro e del 13 per cento del Mezzogiorno.

Sappiamo che le difficoltà del settore dell'auto hanno generato una stasi della produzione nell'area del Nord ovest, mentre la caduta della produzione di molti settori produttori di macchinari ha determinato effetti occupazionali pesanti in tutto il Nord est, dove si localizzano anche molti produttori di intermedi che hanno un buon grado di integrazione con l'industria tedesca. Pur essendo la crisi condivisa da tutte le aree del paese, è probabile quindi che essa possa pesare in misura maggiore nelle regioni maggiormente industrializzate. Non bisogna però trascurare il fatto che, pur avendo un peso inferiore sull'occupazione nel complesso, la domanda di lavoro dell'industria almeno inizialmente si è contratta in misura ben più significativa nelle regioni del Sud. Le poche informazioni sulla base delle quali si può proporre una prima quantificazione sono difatti quelle della rilevazione Istat sulle forze di lavoro che nel primo trimestre del 2009 evidenziavano una variazione anno su anno dell'occupazione nell'industria al netto delle costruzioni ancora positiva al Nord (esito di una flessione del -0.1 per cento nel Nord ovest e di un valore ancora crescente, dell'1 per cento, nel Nord est), ma una caduta del 3.9 per cento al Centro e del 6.6 per cento nelle regioni meridionali. I primi riscontri al Sud evidenzerebbero quindi una situazione che, se non venisse subito recuperata, rappresenterebbe un sostanziale depauperamento della già esile base produttiva industriale delle regioni meridionali. Si deve peraltro dire che la caduta dell'occupazione industriale al Sud era già in atto da alcuni trimestri, indicando che già nelle prime fasi della crisi l'industria meridionale è andata in sofferenza, rispetto alle regioni del Nord che mantenevano dinamiche occupazionali negative, ma su valori contenuti.

In alcune regioni del Sud la dimensione della caduta dell'occupazione industriale è risultata poi assolutamente drammatica; basti segnalare il caso della Campania (-10.4 per cento) e della Sicilia (-11 per cento).

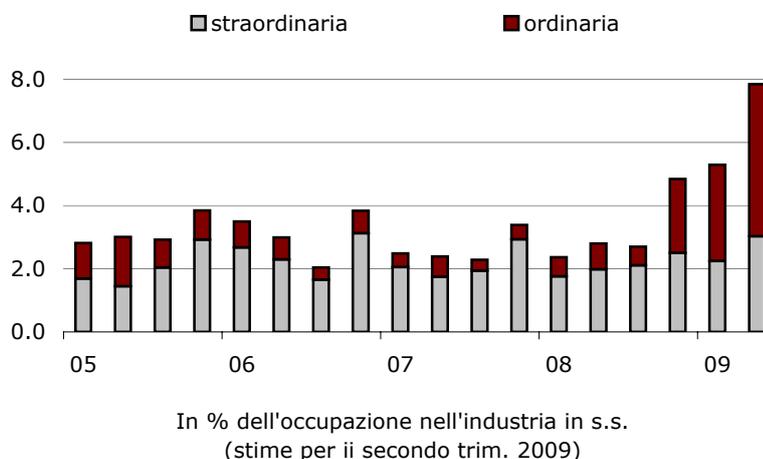
Un'altra classe di indicatori utili per valutare la risposta territoriale del mercato del lavoro è costituito dall'andamento delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni ordinaria. Sappiamo che il ricorso alla Cassa integrazione è stato massiccio nel corso degli ultimi mesi. L'articolazione territoriale delle ore autorizzate fornisce una rappresentazione efficace dell'andamento congiunturale dell'attività economica e della domanda di lavoro nell'industria. I dati mettono in luce come, dopo il forte rialzo avvenuto a fine 2008, il ricorso alla Cassa integrazioni abbia continuato ad aumentare nei primi mesi dell'anno, con una accelerazione soprattutto al Sud. Si può stimare che il numero degli equivalenti occupati in Cassa integrazione ordinaria si sia posizionato intorno al 5 per cento dei dipendenti nelle regioni meridionali nel secondo trimestre 2009 (all'8 per cento considerando anche la Cig straordinaria), e al 4 per cento nelle regioni del Centro-Nord (più del 6 per cento includendo la straordinaria)².

Naturalmente, il dato al Centro Nord è particolarmente significativo dato il peso dell'industria sul totale degli occupati, ma quello del Mezzogiorno è addirittura allarmante perché segue alla caduta dei livelli occupazionali già osservata a fine 2008.



² La stima si basa sull'ipotesi di un tasso di conversione delle ore autorizzate in ore erogate del 70 per cento per la cassa ordinaria, valore leggermente superiore al tasso storico, e al 90 per cento per la Cig straordinaria.

Cig industria, ore autorizzate - Equivalenti occupati nel Mezzogiorno

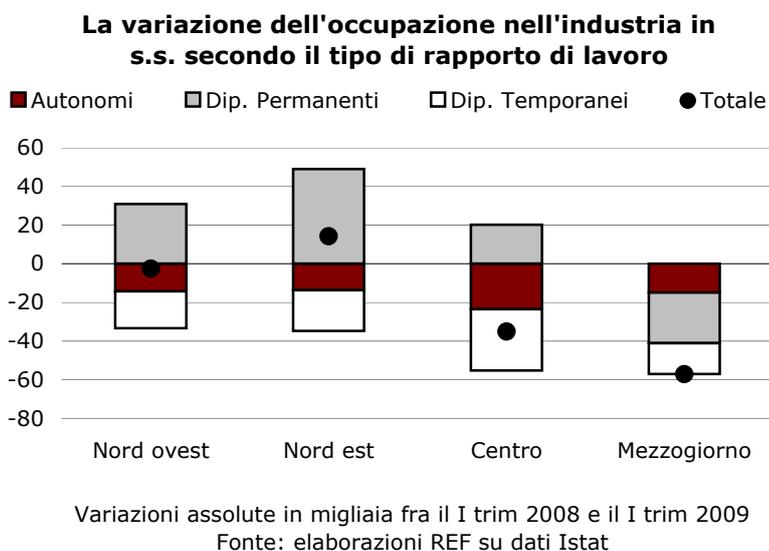


La Cassa integrazione interessa però solamente un segmento del mercato del lavoro. Un aspetto da tenere in considerazione è che nell'industria del Mezzogiorno la percentuale dei lavoratori con contratto a termine è più elevata. Questo vuol dire che di fatto il mercato del lavoro è dotato di una maggiore flessibilità che potrebbe agevolare l'espulsione di manodopera durante le fasi di inversione del ciclo.

In effetti, i dati della rilevazione Istat sulle forze di lavoro confermano che a inizio 2009 la contrazione occupazionale nell'industria era concentrata sui contratti a termine. Basti considerare che a livello nazionale la flessione anno su anno dell'occupazione industriale, con 80mila posti di lavoro persi, derivava da una riduzione di 66mila posizioni autonome (pari al -9 per cento) e 88mila dipendenti temporanei (-22.3 per cento) a fronte di un dato aggregato che per i dipendenti permanenti risultava ancora in aumento (74mila, pari al +2 per cento).

A livello territoriale si scorge però subito come il Mezzogiorno abbia evidenziato un andamento differente dalle altre aree, e non tanto per il peso della caduta del numero di lavoratori con contratto a termine, quanto per la caduta del numero dei dipendenti permanenti, circostanza sinora non verificatasi per le altre ripartizioni.

Un altro aspetto importante è quello dell'occupazione nel settore delle costruzioni. In questo caso il confronto fra aree evidenzia una minore disomogeneità, anche se al Sud la quota di occupati nell'edilizia supera quella delle regioni settentrionali, sfiorando il 10 per cento, a fronte di valori intorno all'8 per cento nelle regioni settentrionali. I



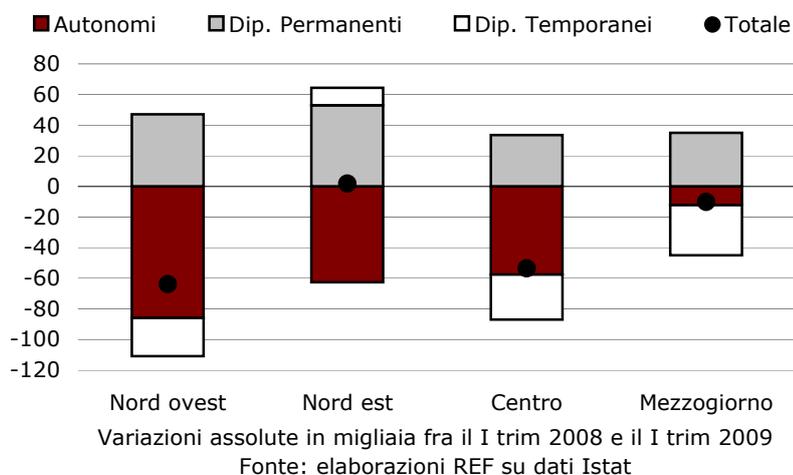
dati non evidenziavano ancora particolari arretramenti della domanda di lavoro in edilizia in Italia, mentre la caduta è iniziata proprio nelle regioni meridionali. Ciò che conta però è soprattutto il dato strutturale di incidenza del settore sul totale in termini di occupati, date le prospettive di inversione della domanda di lavoro di questo settore. In questo caso il Mezzogiorno pagherà certamente le conseguenze dell'esaurimento del ciclo della domanda abitativa.

Circa le tendenze della domanda di lavoro nei servizi, è probabile che queste siano abbastanza uniformi lungo il territorio nazionale. Certamente è nelle regioni del Nord che si colloca prevalentemente quella parte delle attività di servizio che costituiscono esternalizzazione di attività dei settori industriali. Questo vuol dire che il ciclo industriale contagia la domanda di lavoro dell'area in cui si collocano le imprese manifatturiere anche nei settori che forniscono servizi all'industria stessa. Questo aspetto tende ad aggravare le condizioni di domanda di lavoro nelle regioni del Nord Italia dove vi è una larga quota di occupati nei settori dei servizi alle imprese. Già i dati della rilevazione sulle forze di lavoro avevano cominciato ad evidenziare alla fine dello scorso anno delle contrazioni degli occupati nei servizi alle imprese, soprattutto nel Nord est e nelle regioni centrali. Considerazioni analoghe, legate alla specializzazione territoriale, si estendono all'evoluzione dell'occupazione nei servizi finanziari, dove pure vi è una maggiore incidenza nelle regioni del Nord, anche se sino a inizio 2009 non erano emerse indicazioni di riduzione dei livelli occupazionali del settore.

È viceversa probabile che nelle regioni del Sud, e in misura più marcata nel Lazio, si avverta l'effetto stabilizzante derivante dalla maggiore quota del pubblico impiego, dove la tendenza di fondo resta per una sostanziale tenuta dei livelli occupazionali. Questo aspetto deve però essere valutato con cautela. È vero certamente che l'occupazione nei settori del pubblico è più stabile, e questo favorisce le regioni del Sud dove la quota del pubblico impiego sul totale degli occupati è maggiore. D'altro canto, non si deve dimenticare che la recessione ha peggiorato le condizioni per la finanza pubblica italiana rendendo problematica l'intonazione della politica fiscale dei prossimi anni. È probabile che questo si ripercuota sfavorevolmente negli anni a venire sull'andamento dell'economia delle regioni meridionali, che più di altre dipendono dal ciclo della politica di bilancio, e indirettamente quindi sull'andamento dell'occupazione.

Anche per l'andamento territoriale dei servizi può essere interessante prendere in considerazione le tendenze secondo il tipo di rapporto di lavoro. Anche per il terziario i contratti a termine hanno una maggiore incidenza nel Mezzogiorno, con un peso dell'11.4 per cento sul totale degli occupati, rispetto all'8.2 del Nord ovest, al 9.7 per cento del Nord est e al 9.1 delle regioni centrali. I dati per i servizi mettono in luce come la dinamica del numero degli occupati temporanei sia negativa sia al nord che al Sud. Nelle regioni settentrionali emerge però un contributo fortemente negativo del lavoro autonomo.

La variazione dell'occupazione nei servizi secondo il tipo di rapporto di lavoro



In generale, tirando le fila del ragionamento sopra proposto, sembra di concluderne che la fase ciclica in corso possa interessare tutte le aree del paese, ma colpire in misura più pesante le regioni del Nord per la semplice prevalenza di un effetto di specializzazione settoriale, che determina una maggiore sensibilità del ciclo all'andamento dell'export.

Va però tenuto presente che le regioni meridionali presentano un tessuto produttivo più debole, che potrebbe quindi subire contrazioni molto marcate dell'occupazione. Inoltre, le regioni del Sud partono da una situazione più sfavorevole, e quindi il peggioramento va ad aggravare una situazione di fondo più difficile. Nelle regioni del Nord la probabilità per un lavoratore disoccupato di trovare un altro impiego è comunque, e lo sarà ancora nei prossimi anni, decisamente superiore rispetto a quella di un lavoratore meridionale. Ne consegue che la probabilità di reingresso nel mondo del lavoro per i lavoratori licenziati al Sud è inferiore, e questo rende possibili fenomeni di persistenza nella condizione di disoccupato, o uscita verso l'inattività per scoraggiamento.

Guardando ai dati sui tassi di attività, già nei primi trimestri della crisi si osservava un fenomeno di scoraggiamento della componente femminile, che presentava un tasso di attività stagnante al Sud, non condividendo il trend crescente della partecipazione osservato nelle altre macroaree del paese. Questa tendenza potrebbe protrarsi, e in tale modo la caduta della domanda di lavoro al Sud potrebbe non determinare un aumento simmetrico della disoccupazione essendo possibile l'uscita dei lavoratori dal mercato per il verificarsi di fenomeni di scoraggiamento.

Un altro aspetto da tenere presente per valutare le conseguenze della crisi è rappresentato dal fatto che al sud è maggiore il numero di famiglie mono-reddito, il cui sostentamento è basato sul reddito del solo capofamiglia. In questo caso quindi, oltre al maggiore impatto della recessione sulle condizioni di vita, occorre prendere in considerazione anche i possibili effetti sulla disponibilità ad impieghi marginali. Un fenomeno da considerare è difatti l'eventualità che nel corso della crisi si possa verificare un aumento del sommerso. Lavoratori in difficoltà potrebbero ad esempio dare il via a iniziative individuali di micro-impresa, o trovare collocazione in attività marginali. E, del resto, in una fase difficile come quella attuale non si può escludere una certa tolleranza verso queste forme di lavoro.

Riquadro 2.7 - Il sommerso nella crisi economica

L'economia sommersa in Italia si intreccia con le caratteristiche di un sistema economico caratterizzato da ampi divari territoriali. In particolare, la composizione quali-quantitativa del sommerso varia a seconda del livello di sviluppo delle strutture economiche di riferimento, per cui si può configurare una tipologia di sommerso prevalente nelle aree del Nord, legato a forme di evasione fiscale e contributiva connesse soprattutto al secondo lavoro e al "fuori busta", che è profondamente diverso dal sommerso nel Mezzogiorno. Nel Sud i fattori di disagio che sono all'origine del sommerso sono più diffusi, per cui il fenomeno tende ad assumere un carattere quasi endemico, non solo per il peso che esso assume ma anche per le relazioni che esistono tra economia regolare ed economia sommersa. Tali considerazioni di ordine strutturale devono essere tenute adeguatamente in conto nel valutare i possibili effetti della crisi sull'occupazione irregolare.

Le più recenti stime della Svimez (2009) indicano una flessione nel 2008 delle unità di lavoro irregolari (-22 mila unità pari al -0.8 per cento), dopo la lieve contrazione del 2007 (-0.1 per cento), a fronte di una sostanziale stazionarietà delle unità di lavoro regolari (-6 mila unità pari al -0.03 per cento) che fa seguito al sensibile incremento del 2007 (+1.1 per cento). Il dato nazionale sottende dinamiche sostanzialmente simili nelle due circoscrizioni nel 2008 (-0.7 per cento nel Mezzogiorno e -0.8 per cento al Centro-Nord), dopo l'evoluzione divergente che aveva caratterizzato il 2007, con una sensibile flessione al Mezzogiorno (-2.0 per cento) ed un incremento nel regioni del Centro-Nord (+1.4 per cento).

Nella figura viene riportato l'andamento delle componenti regolari e non regolari dell'occupazione nel periodo 2001-2008 nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Nel Mezzogiorno nel periodo considerato le unità di lavoro irregolari si sono ridotte di 109 mila unità (-7.7 per cento); nel Centro-Nord la riduzione della componente irregolare, anche per effetto dei provvedimenti di regolarizzazione degli immigrati stranieri che pur avendo riguardato tutto il Paese hanno avuto i maggiori effetti proprio in questa circoscrizione, è stata più intensa, -229 mila unità, pari al -12,3 per cento. Nello stesso periodo, anche l'incremento della componente regolare è stato sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord (+8.4 per cento) rispetto al Mezzogiorno (+4.2 per cento).

Nel Mezzogiorno, al 2008, risulta irregolare circa 1 lavoratore su 5 (19.2 per cento), nel Centro-Nord tale quota è pari a meno della metà (9.1 per cento). Tali percentuali equivalgono, in valore assoluto, a 1.3 milioni di unità di lavoro irregolari nel Mezzogiorno e a 1,6 milioni di unità nel Centro-Nord. Pur in assenza di dati aggiornati, varie fonti indicano un peso assai più rilevante nel Centro-Nord della quota dei

secondi lavori e degli stranieri, mentre nel Mezzogiorno la gran parte delle unità irregolari, appartengono alla componente degli irregolari residenti.

La dinamica del lavoro sommerso negli anni duemila è in buona parte ascrivibile all'effetto dei provvedimenti di regolarizzazione degli stranieri non residenti che determinano oscillazioni di tale rilievo da oscurare il ruolo delle altre componenti. Un ruolo significativo sembrano avere sull'andamento del lavoro irregolare le politiche per favorire l'emersione, in particolare, nel settore delle costruzioni: l'entrata in vigore del DURC e il collegamento stabile tra Casse Edili, Inps ed Inail. Il settore edile infatti si caratterizza per la netta flessione del tasso di irregolarità che passa dal 15.7 per cento del 2001 al 9 per cento per effetto di una flessione di circa 100mila unità che spiega quasi un terzo della contrazione complessiva del lavoro nero nel periodo considerato (338 mila unità pari al -10.3 per cento). Il significativo impatto della nuova normativa sembra essere confermato dal fatto che anche nel Mezzogiorno, dove la presenza dei lavoratori stranieri è considerevolmente minore, il tasso di irregolarità del settore edile scende sensibilmente passando dal 29.7 per cento del 2001 al 18.6 per cento del 2008.

Più problematico, come detto, è valutare l'impatto della congiuntura sul lavoro irregolare, in presenza di fattori istituzionali così rilevanti. L'andamento cedente dell'ultimo biennio, tuttavia, sembrerebbe escludere una ricomposizione tra lavoro regolare e irregolare indotta dal rallentamento nella crescita e poi dalla flessione dell'attività produttiva. Nell'ultimo biennio in linea con il deteriorarsi del quadro congiunturale la dinamica del lavoro irregolare, a livello nazionale, è stata negativa ed in tendenziale peggioramento. Nel Mezzogiorno, il calo delle unità irregolari è risultato più accentuato nel 2007 rispetto al 2008. Al Centro-Nord, invece, la dinamica è stata ancora positiva nel 2007, in linea con quella del lavoro regolare, e diventa negativa nel 2008 con l'approfondirsi della recessione e con la stagnazione dell'occupazione regolare.

L'impatto sostanzialmente ridotto della crisi sul lavoro irregolare potrebbe essere ascrivibile, soprattutto nel Mezzogiorno, ad andamenti contrapposti nelle due principali tipologie di lavoro sommerso desumibili dalle numerose tassonomie sul fenomeno. La crisi dovrebbe probabilmente determinare uno spiazzamento di imprese interamente o parzialmente sommerse, la cui immersione è dettata dalla "convenienza" ad evadere oneri fiscali e contributivi, per il venir meno di commesse e sub forniture da parte di imprese regolari. Per un altro verso potrebbe aumentare la propensione verso il lavoro irregolare per coloro che perdono un lavoro regolare e/o vedono aumentare le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, andando ad ingrossare le file di quello, che viene denominato il sommerso di "necessità", più marginale e debole, settore rifugio delle fasce più deboli.

Tassi di irregolarità per settore e per ripartizione geografica dal 2001 al 2008

Anni	Industria in s.s.				Servizi				Totale
	Agricoltura	Costruzioni	di cui:		Commercio	Altre attività	Totale		
			Totale	Totale					
2001	24.5	13.1	29.7	18.2	26.0	18.2	21.1	21.1	
2002	25.0	13.2	26.2	17.3	26.1	17.3	20.4	20.4	
2003	21.6	13.2	22.6	17.3	25.5	16.8	19.7	19.7	
2004	23.0	13.0	21.6	16.8	25.0	16.7	19.2	19.2	
2005	25.2	13.2	21.0	16.7	25.8	17.0	19.8	19.8	
2006	26.0	13.5	21.5	17.0	26.2	15.9	19.2	19.2	
2007	27.2	12.6	18.5	15.1	25.0	15.1	19.2	19.2	
2008	27.5	12.8	18.6	15.1	24.8	15.1	19.2	19.2	
Mezzogiorno									
2001	17.8	2.8	9.1	11.0	17.4	11.0	10.9	10.9	
2002	17.8	2.2	7.3	8.6	16.8	8.6	9.7	9.7	
2003	15.6	1.7	5.9	7.2	15.8	7.2	8.4	8.4	
2004	17.8	1.7	6.2	7.7	16.0	7.7	8.9	8.9	
2005	19.6	1.8	5.8	7.9	16.4	7.9	9.0	9.0	
2006	20.0	1.8	5.5	7.9	16.2	7.9	9.1	9.1	
2007	20.4	1.8	5.3	8.0	15.8	8.0	9.1	9.1	
2008	20.6	2.1	4.8	7.6	15.6	7.6	9.0	9.0	
Italia									
2001	20.8	4.6	15.7	13.2	19.7	13.2	13.8	13.8	
2002	21.0	4.2	13.3	11.2	19.5	11.2	12.7	12.7	
2003	18.3	3.8	11.2	10.2	18.4	10.2	11.6	11.6	
2004	19.9	3.8	10.9	10.4	18.4	10.4	11.8	11.8	
2005	22.2	3.9	10.6	10.5	19.0	10.5	11.9	11.9	
2006	22.6	3.9	10.6	10.5	19.0	10.5	11.8	11.8	
2007	24.0	3.7	9.5	10.3	18.4	10.3	11.6	11.6	
2008	24.2	4.0	9.0	10.0	18.2	10.0	11.5	11.5	

Fonte: ISTAT dal 2001 al 2004, elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2005 e il 2006, stime SVIMEZ per il 2007 e il 2008.

Capitolo 3

Le dinamiche occupazionali
secondo le tipologie contrattuali
e le transizioni

Capitolo 3 – Le dinamiche occupazionali secondo le tipologie contrattuali e le transizioni

In sintesi

Nel quarto trimestre dell'anno hanno cominciato ad evidenziarsi i primi sintomi di un deterioramento marcato del mercato del lavoro, per effetto della crisi economica aggravatasi a partire dall'autunno 2008. La creazione di occupazione ha perso di forza, flettendo, mentre il numero di disoccupati ha registrato un incremento non trascurabile ed il tasso di disoccupazione è tornato sui livelli di inizio 2006. Non tutte le categorie, però, hanno risentito in ugual misura degli effetti della recessione. Da un'analisi delle *performance* occupazionali, ad esempio, si evince come ad aver fatto maggiormente le spese della crisi sono stati i lavoratori autonomi ed i dipendenti temporanei. I primi hanno visto contrarsi, anche nel 2008, il proprio numero, a differenza dei dipendenti che sono invece aumentati. L'andamento in controtendenza di occupazione dipendente e indipendente non rappresenta peraltro un'eccezione, rispetto ai trend recenti ed è stata confermata anche dai risultati di inizio 2009. Utilizzando lo strumento delle matrici di transizioni per analizzare i passaggi tra stati diversi si è evidenziato come, rispetto a quanto osservato a fine 2007, si siano ridotte le uscite dallo status di collaboratore verso il lavoro autonomo (spesso corrispondente a partite Iva "parasubordinate"). Si è ridotta anche la frequenza di passaggi dal lavoro dipendente all'autonomo, ma non il contrario: rispetto al passato,

quando il lavoro autonomo rappresentava un'opportunità per assorbire i lavoratori dipendenti in eccesso, ora l'occupazione indipendente ha perso di rilevanza.

Un altro segmento occupazionale in difficoltà è quello del lavoro a termine: nel corso dell'anno, il contributo fornito da tale segmento alla crescita dell'occupazione è stato marginale, ed è andato indebolendosi. Negli ultimi mesi dell'anno, peraltro, si è registrata una caduta del numero di dipendenti temporanei: sono stati proprio questi i primi a sperimentare i costi della crisi, dato che alla scadenza i contratti non sono stati rinnovati. Tale tipologia contrattuale non ha pertanto svolto un ruolo sostitutivo ad altre forme di occupazione in una fase di crisi del mercato del lavoro: al contrario data la maggiore flessibilità del rapporto di lavoro, è stato maggiormente colpito dalla crisi, come mostra l'incremento dei tassi di uscita verso la disoccupazione.

La riduzione dei fabbisogni di manodopera e la forte incertezza hanno spinto le imprese a ridurre gli orari di lavoro, anche facendo ricorso al tempo parziale al posto del tempo pieno: in tale modo il numero di occupati ha registrato una sostanziale tenuta in media d'anno. Il part time ha dato un contributo sostanziale alla crescita dell'occupazione: negli ultimi mesi dell'anno ha infatti compensato le contrazioni registrate nell'occupazione a tempo pieno.

Le analisi condotte con le matrici di transizione hanno confermato il deterioramento del mercato del lavoro e il ritorno ad una fase di crescita della disoccupazione. In generale, si osserva un incremento del numero di disoccupati provenienti dall'occupazione, in particolare nel Nord, maggiormente colpito dalla crisi industriale. Il disoccupato con esperienza di fine 2008 è spesso una persona che ha da poco perso il posto di lavoro. Cresce meno il numero di disoccupati senza esperienza, ma non perché questi siano esenti dalle difficoltà: tutt'altro. Le crescenti difficoltà nel trovare un impiego, che si traducono in una maggiore permanenza nella disoccupazione ed una diminuzione del tasso di uscita verso l'occupazione, stanno provocando scoraggiamento, soprattutto nelle aree più svantaggiate. Aumenta infatti il tasso di uscita dalla disoccupazione verso l'inattività: si abbandona la ricerca di un lavoro, si torna a studiare in attesa di maggiori opportunità (per i giovani alla ricerca di un primo impiego).

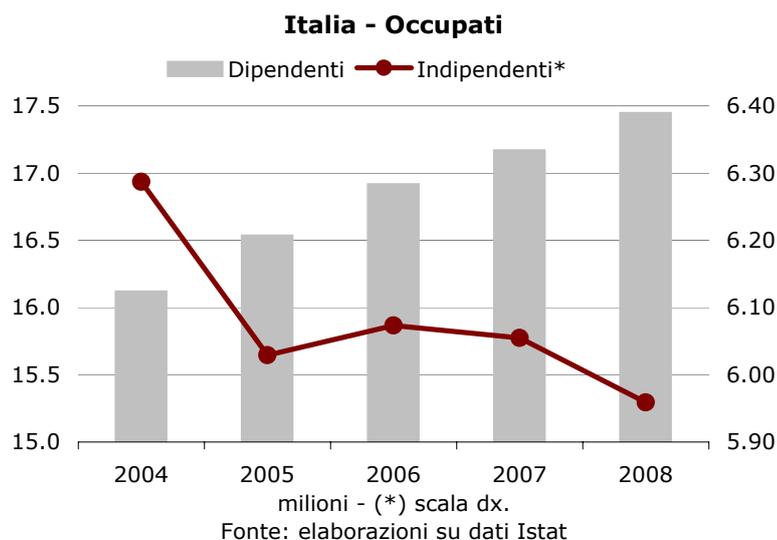
Nonostante anche gli stranieri siano stati colpiti dalla crisi, come

mostra l'incremento della permanenza nella disoccupazione, rispetto agli italiani sembrano avere meno difficoltà nel trovare altre opportunità.

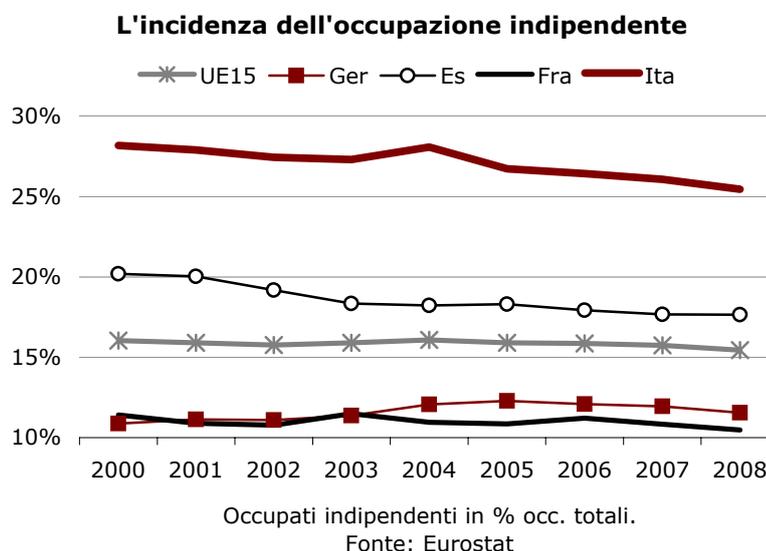
3.1 Le dinamiche occupazionali nel 2008 secondo le tipologie contrattuali

Continua a ridursi l'occupazione indipendente

L'occupazione dipendente e quella indipendente stanno registrando da alcuni anni andamenti in controtendenza. Anche in anni di decisa espansione dell'occupazione totale la componente indipendente è rimasta tutt'al più stabile (come nel 2006), ma più in generale è andata riducendosi. Nell'ultimo quinquennio gli occupati indipendenti sono diminuiti complessivamente del 5.2 per cento, passando dai 6.3 milioni rilevati nel 2004 a meno di 6 milioni nella media del 2008, con una perdita complessiva di quasi 330mila occupati. Il 2008 non ha rappresentato, da questo punto di vista, un'eccezione. Nella media dell'anno l'occupazione indipendente si è ridotta di 1.6 punti percentuali (-96mila occupati) rispetto al 2007. Sebbene l'Italia continui a rappresentare un paese dove l'incidenza dell'occupazione indipendente è eccezionalmente elevata rispetto alla media dei paesi europei (nella media dei paesi Ue15 l'occupazione indipendente rappresenta poco più del 15 per cento dell'occupazione totale), negli ultimi anni è andata riducendosi. Il peso dell'occupazione indipendente è calato dal 28 per cento osservato nel 2004 al 25.5 per cento del 2008.



La divaricazione delle *performance* occupazionali tra lavoratori indipendenti e dipendenti è stata ribadita anche dai risultati del primo trimestre del 2009.

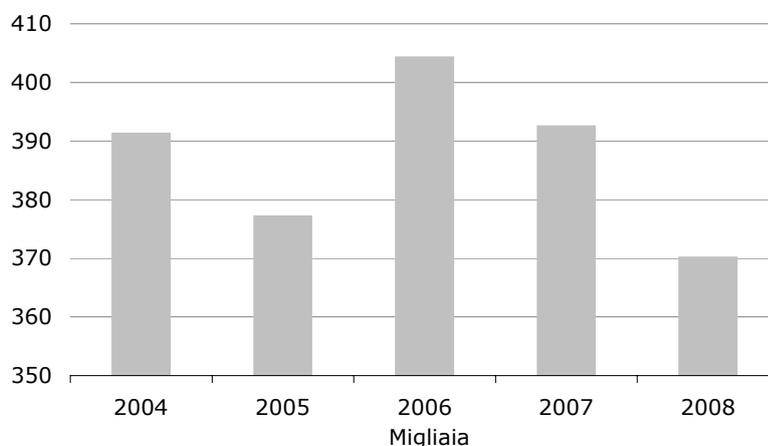


Tra gli indipendenti, le posizioni professionali che hanno registrato le contrazioni più intense nei numeri sono gli imprenditori e i soci di cooperative; anche se le variazioni percentuali molto ampie osservate dipendono anche dalla base ristretta su cui si applicano (ovvero dal ridotto numero di imprenditori e soci di cooperative, che fa sì che perdite in valore assoluto di entità limitata abbiano un impatto ben più rilevante in termini percentuali). Cali marcati si sono osservati anche nel numero dei coadiuvanti familiari (effetto probabilmente delle difficoltà sperimentate dalle piccole imprese).

In marcata riduzione anche il numero dei collaboratori coordinati e continuativi, per il secondo anno consecutivo: nel 2008 il numero dei co.co.co. è sceso al livello minimo dell'ultimo quinquennio (370mila).

Tra gli occupati dipendenti, invece, complessivamente aumentati dell'1.6 per cento, gli incrementi si sono concentrati su impiegati ed operai; sono aumentati anche i dirigenti. Riduzioni si sono osservate invece tra gli apprendisti e i lavoratori a domicilio (ma in questo caso, valgono le considerazioni sulla dimensione già fatte in precedenza).

Italia - Collaboratori coordinati e continuativi



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Dipendenti e indipendenti

	2008 v.a. (migliaia)	var % 2007/2008
Imprenditori	285.0	-10.2
Liberi professionisti	1170.5	2.4
Lavoratori in proprio	3600.8	-1.0
Coadiuvanti familiari	402.7	-4.4
Soci Cooperative	34.9	-26.7
Autonomi	5493.8	-1.3
Collaboratori coord. e cont.	370.1	-5.7
Prest. d'opera occasionali	95.0	-2.8
Indipendenti	5958.8	-1.6
Dirigenti	500.3	3.2
Quadri	1228.4	-0.1
Impiegati	7301.4	2.2
Operai	8149.4	1.4
Apprendisti	257.1	-1.3
Lavoratori a domicilio	9.2	-18.3
Dipendenti	17445.9	1.6
Occupati totale	23404.7	0.8

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Riquadro 3.1 – Le matrici di transizione

Le matrici di transizione sono degli strumenti analitici che permettono di effettuare un confronto della situazione della popolazione in età lavorativa rilevata in un determinato anno con quella dell'anno precedente. Le matrici sono costruite su un panel longitudinale, in cui sono inclusi quegli individui che hanno risposto all'indagine Istat nello stesso trimestre di due anni consecutivi. La rilevazione sulle forze di lavoro, infatti, è costruita in modo tale che ogni famiglia rientrante nel campione segua una schema di rotazione per le interviste successive. A distanza di un anno dall'altro, pertanto, per un dato trimestre c'è sempre una sezione del campione che viene intervistata in entrambe le occasioni¹.

Alla base delle analisi c'è la costruzione di matrici che mettano a confronto la condizione degli individui osservati in due anni consecutivi; l'obiettivo è quello di capire qual è la frequenza con cui avvengono i passaggi da una certa condizione ad una differente. Se l'individuo resta invece nella stessa condizione osservata nell'anno iniziale anche in quello successivo, allora si parla di permanenza nella condizione, altrimenti si osserva l'uscita da una condizione e, parallelamente, l'ingresso in un'altra. La frequenza di turnover, ovvero la somma dei tassi di uscita verso altre condizioni diverse da quella di partenza, è indicata dal tasso di ricambio.

Nelle analisi presentate nei prossimi paragrafi, il trimestre che è stato preso come riferimento è il quarto: si vuole così cercare di cogliere quanto più possibile i primi effetti della crisi economica in atto.

¹ La procedura di costruzione del campione, messa a punto da Marco Centra (Isof) è basata su tre passi fondamentali: l'abbinamento degli individui tra le rilevazioni dei due anni in esame, la costruzione delle popolazioni di riferimento e il bilanciamento delle stime longitudinali con quelle sezionali. Si compiono inoltre delle operazioni di post-stratificazione per correggere le distorsioni del campione ricostruito.

*L'occupazione
autonoma perde di
rilevanza*

Un'analisi della riduzione del peso del lavoro autonomo in Italia può essere proposta andando a scomporre i flussi di entrata e di uscita da e verso la condizione di lavoratore indipendente. Lo strumento analitico appropriato è quello delle matrici di transizione.

Costruendo una matrice di transizione per analizzare i flussi di passaggio tra le diverse forme di occupazione (dipendente, autonoma, di collaborazione) e tra queste e la non occupazione (senza distinzioni tra disoccupazione ed inattività), si osserva come nel quarto trimestre del 2008 si siano ridotti i tassi di uscita verso il lavoro autonomo.

Se nel 2007 il 6.3 per cento dei collaboratori che cambiava status diventava lavoratore autonomo (probabilmente perché si trasformavano in partite Iva "parasubordinate", continuando a lavorare per un unico committente), nel 2008 tale percentuale si è ridotta al 5.6 per cento. D'altra parte, si è ridotta la frequenza di uscita dalla collaborazione verso il lavoro dipendente, mentre è aumentata quella di passaggio alla non occupazione. In riduzione anche la frequenza dei passaggi da lavoro dipendente a quello autonomo; si osserva invece un incremento del tasso di uscita dal lavoro autonomo a quello dipendente. Ma dal lavoro autonomo è aumentato il tasso di uscita anche verso la disoccupazione (dall'1.1. all'1.5 per cento), ma non verso l'inattività. L'aumento del passaggio verso la disoccupazione osservato per gli autonomi è probabilmente anche un riflesso dell'assenza, per questa categoria di lavoratori, di forme di ammortizzatori sociali come la Cassa Integrazione che permettono di smorzare gli effetti del deterioramento del ciclo sulla disoccupazione.

Per quanto riguarda gli ingressi, invece, si rileva come si sia ridotto il tasso di ingresso nel lavoro autonomo da altri status, in particolare dalla non occupazione e dal lavoro dipendente, contrariamente a quanto osservato per l'occupazione dipendente, per la quale è aumentato il tasso di ingresso dal lavoro autonomo (ma non dalla non occupazione). In altre parole, i mutamenti nei tassi di ingresso ed uscita suggeriscono come nel corso dell'ultimo anno (seguendo tendenze strutturali in atto già da tempo) il lavoro autonomo abbia perso di rilevanza come passaggio da altre forme occupazionali. È infatti più probabile che un autonomo diventi dipendente che il contrario, e tale tendenza si è intensificata da un anno all'altro; anche come destinazione per gli ex collaboratori, l'occupazione autonoma sta perdendo di rilevanza. Non solo, anche per

i non occupati è relativamente meno facile entrare nell'occupazione come autonomi che come dipendenti; e questo anche in un anno in cui la domanda di lavoro è andata deteriorandosi. Se una volta il lavoro autonomo svolgeva quindi un ruolo di sbocco occupazionale alternativo al lavoro alle dipendenze (il "mettersi in proprio"), ora tale funzione appare in marcato indebolimento.

Questo aspetto è interessante perché in altre fasi storiche, come ad esempio nel corso degli anni ottanta, alcuni segmenti del lavoro autonomo avevano anche rappresentato una sorta di "valvola di sfogo" dove si creavano occupazioni di carattere "marginale" che consentivano di assorbire i lavoratori in eccesso che non riuscivano a trovare un posto di lavoro alle dipendenze.

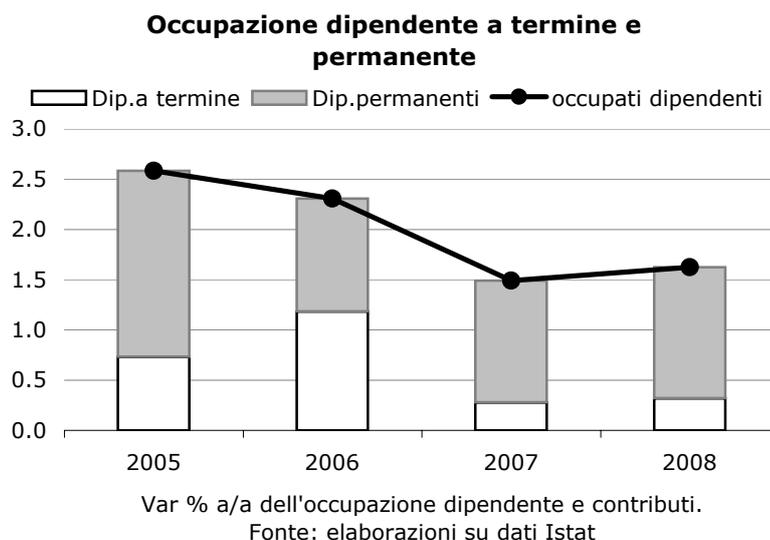
Le transizioni tra lavoro dipendente e lavoro indipendente

		2008				
l'uscita		Non occupato	Dipendente	Autonomo	Collaboratore	Totale
2007	Non occupato	90.1	7.4	2.1	0.5	100
	Dipendente	7.2	90.8	1.5	0.5	100
	Autonomo	6.5	4.5	88.6	0.4	100
	Collaboratore	18.7	24.7	5.6	51.0	100
		2008				
l'ingresso		Non occupato	Dipendente	Autonomo	Collaboratore	
2007	Non occupato	89.7	6.9	6.4	20.5	
	Dipendente	7.7	91.2	4.8	23.0	
	Autonomo	2.1	1.4	88.4	6.4	
	Collaboratore	0.4	0.5	0.4	50.0	
		100.0	100.0	100.0	100.0	
per confronto:						
		2007				
l'uscita		Non occupato	Dipendente	Autonomo	Collaboratore	Totale
2006	Non occupato	89.5	7.6	2.2	0.6	100
	Dipendente	6.7	91.1	1.7	0.5	100
	Autonomo	7.3	4.0	88.3	0.4	100
	Collaboratore	16.0	27.0	6.3	50.7	100
		2007				
l'ingresso		Non occupato	Dipendente	Autonomo	Collaboratore	
2006	Non occupato	90.2	7.2	6.7	26.8	
	Dipendente	7.1	91.0	5.3	23.2	
	Autonomo	2.4	1.2	87.6	4.8	
	Collaboratore	0.3	0.5	0.4	45.1	
		100.0	100.0	100.0	100.0	

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

*In rallentamento
la crescita
dell'occupazione a
termine*

Come già nel 2007, anche nel 2008 la crescita dell'occupazione dipendente a termine (intendendo con tale termine l'aggregato dei dipendenti con contratti a tempo determinato, di lavoro stagionale, di apprendistato o di formazione lavoro e i lavoratori interinali) ha fornito un contributo modesto alla crescita dell'occupazione complessiva (che come si è visto, si è concentrata solo sulla componente dipendente). Meno di un quinto della crescita complessiva è stato infatti originato dalla componente a termine, mentre a trainare l'incremento è stata l'occupazione permanente. D'altra parte il tasso di crescita dell'occupazione a termine risulta piuttosto contenuto se confrontato con quanto osservato nel biennio 2005-06 (quando mediamente era di quasi 8 punti percentuali all'anno): nel 2008, infatti, gli occupati dipendenti a termine sono aumentati "solo" del 2.4 per cento, un ritmo non sufficientemente brillante a sostenere la crescita complessiva, dato il peso ancora tutto sommato contenuto della componente a termine sull'occupazione dipendente.



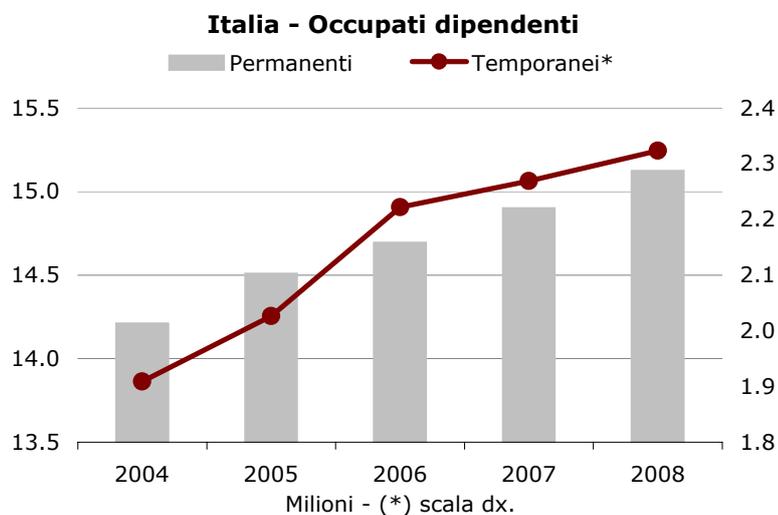
D'altra parte, il risultato osservato in media nel 2008 è la sintesi di due fasi ben distinte che si sono contrapposte: nella prima parte dell'anno l'occupazione a termine è cresciuta a tassi vivaci, mentre nella seconda metà l'andamento è andato deteriorandosi, prima rallentando ed infine registrando un'inversione di tendenza. Nell'ultimo trimestre dell'anno, infatti, quando cominciavano a manifestarsi i primi effetti della crisi, a farne le spese sono stati i lavoratori temporanei, i cui

contratti probabilmente non sono stati rinnovati, mentre l'occupazione permanente ha mantenuto i tassi di sviluppo osservati nella prima metà dell'anno. I dati circa il primo trimestre del 2009, inoltre, segnalano un'intensificazione di tale andamento: l'occupazione dipendente permanente continua a registrare tassi di crescita prossimi a quelli medi dell'ultimo triennio, mentre l'occupazione a termine si contrae pesantemente (-7 per cento la variazione tendenziale osservata nel periodo). Ad ogni modo, nel 2008 i dipendenti a termine hanno superato i 2.3 milioni, rappresentando, nella media dell'anno, il 13.3 per cento dell'occupazione dipendente.

Contributi dell'occupazione a termine alla crescita dell'occupazione dipendente totale

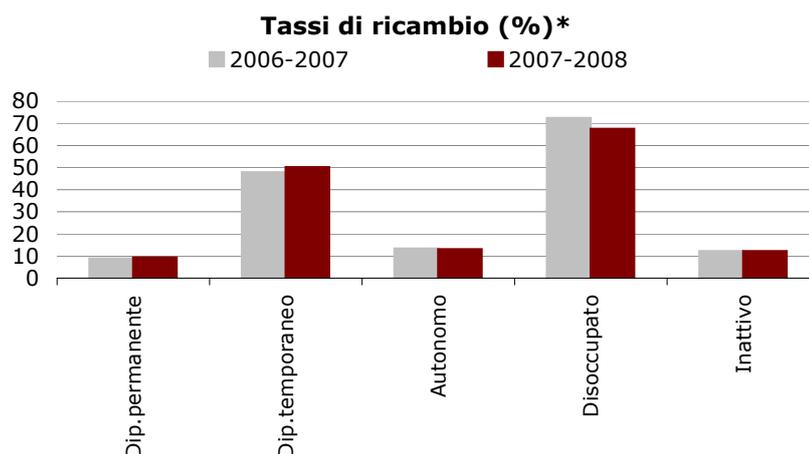
	<i>Dip.a termine</i>	<i>Dip.permanenti</i>	<i>Totale</i>	<i>peso %</i>
2008	0.37	1.20	1.57	12.8
II	0.81	1.18	1.99	14.0
III	0.26	1.61	1.87	13.6
IV	-0.16	1.22	1.07	12.9
2009	-0.90	1.28	0.39	11.9

Fonte: elaborazioni su dati Istat



Le analisi svolte utilizzando le matrici di transizione, d'altra parte, confermano una maggior frequenza di cambiamenti di status per i lavoratori temporanei, interessati quindi da un turnover più elevato rispetto a quanto osservato solo un anno prima; il tasso di ricambio, qui calcolato come somma dei tassi di uscita dalla condizione di lavoratore

temporaneo, è infatti aumentato rispetto al 2007. Tale evidenza ha però una doppia lettura. Da una parte va rilevata una maggior frequenza di passaggio dall'occupazione a termine a quella permanente (ma ciò non è vero invece per quanto riguarda il passaggio all'occupazione indipendente). Dall'altra, però, la maggior frequenza di uscita dal lavoro a termine rispetto a quanto osservato nel 2007 riguarda anche la disoccupazione; se nel quarto trimestre 2007 solo 5 occupati a termine su 100 di un anno prima erano diventati disoccupati, nel quarto trimestre 2008 tale passaggio riguarda il 7.3 per cento degli occupati a termine. Questa maggior frequenza di uscita verso la disoccupazione (ma non verso l'inattività) sembra riflettere pertanto le peculiari difficoltà sperimentate dal lavoro a termine. Nelle prime fasi della crisi, difatti, a soffrire in maggior misura sono proprio questi lavoratori, i cui contratti non vengono rinnovati alla scadenza, e che quindi si trovano nella necessità di cercare un impiego.



* somma dei tassi di uscita dallo status verso altri.
 Fonte: elaborazioni riferite al IV trimestre, su dati panel, microdati Istat

Si osserva inoltre un incremento, rispetto a quanto rilevato nel 2007, dei tassi di ingresso nella condizione di lavoratore temporaneo da altre forme di occupazione: è quindi più frequente che nel recente passato un passaggio al lavoro a termine dall'occupazione permanente e dall'occupazione autonoma, con una riduzione della stabilità media dell'occupazione. Questo non avviene invece per la disoccupazione: l'ingresso nel lavoro a termine dalla condizione di disoccupato è difatti meno frequente rispetto allo scorso anno.

In generale, quindi, i contratti a termine non paiono avere svolto un ruolo di supplenza di altre forme di lavoro nel generare occupazione "marginale" in una fase di crisi del mercato del lavoro. Anzi, proprio la maggiore flessibilità contrattuale di questo tipo di rapporto di lavoro ha fatto sì che sia stato maggiormente colpito dalla crisi, come mostra l'aumento dei tassi di uscita verso la disoccupazione.

Le transizioni tra lavoro a termine e lavoro permanente

		2008					
l'uscita		Occ.	Occ.	Occ.	Disoccupato	Inattivo	Totale
		Permanente	Temporaneo	Autonomo			
2007	Occ. Permanente	90.8	2.1	1.5	1.5	4.0	100
	Occ. Temporaneo	26.5	49.9	4.7	7.3	11.5	100
	Occ. Autonomo	3.9	1.9	86.9	1.5	5.7	100
	Disoccupato	11.7	12.6	6.3	32.6	36.7	100
	Inattivo	2.6	2.8	2.1	4.6	87.9	100
		2008					
l'ingresso		Occ.	Occ.	Occ.	Disoccupato	Inattivo	
		Permanente	Temporaneo	Autonomo			
2007	Occ. Permanente	90.8	14.9	4.1	13.7	4.1	
	Occ. Temporaneo	3.9	51.6	1.9	9.7	1.8	
	Occ. Autonomo	1.4	4.9	86.7	5.0	2.2	
	Disoccupato	1.3	9.9	1.9	32.5	4.3	
	Inattivo	2.5	18.8	5.4	39.2	87.6	
		100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	
per confronto:							
		2007					
l'uscita		Occ.	Occ.	Occ.	Disoccupato	Inattivo	Totale
		Permanente	Temporaneo	Autonomo			
2006	Occ. Permanente	91.2	2.0	1.8	1.1	4.0	100
	Occ. Temporaneo	25.2	52.2	4.8	5.1	12.7	100
	Occ. Autonomo	3.7	1.8	86.8	1.1	6.7	100
	Disoccupato	13.2	13.1	7.9	27.7	38.1	100
	Inattivo	2.8	2.7	2.2	4.4	87.9	100
		2007					
l'ingresso		Occ.	Occ.	Occ.	Disoccupato	Inattivo	
		Permanente	Temporaneo	Autonomo			
2006	Occ. Permanente	90.5	13.3	4.6	10.9	4.0	
	Occ. Temporaneo	3.9	54.5	2.0	8.0	2.0	
	Occ. Autonomo	1.4	4.5	85.4	4.4	2.5	
	Disoccupato	1.5	10.2	2.4	32.7	4.5	
	Inattivo	2.7	17.5	5.7	44.0	87.0	
		100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	

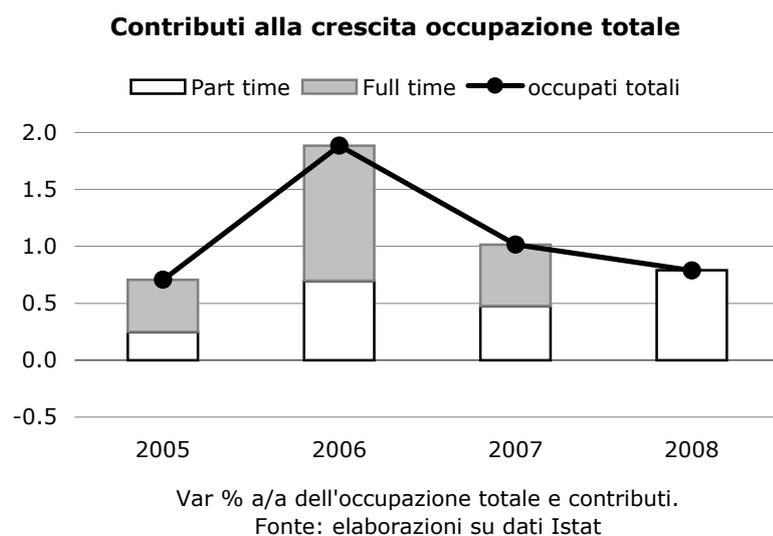
Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

Continua lo sviluppo del part time

La crescita dell'occupazione a tempo parziale ha accelerato nel 2008: rispetto al 2007, infatti, il numero di occupati part time è aumentato del 5.8 per cento, il tasso di incremento più elevato dell'ultimo quadriennio. Tale tasso di sviluppo ha portato gli occupati a tempo parziale a superare la soglia dei 3.3 milioni (erano 2.8 milioni nel 2004), costituendo oramai il 14.3 per cento dell'occupazione totale. Il maggior peso

rappresentato dall'occupazione a tempo parziale ed il suo brillante ritmo di incremento le hanno permesso di fornire un contributo sostanziale alla crescita dell'occupazione complessiva osservata mediamente nel 2008. Se difatti l'occupazione full time ha fornito un contributo nullo alla crescita dell'occupazione totale, data la stagnazione osservata nella media dell'anno, è stata invece l'occupazione a tempo parziale che ha sostenuto la crescita del numero di occupati totali. Tale divaricazione nelle evoluzioni dell'occupazione a tempo pieno e quella a tempo parziale si è peraltro rafforzata nella parte finale dell'anno, quando gli effetti del deterioramento congiunturale hanno cominciato a farsi sentire. Difatti, mentre l'occupazione a tempo pieno ha cominciato a contrarsi, quella a tempo parziale ha continuato a crescere, seppure a tassi molto contenuti, anche in un periodo di caduta dell'attività. La riduzione dei fabbisogni di manodopera e la forte incertezza, soprattutto nelle fasi iniziali, potrebbe aver favorito la trasformazione di contratti a tempo pieno in contratti part time, in modo da preservare l'occupazione anche in momenti di ridotta domanda. I dati relativi al primo trimestre del 2009, d'altra parte, confermano una maggior tenuta dell'occupazione a tempo parziale rispetto a quella a tempo pieno (ma non nel caso degli indipendenti).

Lo sviluppo dell'occupazione a tempo parziale, inoltre, ha interessato soprattutto gli uomini (che da 428mila sono passati a 743mila in un anno), sebbene la maggior parte degli occupati part time sono donne,



anche per le maggiori esigenze di conciliabilità tra lavoro e responsabilità familiari. Va comunque rilevato che, rispetto al 2007, si è ridotto il numero di occupati part time involontari, in particolare tra gli uomini. Se nel 2007 quasi il 60 per cento degli uomini occupati part time lo era per mancanza di lavoro a tempo pieno, nel 2008 tale quota è scesa a meno della metà (49.8 per cento). Quindi nonostante parte dello sviluppo dell'occupazione part time sembra essere un riflesso della crisi, non tutti gli occupati a tempo parziale si sono ritrovati tali perché messi alle strette dalla minaccia di restare disoccupati.

Le matrici di transizione, inoltre, mostrano un incremento, rispetto a quanto rilevato nel 2007, del tasso di permanenza nella condizione di occupato a tempo parziale, mentre si riduce la frequenza di uscita verso l'occupazione a tempo pieno. Il part time come passaggio verso il full time appare così avere minore rilevanza. Al contrario, acquisisce rilievo il passaggio inverso: si osserva una maggior frequenza di ingressi nell'occupazione a tempo parziale da quella a tempo pieno. Può darsi che tale evidenza, per il 2008, dipenda dal trimestre scelto per i confronti: nel quarto trimestre, difatti, per effetto della crisi economica, le imprese hanno affrontato i ridimensionamenti nei fabbisogni di manodopera riducendo gli orari di lavoro anche facendo ricorso al tempo parziale in luogo del tempo pieno.

3.2 La diversa reazione al ciclo

In riduzione la permanenza nel lavoro temporaneo

Come è stato sottolineato in precedenza, il tasso di permanenza (che misura la frequenza con cui una persona risulta essere rimasta nello stesso status da un anno all'altro) nel lavoro temporaneo è in calo. In altre parole, è cresciuta la quota di lavoratori temporanei che hanno cambiato condizione tra il 2007 ed il 2008, rispetto al numero di coloro che l'avevano cambiata tra il 2006 ed il 2007. La riduzione della permanenza nell'occupazione temporanea, però, non è tanto a favore di un passaggio all'occupazione permanente, quanto verso la disoccupazione. La riduzione del tasso di permanenza, però, non è generalizzata: risulta molto marcata nel Centro, più debole nel Nord Est e nel Mezzogiorno, mentre nel Nord Ovest si osserva un andamento in controtendenza rispetto alla media nazionale, con un aumento del tasso

Le transizioni tra lavoro a tempo parziale e tempo pieno

2008						
I'uscita		<i>Tempo pieno</i>	<i>Tempo parziale</i>	<i>Disoccupato</i>	<i>Inattivo</i>	<i>Totale</i>
2007	<i>Tempo pieno</i>	91.7	2.6	1.8	3.9	100
	<i>Tempo parziale</i>	14.2	69.1	3.8	12.9	100
	<i>Disoccupato</i>	22.1	8.5	32.6	36.7	100
	<i>Inattivo</i>	4.6	2.9	4.6	87.9	100
2008						
I'ingresso		<i>Tempo pieno</i>	<i>Tempo parziale</i>	<i>Disoccupato</i>	<i>Inattivo</i>	
2007	<i>Tempo pieno</i>	92.5	15.8	21.3	5.3	
	<i>Tempo parziale</i>	2.3	66.8	7.1	2.8	
	<i>Disoccupato</i>	1.9	4.5	32.5	4.3	
	<i>Inattivo</i>	3.4	12.9	39.2	87.6	
		100.0	100.0	100.0	100.0	

per confronto:

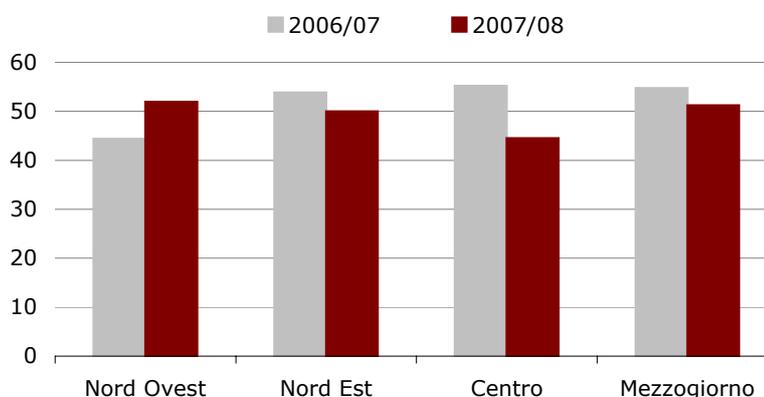
2007						
I'uscita		<i>Tempo pieno</i>	<i>Tempo parziale</i>	<i>Disoccupato</i>	<i>Inattivo</i>	<i>Totale</i>
2006	<i>Tempo pieno</i>	92.0	2.5	1.2	4.3	100
	<i>Tempo parziale</i>	15.0	68.6	3.3	13.2	100
	<i>Disoccupato</i>	24.4	9.7	27.7	38.1	100
	<i>Inattivo</i>	4.7	3.0	4.4	87.9	100
2007						
I'ingresso		<i>Tempo pieno</i>	<i>Tempo parziale</i>	<i>Disoccupato</i>	<i>Inattivo</i>	
2006	<i>Tempo pieno</i>	92.1	15.3	16.5	5.8	
	<i>Tempo parziale</i>	2.3	65.8	6.8	2.7	
	<i>Disoccupato</i>	2.1	5.2	32.7	4.5	
	<i>Inattivo</i>	3.4	13.7	44.0	87.0	
		100.0	100.0	100.0	100.0	

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

di permanenza nel lavoro temporaneo.

L'analisi effettuata con le matrici di transizione, d'altra parte, evidenzia come nel Nord Ovest l'incremento osservato per il tasso di permanenza sia da ricondurre ad una caduta rilevante nel tasso di uscita dal lavoro a termine verso quello dipendente permanente: in altre parole, dove in precedenza era più frequente passare dal lavoro a termine a quello permanente, si rileva un'inversione di tendenza. Non aumenta però il tasso di uscita verso la non occupazione: questo equivale a dire che nelle prime fasi della crisi in quest'area i temporanei non sono stati trasformati in permanenti così facilmente come avveniva prima, ma non è aumentata la frequenza di non rinnovo dei contratti. Bisognerà però attendere gli sviluppi del 2009 per verificare la sostenibilità di tale comportamento. Al Centro, invece, il marcato calo del tasso di permanenza non è solo dovuto ad un incremento della frequenza del passaggio al lavoro permanente (e così nel Mezzogiorno), ma anche e soprattutto al rilevante aumento del tasso di uscita verso la disoccupazione: in questo caso, quindi, la minor permanenza nel lavoro a termine appare un riflesso della minor frequenza di rinnovi a seguito della crisi.

Tassi di permanenza lavoro temporaneo*



* % di dipendenti temporanei nell'anno t0 che risultano dipendenti temporanei anche in t1.

Fonte: elaborazioni basate su IV trimestre, panel da microdati Istat

In aumento anche il passaggio alla disoccupazione

La caduta del tasso di permanenza nel lavoro temporaneo interessa in misura simile i due generi: in entrambi i casi, difatti, il tasso di permanenza si riduce, sia per effetto di una maggior frequenza di passaggi all'occupazione permanente rispetto a quanto osservato nel 2007, che per una maggior frequenza di transizioni alla non occupazione. Nonostante tali tendenze siano comuni ad entrambi i generi, le intensità non sono le stesse: tra gli uomini è più marcato l'incremento del tasso di uscita verso la disoccupazione, mentre tra le donne quello verso l'occupazione permanente.

Un altro esito per i fuoriusciti dal lavoro temporaneo dipendente è il lavoro autonomo: se per le donne, però, la frequenza di passaggi verso questo status è in diminuzione, lo stesso non si può dire per gli uomini.

Tra i giovani la permanenza nel lavoro temporaneo è più limitata

Molte forme di lavoro temporaneo tendono ad interessare più frequentemente i giovani rispetto ai lavoratori più maturi. Se i lavoratori a termine costituiscono circa un decimo (il 9.9 per cento) dell'occupazione totale, tra i giovani fino ai 24 anni i temporanei sono il 37.6 per cento degli occupati totali. Anche per la classe di età più matura l'incidenza del lavoro a termine è non trascurabile: tra gli occupati dai 25 ai 34 anni,

L'uscita dal lavoro dipendente temporaneo*

	<i>Permanente</i>	<i>Autonomo</i>	<i>Non occupato</i>	<i>Temporaneo</i>
<i>per area</i>				
Nord Ovest	28.3	4.5	15.2	51.9
Nord Est	33.7	3.8	12.6	49.9
Centro	28.1	7.4	20.0	44.5
Mezzogiorno	21.1	4.0	23.8	51.2
<i>per genere</i>				
Maschi	29.2	5.3	17.4	48.1
Femmine	23.9	4.1	20.3	51.7
Totale	26.5	4.7	18.9	49.9

* % di lavoratori temporanei nel 2007 secondo lo status rilevato nel 2008

per confronto : la situazione nel 2007 per i lavoratori che risultavano temporanei nel 2006

	<i>Permanente</i>	<i>Autonomo</i>	<i>Non occupato</i>	<i>Temporaneo</i>
<i>per area</i>				
Nord Ovest	35.6	4.7	15.4	44.3
Nord Est	30.2	2.4	13.7	53.8
Centro	24.0	7.8	13.1	55.1
Mezzogiorno	16.7	4.5	24.1	54.7
<i>per genere</i>				
Maschi	28.4	5.2	15.6	50.8
Femmine	22.1	4.6	19.8	53.5
Totale	25.2	4.8	17.8	52.2

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

infatti, il 14.2 per cento sono lavoratori a termine. Naturalmente il dato non è sorprendente, visto che molte delle forme contrattuali rientranti nella categoria del lavoro a termine¹ sono state introdotte proprio allo scopo di favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro.

Distinguendo l'analisi delle transizioni da e verso il lavoro temporaneo per classi di età, si osserva come il tasso di permanenza sia più basso tra i giovani. Tra i più giovani (dai 20 ai 29 anni) il modesto tasso di permanenza è riconducibile a tassi di passaggio verso l'occupazione permanente e quella autonoma più elevati di quanto osservato tra i lavoratori con oltre 40 anni. Per questi ultimi il lavoro a termine svolge meno un ruolo di passaggio necessario per l'ingresso nel mercato del lavoro principale, quanto una condizione in cui si tende a rimanere "intrappolati". Non è sempre così, però: soprattutto per le età più avanzate, il lavoro a termine può anche svolgere un ruolo di passaggio graduale dal lavoro principale al pensionamento. Per le persone con più di 50 anni si rileva una riduzione del tasso di permanenza a favore di un più frequente passaggio verso l'inattività (in questa classe d'età un lavoratore temporaneo su cinque diventa inattivo da un anno all'altro).

Tra i giovanissimi è elevato il tasso di passaggio verso altre forme

¹ Ovvero, i dipendenti con contratti a tempo determinato, di lavoro stagionale, di apprendistato o di formazione lavoro e i lavoratori interinali.

di occupazione (anche se meno rispetto alle persone appartenenti alla classe d'età 30-39 anni), ma è più elevato anche il tasso di passaggio alla non occupazione (disoccupazione o inattività). In altre parole, gli occupati temporanei di questa classe d'età sono caratterizzati da una maggiore instabilità e sono quelli che pagheranno probabilmente le maggiori conseguenze dei tagli ai lavori a termine operati in conseguenza della crisi.

L'uscita dal lavoro dipendente temporaneo per classe d'età*

	<i>Temporaneo</i>	<i>Permanente</i>	<i>Autonomo</i>	<i>Disoccupato</i>	<i>Inattivo</i>	<i>Totale</i>
20-29 anni	48.8	26.7	4.8	8.9	10.8	100
30-39 anni	46.8	30.8	6.7	7.0	8.8	100
40-49 anni	56.7	22.9	2.9	7.2	10.3	100
50-64 anni	50.0	22.6	3.3	4.1	19.9	100

* % di lavoratori temporanei nel 2007 secondo lo status rilevato nel 2008

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

*Più facile
l'ingresso nella
disoccupazione..*

L'inversione di tendenza rilevata nel corso del 2008 relativamente alla disoccupazione, che dopo un lungo periodo di ridimensionamento è tornata a crescere, si riflette anche nelle transizioni verso e dallo stato di disoccupato. Si osserva difatti un incremento del tasso di entrata nella disoccupazione dall'occupazione. Come evidenziato dalle matrici di transizione, il 31 per cento dei disoccupati a fine 2007 erano occupati nel quarto trimestre 2006, mentre recentemente la percentuale tra le persone in cerca di un impiego che provengono dall'occupazione è salita al 37 per cento (considerando coloro che erano disoccupati nel quarto trimestre 2008 ed osservando il loro status nell'ultimo periodo del 2007). Tale incremento è tutt'altro che trascurabile, segnalando così un considerevole aumento della probabilità di perdere il posto di lavoro e di diventare disoccupato (il tasso di uscita dall'occupazione alla disoccupazione è salito dall'1.5 al 2.1 per cento).

Aumentano quindi gli ex-occupati nelle fila dei disoccupati, mentre si riducono gli inattivi: il disoccupato con esperienza di fine 2008 è spesso un disoccupato di ritorno, che ha perso il posto di lavoro. Tale tendenza si osserva in tutte le aree del paese, anche se con intensità diverse: nel Nord Ovest e nel Nord Est gli ex-occupati sono, rispettivamente, il 43 e il 50 per cento dei nuovi disoccupati (ed erano il 37 e il 39 per cento un anno prima). Nel Mezzogiorno, invece, è più elevata la quota di disoccupati che risultavano disoccupati anche nell'anno precedente,

L'ingresso nella disoccupazione per area

l'ingresso*		2008		2007		
		Disoccupati con esperienza	Disoccupati in cerca di prima occ.	Disoccupati con esperienza	Disoccupati in cerca di prima occ.	
2007	Nord Ovest	Occupati	42.9	3.6	36.7	1.3
		Disoccupati	29.8	20.2	30.0	38.2
		Inattivi in cerca /disponibili	15.4	24.6	19.7	18.4
		Altri inattivi	11.9	51.7	13.6	42.1
		Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
2007	Nord Est	Occupati	49.9	7.0	39.1	14.8
		Disoccupati	23.3	12.3	35.4	16.7
		Inattivi in cerca /disponibili	10.4	9.8	13.5	7.2
		Altri inattivi	16.4	70.8	12.0	61.2
		Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
2007	Centro	Occupati	38.9	18.6	33.3	14.7
		Disoccupati	39.5	23.6	31.7	34.1
		Inattivi in cerca /disponibili	16.6	13.0	25.1	14.2
		Altri inattivi	5.0	44.7	9.9	36.9
		Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
2007	Mezzogiorno	Occupati	29.5	8.8	25.9	6.0
		Disoccupati	36.1	34.7	37.3	26.7
		Inattivi in cerca /disponibili	25.4	36.2	26.8	37.7
		Altri inattivi	9.0	20.3	10.1	29.7
		Totale	100.0	100.0	100.0	100.0

*: % dei disoccupati nel 2008 in base allo status rilevato nel 2007

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

per effetto della maggior permanenza nello stato di disoccupazione, o inattivi. Benché l'incremento della quota di ex-occupati tra i disoccupati sia generalizzato, è stato più marcato nel Nord, maggiormente colpito dalla crisi industriale. Per quanto riguarda i disoccupati senza esperienza, invece, si osservano due andamenti in controtendenza che differenziano il Centro-Nord ed il Sud del paese. Nel Nord e nel Centro è cresciuta la percentuale di inattivi che sono entrati nella disoccupazione (ovvero, è aumentata la partecipazione al mercato del lavoro, anche se una parte crescente dei nuovi entranti, spesso giovani in cerca di un primo impiego, ha ora maggiori difficoltà e resta disoccupata). Nel Mezzogiorno, invece, si rileva un incremento della quota di disoccupati senza esperienza che risultavano disoccupati già un anno prima: in altre parole, è cresciuta la permanenza nella disoccupazione per chi cerca una prima occupazione, a causa delle maggiori difficoltà congiunturali e all'allungamento dei tempi di ricerca. Si riduce invece la quota di inattivi, riflesso del calo della partecipazione.

*... più difficile
l'uscita, se non
verso l'inattività*

Il marcato deterioramento del mercato del lavoro italiano si rileva anche esaminando l'uscita dalla disoccupazione: si è ridotta ovunque la percentuale di disoccupati che un anno dopo risultano occupati, in particolare per i disoccupati senza esperienza (segnale di una crescente difficoltà a trovare un primo impiego), mentre è in aumento la permanenza nello stato di disoccupato, in particolare nel Centro.

Aumenta inoltre, anche al Nord, il tasso di uscita dalla disoccupazione all'inattività; i disoccupati senza esperienza passano, più frequentemente che nel recente passato, nelle fila degli inattivi in cerca o disponibili (per effetto dell'allungamento dei tempi di ricerca), con l'eccezione del Sud, ma soprattutto tra gli altri inattivi, quelli meno attaccati al mercato del lavoro. Può darsi che, date le eccezionali difficoltà, molte persone in cerca di un primo impiego si siano scoraggiate, abbandonando la ricerca, o abbiano deciso di tornare a studiare in attesa di tempi migliori e maggiori opportunità. Anche per i disoccupati con esperienza aumenta il passaggio all'inattività, ma solo verso quella non disponibile al lavoro: in altre parole, è più frequente rispetto all'anno scorso un'uscita dal mercato del lavoro dei disoccupati, più per scoraggiamento che per mancanza di azioni recenti di ricerca; e questo anche al Nord.

*Cresce la
permanenza nella
disoccupazione*

Come si è sottolineato, l'ingresso nello stato di disoccupazione è diventato, nell'ultimo trimestre del 2008 – già ampiamente interessato dalla crisi economica – più facile di quanto non fosse in precedenza. Per coloro che cercano una prima occupazione è diventato più difficile entrare nel mercato del lavoro, ed è quindi aumentato il tasso di permanenza nella condizione di disoccupato. Ne discende anche un effetto scoraggiamento: si riducono infatti gli ingressi da parte degli inattivi, in particolare da quelli più distaccati dal mercato del lavoro (tra i quali ci sono gli studenti) che decidono di restare fuori, date le minori opportunità di trovare un primo impiego. Tale fenomeno appare particolarmente intenso per gli uomini. Per i disoccupati con esperienza, invece, il tasso di permanenza nella disoccupazione si riduce lievemente sia per gli uomini che per le donne, ma aumenta moltissimo il tasso di ingresso nella disoccupazione dall'occupazione. Tra gli uomini, quasi 44 disoccupati su 100 a fine 2008 risultavano occupati l'anno precedente. La perdita del posto di lavoro in conseguenza delle peggiorate condizioni della congiuntura è il canale di ingresso principale (ed ha acquisito rilevanza) nella disoccupazione per gli uomini, meno per le donne.

L'uscita dalla disoccupazione per area*

		2008				
<i>Disoccupati con esperienza</i>		<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Inattivi in cerca/disponibili</i>	<i>Altri inattivi</i>	<i>Totale</i>
2007	Nord Ovest	41.5	29.2	13.5	15.8	100
	Nord Est	42.0	27.0	15.8	15.2	100
	Centro	33.0	35.5	16.4	15.1	100
	Mezzogiorno	30.6	33.6	24.3	11.6	100

		2008				
<i>Disoccupati senza esperienza</i>		<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Inattivi in cerca/disponibili</i>	<i>Altri inattivi</i>	<i>Totale</i>
2007	Nord Ovest	37.9	27.0	12.8	22.3	100
	Nord Est	32.2	17.6	16.0	34.2	100
	Centro	23.6	31.8	23.2	21.4	100
	Mezzogiorno	17.6	36.1	29.7	16.7	100

per confronto

		2007				
<i>Disoccupati con esperienza</i>		<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Inattivi in cerca/disponibili</i>	<i>Altri inattivi</i>	<i>Totale</i>
2006	Nord Ovest	42.0	28.0	21.6	8.4	100
	Nord Est	40.4	24.3	21.8	13.6	100
	Centro	38.1	21.9	21.6	18.4	100
	Mezzogiorno	30.8	31.2	27.1	10.9	100

		2007				
<i>Disoccupati senza esperienza</i>		<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Inattivi in cerca/disponibili</i>	<i>Altri inattivi</i>	<i>Totale</i>
2006	Nord Ovest	43.7	28.8	10.3	17.2	100
	Nord Est	41.3	22.1	15.6	21.0	100
	Centro	43.3	22.9	11.9	21.8	100
	Mezzogiorno	23.2	29.5	33.6	13.7	100

* % dei disoccupati nel 2007 in base allo status rilevato nel 2008

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

L'ingresso nella disoccupazione per settore e dimensione d'impresa

La crisi economica si è tradotta in un ridimensionamento drastico dei livelli produttivi e, di conseguenza, dei fabbisogni di manodopera. Nonostante le imprese abbiano cercato di utilizzare strumenti come le riduzioni di orario, il taglio degli straordinari, il ricorso alle ferie arretrate e quando possibile la Cassa integrazione al fine di mantenere l'occupazione, i livelli occupazionali sono andati deteriorandosi ed è aumentato il numero di disoccupati. Conferme di un maggior passaggio, rispetto al passato, dall'occupazione alla disoccupazione provengono anche dall'analisi delle matrici di transizione, che come si è visto evidenziano un incremento del tasso di uscita dall'occupazione verso la disoccupazione.

Distinguendo l'analisi in base al settore di provenienza degli

L'ingresso nella disoccupazione per genere

<i>l'ingresso*</i>		2008		2007		
		<i>Disoccupati con esperienza</i>	<i>Disoccupati in cerca di prima occ.</i>	<i>Disoccupati con esperienza</i>	<i>Disoccupati in cerca di prima occ.</i>	
2007	Maschi	Occupati	43.6	12.7	37.5	11.0
		Disoccupati	33.2	33.8	34.5	29.6
		Inattivi in cerca /disponibili	16.7	25.4	20.2	25.3
		Altri inattivi	6.5	28.1	7.7	34.1
		Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
		Femmine	Occupati	29.0	6.5	24.7
	Disoccupati		34.3	26.6	34.7	27.9
	Inattivi in cerca /disponibili		22.9	33.3	26.6	32.7
	Altri inattivi		13.7	33.6	14.0	34.4
	Totale		100.0	100.0	100.0	100.0
	Totale		Occupati	36.8	9.2	30.9
		Disoccupati	33.7	29.7	34.6	28.5
Inattivi in cerca /disponibili		19.6	29.9	23.5	30.0	
Altri inattivi		9.8	31.3	11.0	34.3	
Totale		100.0	100.0	100.0	100.0	
				2006		

* % dei disoccupati nel 2008 in base allo status rilevato nel 2007

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

ex-occupati, ora disoccupati, si osserva come tale incremento sia generalizzato a tutti i settori, con la sola eccezione della pubblica amministrazione e dei servizi sociali e alle persone. Ad ogni modo, nonostante l'incremento del tasso di uscita dall'occupazione alla disoccupazione sia generale, in alcuni casi tale fenomeno è stato particolarmente intenso. Gli incrementi più marcati non sono stati tanto nell'industria, nonostante il carattere industriale della crisi, forse grazie all'effetto del ricorso agli ammortizzatori sociali (la Cig ordinaria, di norma – a meno dunque delle eccezioni introdotte con le deroghe – copre solo i lavoratori dell'industria e dell'edilizia), ma piuttosto in alcuni settori del terziario. In particolare nel settore del turismo (alberghi e ristoranti), nei trasporti e comunicazione, nell'intermediazione finanziaria e nei servizi alle imprese. Ad ogni modo, i settori che presentano livelli dei tassi di transizione verso la disoccupazione dall'occupazione superiori alla media (2.1 per cento), sono numerosi: agricoltura, costruzioni, commercio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese e servizi alle persone.

Quando invece si compie l'analisi in base alla classe dimensionale dell'impresa in cui lavorava l'ex-occupato ora disoccupato, si rileva come le percentuali più elevate di passaggio alla disoccupazione si

osservino per coloro che lavoravano nelle imprese piccolissime (meno di 10 dipendenti), come peraltro è logico attendersi data la maggiore instabilità dell'occupazione in questo tipo di imprese. Ben 3 su 100 fra gli occupati nel quarto trimestre 2007 risultano disoccupati un anno dopo. Tassi di ingresso nella disoccupazione elevati si osservano anche per le imprese fino a 20 addetti. Va però sottolineato che, nonostante i livelli assoluti più bassi dei tassi di ingresso, sono invece le imprese medio-grandi (50-249 persone) e quelle grandi (oltre 250 persone), oltre agli autonomi, a registrare gli incrementi più notevoli da un anno all'altro della percentuale di occupati che si ritrovano disoccupati.

L'uscita* verso la disoccupazione per settore

	t_1	
	2007	2008
Agricoltura, caccia e pesca	2.2	2.5
Industria dell'energia, estrazione materiali energetici	0.0	0.4
Industria della trasformazione	1.4	1.9
Industria delle costruzioni	2.5	3.8
Commercio	1.7	2.4
Alberghi e ristoranti	2.9	4.5
Trasporti e comunicazione	0.5	1.3
Intermediazione finanziaria e assicurazioni	0.5	0.8
Servizi alle imprese e altre attività professionali	1.6	2.5
Pubblica amministrazione	0.9	0.7
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	0.5	0.8
Altri servizi pubblici, sociali e alle persone	2.9	2.7

* % di occupati impiegati nel settore in esame nell'anno t0 che nell'anno t1 (quello di riferimento) risultano disoccupati

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

L'uscita* verso la disoccupazione per classe dimensionale

	t_1	
	2007	2008
Autonomo	1.3	2.1
Fino a 10 persone	2.4	3.0
Da 11 a 15	1.9	2.2
Da 16 a 19	2.0	2.4
Da 20 a 49	1.5	1.6
Da 50 a 249	0.7	1.0
250 persone o più	0.2	0.9
Non sa ma fino a 10	3.8	5.3
Non sa ma più di 10	1.1	3.6

* % di occupati impiegati nella classe in esame nell'anno t0 che nell'anno t1 (quello di riferimento) risultano disoccupati

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

3.3 Le forze di lavoro immigrate nel ciclo: i più svantaggiati o quelli con maggiori capacità di adattamento?

Con il fine di cogliere i primi effetti di deterioramento del mercato del lavoro dovuti alla crisi in atto, le analisi con lo strumento delle matrici di transizione si sono focalizzate sul quarto trimestre: un aspetto particolarmente interessante è lo studio dei passaggi da e verso la disoccupazione dalle altre principali condizioni lavorative distinguendo tra italiani e stranieri, per cercare di capire se questi due gruppi di popolazione siano o meno colpiti nella stessa misura dal peggioramento della situazione economica.

In generale, sia per gli italiani che per gli stranieri, si osserva un marcato aumento del tasso di permanenza nella condizione di disoccupato rispetto a quanto osservato tra il 2006 e il 2007: sia per gli italiani che per gli stranieri, quasi un terzo di chi si dichiarava disoccupato nel 2007 lo era ancora nel quarto trimestre del 2008 (un anno prima erano rispettivamente il 27.7 e il 28.6 per cento). Tuttavia, mentre per gli italiani tale incremento trova un corrispettivo nella minore frequenza di uscite dalla disoccupazione verso l'occupazione rispetto a quanto osservato nell'anno prima, lo stesso fenomeno non si verifica per gli stranieri, per i quali si osserva invece una maggiore frequenza di transizioni verso l'occupazione. In confronto a quanto si osservava tra il 2006 e il 2007, per entrambi i gruppi è altresì diminuita la frequenza di passaggi dalla disoccupazione verso l'inattività. Da queste prime osservazioni emergono dunque, soprattutto per gli italiani, le maggiori difficoltà di incontro tra domanda e offerta di lavoro, rispetto a quanto rilevato un anno prima.

Al di là dei cambiamenti, si osserva anche come per gli stranieri, a differenza degli italiani, il passaggio più frequente di uscita dalla disoccupazione sia quello verso l'occupazione piuttosto che verso l'inattività; tra questi, infatti, la probabilità di passare dalla disoccupazione all'occupazione è pari al 36.3 per cento contro il 32 per cento di chi esce dalla disoccupazione e diventa inattivo. Nonostante la crisi, quindi, gli stranieri (in particolare quelli che si dichiaravano disoccupati l'anno prima) sembrerebbero avere minori difficoltà a trovare nuove *chance* occupazionali, mentre gli italiani passerebbero più facilmente nell'inattività, anche a causa dello scoraggiamento.

Riquadro 3.2 - I giovani NEET

In Italia il tasso di occupazione giovanile risulta piuttosto basso quando confrontato con la media europea: tra i 15 e i 24 anni solo il 24.4 per cento risultava occupato (nella media del 2008), contro il 37.6 per cento della media dell'Unione europea a 27. Va un po' meglio, ma mantenendo un ampio distacco rispetto alla media, per i giovani un po' più grandi: tra i 25 e i 29 anni il tasso di occupazione è stato pari al 64.3 per cento in Italia, mentre in Europa raggiungeva il 75.8 per cento.

Appare evidente un basso grado di coinvolgimento dei giovani italiani nel mercato del lavoro.

La bassa occupazione rilevata è un riflesso non solo di maggiori difficoltà a trovare un'occupazione rispetto agli adulti, come dimostra il tasso di disoccupazione più che triplo rispetto al totale, ma anche di una minore partecipazione. Una quota elevata di giovani è infatti impegnata nell'istruzione, ed è quindi fuori dal mercato del lavoro: la crescente propensione a proseguire gli studi, effetto delle riforme scolastica ed universitaria, si sono tradotte in un calo del tasso di attività.

Alcuni studi (Quintini e Martin, 2006 e Commissione Europea, 2007) rilevano però come alcune indicazioni circa la *performance* del mercato del lavoro per i giovani siano fornite anche dalla quota dei cosiddetti giovani NEET (*Neither in Education nor in Employment or Training*), ovvero quei giovani che non risultano occupati ma che non stanno impiegando il proprio tempo per formarsi. Nonostante lo status di NEET (che significa disoccupato od inattivo per motivi diversi dall'essere studente) sia spesso transitorio, va rilevato come questo gruppo di persone sia ad elevato rischio di marginalizzazione dal mercato del lavoro.

Un'elevata permanenza nello stato di NEET comporta notevoli difficoltà di coinvolgimento nel mercato del lavoro, soprattutto se queste persone non riescono a trovare un'occupazione o restano fuori dal mercato perché scoraggiate.

Sia il lavoro di Quintini e Martin, che prende come riferimento l'aggregato dei paesi Ocse, che quello della Commissione Europea, concordano nel rilevare come l'Italia si distingua negativamente per essere un paese dove la quota dei NEET è elevata e, soprattutto, in cui la permanenza nello stato è rilevante.

Secondo quanto riportato da Quintini e Martin, sulla base di dati Ocse, la quota di giovani NEET nel 1997 che sono rimasti tali nei successivi cinque anni in Italia ha toccato il 30 per cento (nella maggior parte dei paesi europei non superava il 10 per cento).

Sebbene non si disponga di dati panel tali da poter aggiornare tali risultati, i dati della Rilevazione Istat forniscono alcuni elementi di analisi

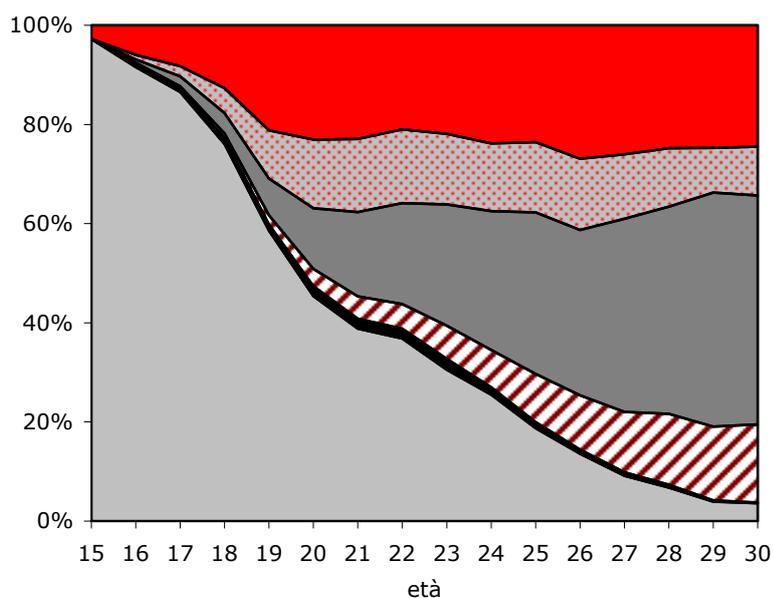
interessanti. Lo stato di NEET è spesso transitorio: ad esempio, vi si trovano coloro che, avendo concluso un corso di studi, stanno cercando un'occupazione o sono in attesa di risposte (e pertanto, risultano disoccupati o inattivi non studenti).

Come mostrato dal grafico, fino ai 18 anni la maggior parte dei teenager risultano essere studenti a tempo pieno, frequentando la scuola (dato anche l'incremento dell'obbligo scolastico intervenuto negli ultimi anni). Dai 19 anni, invece, la quota di studenti gradualmente si riduce, dato che non tutti decidono di proseguire gli studi dopo il diploma, mentre aumenta la quota di coloro che risultano essere occupati: i giovani che lavorano lo fanno soprattutto come occupati dipendenti, e fino ai 20 anni prevalentemente a tempo determinato.

Quanto più aumenta l'età, tanto più cresce la quota di lavoratori dipendenti permanenti (cresce la stabilità dell'impiego) e quella dei lavoratori autonomi (cominciano a mettersi in proprio e i giovani professionisti, conclusa la formazione, possono iniziare la loro attività). Ma si rileva altresì una quota, tutt'altro che trascurabile, di giovani che risultano esclusi dal mercato del lavoro (seppure magari vi partecipano, cercando un impiego) e non per motivi di istruzione. Dai 20 ai 30 anni la quota di NEET nella popolazione italiana rimane pressoché stabile.

Attività dei giovani - 2008

- NEET
- ▨ occupati dipendenti a t.determinato, non studenti
- occupati dipendenti a t.indeterminato, non studenti
- ▨ occupati indipendenti, non studenti
- studenti lavoratori
- studenti



attorno al 24 per cento, un livello ben superiore a quello, peraltro già elevato, riscontrato a livello europeo (del 17-19 per cento, come stimato dalla Commissione Europea).

In altre parole, anche dopo parecchi anni dalla conclusione degli studi (dopo l'introduzione della riforma universitaria del "3+2" alcune stime sui microdati della rilevazione sulle forze di lavoro mostrano una riduzione dell'età media di ottenimento della laurea), quasi un quarto dei giovani risulta escluso dal mercato del lavoro perché disoccupato o perché inattivo per motivi non di studio.

Secondo quanto evidenziato dalla Commissione europea, nella UE27 la probabilità di essere NEET è correlata negativamente e significativamente con il grado di istruzione. Se tra i giovani tra i 20 e i 24 anni che hanno almeno un diploma superiore o addirittura una laurea la quota di NEET non supera il 14.5 per cento, tra quelli con una bassa istruzione (ovvero, al massimo la licenza media) tale quota supera il 33 per cento.

Le stime della Commissione evidenziano però come in Italia la relazione tra istruzione e appartenenza ai NEET sia invertita quando si prendano in esame i giovani tra i 25 e i 29 anni: in altre parole, c'è una quota di giovani più maturi, con un'istruzione elevata (laurea o oltre) che rimangono fuori dall'occupazione, perché disoccupati o perché inattivi.

L'analisi mediante le matrici di transizione evidenzia come la permanenza nello stato di NEET, peraltro, sia tutt'altro che modesta, soprattutto tra i giovani più maturi (25-30 anni). Circa il 70 per cento delle persone di questa classe d'età che nel quarto trimestre 2008 risultavano essere NEET lo erano anche un anno prima.

La percentuale è ben più contenuta (55 per cento) quando invece si considerino i giovani tra i 15 e i 24 anni. Osservando i passaggi tra stati diversi si rileva come l'uscita dallo status di studente sia più frequentemente verso lo status di NEET piuttosto che occupato, e questo per entrambi i sottogruppi di età.

L'uscita dallo stato di NEET, invece, è prevalentemente verso lo stato di studente per i più giovani (15-24 anni), per i quali è maggiormente probabile sperimentare fasi di transizione tra un corso di studi e l'altro, mentre per i più maturi (25-30 anni) l'uscita è più frequentemente verso l'occupazione.

Anche per quanto riguarda l'ingresso nello stato di NEET si rilevano delle differenze per età: tra i più giovani la quota prevalente di nuovi entrati nei NEET provengono dallo studio, mentre tra i più maturi i nuovi NEET sono più frequentemente ex occupati. Sebbene, quindi, il tasso di permanenza sia elevato, i dati sembrano suggerire una diversità di percorsi a seconda dell'età: per i più giovani l'essere NEET appare una condizione più transitoria, spesso intermedia tra due fasi dei corsi di studio o prima dell'occupazione. Per i più maturi, invece, lo status di

NEET tende ad essere più persistente, e il passaggio in entrata e in uscita avviene soprattutto con l'occupazione.

Le transizioni dei NEET (not in employment neither in education nor training)

15-24 anni

		2008			
l'uscita		<i>Occupato</i>	<i>Studente</i>	<i>NEET</i>	<i>Totale</i>
2007	<i>Occupato</i>	79.8	4.3	16.0	100
	<i>Studente</i>	6.0	81.8	12.1	100
	<i>NEET</i>	15.9	41.4	42.8	100

		2008		
l'ingresso		<i>Occupato</i>	<i>Studente</i>	<i>NEET</i>
2007	<i>Occupato</i>	65.7	1.4	13.8
	<i>Studente</i>	14.9	79.0	31.5
	<i>NEET</i>	19.3	19.6	54.7
		100	100	100

25-30 anni

		2008			
l'uscita		<i>Occupato</i>	<i>Studente</i>	<i>NEET</i>	<i>Totale</i>
2007	<i>Occupato</i>	90.6	0.8	8.6	100
	<i>Studente</i>	16.9	57.8	25.2	100
	<i>NEET</i>	24.0	3.7	72.4	100

		2008		
l'ingresso		<i>Occupato</i>	<i>Studente</i>	<i>NEET</i>
2007	<i>Occupato</i>	88.0	7.1	20.5
	<i>Studente</i>	2.7	80.4	9.9
	<i>NEET</i>	9.3	12.5	69.5
		100	100	100

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro Istat, IV trimestre

Riquadro 3.3 - Che fine fanno gli studenti?

Le analisi con le matrici di transizione possono essere utilizzate anche per tentare di rispondere agli interrogativi circa il destino dei giovani una volta conclusi gli studi. A tal fine è stata analizzata una coorte specifica di giovani: persone tra i 15 e i 29 anni che nel 2007 risultavano studenti e che nel 2008 (nel quarto trimestre) invece non lo sono più (anche se non si sa se abbiano concluso il proprio percorso di studi o l'abbiano invece abbandonato); complessivamente si tratta di quasi 713mila persone. Come evidenziato dalla tabella, un terzo degli ex-studenti risulta occupato, prevalentemente come dipendente a tempo determinato. Un quinto risulta invece disoccupato, e il 46 per cento è invece inattivo, di cui una parte rilevante è inattivo in cerca di un'occupazione, seppur non attivamente, (quindi, una fattispecie piuttosto attaccata al mercato del lavoro).

Naturalmente, quanto osservato in media, si declina diversamente qualora si compiano delle distinzioni in base all'area o al titolo di studio. Come ci si poteva aspettare, data la diversa capacità del mercato del lavoro di assorbire senza troppe vischiosità i nuovi entranti, la quota di ex-studenti che risultano occupati è molto più elevata nel Nord, ed in particolare nel Nord Est, dove quasi metà degli ex-studenti (48.9 per cento) risulta occupata ad un anno di distanza. Nel Sud, invece, tale quota è solo del 22 per cento. Non si rilevano grosse differenze invece per quanto riguarda l'uscita verso la disoccupazione, che risulta ridotta solo nel Centro a favore del passaggio tra le fila degli inattivi. Nel Sud una quota non trascurabile (28 per cento) degli ex-studenti risulta essere un inattivo, un risultato non sorprendente se si considera la maggiore vischiosità del mercato del lavoro nel Mezzogiorno e i più lunghi tempi di ricerca. Di pari entità è la quota di inattivi disponibili: complessivamente, più del 58 per cento degli ex-studenti nel Mezzogiorno risultano inattivi.

L'ingresso nell'occupazione dopo gli studi è più frequente tra coloro che possiedono un titolo di studio elevato (laurea o superiore), che rappresentano il 19 per cento della coorte: il passaggio verso l'occupazione avviene grazie soprattutto alla quota superiore, rispetto a chi ha invece titoli modesti, di ingresso nell'occupazione permanente ed in quella autonoma. Tra coloro che invece possiedono un titolo di studio basso (al massimo la licenza media¹), l'uscita è più frequentemente verso l'inattività, ed in particolare quella in cui l'attaccamento al mercato del lavoro è minore. Molte di queste persone, in altre parole, non cerca

¹ In altre parole, persone che hanno concluso in ritardo le scuole inferiori o che hanno abbandonato gli studi superiori a metà, dato che stiamo considerando una coorte di giovani tra i 15 e i 29 anni che hanno smesso di studiare all'inizio del 2008.

un'occupazione, perché scoraggiata, dichiarandosi al limite disponibile. Tale fenomeno deve rappresentare un elemento di preoccupazione, perché queste persone, che costituiscono più di un quarto (il 27 per cento) dei giovani ex studenti, sono ad elevato rischio di marginalizzazione.

Che fine fanno gli studenti?
classe di età 15-29 anni; giovani che risultavano studenti nel 2007 e non più nel 2008

<i>per area</i>	Occupato	Permanente	Temporaneo	Autonomo	Disoccupato
Nord Ovest	43.9	14.1	25.5	4.3	22.6
Nord Est	48.9	16.2	24.8	7.9	23.6
Centro	33.7	5.2	18.6	9.9	16.8
Sud e isole	22.4	7.1	10.5	4.8	19.1
per titolo di studio*					
licenza media	26.6	9.6	14.1	2.8	13.2
diploma scuola sup.	33.9	8.1	19.3	6.5	23.8
laurea e oltre	43.7	15.0	19.2	9.4	19.7
Totale	33.8	9.8	17.9	6.1	20.2
	Inattivi in cerca	Inattivi disponibili	Casalinga/o	Ritirato/ inabile	Altro inattivo
per area					
Nord Ovest	17.2	13.0	0.0	0.6	2.7
Nord Est	13.1	12.2	0.0	2.2	0.0
Centro	17.5	27.8	3.3	0.0	0.9
Sud e isole	27.9	28.4	0.4	0.0	1.7
per titolo di studio*					
licenza media	23.6	30.3	3.0	1.8	1.4
diploma scuola sup.	18.1	23.0	0.0	0.0	1.2
laurea e oltre	25.8	8.3	0.0	0.0	2.6
Totale	21.1	22.1	0.8	0.5	1.5

* nel 2008

Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, IV trimestre

Per quanto riguarda gli ingressi nella disoccupazione, si osserva come, sia per gli italiani che per gli stranieri, il rischio di passare dall'occupazione alla disoccupazione sia complessivamente aumentato rispetto a quanto osservato nel 2007, anche se l'incremento è visibilmente più contenuto per gli stranieri. Nonostante ciò, il rischio di uscire dal mercato del lavoro continua a rimanere relativamente più alto proprio per questi ultimi: quasi il 35 per cento di stranieri che nel 2007 aveva un lavoro, risulta averlo perso nell'ultimo trimestre del 2008 (contro il 28 per cento degli italiani). Risulta infine molto più elevata anche la percentuale di stranieri che nel 2008 permangono nello status di disoccupato: il 39 per cento, in confronto al 32 per cento degli italiani (forse perché molti degli italiani che nel 2007 si dichiaravano disoccupati sono nel frattempo "scivolati" verso l'inattività).

L'analisi effettuata con le matrici di transizione mostra pertanto come anche gli stranieri stiano subendo gli effetti negativi dell'inversione del ciclo, nonostante una maggiore capacità di adattamento probabilmente legata alla necessità di mantenere la regolarità della presenza.

In un momento di contrazione della domanda di lavoro, di fronte al forte aumento dei disoccupati anche tra gli stranieri nel corso del 2008 (come evidenziato anche nel primo capitolo), nonché ad un'immigrazione che non sembra rallentare il proprio ritmo di crescita², il governo sembra intenzionato a mettere in pratica delle restrizioni all'immigrazione, non autorizzando nuovi flussi d'ingresso e concedendo nuovi permessi di soggiorno soltanto a quanti erano rimasti esclusi dall'ultimo decreto flussi: quello del 2007. Questa, in effetti, è stata la linea seguita per il decreto flussi del 2008 (che ha permesso la regolarizzazione di 150 mila posizioni, attingendo però dalle domande eccedenti del 2007), e probabilmente lo sarà anche per quello del 2009 (per il quale si prevedono altre 150 mila quote per lavoro subordinato non stagionale). Le restrizioni all'immigrazione non possono però garantire soluzioni prive di conseguenze: il rischio principale è infatti quello di alimentare ulteriormente il fenomeno delle presenze irregolari. A questo proposito è interessante notare che tra i disoccupati extra-comunitari presenti in Italia nell'ultimo trimestre del 2008, il 33.8 per cento lo è da più di 6 mesi (percentuale peraltro non molto dissimile dagli italiani).

² Nel 2008, il saldo migratorio con l'estero per i cittadini stranieri (valutato in 463 mila unità) si avvicina a quello del 2007 (pari a circa 495 mila unità), fino a d'oggi quello più alto osservato in assenza di provvedimenti di regolarizzazione.

Le transizioni da e verso la disoccupazione: differenze tra italiani e stranieri

*L'uscita dalla disoccupazione**

2008	Occupati	Disoccupati	Inattivi
Italiani	29.9	32.7	37.4
Stranieri	36.3	31.7	32.0
<i>per confronto: 2007</i>			
Italiani	34.1	27.7	38.3
Stranieri	34.7	28.6	36.6

(*) % di disoccupati nel 2007 secondo lo status dichiarato nel 2008

*L'entrata dalla disoccupazione**

2008	Italiani	Stranieri
Occupati	27.7	34.8
Disoccupati	31.8	39.2
Inattivi	40.5	25.9
<i>per confronto: 2007</i>		
Occupati	22.5	33.0
Disoccupati	32.5	34.1
Inattivi	45.0	32.9

(*) % di disoccupati nel 2008 secondo lo status dichiarato l'anno precedente
 Fonte: elaborazioni su microdati dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat, basate sulla popolazione 15-64 anni; IV trimestre

Durata della disoccupazione: un confronto tra italiani e stranieri
 (valori %*)

	Italiani	Stranieri UE**	Stranieri Extra-UE
non più di 6 mesi	46.2	61.2	55.2
più di 6 mesi- non più di 2 anni	34.7	30.9	33.8
più di 2 anni	19.1	7.9	10.9
	100.0	100.0	100.0

*Valori riferiti al IV trimestre 2008

**La rilevazione sulle Forze di Lavoro fa riferimento all'Unione Europea composta da 25 Paesi (sono escluse quindi Romania e Bulgaria)

Approfondimento. Un'analisi dei percorsi occupazionali di una coorte di giovani esordienti nel mercato del lavoro.

I lavoratori dipendenti esordienti nel 2000

L'analisi di queste pagine¹ si sofferma sui dati relativi ai lavoratori dipendenti e parasubordinati presenti nel campione longitudinale che il Coordinamento Generale Statistico Attuariale ha realizzato nell'ambito della Convenzione con l'Università di Torino e con altre università e centri di ricerca². Sono stati considerati come coorte iniziale i lavoratori dipendenti con almeno un mese lavorato nel 2000 e nessuno nel quadriennio precedente, e anni compiuti nel 2000 compresi tra 20 e 29. Si tratta - riportati all'universo - di 570 964 codici fiscali completi distinti, in cui le donne sono il 44.02 per cento e gli uomini il 55.98 per cento. La **tabella A1** ne riporta la distribuzione percentuale per le principali variabili di classificazione nell'anno d'ingresso, il 2000.

La percentuale di donne che iniziano con un contratto a tempo determinato è di circa 3 punti superiore a quella degli uomini; la percentuale di donne che iniziano con un part-time è invece di circa 15 punti superiore a quella degli uomini. Qual è il destino lavorativo di questa coorte? In termini di numero di anni in cui risulteranno contribuenti come lavoratori dipendenti, per il 7.6 per cento di loro il 2000 rimarrà l'unico anno, come si vede dalla tavola, mentre all'estremo opposto il 42.1 per cento avrà costanza di rapporto per tutto l'orizzonte temporale osservato (**tabella A2**).

¹ Nota d'uso sui valori assoluti e sulle percentuali: i primi in quanto frutto di riporto all'universo e le seconde per natura possono entrambi avere diverse cifre decimali, ed è questa la ragione per cui i totali di diversi sottoinsiemi non ritornano nel formato proposto esattamente il totale complessivo. Inoltre, mentre nelle tabelle sono esposti valori puntuali, nel testo scritto gli stessi possono essere arrotondati a fini di semplicità espositiva.

² Si tratta di soggetti nati nei giorni 1 e 9 di qualsiasi mese ed anno. Come noto dalla letteratura, il giorno 1 è modale rispetto a tutti gli altri, cioè presenta una percentuale di nati ben superiore al valore teorico atteso di $12/365.25$, per varie ragioni, tra cui:

- la volontà di "guadagnare" un anno per chi nasce a fine dicembre e "sposta" di alcuni giorni la data di nascita;
- l'incertezza di molti migranti circa la propria reale data di nascita, che conduce ad un'attribuzione d'ufficio del giorno 1.

Quest'ultima ragione è alla base dell'inclusione del giorno 1 nel campione longitudinale; senza, qualsiasi studio di attualità sui migranti sarebbe non attendibile. Per tenere conto di quanto detto come fattore di riporto all'universo in luogo del valore teorico $365.25/24 = 15.21875$ si è utilizzato il valore empirico 14.19178 stimato sui dati effettivamente utilizzati.

Tabella A1 - La distribuzione dei lavoratori dipendenti esordienti nel 2000

%	Donne	Uomini	Totale
Tempo pieno	73	88	81
Tempo parziale	27	12	19
	100	100	100
Tempo indeterminato	59	62	61
Tempo determinato	41	38	39
	100	100	100

Fonte: elaborazioni Inps

Tabella A2 - Il destino lavorativo della coorte di lavoratori dipendenti esordienti nel 2000

Distribuzione per numero di anni di contribuzione nel periodo 2000-2007

%	Donne	Uomini	Totale	Totale cumulato
1	8.0	7.3	7.6	7.6
2	8.6	7.4	7.9	15.5
3	7.6	7.0	7.3	22.8
4	8.0	7.4	7.7	30.5
5	8.9	9.1	9.0	39.5
6	8.4	7.5	7.9	47.4
7	10.6	10.4	10.5	57.9
8	40.0	43.8	42.1	100.0
	100.0	100.0	100.0	

Fonte: elaborazioni Inps

Cosa accade a chi smette di contribuire come dipendente? Due sono le possibilità: esce dal mondo del lavoro dipendente, ma resta attivo come autonomo, professionista, parasubordinato o diviene dipendente nel pubblico; oppure esce *tout court* dal mondo del lavoro. Quella che qui può essere svolta è invece un'analisi dei percorsi occupazionali del gruppo di giovani considerato nell'ambito del lavoro dipendente. Allo scopo è stata creata la variabile gerarchica **tipologia di rapporto** che assume nell'anno di ingresso le seguenti modalità:

- apprendista, CFL, CIL, se il lavoratore è un apprendista oppure ha un contratto di formazione lavoro (CFL) oppure di inserimento lavorativo (CIL);
- tempo determinato, se non rientra nella casistica precedente ed ha un contratto a tempo determinato oppure stagionale oppure interinale a tempo determinato;
- tempo indeterminato, se non rientra in nessuna delle due casistiche precedenti ed ha un contratto a tempo indeterminato.

Successivamente la tipologia di rapporto può assumere anche altre due modalità; contribuente parasubordinato, non contribuente né dipendente né parasubordinato. Si consideri ora la **tabella A3**: fatto

100 il numero di nuovi ingressi 2000 di età in anni compiuti 20-29, si ha che 22.1 entrano come apprendista/CFL/CIL, 30.5 a tempo determinato ed il restante 47.4 a tempo indeterminato. A due anni di distanza si osserva quanto segue.

- Il 39.5 per cento degli apprendisti e contratti di formazione/inserimento è rimasto nella stessa condizione; il 35.8 per cento è divenuto lavoratore a tempo indeterminato; il 15.3 per cento non risulta più contribuente; il 7.5 per cento è divenuto a tempo determinato; l'1.8 per cento parasubordinato.

- Il 32.5 per cento di chi aveva un contratto a tempo determinato (inclusi gli interinali) non risulta più contribuente; il 30.2 per cento è divenuto a tempo indeterminato; il 25.8 per cento è rimasto nella stessa condizione; il 7.8 per cento ha un contratto come apprendista/CFL/CIL; il 3.6 per cento è parasubordinato.

- Il 61.0 per cento di chi aveva un contratto a tempo indeterminato è rimasto nella stessa condizione; il 23.2 per cento non contribuisce più; l'8.9 per cento è retrocesso a tempo determinato ed il 4.7 per cento ad apprendista/CFL/CIL; il 2.2 per cento è parasubordinato.

Le osservazioni più evidenti da farsi nel breve periodo (2000-2002) sono pertanto le seguenti.

1. A prescindere dalla condizione di ingresso, il *turnover* dal lavoro dipendente è un fenomeno di entità discreta, riguardando un lavoratore su quattro;

2. La "probabilità" di confermare a distanza di due anni la tipologia di rapporto di lavoro è al massimo pari al 61 per cento, valore di chi entra con un contratto a tempo indeterminato;

3. Non c'è deflusso verso il lavoro parasubordinato.

Sull'intero periodo (2000-2007) (**tabella A4**) si possono analizzare l'inizio e la fine dei percorsi lavorativi della collettività oggetto di studio, dai quali si evince che:

- Apprendisti/CFL/CIL; più di due su quattro sono divenuti a tempo indeterminato, uno su quattro non contribuisce più;

- Tempo determinato; più di uno su tre è divenuto a tempo indeterminato, uno su tre non contribuisce più;

- Tempo indeterminato; uno su due è rimasto nella stessa condizione, uno su tre non contribuisce più.

Tabella A3 - La situazione degli entrati nel 2000 a due anni di distanza

% Tipologia di rapporto iniziale (2000)		Tipologia di rapporto finale (2002)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indetermin.	Parasub.	Non contribuente		
Apprendista, CFL, CIL	8.7	1.7	7.9	0.4	3.4	22.1	
Tempo determinato	2.4	7.9	9.2	1.1	9.9	30.5	
Tempo indetermin.	2.2	4.2	28.9	1.0	11.0	47.4	
Totale	13.3	13.7	46.1	2.5	24.3	100.0	

% Tipologia di rapporto iniziale (2000)		Tipologia di rapporto finale (2002)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indetermin.	Parasub.	Non contribuente		
Apprendista, CFL, CIL	39.5	7.5	35.8	1.8	15.3	100.0	
Tempo determinato	7.8	25.8	30.2	3.6	32.5	100.0	
Tempo indetermin.	4.7	8.9	61.0	2.2	23.2	100.0	
Totale	13.3	13.7	46.1	2.5	24.3	100.0	

Fonte: elaborazioni Inps

Tabella A4 - La situazione degli entrati nel 2000 a sette anni di distanza

% Tipologia di rapporto iniziale (2000)		Tipologia di rapporto finale (2007)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indetermin.	Parasub.	Non contribuente		
Apprendista, CFL, CIL	0.8	2.1	12.6	0.6	6.0	22.1	
Tempo determinato	0.5	5.2	12.2	1.1	11.4	30.5	
Tempo indetermin.	0.7	4.8	23.7	1.3	16.9	47.4	
Totale	2.0	12.2	48.5	3.1	34.2	100.0	

% Tipologia di rapporto iniziale (2000)		Tipologia di rapporto finale (2007)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indetermin.	Parasub.	Non contribuente		
Apprendista, CFL, CIL	3.5	9.7	57.0	2.7	27.1	100	
Tempo determinato	1.8	17.1	40.0	3.7	37.4	100	
Tempo indetermin.	1.5	10.2	50.0	2.8	35.5	100	
Totale	2.0	12.2	48.5	3.1	34.2	100.0	

Fonte: elaborazioni Inps

I percorsi lavorativi sono comunque ormai altamente "non lineari": tra condizione iniziale e finale possono infatti darsi anche altri cambiamenti. In un periodo di otto anni possiamo avere quindi zero cambiamenti di tipologia di rapporto di lavoro (per es. nel caso di chi entra nel 2000 a tempo indeterminato e resta in tale stato fino al 2007), un cambiamento (per es. chi entra con una tipologia di rapporto qualsiasi e dopo qualche anno smette di contribuire; è questa intuitivamente la casistica attesa con maggiore frequenza), fino a sette cambiamenti, e cioè uno ogni anno. La **tabella A5** riporta la situazione.

La **tabella A6** evidenzia una sostanziale omogeneità dei percorsi lavorativi delle donne e degli uomini. In riferimento alle singole tipologie di rapporto, chi entra a tempo indeterminato ha la "probabilità" maggiore di non effettuare alcun cambio, e quindi restare nella condizione di partenza. A livello complessivo la classe che raccoglie il maggior numero

Tabella A5 - I percorsi lavorativi e i cambi

Numero cambi di tipologia di rapporto di lavoro

%	Tipologia di rapporto iniziale (2000)			Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indeterminato	
<i>Donne</i>				
0	0.8	4.8	24.0	12.2
1	48.7	34.3	27.5	34.8
2	23.0	25.6	23.6	24.1
3	17.8	20.2	14.8	17.3
4+	9.7	15.1	10.1	11.6
	100.0	100.0	100.0	100.0
<i>Uomini</i>				
0	0.4	2.0	27.0	14.4
1	49.0	34.7	24.3	32.4
2	23.1	26.7	23.0	24.1
3	17.2	21.3	14.8	17.2
4+	10.2	15.3	10.9	12.0
	100.0	100.0	100.0	100.0
<i>Donne e uomini</i>				
0	0.6	3.4	25.8	13.4
1	48.9	34.5	25.6	33.4
2	23.1	26.2	23.3	24.1
3	17.5	20.8	14.8	17.2
4+	9.9	15.2	10.6	11.8
	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Tabella A6 - Quale rapporto finale per chi ha cambiato tipologia di lavoro una sola volta?

Lavoratori con un cambio di tipo di rapporto di lavoro

%	Tipologia di rapporto iniziale (2000)	Tipologia di rapporto finale (2007)				Totale	
		Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indeterm.	Parasub. Non contribuente		
	Apprendista, CFL, CIL	0.0	2.3	75.4	0.9	21.4	100.0
	Tempo determinato	0.9	0.0	47.0	1.1	51.1	100.0
	Tempo indeterminato	1.2	11.8	0.0	2.9	84.1	100.0
	Totale	0.7	5.0	39.1	1.7	53.5	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

di casi, 33.4 per cento, è quella di un cambio: cerchiamo allora di vedere in che "direzione" avviene questo singolo cambio.

Dalla **tabella A7** si vede con chiarezza che tra chi entra come apprendista/CFL/CIL, e ha un cambio di tipo di rapporto, nel 75 per cento dei casi tale cambio è "favorevole" e cioè in un contratto di lavoro a tempo indeterminato; all'opposto, tra chi entra a tempo indeterminato ed ha un cambio, questo avviene nell'84 per cento dei casi in senso "sfavorevole" e cioè in uscita. Situazione intermedia per chi entra a tempo determinato ed ha un solo cambio di tipo rapporto: nel 47 per cento dei casi diviene a tempo indeterminato, nel 51 per cento non risulta più contribuente.

Tabella A7 - Il destino degli esordienti nel 2000: chi avuto una chance a tempo indeterminato e chi no

valori assoluti Tipologia di rapporto iniziale (2000)	Tipologia di rapporto finale (2007)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indeterm.	Parasub.	Non contribuente	
<i>Non hanno avuto la chance:</i>						
Apprendista, CFL, CIL	2 555	4 854	-	2 015	18 932	28 355
Tempo determinato	2 115	18 180	-	4 627	43 271	68 191
	4 669	23 033	-	6 642	62 203	96 547
<i>Hanno avuto la chance:</i>						
Apprendista, CFL, CIL	1 859	7 380	71 924	1 419	15 214	97 796
Tempo determinato	965	11 651	69 653	1 731	21 784	105 786
Tempo indeterminato	3 931	27 504	135 517	7 635	96 249	270 836
	6 755	46 535	277 094	10 786	133 247	474 417
<i>Totale:</i>						
Apprendista, CFL, CIL	4 414	12 233	71 924	3 434	34 145	126 151
Tempo determinato	3 080	29 831	69 653	6 358	65 055	173 977
Tempo indeterminato	3 931	27 504	135 517	7 635	96 249	270 836
	11 424	69 568	277 094	17 428	195 449	570 964

Fonte: elaborazioni Inps

Infine, facciamo un focus su una condizione specifica, e cioè la circostanza che il lavoratore abbia avuto nel periodo osservato una *chance* a tempo indeterminato, all'inizio ovvero durante ovvero al termine del periodo. Considerando la **tabella A8** emerge quanto segue:

- l'insieme degli esordienti che non hanno mai avuto una chance a tempo indeterminato è di circa 96 000 unità, pari al 17 per cento del totale. All'interno di questo insieme, il numero di esordienti a tempo determinato è pari a 2.4 volte il numero di esordienti come apprendista/CFL/CIL;
- a distanza di sette anni, il 64 per cento di questo insieme non risulta più contribuente;
- l'insieme degli esordienti che hanno avuto una chance a tempo indeterminato è di circa 474 000 unità, pari all' 83 per cento del totale. All'interno di questo insieme, il numero di esordienti a tempo determinato è pari a 1.1 volte il numero di esordienti come apprendista/CFL/CIL, il che se raffrontato a quanto osservato sopra porta a una prima conclusione: esordire come apprendista/CFL/CIL dà una "probabilità" maggiore di avere una *chance* a tempo indeterminato che esordire a tempo determinato;
- tra coloro i quali al termine del periodo non risultano più contribuenti, e cioè circa 195 000 soggetti, il 32 per cento non ha mai avuto una *chance* a tempo indeterminato. Tra coloro i quali al termine del periodo risultano

invece contribuenti, e cioè circa 375 000 soggetti, la percentuale di chi non ha mai avuto una *chance* a tempo indeterminato è di appena il 9 per cento, il che conduce ad una seconda conclusione: chi riesce ad avere una *chance* a tempo indeterminato (all'inizio o successivamente) ha di gran lunga maggiori "probabilità" di avere un percorso lavorativo più duraturo.

Sono stati considerati come coorte iniziale i lavoratori dipendenti con almeno un mese lavorato nel 2005 e nessuno nel quadriennio precedente, ed anni compiuti nel 2005 compresi tra 20 e 29. Si tratta di 367 964 codici fiscali completi distinti, in cui le donne sono il 49.38 per cento e gli uomini il 50.62 per cento. La numerosità della coorte del 2005 è quindi pari al 64 per cento di quella del 2000; nella composizione di genere le donne sono aumentate di oltre 6 punti percentuali. La **tabella A8** riporta la distribuzione percentuale per le principali variabili di classificazione nell'anno d'ingresso, il 2005.

Tabella A8 - La distribuzione dei lavoratori dipendenti esordienti nel 2005

%	Donne	Uomini	Totale
Tempo pieno	63.1	80.9	72.1
Tempo parziale	36.9	19.1	27.9
	100.0	100.0	100.0
Tempo indeterminato	51.7	58.4	55.1
Tempo determinato	48.3	41.6	44.9
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

I lavoratori dipendenti esordienti nel 2005

Confrontando le **tabelle A1 e A8** emergono un aumento medio degli esordi a tempo determinato di quasi 6 punti percentuali (più accentuato per le donne che per gli uomini) ed un aumento medio degli esordi a part-time di 9 punti percentuali (anche qui più accentuato per le donne). Combinando le due osservazioni si rileva che, se nel 2000 gli esordi full-time a tempo indeterminato costituivano il 49.25 per cento del totale, nel 2005 la percentuale scende a 40.67 per cento.

L'insieme di queste osservazioni trova la seguente sintesi: nel 2005 è entrato nel lavoro dipendente un numero di giovani assai inferiore al 2000, e per di più con condizioni iniziali mediamente meno favorevoli.

Tabella A8 - La distribuzione dei lavoratori dipendenti esordienti nel 2005

%	Donne	Uomini	Totale
Tempo pieno	63.1	80.9	72.1
Tempo parziale	36.9	19.1	27.9
	100.0	100.0	100.0
Tempo indeterminato	51.7	58.4	55.1
Tempo determinato	48.3	41.6	44.9
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Tra le spiegazioni possibili ci sono la progressiva scomparsa dei CFL - che numericamente non sono stati "rimpiazzati" dai CIL, meno che mai nel 2005 - e il trend nel numero assoluto dei contratti di apprendistato. L'aggiornamento della **tabella A3** nella **tabella A9** porge alcuni dettagli di approfondimento.

- La percentuale di esordi come apprendista/CFL/CIL, è rimasta la stessa; invece il tempo determinato è passato dal 30.5 per cento al 42.7 per cento a "discapito" del tempo indeterminato, sceso dal 47.4 per cento al 35,1 per cento.

- Il "raffreddamento" nella stipula di contratti a tempo indeterminato prosegue e mostra i suoi effetti anche a distanza di due anni: il confronto tra le **tavole A3** e **A9** evidenzia infatti un calo nei contratti a tempo indeterminato di circa 11 punti, che tanto per apprendista/CFL/CIL, quanto per i lavoratori a tempo determinato, si traduce in una maggiore permanenza nella condizione di partenza.

Tabella A9 -La situazione degli entrati nel 2005 a due anni di distanza

% Tipologia di rapporto iniziale (2005)	Tipologia di rapporto finale (2007)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indeterm.	Parasub.	Non contribuente	
Apprendista, CFL, CIL	11.8	2.4	3.9	0.5	3.6	22.2
Tempo determinato	3.1	15.2	10.6	1.9	12.0	42.7
Tempo indeterminato	1.6	3.7	20.7	0.7	8.4	35.1
Totale	16.5	21.4	35.2	3.0	24.0	100.0

% Tipologia di rapporto iniziale (2005)	Tipologia di rapporto finale (2007)					Totale
	Apprendista, CFL, CIL	Tempo determinato	Tempo indeterm.	Parasub.	Non contribuente	
Apprendista, CFL, CIL	53.3	11	17.4	2.2	16.1	100
Tempo determinato	7.2	35.6	24.8	4.4	28.1	100
Tempo indeterminato	4.5	10.7	59.0	1.9	23.9	100
Totale	16.5	21.4	35.2	3.0	24.0	100

Fonte: elaborazioni Inps

*I lavoratori
parasubordinati
esordienti nel 2000*

Sono stati considerati come coorte iniziale i lavoratori parasubordinati con almeno un mese accreditato ai fini IVS nel 2000 come collaboratori e nessuno negli anni precedenti, ed anni compiuti compresi tra 20 e 29 nel 2000. Si tratta - riportati all'universo - di 130 167 codici fiscali completi distinti, in cui le donne sono il 59.66 per cento e gli uomini il 40.34 per cento. La **tabella A10** ne riporta la distribuzione per sesso, modalità di svolgimento dell'attività e numero di committenti.

Tabella A10 - La distribuzione dei lavoratori parasubordinati esordienti nel 2000

%	Donne	Uomini	Totale
Concorrenti	7.8	11.4	9.2
Esclusivi	92.2	88.6	90.8
	100.0	100.0	100.0
Un committente	94.3	94.6	94.5
Due o più committenti	5.7	5.4	5.6
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

La tabella risulta particolarmente significativa se confrontata con la **tabella A11** che è invece ricavata su tutti i collaboratori contribuenti nel 2000, a prescindere dall'età e dell'accredito di mensilità negli anni precedenti.

Tabella A11 - La distribuzione dei lavoratori parasubordinati contribuenti nel 2000 a prescindere dall'età e dagli anni di contribuzione precedenti

%	Donne	Uomini	Totale
Concorrenti	19.9	43.1	33.1
Esclusivi	80.1	56.9	66.9
	100.0	100.0	100.0
Un committente	91.1	88.4	89.6
Due o più committenti	8.9	11.6	10.4
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

La coorte degli esordienti differisce in maniera assai rilevante dalla collettività dei contribuenti nel 2000, poiché di fatto presenta una modalità del tutto preponderante: esclusivi e mono-committenti. La coorte degli esordienti ha anche una maggiore percentuale di donne: 59.66 per cento, mentre nella collettività dei contribuenti nel 2000 è 43.26 per cento. Ma quanto "durano" questi esordienti nel lavoro parasubordinato? Molto poco: per ben il 34.94 per cento di loro il 2000

rimarrà l'unico anno, come si vede dalla seguente **tabella A12**, mentre all'estremo opposto solo il 6.13 per cento avrà costanza di rapporto per tutto l'orizzonte temporale osservato.

Tabella A12 - Il destino lavorativo della coorte di lavoratori parasubordinati esordienti nel 2000

Numero di anni di contribuzione nel periodo 2000-2007

%	Donne	Uomini	Totale	Totale cumulato
1	36	34	35	35
2	21	20	21	56
3	15	14	14	70
4	10	8	10	80
5	6	7	6	86
6	4	5	4	90
7	3	4	4	94
8	5	8	6	100
	100	100	100	

Fonte: elaborazioni Inps

Per seguire l'evoluzione nel tempo della condizione di questi lavoratori si può fare riferimento alle **caratteristiche della modalità di effettuazione della collaborazione (tabella A13)**, dettagliate come segue:

- collaboratore EMC, se il collaboratore è esclusivo e mono-committente;
- collaboratore altro, se il collaboratore non è EMC;
- dipendente, se nell'anno contribuisce come lavoratore dipendente e non contribuisce come lavoratore parasubordinato;
- non contribuente, se nell'anno non contribuisce né come lavoratore dipendente né come lavoratore parasubordinato.

Tabella A13 - La situazione degli entrati nel 2000 a due anni di distanza

% <i>Caratteristiche della collaborazione (2000)</i>	Caratteristiche della collaborazione (2002)				Totale
	EMC	Altro	Dipendente	Non contribuente	
EMC	24.7	4.6	29.7	26.5	85.6
Altro	2.4	3.9	4.9	3.2	14.4
	27.1	8.5	34.6	29.8	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Si consideri ora la **tabella A14**: fatto 100 il numero di nuovi ingressi nel 2000 di età in anni compiuti 20-29, si ha che 85.6 entrano con una collaborazione in esclusiva e con un solo committente, i restanti 14.4 con una delle altre modalità. A due anni di distanza si osserva quanto segue.

- Degli 85.6 nuovi ingressi come esclusivi mono-committenti: 29.7 contribuiscono come lavoratore dipendente, 29.4 sono ancora parasubordinati (24.7 nella stessa condizione di partenza, 4.6 in un'altra), 26.5 non risultano contribuire.

- Dei 14.4 nuovi ingressi come concorrenti e/o pluri-committenti: 4.9 contribuiscono come lavoratore dipendente, 6.2 sono ancora parasubordinati (2.4 nella stessa condizione di partenza, 3.8 in un'altra), 3.2 non risultano contribuire.

Le osservazioni più evidenti da farsi nel breve periodo (2000-2002) sono pertanto le seguenti:

1. A prescindere dalla condizione di ingresso, il *turnover* dal lavoro parasubordinato è un fenomeno eclatante, riguardando ben due lavoratori su tre;

2. Il lavoro parasubordinato sembra essere una porta d'ingresso nel lavoro dipendente, considerato che un terzo della coorte iniziale è transitata in questa condizione.

Sull'intero periodo (2000-2007) si possono analizzare l'inizio e la fine dei percorsi lavorativi della collettività oggetto di studio, trovando che tutte le osservazioni sopra esposte sono confermate ed anzi ulteriormente avvalorate, con maggiore forza.

Tabella A14 - La situazione degli entrati nel 2000 a sette anni di distanza

Caratteristiche della collaborazione (2000)	Caratteristiche della collaborazione (2007)				Totale
	EMC	Altro	Dipendente	Non contribuente	
EMC	9.6	3.4	40.4	32.2	85.6
Altro	1.1	1.7	6.9	4.8	14.4
	10.7	5.1	47.2	37.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

*I lavoratori
parasubordinati
esordienti nel 2005*

Sono stati considerati come coorte iniziale i lavoratori parasubordinati con almeno un mese accreditato ai fini IVS nel 2005 e nessuno negli anni precedenti, ed anni compiuti nel 2005 compresi tra 20 e 29. Si tratta di 190 808 codici fiscali completi distinti, in cui le donne sono il 56.12 per cento e gli uomini il 43.88 per cento. Rispetto al 2000 la coorte è quindi aumentata in termini di numerosità, rispecchiando l'andamento complessivo della gestione, mentre le donne sono diminuite di circa 3 punti. La **tabella A15** ne riporta la distribuzione percentuale per le principali variabili di classificazione. La **tabella A16** come la **A11**, è invece riferita al complesso dei collaboratori contribuenti 2005, senza condizioni.

Tabella A15 - La distribuzione dei lavoratori parasubordinati esordienti nel 2005

%	Donne	Uomini	Totale
Concorrenti	3.1	5.4	4.1
Esclusivi	96.9	94.6	95.9
	100.0	100.0	100.0
Un committente	92.5	93.9	93.1
Due o più committenti	7.5	6.2	6.9
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Tabella A16 - La distribuzione dei lavoratori parasubordinati contribuenti nel 2005 a prescindere dall'età e dagli anni di contribuzione precedenti

%	Donne	Uomini	Totale
Concorrenti	16.5	39.5	29.9
Esclusivi	83.5	60.5	70.1
	100.0	100.0	100.0
Un committente	89.7	88.8	89.2
Due o più committenti	10.3	11.2	10.8
	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Confrontando le tabelle con le corrispondenti per gli emergenti al 2000 emerge una tendenza complessiva delle collaborazioni esclusive a crescere, leggermente maggiore per gli uomini, ed una sostanziale costanza delle collaborazioni mono-committenti. L'aggiornamento della **tabella A13** nell'analoga **tabella A17** mostra un lieve aumento "occupazionale" a distanza di due anni, che per la coorte 2000 era pari a 70.2 per cento ed invece per la coorte 2005 è pari a 73.3 per cento.

Tabella A17 - La situazione degli entrati nel 2005 a due anni di distanza

Caratteristiche della collaborazione (2005)	Caratteristiche della collaborazione (2007)					Totale
	EMC a progetto	EMC non a progetto	Altro	Dipendente	Non contribuente	
EMC a progetto	17.3	1.5	3.6	28.0	19.7	70.1
EMC non a progetto	1.0	6.6	1.3	5.5	4.7	19.1
Altro	2.0	0.6	2.4	3.5	2.3	10.8
	20.3	8.7	7.3	37.1	26.7	100.0

Fonte: elaborazioni Inps

Tale aumento, essendo la percentuale di collaboratori che a distanza di due anni ancora contribuisce nella gestione rimasta pressoché invariata (intorno al 36 per cento), è dovuto ad un aumento di tre punti percentuali nel lavoro dipendente. Si osservi che la modalità EMC è stata suddivisa in due, a seconda che si tratti di una collaborazione a progetto o no.

Un confronto dipendenti-collaboratori, anche alla luce di un diverso punto di vista

In questa sezione l'obiettivo è di studiare i percorsi lavorativi in termini non di miglioramenti contrattuali ma retributivi. Allo scopo, consideriamo le coorti di esordienti 2000 precedentemente definite, distinguendo tra chi al termine del periodo di osservazione avrà maturato nella gestione d'esordio almeno un anno utile ai fini previdenziali, e chi no. Come si vede, in base ad un criterio veramente minimo, emerge già una fortissima differenza tra il lavoro dipendente e quello parasubordinato; quest'ultimo infatti si rivela essere una condizione lavorativa di breve durata temporale (**tabella A18**).

Tabella A18 - Un'analisi dei percorsi lavorativi e il rispetto dei requisiti previdenziali

	Numero esordienti 2000	Di cui con almeno un anno accreditato ai fini IVS alla fine del 2007	in %
Dipendenti	570 964	471 820	82.6
Collaboratori	130 167	41 681	32.0

Fonte: elaborazioni Inps

Capitolo 4

Le politiche

Capitolo 4 - Le politiche

In sintesi

In un anno contrassegnato dalla peggiore recessione degli ultimi decenni, il dibattito sulle politiche del mercato del lavoro è tornato a focalizzarsi sul tema degli ammortizzatori sociali. L'attenzione è infatti concentrata sui meccanismi che nel sistema italiano garantiscono una copertura sociale dai rischi di disoccupazione ed un sostegno ai redditi di coloro che subiscono gli effetti della recessione. È stato spesso sottolineato, però, che il sistema italiano è caratterizzato da una struttura molto complessa, a causa dei numerosi interventi regolativi susseguitisi negli anni, ed è composto da un insieme di strumenti molto diversi tra loro in termini di destinatari, requisiti per l'accesso, durata ed entità delle prestazioni e momento delle erogazioni.

Uno dei temi spesso affrontati nel dibattito sugli ammortizzatori è quello della copertura: secondo alcune valutazioni (come quelle elaborate dal Ministero del Lavoro) con le regole attuali molto meno della metà dei disoccupati ha accesso a una qualche forma di indennità. D'altra parte, il principio alla base del sistema degli ammortizzatori sociali è di tipo assicurativo, ed è quindi necessario soddisfare determinati requisiti contributivi (ovvero, aver contribuito per un certo periodo precedente il manifestarsi dell'evento) per avere accesso alle indennità: questo penalizza molti lavoratori dalla storia lavorativa e contributiva limitata o discontinua. Negli anni, però, sono stati potenziati gli interventi

attraverso il sistema dei cosiddetti ammortizzatori in deroga, mediante i quali è stato possibile creare forme di sostegno per i lavoratori altrimenti non tutelati dalla normativa ordinaria.

Così come fatto nella maggioranza dei paesi europei, che all'indomani della crisi hanno deciso alcuni interventi inquadrabili come politiche del lavoro (oltre ai provvedimenti di stabilizzazione del sistema finanziario e di rilancio dell'economia) al fine di limitare i danni economici e sociali derivanti dalla recessione, anche in Italia il governo è intervenuto, estendendo temporaneamente il livello di copertura degli strumenti esistenti. A tal fine è stato utilizzato lo strumento degli ammortizzatori in deroga, permettendo così anche a persone finora non tutelate di ricevere qualche forma di indennità; a copertura delle spese sono stanziati risorse aggiuntive, pari a 8 miliardi di euro nel biennio 2009-2010, che insieme alle risorse già individuate e disponibili consentono di raggiungere la spesa complessiva di 32 miliardi di euro nel biennio. Con le nuove misure, risulta ampliata la platea di coloro che risulterebbero coperti con un sussidio in caso di perdita del posto di lavoro. Come è stato sottolineato però nella Relazione annuale della Banca d'Italia, e ribadito peraltro da altri studi effettuati applicando metodologie e banche dati diverse, sussiste ancora una quota non trascurabile di lavoratori senza tutele dal rischio di disoccupazione, anche con le nuove misure: le prime stime provvisorie indicano che tra 1.5 e 2 milioni di occupati non risulterebbero tutelati.

Una maniera alternativa di valutare l'estensione delle tutele garantite dal sistema degli ammortizzatori sociali è quella di stimare il grado di copertura tra coloro che risultano già disoccupati; in altre parole, determinare quanti tra coloro che hanno effettivamente sperimentato la disoccupazione usufruiscono di una qualche forma di sostegno. Le stime elaborate dal Ministero del Lavoro hanno evidenziato come il grado di copertura sia piuttosto contenuto: solo un terzo circa dei disoccupati beneficia di qualche indennità. Nell'ultimo triennio, però, va anche rilevato come il grado di copertura sia cresciuto: la percentuale di disoccupati che risultano beneficiari di un sussidio è difatti aumentata. Questo è quanto evidenziano le stime del tasso di copertura effettuate sulla base dei dati Inps al 2008: considerando un insieme limitato di beneficiari (coloro che usufruiscono di un sussidio di disoccupazione ordinaria non agricola o speciale edile, oppure di un'indennità di mobilità), ed escludendo quindi il non trascurabile gruppo dei beneficiari di sussidi di

disoccupazione agricola o di disoccupazione agricola a requisiti ridotti, si ottiene che il tasso di copertura si è passato dal 16 per cento stimato per il 2006 a quasi il 22 per cento nel 2008. Seppure il livello della copertura si mantenga pertanto modesto (solo un disoccupato su cinque risulta tutelato), l'incremento nel corso di pochi anni è stato notevole. Una misura alternativa del tasso di copertura si ottiene escludendo quei disoccupati che in base alla normativa non avrebbero accesso al sistema di sostegno (come chi ha concluso un'occupazione autonoma, chi cerca un primo impiego o chi è disoccupato da oltre un anno). Così facendo si ottiene un tasso di copertura più elevato, ma lontano dall'unità: in altre parole, anche tra coloro che rispondono a determinati requisiti (circa la passata occupazione e la permanenza nello stato di disoccupazione) c'è sempre una non trascurabile quota di disoccupati che non gode di alcun sussidio. Il tasso di copertura così calcolato, difatti, è pari al 63 per cento (in aumento rispetto al 52 per cento stimato dal Ministero del Lavoro per il 2006 sulla base delle scremature elencate). Il trend di crescita riscontrato per il grado di copertura si dimostra peraltro in linea con l'andamento delle domande per indennità di disoccupazione e mobilità degli ultimi anni. Uno dei fattori che contribuiscono a spiegare il marcato incremento delle domande di indennità può essere rappresentato dalla maggiore appetibilità dell'indennità di disoccupazione, risultante dagli interventi che l'hanno resa più generosa.

Un altro modo per valutare la capacità di offrire una tutela ampia da parte di un sistema di ammortizzatori sociali è dato dal tasso di sforzo. Il tasso di sforzo è una misura della propensione di un sistema di sicurezza sociale ad indennizzare il disoccupato, quantificata in punti percentuali di Pil spesi per ogni punto di disoccupazione, e permette di confrontare le spese sostenute a sostegno del reddito dei disoccupati tra paesi diversi. Il volume della spesa, infatti, è legato anche alla dimensione della disoccupazione, ma non è detto che aumenti di pari misura della disoccupazione si traducano in incrementi di entità simile tra i paesi, dato che i sistemi di protezione sociale differiscono notevolmente per grado di generosità. Il calcolo del tasso di copertura per l'Italia evidenzia come il nostro paese destini percentuali trascurabili del proprio Pil alla spesa per disoccupazione: per ogni punto di disoccupazione, nel periodo 1995-2006 la spesa è stata mediamente di 0.06 punti percentuali di Pil all'anno. Per confronto, basti considerare che nella media dei paesi Ue15 il tasso di sforzo nello stesso periodo è stato di 0.21 punti percentuali

per ogni punto di disoccupazione. Le stime per l'ultimo periodo, però, in coerenza con il trend evidenziato dagli esercizi sulla copertura, hanno mostrato un incremento considerevole del tasso di copertura che sale fino a toccare gli 0.1 punti percentuali di Pil per ogni punto di disoccupazione nel 2008. Sulla base dello scenario di previsione per il 2009, il tasso di sforzo è previsto in marcato aumento: la spesa cresce difatti più che proporzionalmente rispetto al tasso di disoccupazione (che è previsto passare dal 6.8 all'8.4 per cento). A spiegare quest'andamento è non solo la crescita della copertura, che a parità di disoccupati amplia il numero di beneficiari e quindi incrementa la spesa, ma anche il forte ricorso alla Cassa Integrazione. Le spese per la Cig, infatti, sono considerate facenti parti delle spese per disoccupazione (secondo i criteri Eurostat, la Cassa Integrazione è una forma di disoccupazione "parziale"), ma i beneficiari sono considerati ancora occupati, e quindi non risultano ingrossare le fila dei disoccupati. Anche al netto delle spese per Cassa integrazione, però, il tasso di sforzo risulterebbe in crescita, per effetto proprio dell'aumentata copertura.

La ripresa sarà ancor più evidente se saranno impiegate le risorse accantonate per le misure degli ammortizzatori in deroga. Sono 4 miliardi in più nel 2009. Se tutti questi miliardi fossero spesi il tasso di sforzo si avvicinerebbe sensibilmente a quelli degli altri Paesi europei. Due *caveat* importanti vanno tenuti presente. Il primo riguarda il dubbio che tutti i 4 miliardi verranno spesi, considerati i tempi richiesti per avviare i meccanismi della cassa in deroga. La seconda considerazione fa riferimento al fatto che le misure sono temporanee e *una tantum*. Una loro estensione nel tempo potrebbe essere necessaria anche oltre il 2010.

Il capitolo considera però anche il tema delle politiche formative e dei Fondi interprofessionali. Uno degli interventi recenti del governo prevede peraltro la possibilità di un intervento integrativo del sistema degli ammortizzatori sociali in deroga da parte di questi Fondi. La formazione delle persone temporaneamente sospese dal proprio impiego, così come quella dei disoccupati, è un tipo di intervento rilevante attuato da alcuni paesi con il fine di non disperdere capitale umano e di incrementare l'occupabilità delle persone. Ciò nondimeno, anche la formazione degli occupati è un intervento di politica del lavoro piuttosto rilevante, perché l'accumulazione di capitale umano consente di ottenere guadagni di produttività e riduzioni dei rischi di perdita del posto di lavoro (ovvero

aumenti dell'occupabilità), nonché incrementi nella partecipazione. In Italia, però, si rileva una propensione piuttosto modesta delle imprese nell'investire nella formazione dei propri dipendenti, a causa soprattutto della struttura dimensionale del nostro sistema produttivo, sbilanciato verso le piccolissime imprese (le meno propense alla formazione). Al fine di incentivare le attività di formazione sono stati promossi i Fondi Interprofessionali, che si propongono sostanzialmente come strumenti per il finanziamento della formazione continua per le imprese, finanziati con i contributi delle imprese che decidono di aderirvi. I dati sulle adesioni mostrano una predominanza delle piccole imprese così come uno sbilanciamento a favore delle regioni settentrionali: d'altra parte, proprio la natura associativa dei fondi (nati da accordi tra le organizzazioni di rappresentanza delle parti sociali maggiormente rappresentative sul territorio) rischia di determinare un'ulteriore frattura tra le aree più avanzate, ricche di un tessuto associativo diffuso, e quelle più deboli, dove le strutture organizzative sono frammentarie. In quattro anni (dal 2004 al 2008) i Fondi Paritetici in Italia hanno approvato più di 6 mila piani formativi, e coinvolto circa 35 mila imprese e quasi 764 mila lavoratori, anche se le risorse fino a questo momento accumulate non sono state completamente utilizzate.

4.1 L'attuazione dell'accordo sul Welfare. Il sistema di sostegno al reddito e gli ammortizzatori sociali in Italia

Gli ammortizzatori sociali in Italia: un sistema da riformare

In una fase di crisi come l'attuale l'attenzione alle questioni del lavoro tende principalmente a focalizzarsi sulle istanze di difesa dai rischi di disoccupazione, di rinforzo degli squilibrati meccanismi di copertura sociale che caratterizzano il nostro sistema, e di sostegno del reddito dei lavoratori più esposti alle ricadute della recessione. Le prestazioni a sostegno del reddito (definite anche ammortizzatori sociali) fanno parte degli strumenti di sicurezza sociale e servono principalmente a ridurre i costi sociali della disoccupazione. Sono in pratica aiuti economici per garantire un reddito ai lavoratori quando, per eventi quali ad esempio le crisi aziendali o di mercato, questo si riduce o viene a mancare del tutto. Gli ammortizzatori sociali nel mercato del lavoro italiano si caratterizzano per una struttura altamente complessa, a causa dei numerosi interventi regolativi che si sono susseguiti nel corso degli anni. Conseguentemente essi si compongono di una serie di strumenti che si differenziano tra

loro rispetto ai destinatari cui sono rivolti, ai requisiti, alla durata e all'entità della prestazione, nonché al momento dell'erogazione. Secondo l'opinione di molti questi strumenti richiederebbero pertanto sia un'operazione di semplificazione, nell'ottica di omogeneizzarne la struttura, ma anche di potenziamento, per estendere le tutele a quanti (finora) ne sono stati esclusi. L'assetto degli ammortizzatori sociali presenti attualmente in Italia è infatti impostato ad una logica quasi corporativa che copre soltanto alcuni settori o le grandi imprese, a scapito di un tessuto imprenditoriale che invece è per la maggior parte fatto da piccole o piccolissime imprese. Attraverso tale sistema risultano, inoltre, maggiormente protetti i cosiddetti lavoratori dipendenti "tipici", a causa del principio contributivo fondante, cioè la necessità di possedere determinati requisiti contributivi nei periodi precedenti il manifestarsi del rischio/evento di disoccupazione e/o sospensione dal lavoro. Le nuove tipologie contrattuali flessibili, che da quando sono entrate in vigore hanno determinato nuove figure professionali "atipiche"¹ risultano invece al momento solo parzialmente tutelate dal sistema di protezione sociale, dati i particolari requisiti necessari per accedere ai sussidi, penalizzano molti lavoratori con una storia lavorativa limitata o discontinua e con salari bassi. Per questi aspetti, il sistema degli ammortizzatori sociali in Italia oggi risulta dunque incapace di raggiungere in maniera strutturale l'intero insieme dei disoccupati. A questo proposito, diversi lavori che riportano stime sull'indice di copertura (ovvero la percentuale di disoccupati che possono accedere a una qualche forma di sostegno al reddito) sono concordi nell'affermare che, con le regole attuali, molto meno della metà dei disoccupati gode di una qualche indennità. Ad esempio, secondo quanto calcolato in un recente studio di Veneto Lavoro (Anastasia, Mancini et. al, 2009) , che pone a confronto lo stock medio annuo degli indennizzati di fonte Inps (al netto dei cassintegrati, ancora formalmente occupati) con il dato sui disoccupati proveniente dall'indagine Istat sulle Forze Lavoro, emerge che solo un terzo dei disoccupati benefici effettivamente di qualche sostegno al reddito. Tale stima trova conferma anche nell'ultimo rapporto di monitoraggio del Ministero del Lavoro (2008), secondo il quale il tasso di copertura (riferito al 2006) risulterebbe pari al 31 per cento (esito di un rapporto tra 525 mila beneficiari e 1.6 milioni di disoccupati in media nell'anno), mentre se si aggiungono i beneficiari della cassa integrazione la percentuale

¹ Si pensi, ad esempio, ai lavoratori temporanei, agli apprendisti o ai cosiddetti co.co. co (anche in modalità a progetto).

sfiora il 40 per cento. La necessità di estendere su base certa i diritti al sostegno del reddito a tutti i lavoratori, compresi quelli assunti con contratti non standard, è sostenuta da molti commentatori. Tuttavia, finora, una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali non è mai stata varata, nonostante le ripetute iniziative legislative con previsioni di deleghe al Governo e i numerosi progetti di riforma presentati dai vari esecutivi. L'eccessivo costo che una riforma di questo tipo comporterebbe è in genere la principale ragione usata per spiegare la mancata realizzazione di un rinnovamento della materia. Nel corso degli anni si è quindi assistito unicamente ad interventi parziali e contingenti che, sulla spinta di esigenze del momento e stanziando risorse aggiuntive, hanno permesso di creare nuove – sebbene incomplete – forme di sostegno al reddito per lavoratori non altrimenti tutelati dalla normativa ordinaria, allargando quindi la platea delle imprese beneficiarie dei trattamenti. Tali interventi si sono concretizzati di fatto con il sistema degli *ammortizzatori in deroga*², attraverso i quali il governo individua di anno in anno i settori, i lavoratori e le imprese che possono accedere alle indennità. Essi sono diventati peraltro una consuetudine, che ha permesso di contenere le carenze del sistema esistente, senza convergere verso un vero e proprio intervento complessivo di riforma. L'ultimo tentativo di riforma degli ammortizzatori sociali è stata la legge 247/2007, a seguito dell'accordo sul Welfare, che delegava il governo, entro il termine massimo di 12 mesi dalla data di entrata in vigore della stessa, ad estendere progressivamente le tutele ai soggetti non interessati dagli ammortizzatori sociali esistenti (anche con riferimento alla tipologia dei contratti di lavoro), allo scopo di creare un sistema universale di tutele. La delega alla riforma è però scaduta il 31 dicembre

² Gli interventi in deroga sono stati previsti per la prima volta nel 2004 (legge 350/2003). Essi possono riguardare la Cig straordinaria, l'indennità di mobilità, e l'indennità di disoccupazione. La Cig straordinaria in deroga, in particolare, è stata usata per intervenire a sostegno dei lavoratori sospesi da aziende non rientranti nel campo di applicazione della Cig ordinaria (rappresentando di fatto un'estensione di questo tipo di intervento). Dal 2004, questo tipo di interventi "aggiuntivi" sono stati riproposti ogni anno, attingendo in genere alle risorse del Fondo per l'occupazione (gestito dal Ministero del Lavoro e alimentato annualmente con la legge finanziaria) e quindi – di fatto – stanziando risorse aggiuntive.

2008, e finora ha comportato solo alcuni limitati interventi³, riguardanti l'indennità di disoccupazione ordinaria (sia a requisiti pieni che ridotti) che è stata aumentata in durata, importo e perequazione all'inflazione, mentre la messa a regime di una riforma organica del sistema è stata ulteriormente rinviata.

*Gli ammortizzatori
in deroga: gli
interventi più recenti
per affrontare la
crisi*

La crisi economica internazionale che ha investito anche l'Italia ha reso ancora più evidenti i limiti del sistema di protezione sociale italiano. È chiaro infatti che la recessione in atto impone con forza una riflessione concreta sulla riforma degli ammortizzatori per tamponare le previste difficoltà economiche dei lavoratori legate alla sospensione e/o alla perdita del lavoro conseguenti la crisi (in particolare dei lavoratori precari, a cui le imprese potrebbero non rinnovare il contratto).

A questo proposito, per cercare di contenere quanto più possibile gli effetti della crisi in atto, il governo ha temporaneamente esteso il livello di copertura degli strumenti esistenti e accresciuto le risorse a disposizione. Con il decreto legge n. 185/2008, convertito in legge 28 gennaio 2009 n. 2, sono state infatti introdotte nuove possibilità di accesso agli strumenti di sostegno del reddito dei lavoratori delle aziende in crisi, e nuove forme di tutela per categorie in precedenza escluse. Queste potrebbero rappresentare peraltro alcune novità che anticipano quella che sarà l'impostazione della riforma che il governo vorrà dare a questa controversa materia. In particolare, per i lavoratori sospesi per crisi aziendali o occupazionali in settori che non hanno i requisiti per accedere alla Cig ordinaria o speciale (senza distinzione di tipologia contrattuale, compresi quindi gli interinali e gli apprendisti); così come per tutti i casi di "sospensione", artigiani e non, è stata prevista l'erogazione dell'indennità ordinaria di disoccupazione non agricola con requisiti normali, che in questo caso opera pertanto in sostituzione dei

³ Con le modifiche introdotte dalla legge n. 247/2007, la durata dell'indennità di disoccupazione a requisiti normali è stata elevata a 8 mesi per i soggetti di età inferiore ai 50 anni e ad un anno per gli ultracinquantenni. Al contempo, il tasso di sostituzione (ovvero il rapporto tra l'indennità e la retribuzione precedente) è stato elevato al 60 per cento per i primi 6 mesi, a scalare per i mesi successivi fino ad arrivare al 40 per cento. Per l'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti è stato similmente disposto un aumento dell'entità e della durata del sussidio (dal 30 per cento al 35 per cento per i primi 120 giorni e al 40 per cento per le successive giornate, aumentando la durata massima da 165 a 180 giorni).

normali trattamenti di integrazione salariale⁴. La durata massima del trattamento è di 90 giorni, e per accedervi occorre, in generale, che i lavoratori posseggano i requisiti contributivi previsti per l'indennità ordinaria di disoccupazione (52 settimane nel biennio precedente la sospensione), con alcune eccezioni. Queste ultime coinvolgono le imprese del comparto artigiano, per le quali sono sufficienti i requisiti ridotti per ottenere la prestazione, e gli apprendisti, che come unico requisito (in caso di sospensione dal lavoro o di licenziamento) devono avere un'anzianità di servizio presso l'azienda di almeno tre mesi. Con queste nuove disposizioni il governo ha pertanto esteso anche ai lavoratori atipici il riconoscimento di prestazioni sociali di integrazione del reddito: destinatari dei trattamenti sono, infatti, non solo gli apprendisti ma anche i collaboratori a progetto con requisiti peraltro estremamente stringenti. Per questi è stata espressamente prevista una speciale indennità *tantum* (il cosiddetto "bonus precari") pari al 20 per cento del reddito percepito l'anno precedente a quello di fine lavoro, a condizione però che operino in regime di monocommittenza, abbiano conseguito l'anno precedente un reddito compreso entro limiti stabiliti e possiedano determinati requisiti di accreditamento alla gestione separata presso l'Inps. La legge prevede inoltre una serie di obblighi a carico dei datori di lavoro che intendono fruire degli interventi qui esaminati. In particolare, il datore di lavoro dovrà comunicare al competente centro per l'impiego la sospensione dell'attività, le motivazioni, e i nominativi dei lavoratori interessati. Questi ultimi, a loro volta, per beneficiare dell'intervento, avranno l'obbligo di dichiarare l'immediata disponibilità al lavoro o ad un percorso di riqualificazione professionale.

Le risorse

Per finanziare l'estensione delle tutele sopra elencate sono stati stanziati 8 miliardi in due anni (2009 e 2010), peraltro ancora materialmente non disponibili, che si sono così aggiunti alle risorse già disponibili per gli ammortizzatori sociali nel biennio considerato, raggiungendo un ammontare complessivo di 32 miliardi di euro. Gli 8 miliardi stanziati dal governo rappresentano dunque la spesa per gli interventi in deroga nei prossimi due anni. Questi ultimi - come sottolineato nel precedente

⁴ L'art. 19 del DL n. 185/08 ha infatti modificato alcuni aspetti di una legge del 2005 (Legge n. 80/2005) con la quale - evidentemente per venire incontro alle esigenze di settori non coperti dai trattamenti di integrazione salariale - si era innovata la disciplina del trattamento di disoccupazione mediante la esplicita previsione della possibilità di una erogazione del predetto trattamento anche nei casi di sospensione del rapporto di lavoro.

paragrafo - sono diventati ormai una consuetudine in materia di ammortizzatori sociali: il disegno di legge collegato alla finanziaria 2009 aveva difatti già previsto un ammontare di 525 milioni da destinare a tali interventi, cifra che è stata poi aumentata dal decreto "anti-crisi" per tentare di contrastare gli ormai inevitabili effetti della recessione. In base a quanto stabilito da uno specifico accordo concluso a febbraio di quest'anno, le risorse che andranno a finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga rappresentano uno sforzo congiunto tra Stato e Regioni. In particolare, queste ultime contribuiranno per il 30 per cento allo stanziamento totale (utilizzando le proprie dotazioni del Fondo Sociale Europeo); mentre lo Stato contribuirà per il rimanente 70 per cento, andando a finanziare la parte maggioritaria del sostegno al reddito. Il contributo regionale sarà invece impiegato per azioni combinate di politica attiva e di completamento del sostegno al reddito. Nel caso in cui una determinata Regione non risulti in grado di coprire la domanda di ammortizzatori in deroga, sarà compito del governo integrare le risorse per soddisfare la richiesta aggiuntiva. A questo proposito, è interessante sottolineare che le dotazioni del Fse⁵ a disposizione delle regioni del Sud - più povere - sono generalmente superiori rispetto a quelle delle regioni settentrionali, le quali saranno però colpite dalla crisi in misura probabilmente maggiore. Si prevede così un fabbisogno di risorse per gli ammortizzatori maggiore al Centro-Nord, e con la Delibera Cipe 6 marzo '09 è stato invertito il rapporto di destinazione, dando l'85 per cento al Centro-Nord e il 15 per cento al Sud, rinviando il riequilibrio complessivo al totale delle risorse disponibili del FAS.

L'erogazione dei contributi spetterà all'Inps e agli enti bilaterali competenti. L'erogazione delle indennità della indennità di disoccupazione in caso di sospensione, in taluni casi può infatti essere integrata con una quota del 20 per cento a carico degli enti bilaterali previsti dalla contrattazione collettiva. Si desume pertanto il carattere misto delle nuove prestazioni di sostegno al reddito, le quali verranno cioè erogate in parte ricorrendo a risorse pubbliche (stanziare da Stato e Regioni), e in parte utilizzando risorse private (provenienti dagli enti bilaterali).

Nell'ambito del complicato quadro delineato, è possibile concludere che il nuovo regime degli ammortizzatori sociali moltiplica, di fatto,

⁵ Il Fondo Sociale Europeo (Fse) finanzia normalmente investimenti per la formazione e l'inserimento nel mercato del lavoro. Per il 2007-13 le regioni del Sud hanno una quota Fse maggiore (il 50 per cento) di quelle del Centro (20 per cento) e del Nord (30 per cento).

le opzioni per le imprese. Un primo livello è costituito dagli interventi di cassa integrazione ordinaria e straordinaria per le aziende che già ne potevano usufruire in base alla normativa vigente. Un secondo è rappresentato dagli interventi in deroga introdotti dalla legge 244/2007, ulteriormente prorogati per il 2009 proprio dall'art. 19 del DI n. 185/08, e rivolti ai soggetti non rientranti fra i beneficiari della normativa. Un terzo livello, infine, è quello rappresentato dalla bilateralità che permette l'accesso alle nuove misure (sperimentali). Le imprese non rientranti nel sistema di sostegno preesistente, saranno quindi libere di accedere o al sistema degli enti bilaterali, o di fare riferimento agli interventi in deroga.

La copertura

Le nuove misure di integrazione del reddito previste dal governo hanno significativamente ridotto la platea di coloro che in caso di perdita del posto resterebbero privi di qualsiasi forma di sussidio, ma non sono ancora in grado di garantire una tutela a tutti i lavoratori. La Banca d'Italia nella sua Relazione Annuale ha stimato, con un'indagine campionaria che utilizza le informazioni della Rilevazione sulle forze lavoro e dell'indagine sui redditi familiari (Silc), che circa 1.6 milioni di lavoratori dipendenti o parasubordinati (pari all'11 per cento del totale) non avrebbero comunque diritto ad alcun trattamento di sostegno del reddito, anche dopo le recenti misure del governo. Si tratterebbe, in particolare, di lavoratori dipendenti (per tre quarti occupati nei servizi) privi dei requisiti di anzianità aziendale o contributiva, e lavoratori parasubordinati per i quali non è prevista l'indennità. Alle medesime conclusioni con un approccio diverso, sono giunti anche Berton, Richiardi e Sacchi (2009). Questi hanno utilizzato la banca dati Whip per la ricostruzione delle storie lavorative individuali che, una volta confrontate con i requisiti necessari per la concessione degli ammortizzatori sociali, permettono di calcolare la percentuale degli esclusi dalle forme di sostegno al reddito. Considerando gli interventi del governo essi hanno poi ipotizzato due possibili scenari (entrambi molto più generosi dal punto di vista dei requisiti richiesti per accedere alle misure in deroga, rispetto a quanto stabilito dalle nuove leggi), giungendo alla conclusione che i lavoratori senza tutele possano variare da 2 a 1.5 milioni. Su questo tema, tuttavia, il dibattito è aperto e si confrontano posizioni contrastanti. Bisogna infine considerare che, nel

sistema italiano le indennità di disoccupazione, nonché quelle in deroga, hanno una durata limitata, mentre la crisi occupazionale (da come si sta delineando) avrà effetti probabilmente di più lunga durata. Sarà pertanto importante valutare la tenuta del sistema con il progredire della crisi e l'impatto sul mercato del lavoro.

Una stima del tasso di copertura per il 2008 e i nuovi dati Inps sui sussidiati

Come abbiamo visto, il sistema italiano di ammortizzatori sociali riserva ai disoccupati un trattamento fortemente differenziato, innanzitutto perché ad alcune categorie di disoccupati assicura l'accesso agli strumenti di protezione del reddito, ad altre lo nega. Utilizzando i nuovi dati sui beneficiari dei trattamenti di disoccupazione relativi al 2008 forniti dall'Inps, in questo approfondimento si vuole tentare di aggiornare la stima del tasso di copertura e osservare le possibili evoluzioni rispetto al recente passato. I dati in nostro possesso si riferiscono ai beneficiari dei trattamenti di disoccupazione ordinaria non agricola e di mobilità, per cui il grado di copertura che andremo a calcolare sarà limitato a queste due tipologie di sostegno. La mancanza di dati sulle altre forme di tutela non è però molto grave ai fini del calcolo del tasso di copertura, in quanto in realtà ci porta ad escludere coloro che accedono agli ammortizzatori sociali ma non sono disoccupati o possono non esserlo (come i lavoratori sospesi o coloro che accedono all'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti⁶), in linea pertanto con quanto misura l'indice di copertura, ovvero la percentuale di soggetti disoccupati che ricevono i sussidi. A questo punto, se confrontiamo lo stock medio annuo dei beneficiari di politiche di sostegno in nostro possesso con il dato Istat-Rcfl sui disoccupati per il 2008, si ricava un indice di copertura nell'anno pari al 21.7 per cento. Se ne deduce pertanto che, nel 2008, circa un disoccupato su cinque abbia goduto dell'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola, speciale edile o di mobilità. Tuttavia, come noto, a causa dei requisiti che la normativa impone per poter accedere a tali tipologie di sostegno, diversi gruppi di disoccupati vengono a priori esclusi dalle tutele: se si calcola il tasso di copertura considerando il numero dei disoccupati che, in base a tali requisiti, potrebbero effettivamente richiedere il sussidio, è ovvio che questo risulterà necessariamente più alto (in quanto il denominatore

⁶ Per accedere all'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti non è infatti richiesto lo stato di disoccupazione né al momento della presentazione della domanda né per il periodo a cui essa si riferisce, ma semplicemente l'assenza di occupazione.

si riduce). In particolare, considerando i requisiti di accesso alle due tipologie di tutela qui considerate, risultano tipicamente esclusi dalla normativa in essere:

- quanti risultano senza esperienza lavorativa oppure che cercano un impiego dopo un periodo di inattività;

- tutti i disoccupati di lungo periodo (per il calcolo del tasso di copertura, considereremo quindi solo coloro che hanno perso il posto da meno di 10 mesi);

- quanti hanno concluso un'esperienza di lavoro autonomo o di lavoro parasubordinato (quindi vengono tutelati solo gli ex-dipendenti);

Se partiamo dai dati della rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro relativi al 2008, possiamo allora stimare che su 1.7 milioni di disoccupati, in base alla legislazione vigente, gli indennizzabili potrebbero essere circa 580 mila (poco più di un terzo delle persone in cerca di occupazione nel 2008). Si è scelto, peraltro, di non escludere i lavoratori temporanei (nonostante in genere siano più facilmente coperti da altre forme di sussidio qui non considerate, come l'indennità a requisiti ridotti) in quanto, come riportato da più fonti, negli ultimi anni è aumentato – tra questi – il numero di quanti maturano i requisiti contributivi per l'accesso alla disoccupazione ordinaria e che optano per questa anziché per quella a requisiti ridotti. In base a quanto ottenuto, il grado di copertura precedentemente calcolato passa così dal 21.7 al 63 per cento di quanti risultano aver perso un lavoro alle dipendenze da non più di dieci mesi. Se poi confrontiamo i nostri risultati con quanto era stato calcolato per il 2006 dal Ministero del Lavoro (2008), che relativamente alle forme di tutela qui considerate calcolava un tasso di copertura intorno al 16 per cento rispetto al totale dei disoccupati tra i 15 e i 64 anni (che arriva al 52.5 per cento se si applicano le scremature esaminate poc'anzi), si osserva come negli ultimi due anni il tasso di copertura sia quindi cresciuto. Rispetto al recente passato risulterebbe pertanto in aumento il numero dei soggetti disoccupati coperti da una qualche forma di tutela. Questo trend di crescita riscontrato per il grado di copertura si dimostra peraltro in linea con l'andamento delle domande per indennità di disoccupazione e mobilità degli ultimi anni. Anche relativamente a queste ultime, dal 2004 (e con l'unica eccezione del 2006), si osserva infatti un progressivo incremento: in particolare, tra il 2006 e il 2007 esse sono aumentate del 24 per cento, mentre tra il

Italia. I beneficiari dell'indennità di disoccupazione e di mobilità (Anno 2008)

Anno	Mese	Disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile	Indennità di mobilità	Totale sussidiati
2008	Gennaio	257 929	105 484	363 413
2008	Febbraio	256 167	93 964	350 131
2008	Marzo	254 697	95 129	349 826
2008	Aprile	230 035	94 887	324 922
2008	Maggio	213 865	92 132	305 997
2008	Giugno	210 985	92 157	303 142
2008	Luglio	269 356	92 781	362 137
2008	Agosto	279 896	95 288	375 184
2008	Settembre	272 382	95 572	367 954
2008	Ottobre	283 306	96 378	379 684
2008	Novembre	335 355	96 584	431 939
2008	Dicembre	374 961	99 950	474 911
2008	Media anno	269 911	95 859	365 770

Fonte: Inps

Italia. Persone in cerca di occupazione, 2008 (in migliaia)

Disoccupati 15-64 anni	1686
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati)	736
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati) da meno di 10 mesi	714
Disoccupati 15-64 anni con esperienza, da meno di 10 mesi, ex-dipendenti	581

Fonte: elaborazioni su dati Istat

2007 e il 2008 la crescita è stata del 23 per cento. Tra i possibili fattori, questa maggiore propensione da parte di chi perde il posto di lavoro a fare domanda per ricevere il sussidio (che parallelamente si tradurrebbe in una maggior percentuale di beneficiari) potrebbe essere ricondotta alla progressiva maggiore appetibilità dell'indennità di disoccupazione che, divenuta via via più generosa⁷, spinge a fare richiesta anche chi si sarebbe astenuto di fronte a prestazioni meno significative. Tra l'altro, dal momento che è stata aumentata la durata delle prestazioni è anche possibile che il numero dei beneficiari rilevati in un determinato periodo possa risultare più elevato rispetto al passato proprio perché le persone stanno più a lungo sotto tutela, e quindi si rilevano delle sovrapposizioni tra quanti devono ancora terminare di riscuotere il beneficio e i nuovi sussidiati. Questi elementi potrebbero contribuire a spiegare l'andamento crescente riscontrato per il tasso di copertura. I dati forniti dall'Inps evidenziano poi un forte incremento dei beneficiari di trattamenti di integrazione del reddito nei primi mesi del 2009. Relativamente alle due tipologie di sostegno qui analizzate, si rileva

⁷ Come abbiamo visto in precedenza, con la legge n. 247/2007 è stata aumentata la durata e il tasso di sostituzione rispetto al reddito dell'indennità di disoccupazione a requisiti normali e ridotti.

Italia - Beneficiari (stock medio annuo) di politiche di sostegno del reddito. Anno 2006 (dati in migliaia)

Cig ordinaria	65.2
Cig straordinaria	71.9
Indennità di mobilità	100.6
Indennità di disoccupazione non agricola ordinaria	139.7
Indennità di disoccupazione ordinaria nell'edilizia	26.3
Indennità di disoccupazione speciale edile	0.7
Indennità di disoccupazione non agricola con requisiti ridotti	130.0
Indennità di disoccupazione agricola con requisiti ridotti	2.0
Indennità di disoccupazione agricola ordinaria	36.5
Indennità di disoccupazione agricola speciale (40%)	49.1
Indennità di disoccupazione agricola speciale (66%)	39.8
Totale complessivo	661.8

Fonte: Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali
(Rapporto di monitoraggio, 2008)

Italia. Persone in cerca di occupazione, 2006 (in migliaia)

Disoccupati 15-64 anni	1668
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati)	655
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati) da meno di 10 mesi	630
Disoccupati 15-64 anni con esperienza, da meno di 10 mesi, ex-dipendenti	509

Fonte: elaborazioni su dati Istat

infatti un incremento del 27.7 per cento rispetto al quarto trimestre del 2008, mentre a livello tendenziale la crescita è del 54.8 per cento. Ciò che risulta sorprendente è anche che il numero di beneficiari riscontrati dall'Inps nel primo trimestre del 2009 ammonti a 548 mila unità, mentre il numero di disoccupati rilevato dall'Istat nello stesso periodo riporta una crescita di 224 mila unità nel confronto anno su anno. A parte le possibili spiegazioni indicate poc'anzi, questa forte crescita di sussidiati potrebbe anche dipendere dai ritardi nelle acquisizioni delle domande da parte della sede centrale dell'Inps e conseguentemente nell'erogazione delle indennità, con un progressivo accumularsi nel corso dei trimestri del numero dei beneficiari. A questo proposito, calcolando il tasso di copertura trimestrale per il 2008 e per il primo trimestre dell'anno in corso, si osserva come esso sia progressivamente aumentato nel corso del tempo. In particolare, esso è aumentato anche tra il secondo e il terzo trimestre del 2008, nonostante il numero di disoccupati sia invece diminuito. Rispetto all'ultimo trimestre dello scorso anno, il grado di copertura è poi aumentato di 3.4 punti percentuali nel primo trimestre del 2009. Va altresì considerato che i dati sui beneficiari dei primi mesi del 2009 sono stati stimati tenendo conto delle domande di disoccupazione

Italia. Stima del tasso di copertura: un confronto tra il 2006 e il 2008

(dati in migliaia)

	2006	2008	Tasso di copertura	
			2006	2008
Beneficiari (stock medio annuo)*	267	366		
Disoccupati 15-64 anni	1668	1686	16.0	21.7
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati)	655	736	40.8	49.7
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati) da meno di 10 mesi	630	714	42.4	51.3
Disoccupati 15-64 anni con esperienza, da meno di 10 mesi, ex-dipendenti	509	581	52.5	63.0

* I dati si riferiscono all'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola (e speciale edile), e a quella di mobilità.

Fonte: elaborazioni su dati Inps e Istat (Rcfl)

Domande di mobilità e disoccupazione ordinaria non agricola

(domande acquisite)

Anno	Mese	Disoccupazione ordinaria e speciale edile	Mobilità	Totale
2004	Totale	500 198	71 931	572 129
2005	Totale	549 108	75 478	624 586
2006	Totale	509 880	52 621	562 501
2007	Totale	628 910	69 795	698 705
2008	Gennaio	69 537	8 245	77 782
2008	Febbraio	49 550	7 019	56 569
2008	Marzo	39 043	6 594	45 637
2008	Aprile	46 268	6 537	52 805
2008	Maggio	44 465	5 932	50 397
2008	Giugno	45 261	4 745	50 006
2008	Luglio	92 454	5 899	98 353
2008	Agosto	54 544	4 333	58 877
2008	Settembre	72 822	4 859	77 681
2008	Ottobre	99 495	6 599	106 094
2008	Novembre	96 498	5 142	101 640
2008	Dicembre	77 416	5 641	83 057
	Totale	787 353	71 545	858 898
2009	Gennaio	110 514	7 974	118 488
2009	Febbraio	98 292	7 493	105 785
2009	Marzo	111 079	8 306	119 385
2009	Aprile	103 738	7 380	111 118

Fonte: Inps

Durata media delle prestazioni (n. medio di giorni nell'anno)**Anni 2004-2008**

	Disoccupazione agricola	Disoccupazione non agricola			Mobilità
		Ordinaria	Edile	Requisiti ridotti	
2004	84.4	134.2	162.1	88.8	209.1
2005	83.3	143.8	170.4	88.1	226.1
2006	84.1	140.0	163.9	87.9	198.1
2007	84.4	143.3	172.2	86.6	206.8
2008	85.0	148.5	181.0	86.4	201.4

Fonte: Inps

Italia. I beneficiari dell'indennità di disoccupazione e di mobilità (Primi mesi 2009)

Mese	Disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile	Indennità di mobilità	Totale sussidiati
Gennaio	414 878	103 455	518 333
Febbraio	441 458	102 161	543 619
Marzo	477 100	106 007	583 107
Aprile	472 182	108 596	580 778
Maggio	485 153	109 681	594 834

Fonte: Inps

Italia. Stima del tasso di copertura (dati in migliaia)

	Beneficiari* (stock medio annuo)	Disoccupati 15-64 anni	Tasso di copertura
I trim. 2008	354	1 753	20.2
II trim. 2008	311	1 697	18.3
III trim. 2008	368	1 524	24.1
IV trim. 2008	429	1 768	24.3
I trim. 2009	548	1 977	27.7

* I dati si riferiscono all'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola (e speciale edile), e a quella di mobilità.

Fonte: elaborazioni su dati Inps e Istat (Rcfl)

ancora in esame, le quali peraltro hanno subito in questi ultimi mesi notevoli incrementi rispetto a quanto osservato nel 2008. È possibile pertanto che tali dati possano essere stati sovrastimati, e che parte delle domande presentate non vengano alla fine accolte. Le apparenti incoerenze con i dati dell'Istat, invece, potrebbero essere ricondotte alla metodologia di rilevazione dei disoccupati in senso stretto adottata dall'Istat⁸. A causa di ciò, è probabile che una quota non marginale degli indennizzati non sia classificabile come "disoccupata" secondo i criteri Istat (trattandosi piuttosto di inattivi o di soggetti rientranti solo in una definizione "larga" di disoccupazione⁹, perché non orientati ad una corrente ricerca attiva del lavoro e/o non immediatamente disponibili). Uno dei punti deboli del sistema di ammortizzatori sociali italiano è infatti la scarsa interazione con le politiche attive del lavoro, con la conseguenza che i sussidi di disoccupazione non risultano – per il momento – effettivamente condizionati alla ricerca di lavoro.

⁸ Secondo l'Istat, lo stato di disoccupazione implica una condizione tale per cui il soggetto è impegnato in una ricerca attiva del lavoro (il che vuol dire aver svolto un'azione di ricerca nel mese che precede al momento dell'intervista) e immediatamente disponibile a lavorare.

⁹ I cosiddetti "inattivi in cerca".

Riquadro 4.1 - I sussidiati secondo l'Inps e secondo l'Istat

Nelle analisi circa il tasso di copertura dei sussidi di disoccupazione si fa generalmente ricorso ai dati forniti dall'Inps circa i beneficiari dei sussidi e dell'indennità di mobilità. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat, però, è presente una domanda che permette di avere alcune quantificazioni circa la platea dei beneficiari. Naturalmente, perché una persona possa essere qualificata come beneficiaria è necessario che ammetta di esserlo: in altre parole, non va sottovalutata la possibilità di non risposta alla domanda. In effetti, se si esaminano i dati relativi alla media del 2008, si rileva come per lo 0.3 per cento della popolazione in età lavorativa si sia di fronte ad una non risposta. Tale tasso può apparire marginale, ma se si confronta il numero di persone che non rispondono (anche se si tratta di proiezioni sulla base di un campione) con quelle che invece ammettono di essere beneficiarie di una qualche forma di sussidio o indennità, l'ordine di grandezza è di oltre un terzo.

Ad ogni modo, da un'analisi dello status occupazionale secondo i criteri Istat (definiti in sede internazionale), si rileva come solo il 22 per cento dei beneficiari di sussidi o indennità di mobilità risultano disoccupati secondo l'Istat. Un numero ben maggiore è invece inattivo (il 36 per cento); tale risultato non sorprende quando si considerino i criteri piuttosto restrittivi che vengono applicati dall'Istat per la definizione di disoccupato, che fan sì che una parte rilevante di persone disponibili al lavoro (e quindi soddisfacenti uno dei requisiti dell'Inps per la concessione del sussidio di disoccupazione) siano classificate in un'area intermedia tra la disoccupazione in senso stretto e la totale inattività. Ma ci sono anche dei beneficiari (il 17 per cento) che risultano inattivi non disponibili e che a logica dovrebbero aver perso il diritto al sussidio. Ancora più interessante è l'osservazione che la maggior parte dei beneficiari secondo l'Istat (il 42 per cento) è occupata: un apparente controsenso, dato che i sussidi di disoccupazione sono delle forme di ammortizzatori sociali aventi lo scopo di integrare il reddito di coloro che hanno perso il lavoro. Anche qui, però, occorre una qualificazione. Secondo l'Istat, infatti, è sufficiente aver compiuto almeno un'ora di lavoro nel periodo di riferimento, anche se si è in una condizione diversa da occupato, per essere classificato come tale. Una persona che ha perso l'occupazione principale, ha ottenuto il diritto ad un sussidio e che svolge magari un lavoretto per integrare l'assegno viene così classificata come occupata.

I diversi criteri definitivi usati dall'Istat e dall'Inps spiegano così la distribuzione dei sussidiati secondo lo status occupazionale. In totale, comunque, la differenza nel numero di beneficiari tra le due fonti sembrerebbe essere contenuta. Secondo l'Inps i beneficiari di un sussidio di disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile sono

stati mediamente nel 2008 270mila; un numero apparentemente non troppo dissimile dal numero di sussidiati secondo l'Istat (275mila). Va però rilevato che mancano i beneficiari di un sussidio di disoccupazione agricola così come i beneficiari della disoccupazione a requisiti ridotti; ciascuno di questi due gruppi rappresentavano negli anni passati mediamente il 30 per cento dei beneficiari totali. I dati Istat forniscono pertanto una sottorappresentazione dei beneficiari rispetto quanto rilevato dai dati amministrativi dell'Inps. Non vi sono invece grosse differenze per quanto riguarda i beneficiari di un'indennità di mobilità, pari a quasi 96mila secondo l'Inps e che invece l'Istat quantifica in 89mila.

I beneficiari secondo la rilevazione Istat e la loro condizione lavorativa (Anno 2008)

%	occupati	disoccupati	inattivi	valore assoluto (migliaia)
sussidio di disoccupazione	41.7	23.9	34.4	275.7
indennità di mobilità	42.0	17.6	40.4	89.4
Totale beneficiari	41.8	22.4	35.8	365.2

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Riquadro 4.2 - L'utilizzo della Cassa integrazione: un confronto con le passate fasi di recessione dell'economia italiana

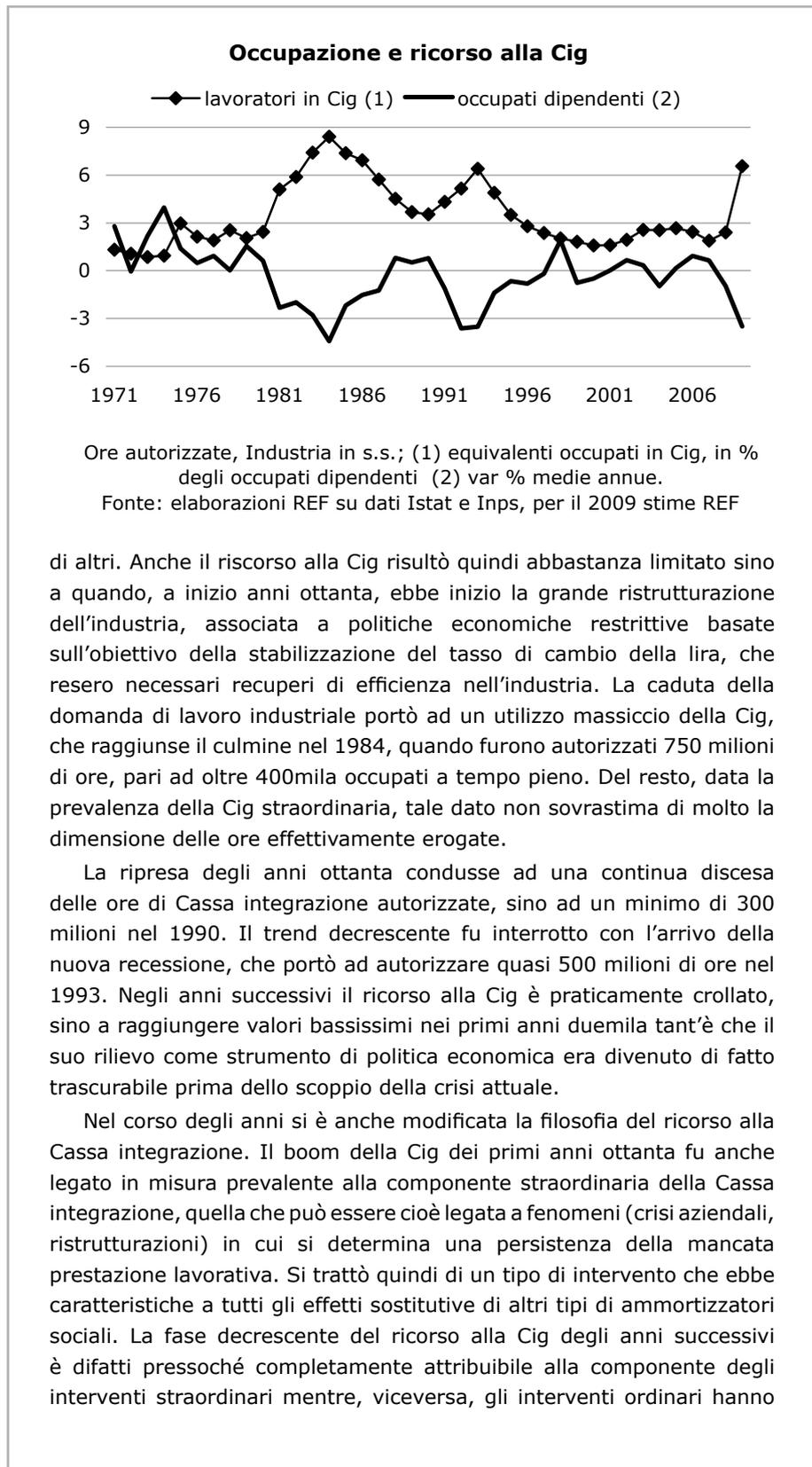
La Cassa integrazione guadagni è uno strumento di politica del lavoro di largo utilizzo in Italia. Esso assolve in parte un ruolo sostitutivo di altre forme di ammortizzatori sociali, avendo la peculiarità di mantenere il lavoratore legato all'impresa. In tal modo, si consegue l'obiettivo duplice di fornire un reddito sostitutivo del salario erogato dall'azienda, facilitando il reingresso del lavoratore nella sua posizione al momento della ripresa del ciclo. Avvantaggia quindi anche l'impresa, che non sostiene i costi di *recruitment* nel corso della ripresa. La Cig opera anche in maniera discontinua, cioè per un numero limitato di ore su base mensile, favorendo in questo modo il *matching* fra i livelli di attività dell'impresa e le fluttuazioni della domanda.

La Cig è uno strumento di lunga tradizione in Italia ed è per questo che risulta utile valutarne l'andamento in una prospettiva storica¹. Nel grafico allegato si mostra l'andamento del monte ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni trasformato in equivalenti occupati e rapportato al totale dell'occupazione dipendente dell'industria in senso stretto. Tale valore è confrontato con l'andamento del tasso di crescita dei dipendenti dell'industria, rispetto al quale esso presenta una evidente correlazione negativa.

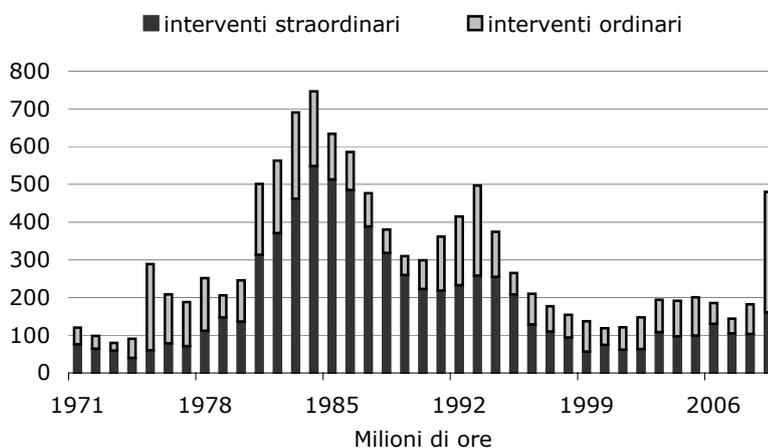
Inoltre è abbastanza evidente, dal comportamento di entrambe le variabili, come di tutte le fluttuazioni cicliche che hanno interessato l'economia italiana negli ultimi quaranta anni, solamente due, prima di quella in corso, abbiano lasciato una traccia significativa nel ciclo della domanda di lavoro industriale.

Negli anni settanta, nonostante l'elevata instabilità ciclica, la domanda di lavoro dell'industria non registrò contrazioni rilevanti, anche perché le imprese trassero vantaggio dai ripetuti episodi di svalutazione del tasso di cambio. All'interno dell'industria alcuni settori continuarono poi a registrare una creazione netta di posti di lavoro, compensando le perdite

¹ I dati sulla Cig qui utilizzati sono di fonte Inps. Si segnala che per disporre di serie storiche lunghe abbiamo fatto riferimento alle ore di Cassa integrazione "autorizzate" dall'Inps. Queste differiscono dalle ore effettivamente "erogate". La differenza è piccola per le ore di Cig straordinaria dove negli ultimi venti anni l'erogato ammonta a quasi il 90 per cento dell'autorizzato, mentre è significativa per la Cig ordinaria, dove tale rapporto è pari a circa il 60 per cento. Questo comporta che le stime qui proposte sono leggermente sovrastimate per la Cigs, mentre lo sono in misura più significativa per la Cigo. D'altronde l'impressione è che nella fase storica più recente la quota di erogato/autorizzato sia stata leggermente più alta che nella media storica. Nelle elaborazioni dei capitoli 2 e 5 abbiamo utilizzato quindi un coefficiente pari a 0.7. In ultimo, ricordiamo che per la traduzione in equivalenti occupati ci siamo basati sulle ore medie contrattuali per industria come da Relazione generale della Banca d'Italia.



Ore autorizzate di Cassa integrazione nell'industria in senso stretto



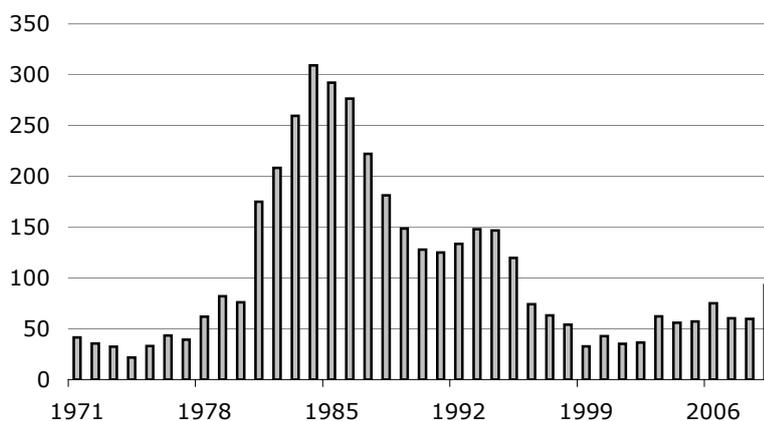
Fonte: elaborazioni REF su dati Inps

oscillato seguendo le fluttuazioni del ciclo economico.

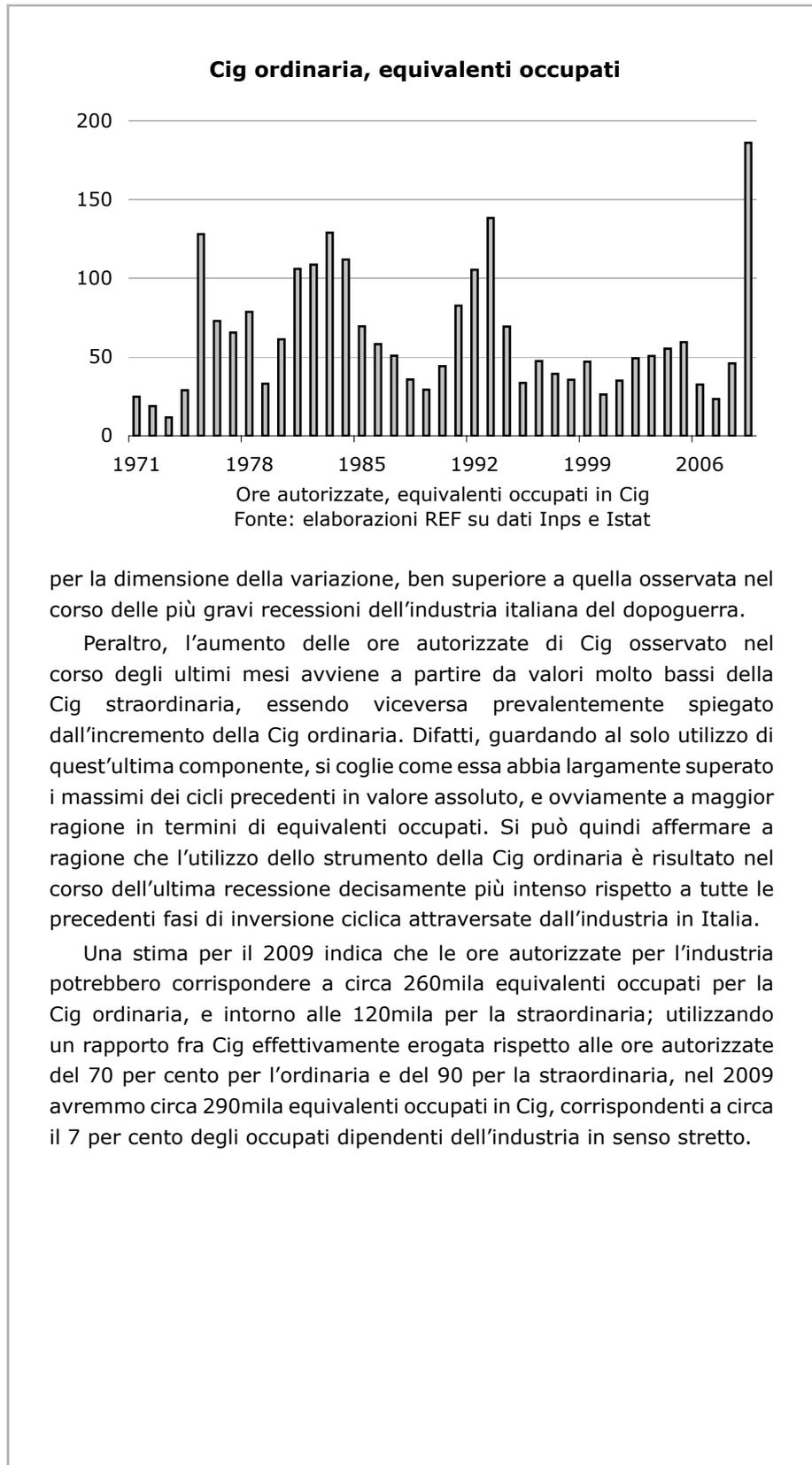
Un aspetto da richiamare è che la Cig durante l'ultima recessione d'inizio decennio è rimasta sostanzialmente stabile, in coerenza con l'andamento dell'occupazione. Si sottolinea la consonanza nel profilo delle due variabili rammentando anche il dibattito degli anni scorsi che si era più volte interrogato sull'affidabilità delle statistiche che evidenziavano una sostanziale tenuta dei livelli occupazionali.

Infine, il grafico mette in luce come la risalita recente, stimata per il 2009 a partire dalle tendenze dei primi mesi dell'anno, risulti eccezionalmente marcata in una prospettiva storica, non solo valutando in termini assoluti l'incidenza dei dipendenti in Cig sul totale, ma anche

Cig straordinaria, equivalenti occupati



Ore autorizzate, equivalenti occupati in Cig
Fonte: elaborazioni REF su dati Inps e Istat



4.2 Una quantificazione dello sforzo di sostegno a favore dei disoccupati

In una situazione di intensa recessione come quella attuale, che comporta un incremento della disoccupazione, il corretto funzionamento degli ammortizzatori sociali rappresenta uno strumento di grande importanza per il sostegno del reddito delle famiglie. Il funzionamento degli ammortizzatori sociali permette infatti di compensare, seppure solo molto parzialmente, le perdite subite dalle famiglie a seguito della perdita del posto di lavoro o di una riduzione delle ore lavorate a causa di tagli nei livelli produttivi. Per come sono congegnati, gli ammortizzatori sociali agiscono come stabilizzatori automatici, consentendo di smussare gli effetti negativi del ciclo. Ulteriori interventi di politica fiscale che, stanziando risorse aggiuntive, vanno ad ampliare la platea di soggetti potenziali beneficiari, possono costituire un ulteriore mezzo di integrazione del reddito e di contrasto alle conseguenze sociali della crisi.

La quantificazione della spesa per l'integrazione del reddito è naturalmente legata alla dimensione della disoccupazione: quanto più quest'ultima aumenta, come sta avvenendo in questi mesi per effetto della crisi, tanto più dovrebbe aumentare la spesa. Anche supponendo aumenti di pari intensità nella disoccupazione, però, l'incremento della spesa non è della stessa misura in tutti i paesi: infatti, i diversi sistemi di protezione sociale (in alcuni paesi più generosi che altrove) consentono livelli ben diversi di spesa per occupato. Uno strumento che può essere utilizzato per compiere un confronto dei livelli delle prestazioni a favore dei disoccupati è l'indicatore denominato "**tasso di sforzo**", realizzato dall'istituto di ricerca francese Ires (Lesfresne, 2008).

Una definizione di tasso di sforzo

Il tasso di sforzo è una misura che normalizza i livelli di spesa per disoccupazione (espressi in percentuale del Pil) con il tasso di disoccupazione, ed è espresso con la seguente formula:

$$(1) \text{ Tasso di sforzo} = \frac{\text{Spesa}_{Disocc} / \text{PIL}}{\text{Tasso}_{Disocc}}$$

Le spese per disoccupazione considerate sono quelle contenute

nella banca dati SESPRO, curata da Eurostat e che raccoglie le spese per la protezione sociale sostenute dagli Stati membri. La funzione "Disoccupazione" contiene principalmente misure cosiddette passive (ovvero, di sostegno al reddito¹⁰): ad esempio, indennità di disoccupazione, integrazioni per riduzioni dell'orario di lavoro, prepensionamenti per motivi legati al mercato del lavoro¹¹.

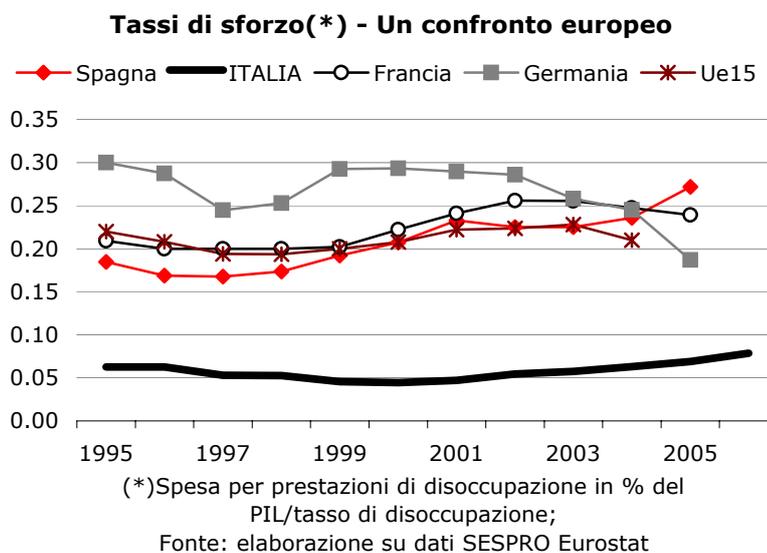
Il confronto del tasso di sforzo permette di tenere in considerazione le differenze, talvolta molto ampie, nei livelli della disoccupazione nei diversi paesi, cosa che invece non è possibile paragonando semplicemente i livelli di spesa (in percentuale del Pil). Il tasso di sforzo, in tal modo, permette di misurare la propensione del sistema ad indennizzare il disoccupato, in termini di reddito per occupato (o meglio, per persona attiva), al netto degli effetti sulla spesa legati semplicemente alla dimensione complessiva della disoccupazione¹². In altre parole, consente un confronto della spesa di sostegno al reddito "a parità" di livello della disoccupazione.

Tale confronto conferma come il nostro paese si classifichi tra i paesi a sforzo ridotto: il tasso di sforzo è difatti molto contenuto (mediamente è risultato pari a 0.06 nel periodo 1995-2006) non solo rispetto ai paesi che hanno invece un livello di sforzo piuttosto elevato (come la Svezia, 0.35, o i Paesi Bassi, 0.45) ma anche rispetto alla media europea (0.21 il livello medio del tasso di sforzo per l'Ue15 nello stesso periodo), circa 3.5 volte quello italiano. Negli anni si è osservata una modesta convergenza dei tassi di sforzo (l'Ires ha rilevato una riduzione della dispersione rispetto alla media a partire dalla seconda metà degli anni novanta); ciò nonostante le differenze restano ancora piuttosto ampie.

¹⁰ La distinzione tra politiche attive e politiche passive, usata nella metodologia Eurostat per la classificazione delle misure per le politiche del lavoro (raccolte nel database LMP) dal 2006 è stata sostituita con una tripartizione (servizi, misure e supporto). Sostanzialmente, però, si consideravano attive tutte quelle politiche che fornivano un supporto temporaneo a soggetti svantaggiati nell'accesso al mercato del lavoro; ad esempio, la formazione, gli incentivi all'assunzione, la creazione diretta di posti di lavoro. Le politiche passive consentono invece un sostegno al reddito ad individui che risentono di difficoltà legate al mercato del lavoro.

¹¹ Va rilevato come alcune delle misure di sostegno al reddito classificate nella voce "Disoccupazione" siano di fatto spese di sostegno al reddito di persone formalmente occupate (chi riceve le indennità di Cassa Integrazione è ancora considerato occupato), mentre nella metodologia Eurostat sono considerate disoccupate parziali.

¹² Si corregge difatti la spesa per disoccupato (rapportata al Pil per persona attiva) per il tasso di disoccupazione. Il confronto *tout court* della spesa per disoccupazione in percentuale del Pil non permette di tenere da conto le differenze sulla spesa determinate da dimensioni diverse della disoccupazione.



Una stima per il 2008

I dati Eurostat, però, non tengono conto delle evoluzioni più recenti; al fine di aggiornare l'andamento del tasso di sforzo all'ultimo biennio si sono utilizzati i dati Inps, ricostruendo un aggregato avente un ordine di grandezza prossimo ai dati contabilità nazionale, diffusi dall'Istat, relativi alla spesa per protezione sociale (e in particolare per la funzione "disoccupazione"). L'utilizzo dei dati Inps consente il non trascurabile vantaggio di aggiornare la spesa al 2008, tenendo conto dei dati circa le diverse voci che ne compongono l'aggregato (prepensionamenti, sussidi di disoccupazione ordinaria e a requisiti ridotti - agricola e non agricola -, trattamenti speciali per i lavoratori edili, indennità di mobilità, cassa integrazione ordinaria e straordinaria, oltre ai contributi figurativi per i periodi indennizzati). Pur con la dovuta cautela nell'interpretazione dei risultati di una quantificazione in parte risultato di stime¹³, i dati segnalano un incremento del tasso di sforzo anche nel 2008 che, dopo un anno di stabilità, passa da 0.09 a 0.1 punti percentuali di Pil di spesa per ogni punto di disoccupazione. Gli incrementi degli ultimi anni sono stati favoriti dall'andamento in riduzione della disoccupazione e da alcuni interventi di ampliamento degli ammortizzatori sociali; nel 2008, nonostante il tasso di disoccupazione abbia ricominciato ad aumentare, è cresciuta anche, ed in misura più che proporzionale, la spesa.

Nel 2009 viene così lievemente meno quanto rilevato dall'Ires nel suo studio, che evidenziava una correlazione negativa tra tasso di disoccupazione e tasso di sforzo, non solo in Italia ma nella maggior

¹³ Non essendo disponibili dati di consuntivo per tutte le voci componenti l'aggregato "spese per la disoccupazione", alcuni capitoli di spesa sono stati stimati.

parte dei paesi europei. Nei paesi in cui la correlazione è positiva, lo sforzo di indennizzo per disoccupato tende ad aumentare quanto più cresce la disoccupazione: le prestazioni a favore dei disoccupati svolgono pertanto una funzione anticiclica (ovvero, compensano gli effetti negativi sulla domanda indotti dalla perdita di redditi da lavoro).

In Italia, invece, la correlazione è negativa (anche se di entità contenuta¹⁴): al crescere della disoccupazione lo sforzo pro capite (per disoccupato) tende a ridursi. L'andamento della spesa per le prestazioni di disoccupazione tende pertanto ad essere pro-ciclico. Tale comportamento potrebbe riflettere la pressione dei vincoli di bilancio, che spingono a politiche di erogazione dei benefici più prudenti nelle fasi in cui le richieste tendono ad aumentare. Negli ultimi anni l'entità della correlazione negativa in Italia sarebbe aumentata, dati gli ampliamenti della copertura attuati in un periodo di calo della disoccupazione.

Ma quale potrebbe essere l'andamento della spesa per disoccupazione in un anno di forti tensioni come il 2009? Una prima stima ha considerato solo le conseguenze derivanti dalle tendenze della disoccupazione e della Cassa Integrazione.

Tassi di correlazione tra tasso di disoccupazione e tasso di sforzo

	(A)	(B)
Italia	-0.19	-0.42
UE15	-0.29	-0.50
Irlanda	-0.94	-0.94
Francia	-0.83	-0.89
Germania	-0.93	-0.93
Spagna	-0.18	-0.88
Svezia	-0.68	-0.05
UK	0.82	0.38

(A) Stime Ires (2008) su periodo 1990-2005

(B) Stime REF su periodo 1995-2006

Nel 2009 cresce il tasso di sforzo

Nello scenario centrale di previsione, che verrà illustrato nel dettaglio nel capitolo successivo, il tasso di disoccupazione è previsto aumentare di quasi 1.7 punti percentuali, fino ad arrivare ad un livello dell'8.4 per cento già nel corso del 2009 (dal 6.8 per cento registrato in media nel 2008).

Considerando il forte incremento della disoccupazione, ed in

¹⁴ Nelle stime dell'Ires è pari a -0.19 nel periodo 1990-2005.

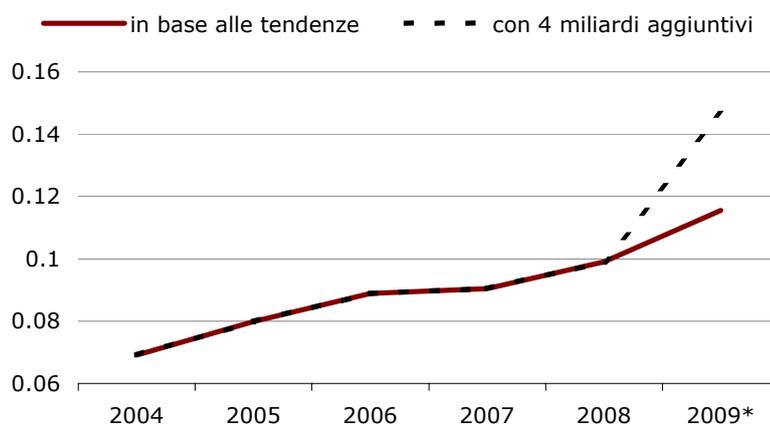
particolare l'ancora più intensa crescita dei beneficiari del sussidio di disoccupazione, così come l'accelerazione eccezionale osservata nel numero di ore autorizzate di Cassa Integrazione (ordinaria e straordinaria) nei primi cinque mesi dell'anno, è stato stimato che la spesa sociale per disoccupazione aumenti nel 2009 di quasi il 42 per cento, passando dallo 0.67 per cento del Pil allo 0.97.

L'ampliamento della copertura dei sussidi di disoccupazione e mobilità, come è stato rilevato in precedenza, e il fatto che la Cassa Integrazione, i cui beneficiari risultano occupati non andando quindi a gonfiare il tasso di disoccupazione, contribuisce a spiegare come l'aumento della spesa sia più che proporzionale alla crescita, pur marcata, della disoccupazione.

Il tasso di sforzo, pertanto, stando a queste stime sale anche nel 2009, fino a 0.12 punti percentuali di Pil di spesa per ogni punto di disoccupazione, un livello doppio rispetto a quello mediamente rilevato ad inizio decennio.

Queste sarebbero le tendenze naturali, determinate dalla struttura degli ammortizzatori sociali senza però considerare gli effetti degli interventi governativi introdotti in reazione alla crisi; infatti con il decreto legge 185/08, convertito in legge 28 gennaio 2009 n.2, si sono introdotti ammortizzatori in deroga, ampliando la platea dei destinatari rispetto ai criteri di eleggibilità sinora vigenti: i destinatari del provvedimento sono lavoratori delle piccole imprese, gli artigiani, i lavoratori con contratti a termine o a progetto, gli ex-interinali e gli apprendisti.

Tasso di sforzo - Alcune stime



2009: previsioni REF

Fonte: elaborazioni REF. su dati Istat, Inps e Ministero del Lavoro.

A copertura di tale misura sono state stanziare risorse aggiuntive pari a 8 miliardi di euro per il biennio 2009-2010, sia a carico dello Stato (dirottando risorse inizialmente allocate al fondo per l'occupazione e a quello per le aree sottoutilizzate) che a carico delle Regioni (a valere sul Fondo sociale europeo).

Considerando questi 4 miliardi aggiuntivi nel 2009, il livello della spesa salirebbe all'1.2 per cento del Pil (0.6 punti percentuali di incremento rispetto al 2008). Il maggior impegno a sostegno dei disoccupati, e quindi del reddito disponibile delle famiglie, è anche testimoniato dal tasso di sforzo che salirebbe a quasi 0.15 punti percentuali di Pil di spesa per ogni punto di disoccupazione. I tempi piuttosto lunghi per l'individuazione delle risorse da stanziare, però, potrebbero fare sì che nel 2009 l'ammontare delle stesse risulti inferiore ai 4 miliardi preventivati.

Ad ogni modo, nonostante si tocchi così il massimo storico dell'ultimo ventennio, bisogna ricordare come nei confronti internazionale il livello del tasso di sforzo italiano continuerebbe a rimanere molto basso.

Riquadro 4.3 - Il tasso di sforzo e la Cassa Integrazione

Nella funzione "Disoccupazione", come rilevato sopra, Eurostat classifica diverse voci di spesa a sostegno del reddito, tra le quali le indennità di "disoccupazione parziale", ovvero le integrazioni del salario a seguito di riduzioni dell'orario di lavoro. In Italia queste spese coincidono con la Cassa Integrazione Guadagni (ordinaria e straordinaria). Va però rilevato che, formalmente, i beneficiari di tale misura restano occupati: è pertanto interessante stimare il tasso di sforzo italiano considerando solo le spese a favore dei disoccupati in senso stretto, ovvero al netto della Cig. Ovviamente, il livello in termini di Pil della spesa così definita è più contenuto (0.5 punti percentuali di Pil in media nel periodo 2001-2008 invece dei 0.55 punti che risultano includendo la Cig), e altrettanto lo è il tasso di sforzo (0.065 mediamente nello stesso periodo invece di 0.072). L'esclusione di tale voce dal calcolo del tasso di sforzo comporta un ampliamento della distanza rispetto alla media degli altri grandi paesi europei, dato che generalmente le misure di disoccupazione parziale (ovvero le indennità o le integrazioni per riduzioni delle ore di lavoro) hanno un peso inferiore relativamente ai sussidi di disoccupazione rispetto a quanto osservato invece in Italia.

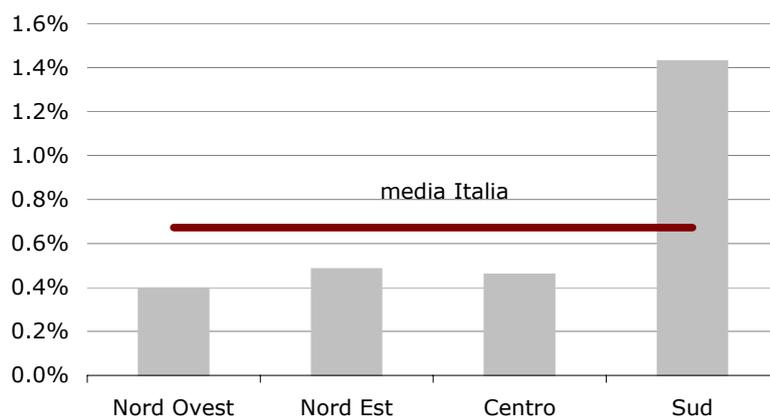
Inoltre, escludendo le spese per Cassa Integrazione dalle stime del tasso di sforzo per il 2008 e per il 2009, si osserva un incremento di quest'ultimo più contenuto. Infatti, rispetto alle stime presentate sopra, riguardanti il complesso della voce "Disoccupazione", il tasso di sforzo calcolato solo in riferimento agli interventi strettamente a favore dei disoccupati non può includere i 4 miliardi di euro previsti dalla legge 2/2009. L'intervento governativo, infatti, prorogando gli interventi in deroga (introdotti dalla legge 244/2007) consente sostanzialmente un ampliamento della platea di potenziali beneficiari della Cassa Integrazione, anche se una parte di queste risorse copre anche l'introduzione di misure sperimentali (ampliamento dell'indennità di disoccupazione ordinaria a lavoratori non aventi accesso alla Cig). Anche attribuendo il 25 per cento di tali risorse alle misure per disoccupati in senso stretto, il tasso di sforzo nel 2009 salirebbe solo a 0.1 punti percentuali di Pil spesi per ogni punto di disoccupazione.

Riquadro 4.4 - Il tasso di sforzo a livello territoriale

I ragionamenti finora fatti riguardano il tasso di sforzo a livello nazionale; come noto, però, il nostro paese è caratterizzato da notevoli differenze tra le sue aree. Anche negli anni di migliore andamento del mercato del lavoro, il dualismo territoriale non si è mai chiuso e il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno è sempre stato pari al triplo del tasso di disoccupazione del Nord. Una ripartizione della spesa per disoccupazione a livello territoriale, così come il calcolo di un tasso di sforzo per ogni singola area, risulta pertanto interessante al fine di evidenziare eventuali disparità.

Dopo aver ripartito territorialmente le principali voci di spesa, sulla base dei dati forniti dall'Inps, è stata calcolata la spesa per ogni area: questa va da un minimo di 0.39 punti percentuali di Pil nel Nord Ovest ad un massimo di 1.4 punti percentuali di Pil nel Mezzogiorno. Il maggior peso della spesa nel Sud è da ricondurre alla maggior disoccupazione osservata nelle regioni meridionali. Più di metà della spesa per sussidi di disoccupazione (il 56 per cento) è difatti concentrata nel Sud, mentre al Nord è destinato meno del 30 per cento della spesa. Nonostante le regioni settentrionali siano caratterizzate, rispetto al Centro-Sud, da un maggior peso dell'industria nella struttura produttiva e quindi siano principali destinatarie degli ammortizzatori sociali come la Cassa integrazione (ordinaria e straordinaria) più legati a questo settore, va rilevato altresì che questi rappresentino meno di un decimo della spesa complessiva per disoccupazione.

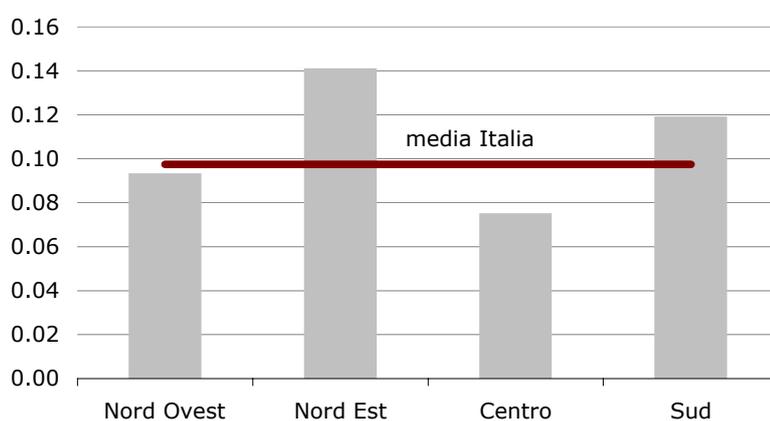
Spesa per disoccupazione in % PIL - 2008



Fonte: elaborazioni REF su dati Inps e Istat

Il tasso di sforzo restituisce un quadro lievemente diverso: l'area in cui il tasso di sforzo è minimo risulta essere infatti il Centro (in cui per ogni punto di disoccupazione si spendono circa 0.07 punti percentuali di Pil), circa la metà dello sforzo massimo che si osserva nel Nord Est (0.14 punti di Pil per ogni punto di disoccupazione). Il basso livello del tasso di disoccupazione rilevato nel Nord Est, a fronte di una maggior spesa per Cassa integrazione (che come si è sottolineato poc'anzi, è contabilizzata come una spesa per disoccupazione seppure i suoi beneficiari, risultando occupati, non vadano a gonfiare il tasso di occupazione), consente infatti di registrare un tasso di sforzo elevato. Nel Mezzogiorno, invece, il tasso di sforzo viene ampiamente ridimensionato, rispetto a quanto si osservava per la spesa in percentuale del Pil, nonostante resti superiore alla media italiana.

Tasso di sforzo - 2008



Fonte: elaborazioni REF su dati Inps e Istat

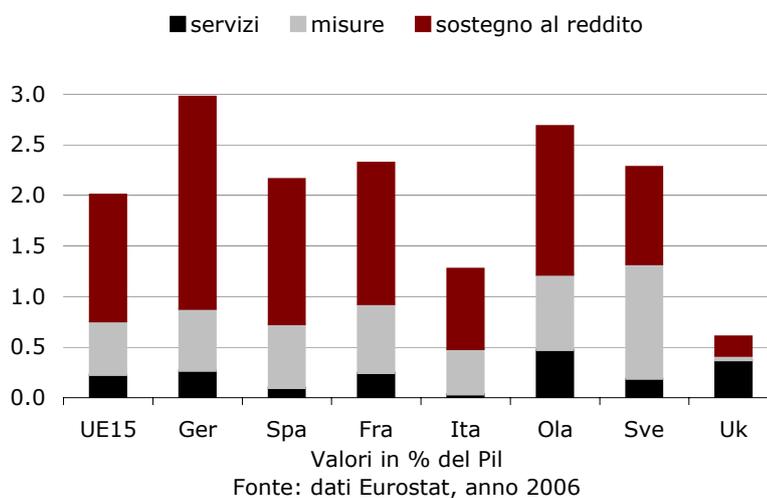
4.3 Le politiche del lavoro messe in campo negli altri paesi

Il basso livello della spesa italiana per le politiche del lavoro

Le politiche del lavoro assorbono ogni anno mediamente risorse pari a 2 punti percentuali del Pil prodotto nell'Unione Europea. Questo è quanto viene rilevato da Eurostat nella banca dati LMP (*labour market policies*), in cui sono raccolti i dati circa la spesa pubblica destinata alle politiche occupazionali, ovvero tutti quegli interventi pubblici nel mercato del lavoro volti a favorire gruppi con difficoltà occupazionali (ad esempio, i disoccupati, gli occupati che rischiano di perdere il proprio posto di lavoro involontariamente, gli inattivi svantaggiati nell'ingresso del mercato del lavoro). I tipi di intervento possono essere di natura molto differente: si va infatti dalle spese per i servizi per l'impiego a quelle per la formazione professionale, da quelle per la rotazione nell'occupazione o per il *job sharing* agli incentivi alle assunzioni o al mantenimento dell'occupazione, dalla creazione diretta di posti di lavoro agli incentivi per l'autoimpiego, dai trattamenti di disoccupazione ai pensionamenti anticipati. Le diverse tipologie di interventi sono pertanto classificate in tre macro-classi: i **servizi** (le attività di ausilio nella ricerca del lavoro, come i servizi per l'impiego, che includono anche servizi di orientamento e consulenza), le **misure** (ovvero, gli interventi a sostegno di particolari gruppi per l'accesso al mercato del lavoro, come la formazione o gli incentivi all'assunzione), e il **supporto** (come le spese per il sostegno al reddito dei disoccupati, totali o parziali che siano).

Sulla base di tale banca dati è possibile effettuare dei confronti tra i paesi europei circa la dimensione delle risorse pubbliche destinate alle politiche del lavoro. Ad esempio, si può osservare che nel 2006 (ultimo dato disponibile) nella media dei 27 paesi Ue la spesa pubblica per politiche del lavoro è ammontata all'1.9 per cento del Pil, ma tra i maggiori paesi il livello della spesa è risultato superiore. La Germania, infatti, ha riservato alle politiche del lavoro quasi 3 punti percentuali di Pil, mentre in Francia e Spagna le risorse destinate a tale voce sono ammontate mediamente al 2.2 per cento del Pil. Diversa è invece la situazione in Italia: la spesa italiana supera infatti solo lievemente la metà del livello medio dei paesi Ue. Tra i maggiori paesi, solo il Regno Unito spende meno dell'Italia (in termini di Pil) per le politiche del lavoro. Inoltre, si osserva una diversa composizione della spesa totale, anche se in generale la parte rilevante delle risorse è assorbita dalle politiche di sostegno al reddito (in cui è classificata la maggior parte degli

Spesa pubblica per politiche del lavoro



ammortizzatori sociali). In alcuni paesi hanno un ruolo non trascurabile gli altri tipi di interventi (quelli che sono generalmente definiti "politiche attive"). Ad esempio, in Svezia quasi il 50 per cento delle risorse è destinato alle cosiddette "misure" (che includono la formazione, gli incentivi all'occupazione, la creazione diretta di posti di lavoro ecc.), mentre sia nei Paesi Bassi che nel Regno Unito una quota rilevante della spesa è destinata ai servizi per l'impiego.

Gli interventi all'indomani della crisi

Gli interventi di *policy* nel mercato del lavoro, le cui dimensioni e la cui struttura sono evidenziati dai dati, rappresentano oggi un argomento piuttosto dibattuto, dato che la pesante recessione che sta interessando l'economia globale sta avendo, e probabilmente avrà ancora a lungo (per lo meno in alcuni paesi) ripercussioni sul mercato del lavoro. Nel biennio 2009-2010, secondo le ultime previsioni elaborate dalla Commissione Europea (2009), l'occupazione dell'area euro si ridurrà complessivamente di 5.7 milioni di occupati, traducendosi in un forte aumento della disoccupazione (6.3 milioni di disoccupati in più nell'area euro nel 2010 rispetto al livello del 2008, 9.5 milioni di disoccupati in più considerando invece l'intera Unione Europea). Le forti preoccupazioni circa le evoluzioni del mercato del lavoro si sono naturalmente riflesse sulle decisioni di interventi straordinari prese dai diversi governi europei per far fronte ad una crisi di dimensioni eccezionali. I provvedimenti presi dai governi per arginare il crollo dell'economia hanno natura

diversa: da una parte ci sono stati gli interventi di garanzia pubblica per ridare fiducia al sistema finanziario ed evitarne il collasso, dall'altra le politiche di rilancio dell'economia reale, tra le quali vi sono stati, perlomeno in alcuni paesi, interventi inquadrabili come politiche del lavoro. Un forte incremento della disoccupazione, se non sufficientemente controbilanciato da interventi pubblici, si traduce in un marcato deterioramento del reddito disponibile delle famiglie, con effetti pesantemente negativi non solo sui consumi, portando così ad un avvitamento della crisi, ma anche sociali, dato che ad essere colpite sono soprattutto le famiglie più deboli, esacerbando pertanto le tensioni sociali. Anche in questo peculiare ambito, però, si è evidenziata una mancanza di coordinamento tra i singoli paesi, come peraltro si era rilevato in generale.

Le misure messe in campo dai principali paesi europei per far fronte alla crisi occupazionale sono state infatti piuttosto varie: in alcuni casi sono stati rafforzati i sussidi di disoccupazione esistenti, in altri invece si è ampliata la platea di potenziali beneficiari. In alcuni paesi gli interventi sono stati invece concentrati sui lavoratori temporaneamente sospesi dal lavoro, al fine di garantire loro una copertura più generosa. Altrove si è puntato piuttosto su sussidi per gli occupati le cui ore di lavoro sono state ridotte, al fine di aiutare le imprese ad evitare i licenziamenti (che oltretutto è pure un'azione nociva dal punto di vista del capitale umano, che rischia di disperdersi). In alcuni casi le integrazioni pubbliche al

Gli interventi di politica del lavoro e per la protezione sociale all'indomani della crisi: uno sguardo d'insieme.*

<i>tipo di misura</i>	<i>principali paesi in cui sono state attuate</i>
Incentivi alla flessibilità dell'orario di lavoro	Ger, Fra, Ita
Miglioramento dei servizi di collocamento e investimenti nella formazione	Ger, Fra, Ita, Spa, UK
Rafforzamento protez.sociale	Fra, Ita, UK
Rafforzamento politiche di attivazione	Ger, Spa, Fra, Ita
Tagli nei costi del lavoro	Ger, Spa, Fra
Intensificazione istruzione e formazione	Ger
Sostegno al potere d'acquisto delle famiglie	Ger, Spa, Fra, Ita, UK
Attenuazione dell'impatto sugli individui della crisi finanziaria	Spa, Fra, Ita

* al 31 marzo 2009

Fonte: Carone G, Koopman GJ, Pichelmann K (2009) Labour market prospects and policies to soften the impact of the financial crisis, ECFIN Economic Brief, Issue 1, maggio 2009

salario sono collegate ad azioni di formazione professionale durante le ore libere. In alcuni paesi la formazione è stata invece prevista per i disoccupati. Altri tipi di interventi hanno avuto la forma di incentivi all'assunzione (sussidi, esenzioni contributive). Infine, non è da trascurare la creazione diretta di impieghi, anche mediante i programmi di investimenti pubblici in infrastrutture. Un recente lavoro di Carone, Koopman e Pichelmann (2009) presenta una tabella di sintesi delle principali misure sul mercato del lavoro e per la protezione sociale introdotte in reazione alla crisi.

La **Francia** ha stanziato 1.5 miliardi di euro a sostegno diretto dell'occupazione. Le misure sono molteplici: per le piccole imprese (con meno di 10 dipendenti) sono state previste delle agevolazioni contributive per ogni nuovo assunto. I contributi sono difatti azzerati, al fine di stimolare l'occupazione, a condizione che la retribuzione sia non superiore ad 1.6 volte lo Smic (*salaire minimum interprofessionnel de croissance*, il salario minimo definito per legge). Altri interventi hanno riguardato la cosiddetta "disoccupazione tecnica" (o parziale), un istituto sostanzialmente simile alla nostra Cassa Integrazione: al fine di evitare licenziamenti dovuti alla congiuntura economica, le imprese possono ottenere rimborsi dallo Stato per le remunerazioni parziali versate ai lavoratori in disoccupazione tecnica. Ad inizio 2009, per far fronte alle difficoltà eccezionali, sono state aumentate le ore complessivamente indennizzabili all'anno (da 600 sono state aumentate a 800 ore all'anno, pari a circa un mese supplementare), e per alcuni settori particolarmente deboli (tessile-abbigliamento, industria automobilistica e commercio di veicoli) le ore sono state aumentate a 1000 ore all'anno. Inoltre, l'indennità di disoccupazione parziale è stata accresciuta dal 60 al 75 per cento del salario lordo. È stato istituito un fondo sociale per la formazione professionale dei lavoratori in difficoltà, sono stati introdotti dei bonus forfetari da 500 euro per i disoccupati che avendo lavorato meno di quattro mesi (ma almeno due) non soddisfano le condizioni di anzianità per l'indennità di disoccupazione. Sono stati istituiti inoltre i Ctp (*contrat de transition professionnelle*), al fine di ammortizzare gli effetti della crisi. Tali contratti sono destinati ai lavoratori dipendenti licenziati, per motivi economici, da imprese non sottoposte all'obbligo di proporre un congedo di reinserimento (previsto solo per imprese aventi almeno 1000 dipendenti e che prevede sostanzialmente una prestazione pari ad una quota della retribuzione lorda, condizionata però

alla formazione professionale e alla ricerca di un nuovo impiego). Anche il contratto di transizione professionale, che dura al massimo 12 mesi, prevede delle misure di accompagnamento per supportare i lavoratori nella transizione professionale. Prevede pertanto periodi di formazione e periodi di lavori di lavoro, e il beneficiario riceve una prestazione pari all'80 per cento della retribuzione lorda percepita nell'anno precedente la conclusione del Ctp.

Interventi a favore dei lavoratori temporaneamente sospesi dal lavoro sono stati introdotti anche in **Germania**. È stato difatti esteso il sistema del *Kurzarbeit*, con cui il governo federale fornisce, mediante l'agenzia federale per il lavoro, un sussidio ai datori di lavoro pari al 67 per cento della retribuzione dei lavoratori il cui orario di lavoro è stato temporaneamente ridotto o sospeso a causa di cali marcati nella domanda o ristrutturazioni aziendali. Tale sistema ha lo scopo di evitare il licenziamento dei lavoratori temporaneamente in eccesso. Le riduzioni di orario al fine di mantenere l'occupazione possono peraltro essere previste dagli accordi collettivi, sia a livello settoriale che di impresa. Ad ogni modo, il governo tedesco ad inizio 2009 ha prolungato la durata dell'indennità da 12 a 18 mesi. Sono stati inoltre stanziati 2 miliardi di euro, per il biennio 2009-2010, per la formazione e l'aggiornamento professionale dei lavoratori con contratti a termine, per i giovani lavoratori senza qualifiche professionali o in cerca di un apprendistato. Specifiche misure per la formazione professionale e l'aggiornamento sono state previste per i lavoratori anziani o poco qualificati, per i quali è stato esteso il programma di riqualificazione. Ulteriori interventi riguardano la creazione diretta di impieghi, nonché il rafforzamento dei servizi all'impiego. È difatti previsto un aumento dell'occupazione dei centri per l'impiego, pari a 5000 unità; di questi, circa 1000 impiegati saranno specificatamente destinati al *job placement*, fornendo supporto a chi è alla ricerca di un lavoro.

Le misure a favore dell'occupazione introdotte nel **Regno Unito** inizialmente erano solo indirette: difatti, mediante i programmi di investimenti pubblici in infrastrutture si intendeva incentivare la creazione di occupazione. Successivamente, però, si è ritenuto necessario attuare ulteriori interventi, date le difficoltà evidenziatesi sul mercato del lavoro. All'inizio del 2009 sono stati stanziati circa 1.4 miliardi di euro (1.3 miliardi di sterline) per il sostegno dei disoccupati; queste misure consistono principalmente in servizi di supporto nella ricerca di una

nuova occupazione, come peraltro è tipico nel Regno Unito (si è visto che la maggior parte delle risorse per le politiche del lavoro sono destinate alle misure attive). Gli extra fondi destinati ai Jobcentre Plus servono a finanziare un supporto maggiormente intenso e personalizzato per la ricerca di un lavoro a chi è senza un'occupazione da almeno sei mesi. Una delle misure a cui hanno accesso i disoccupati da almeno sei mesi è il cosiddetto "Employers' Golden Hellos", che consiste in incentivi fino a 2500 sterline destinati ai datori di lavoro che assumono e formano disoccupati. Sono previsti inoltre ulteriori strumenti di formazione professionale per favorire il reintegro dei disoccupati nel mondo del lavoro: ad esempio, la creazione di nuovi centri di formazione, al fine di fornire ai disoccupati le qualifiche necessarie per incontrare la domanda (dato che si stima che ci siano attualmente circa 500mila posti di lavoro vacanti). Sono stati inoltre introdotti alcuni incentivi alla creazione di impresa, mediante consulenze circa la creazione di un business plan e fondi per sostenere i primi mesi di attività. Infine, sono state date risorse aggiuntive al servizio *Rapid Response*, che aiuta i lavoratori in esubero quando vengono operati tagli nel personale su larga scala (ovvero con un impatto non trascurabile sul mercato del lavoro locale), fornendo i sussidi di disoccupazione e sostenendoli nella ricerca di un nuovo impiego già nel periodo precedente la cessazione del vecchio lavoro (la notizia formale di esubero deve essere data con un preavviso di 12 settimane).

La **Spagna** è stata particolarmente colpita, dal punto di vista dell'occupazione, dalla crisi economica. Già nella prima metà del 2008 era stato adottato un piano speciale (*Plan Extraordinario de Medidas de Orientación, Formación Profesional e Inserción Laboral*), finanziato con un fondo di 201 milioni di euro, e avente lo scopo di rinforzare i servizi di orientamento (mediante l'assunzione di 1500 persone) e di sostegno nella ricerca di un impiego. Inoltre il piano prevedeva alcuni incentivi alla mobilità dei disoccupati che accettino un contratto di lavoro (di almeno sei mesi) in una località distante (almeno 100 km) da quella di residenza. Ulteriori interventi erano stati previsti nel *Plan de Regreso Voluntario*, destinato agli immigrati che hanno perso l'impiego: questi devono essere stati in Spagna almeno tre anni ed essere cittadini di paesi con cui il governo spagnolo ha sottoscritto accordi bilaterali. La misura prevede che gli immigrati disoccupati ricevano in anticipo l'intero ammontare dell'indennità di disoccupazione, oltre ad ulteriori aiuti

economici e di orientamento, qualora si impegnino volontariamente a fare ritorno nel paese di origine (e non tornare in Spagna prima di tre anni).

Nei mesi successivi alla crisi sono stati introdotti ulteriori pacchetti di stimolo all'economia. L'ultimo è il cosiddetto Plan E (*Plan Español para el Estímulo de la Economía y el Empleo*) che oltre a prevedere alcuni interventi di investimento pubblico in infrastrutture e in settori strategici, con effetti indiretti di creazione di posti di lavoro, ha introdotto anche alcune misure a sostegno diretto dell'occupazione. Le imprese che assumono a tempo indeterminato disoccupati con carichi di famiglia potranno beneficiare di una riduzione di 1500 euro all'anno sui contributi previdenziali (per ogni nuovo occupato), e se aziende ad alta tecnologia l'esenzione contributiva è totale. I disoccupati che decidono di creare un'impresa, diventando così lavoratori autonomi, potranno capitalizzare il 60 per cento dell'indennità di disoccupazione: tale possibilità esisteva anche precedentemente, ma la capitalizzazione era concessa solo fino al 40 per cento. Sono previsti inoltre incentivi economici per le imprese affinché si riducano gli orari di lavoro invece di operare tagli nel personale e si assumano lavoratori a tempo parziale. Infine, sono state introdotte alcune sovvenzioni per favorire la formazione professionale dei disoccupati con esperienze o dei lavoratori part-time giovani e con qualifiche non troppo elevate.

4.4 Le politiche formative: i fondi interprofessionali

La formazione continua

Le iniziative formative dirette agli occupati rappresentano una parte di estremo rilievo nel più ampio ambito di ciò che definiamo comunemente sistema di *lifelong learning*. La formazione continua, ovvero quella decisa e finanziata dalle imprese per far acquisire al proprio personale nuove competenze professionali o aggiornare quelle esistenti, rappresenta una delle dimensioni fondamentali della formazione nell'arco della vita, oltre che uno dei principali fattori di sviluppo economico del sistema produttivo di un paese. Molteplici, peraltro, sono gli effetti che può indurre l'accumulazione di capitale umano attraverso processi formativi extra-scolastici: tra questi, l'effetto positivo sulla produttività e, quindi,

sul livello del salario e sulla sua crescita nel tempo; la riduzione del rischio di perdita del posto di lavoro; l'allungamento della vita lavorativa; la maggiore partecipazione al mercato del lavoro. La formazione continua rappresenta, inoltre, un fattore di anticipazione del cambiamento, da utilizzare soprattutto in funzione anticiclica. In periodi di crisi economica, come quello attualmente in corso, diventa fondamentale utilizzare la leva formativa in un'ottica di medio-lungo periodo, per salvaguardare il capitale umano presente nel sistema produttivo, e assicurare una nuova fase di sviluppo (una volta superata la crisi), e al contempo, la competitività delle imprese e l'occupabilità delle persone (Isfol, 2008).

Nonostante ciò, in Italia i livelli di partecipazione al *lifelong learning* da parte degli adulti occupati sono ancora largamente insufficienti: le statistiche internazionali mostrano una situazione ancora molto grave, caratterizzata da un diffuso disinteresse del sistema produttivo italiano nel promuovere lo sviluppo delle competenze dei propri collaboratori. A questo proposito, le indicazioni più aggiornate relativamente agli atteggiamenti delle imprese e dei lavoratori nei confronti della formazione giungono dai risultati della terza indagine quinquennale (*Continuing Vocational Training Survey*) promossa dall'Eurostat e realizzata in Italia da una collaborazione tra Istat e Isfol. Fino a questo momento sono state realizzate tre edizioni di questa indagine: la prima nel 1993, la seconda nel 1999, e la più recente con riferimento all'anno 2005. La rilevazione fornisce il quadro delle attività di formazione del personale svolte dalle imprese operanti nei settori dell'industria e dei servizi¹⁵ con almeno 10 addetti. L'attività di formazione presa in considerazione è quella finanziata in tutto o in parte dall'impresa, inclusa l'attività realizzata con il sostegno delle politiche pubbliche o dei fondi settoriali. Le attività di formazione considerate nell'indagine sono varie e possono comprendere: i corsi di formazione esterni e interni, il training on the job, la rotazione delle mansioni, le attività di e-learning, i convegni e i seminari.

Dai dati riferiti al 2005 emerge il debole posizionamento dell'Italia nelle graduatorie internazionali, con una bassa propensione delle imprese italiane ad offrire formazione al proprio personale. Infatti, mentre la media europea delle imprese che hanno svolto attività di formazione continua nel 2005 è pari al 60 per cento, la media italiana raggiunge appena il 32 per cento (poco più della metà). Anche se si tratta di

¹⁵ Esclusi la sanità, l'istruzione, e l'agricoltura.

Imprese con 10 addetti ed oltre che hanno svolto formazione del personale per Paese. Anno 2005

PAESE	Imprese con formazione continua
Gran Bretagna	90
Danimarca	85
Austria	81
Svizzera	78
Finlandia	77
Paesi Bassi	75
Francia	74
Lussemburgo	72
Repubblica Ceca	72
Slovenia	72
Germania	69
Estonia	67
Belgio	63
Slovacchia	60
Cipro	51
Ungheria	49
Spagna	47
Lituania	46
Malta	46
Portogallo	44
Romania	40
Lettonia	36
Polonia	35
<i>Italia</i>	32
Bulgaria	29
Grecia	21
EU 27	60

Fonte: Istat, Rilevazione sulla formazione professionale nelle imprese. Anno 2005

un dato in crescita rispetto al 1999, quando il valore non raggiungeva il 24 per cento, questo indicatore ci colloca comunque al terzultimo posto in Europa, seguiti solo da Grecia e Bulgaria. Il confronto europeo mostra pertanto come le imprese italiane sono molto lontane dai valori *benchmark*, in particolare rispetto ai paesi competitor quali Francia, Germania e Regno Unito (dove si raggiunge quasi il 90 per cento di imprese che hanno svolto attività di formazione). Le nostre imprese sono dunque esposte a forti rischi sul piano della competitività. La minore propensione delle imprese all'investimento in formazione rispetto a quelle degli altri paesi membri dell'Ue27 appare, inoltre, fortemente correlata ai fattori dimensionali e settoriali che caratterizzano l'industria italiana, che vede prevalere le tipologie di impresa con attività di formazione relativamente più limitata. Riguardo alla dimensione d'impresa, dai dati indicati nell'indagine citata, risulterebbe che le imprese nella fascia con 10-19 addetti che hanno svolto attività di formazione siano poco più di un quarto, a fronte di oltre il 95 per cento in quella con almeno

Imprese con 10 addetti ed oltre che hanno svolto formazione del personale per classe di addetti. Anno 2005

CLASSI DI ADDETTI	Imprese con formazione continua
10-19 addetti	25.6
20-49 addetti	36.2
50-249 addetti	58.1
250-499 addetti	82.1
500-999 addetti	86.5
1000 addetti e oltre	96.7
TOTALE	32.2

Fonte: Istat, Rilevazione sulla formazione professionale nelle imprese. Anno 2005

mille addetti e oltre. La quota più elevata di imprese che, nel 2005, hanno organizzato attività di formazione si rileverebbe, inoltre, nel settore delle costruzioni (36.7 per cento) e dei servizi (34.5 per cento). All'opposto, una più limitata propensione all'investimento in formazione professionale caratterizza le imprese industriali (28.4 per cento). Dal punto di vista territoriale, infine, le imprese dell'Italia settentrionale mostrano ovviamente una maggiore attività di formazione rispetto a quelle del Centro e del Mezzogiorno.

Per concludere, il "nanismo" delle imprese italiane, il dualismo del mercato del lavoro, nonché la crisi dei distretti industriali rappresentano solo alcuni degli elementi che frenano lo sviluppo della formazione all'interno delle aziende, che dovrebbero invece essere in grado di affrontare una competizione internazionale che cresce sempre più rapidamente, nei confronti della quale il nostro Paese sembra, invece, avere forti ritardi.

Altri indicatori relativi all'incidenza della formazione nel mercato del lavoro italiano si possono ottenere utilizzando un'altra fonte di dati, ovvero la Rilevazione sulle forze lavoro dell'Istat. In termini di partecipazione emerge, ad esempio, che tra gli occupati tra i 15 e i 64 anni che, nel 2008, affermano di aver partecipato ad attività formative (oltre 1 milione di lavoratori), il 45.8 per cento dichiara di aver partecipato ad un corso organizzato dall'azienda o dall'ente in cui lavora. Tale percentuale risulta lievemente in crescita rispetto a quanto riscontrato nel 2005, quando su 867 mila lavoratori che avevano seguito una qualche attività formativa, 367 mila erano quelli che dichiaravano che il corso era organizzato dalla propria azienda (il 42.4 per cento).

Infine, dai nuovi dati Excelsior relativi alle previsioni di assunzione

Imprese con 10 addetti ed oltre che hanno svolto formazione continua per attività economica e ripartizione geografica. Anno 2005

SETTORI DI ATTIVITA'	Imprese con formazione continua
Industria in senso stretto	28.4
Costruzion	36.7
Servizi	34.5
<i>AREE</i>	
Nord ovest	34.7
Nord est	36.0
Centro	27.2
Mezzogiorno	23.6

Fonte: Istat, Rilevazione sulla formazione professionale nelle imprese. Anno 200

delle imprese per il 2009 emerge anche che il 74.3 per cento delle nuove assunzioni necessiteranno di ulteriore formazione, di cui il 35.6 per cento avverrà attraverso attività corsale interna ed esterna alle imprese stesse.

*I Fondi
Interprofessionali*

Il ritardo dell'Italia nei confronti della formazione dei lavoratori occupati ha condotto negli ultimi anni ad un ampio dibattito intorno ai temi e problemi della Formazione Continua sviluppatosi tra gli operatori, tra le istituzioni nazionali e locali, nonché tra le organizzazioni di rappresentanza sociale. Ciò ha comportato, innanzi tutto, un'attenzione maggiore da parte della contrattazione collettiva agli aspetti legati alla formazione dei lavoratori, circostanza che ha posto in primo piano l'attività delle Parti Sociali nella loro espressione bilaterale, e che si è tradotta con l'attivazione dei **Fondi Paritetici Interprofessionali per la formazione continua**.

Tali Fondi, promossi dai sindacati e dalle associazioni d'impresa, possono – a questo proposito – costituire uno strumento di grande rilievo per accelerare l'investimento in capitale umano. La loro istituzione è stata infatti primariamente giustificata, nel contesto italiano, dall'esigenza di interrompere quel circolo vizioso, in cui la bassa dotazione di capitale umano induceva assetti produttivi poco innovativi, che a loro volta distoglievano dall'investimento in capitale umano, col risultato finale di rimanere vincolati ad attività obsolete e poco competitive. Questi fondi si propongono sostanzialmente come meccanismi di finanziamento della

formazione continua, a cui le imprese che intendano attivare interventi formativi diretti a i propri dipendenti possono attingere previo accordo con le rappresentanze sindacali. Essi hanno il proprio fondamento nel "Protocollo sulla politica dei redditi" del luglio 1993, in cui le Parti Sociali esprimevano l'esigenza di destinare alle attività formative la quota dello 0.30 per cento dei contributi versati all'Inps dalle imprese (il cosiddetto "contributo obbligatorio per la disoccupazione involontaria"). Formalmente però essi sono stati istituiti dall'art. 118 della legge n. 388/2000 (Finanziaria 2001), per poi essere successivamente modificati e perfezionati con le Finanziarie 2003 e 2005.

In base a quanto stabilito dalla legge, i Fondi Paritetici Interprofessionali sono organismi di natura associativa (costituiti congiuntamente dalle associazioni di rappresentanza datoriale e dai sindacati dei lavoratori maggiormente rappresentativi sul piano nazionale) che possono essere istituiti per ciascuno dei settori economici dell'industria, dell'agricoltura, del terziario, e dell'artigianato. Le imprese, a loro volta, possono volontariamente aderire ad uno di questi Fondi, indicando all'Inps il Fondo Interprofessionale prescelto, in modo che l'Istituto di Previdenza Sociale possa devolvere a quest'ultimo parte del contributo versato dalle stesse contro la disoccupazione involontaria. In questo modo, i Fondi potranno provvedere a finanziare le attività formative per i lavoratori delle imprese aderenti. In particolare, si stabilisce che essi possano finanziare piani formativi aziendali, settoriali e territoriali, che le imprese in forma singola o associata decideranno di realizzare per i propri dipendenti, e che siano stati concordati con le rappresentanze sindacali del livello corrispondente.

Gli accordi tra le associazioni imprenditoriali e sindacali hanno dato vita fino ad oggi ad un totale di 14 Fondi Interprofessionali, rappresentativi di una larga parte del mondo delle imprese e dei lavoratori: dal Rapporto 2008 sulla Formazione continua realizzato congiuntamente dal Ministero del Lavoro e dall'Isfol emerge infatti come il 40 per cento delle imprese private italiane e il 59 per cento dei lavoratori aderiscano attualmente ad uno di questi Fondi. Anche nel corso degli ultimi dodici mesi le adesioni hanno registrato nel complesso una sensibile crescita: i primi dati del sistema di monitoraggio sulle attività formative finanziate dai Fondi Paritetici (realizzato dal Ministero del Lavoro) registrano infatti un aumento del 7.8 per cento in termini di imprese e dell'8.4 per cento in termini di lavoratori. Questi dati di monitoraggio, recentemente elaborati

e resi disponibili, rilasciano anche qualche ulteriore informazione circa alcune principali caratteristiche dei Fondi, come, ad esempio, notizie sulle imprese aderenti, sui settori coinvolti, sulle attività formative finanziate, ecc. In particolare, emerge la predominanza - a parte alcune eccezioni - di adesioni tra le imprese di piccola dimensione: nella fascia delle imprese con un numero di addetti inferiore a 10, oltre l'80 per cento ha aderito ad uno dei Fondi attualmente istituiti. A livello nazionale, la dimensione media delle imprese aderenti è di 13.1 dipendenti nel 2008. Per quanto riguarda la distribuzione settoriale, si deve sottolineare il carattere sostanzialmente intersettoriale dei Fondi Paritetici italiani, all'interno dei quali - a differenza di quanto si riscontra in Francia, Olanda o Belgio - la diversificazione settoriale è piuttosto ampia, ovvero i Fondi italiani non risultano settorialmente specializzati. Come ribadito da più parti, ciò comporterebbe però un rischio, ossia la sostanziale impraticabilità di una focalizzazione degli stessi su determinate tipologie professionali, su determinate tematiche formative e su linee specifiche di fabbisogno.

La percentuale delle adesioni risulta poi disomogenea a livello territoriale: i dati di monitoraggio (relativi al 2008) confermano lo sbilanciamento a favore delle regioni del Nord (con il 66.2 per cento delle adesioni), mentre la penetrazione al Sud appare ancora largamente insufficiente. Ciò d'altra parte è in linea con la reale distribuzione delle imprese sul territorio italiano, presenti maggiormente nelle aree più sviluppate del Paese: le quattro regioni dove è più denso il tessuto produttivo (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte) raccolgono, da sole, il 57 per cento delle adesioni. A questo proposito bisogna anche considerare che l'origine dei Fondi stessi, creati da specifici accordi nazionali tra le organizzazioni di rappresentanza delle Parti Sociali maggiormente rappresentative, rischia di determinare l'ennesima frattura tra aree geografiche avanzate, ricche di un tessuto associativo diffuso, a aree deboli, con strutture organizzative frammentarie.

Malgrado - come visto - i Fondi interprofessionali siano stati regolati di massima già con la finanziaria per il 2001, è però solo a partire dalla fine del 2004 che essi hanno iniziato ad erogare le prime risorse per il finanziamento di piani formativi. Come già osservato, il meccanismo di finanziamento della formazione continua attraverso i Fondi suddetti prevede che le aziende private con dipendenti versino parte del contributo previdenziale obbligatorio all'Inps, che lo gira ai Fondi, che infine lo

trasferiscono alle imprese, cofinanziando loro interventi formativi. È importante sottolineare, infatti, che i Fondi Paritetici finanziano i piani formativi con il concorso delle risorse proprie delle imprese beneficiarie dei contributi. Le percentuali di incidenza delle risorse delle imprese sui costi dei piani possono variare molto tra un piano formativo e l'altro, in dipendenza delle strategie seguite da ciascun Fondo, della collocazione settoriale, e della dimensione d'impresa.

Un computo delle risorse finanziarie complessivamente ricevute fino ad oggi dai Fondi deve considerare, da una parte, lo stanziamento iniziale erogato dal Ministero del Lavoro allo scopo di sostenerne l'avviamento (e pari a circa 203 milioni di euro), dall'altra, i trasferimenti totali dell'Inps. Sulla base di questa ricostruzione, le risorse complessivamente ricevute dai Fondi, dal 2004 ad oggi, dovrebbero ammontare ad oltre un miliardo e mezzo di euro. Dal lato della spesa, invece, dalla stima degli stanziamenti realizzati attraverso le due principali modalità che i fondi interprofessionali utilizzano per il finanziamento dei Piani formativi delle imprese (l'Avviso pubblico e il Conto Aziendale), si determina una spesa complessiva, per il quadriennio 2004-2007, pari a circa 810 milioni di euro. Risulta evidente, pertanto, come finora non siano ancora state utilizzate tutte le risorse accumulate. Ciò nonostante, da quanto emerge dal Rapporto sulla Formazione Continua del 2008, i Piani fino a questo momento finanziati e approvati risulterebbero ammontare a poco più di 6 mila, con più di 34 mila imprese e quasi 764 mila lavoratori coinvolti.

Infine, data l'attuale situazione di crisi che il nostro Paese sta attraversando, con il decreto legge n. 185/08 (convertito in legge n. 2/09) è stato altresì consentito il ricorso alle risorse dei fondi interprofessionali per il finanziamento delle misure temporanee ed eccezionali previste per la tutela dei lavoratori a rischio di perdita del posto di lavoro. Ciò rappresenta un intervento sinergico tra politiche di sostegno al reddito ed attività formativa. I Fondi stanno anche mettendo in campo azioni concrete per trasformare un momento di crisi in opportunità di riqualificazione professionale. A questo proposito, Confindustria e i sindacati (Cgil, Cisl, e Uil), ad esempio, sono giunte ad un accordo per permettere l'accesso alle attività formative finanziate con le risorse di Fondimpresa anche ai dipendenti in cassa integrazione, utilizzando quindi positivamente un periodo altrimenti di stallo. In questo caso, si prevede anche che le aziende in difficoltà non pagheranno la loro

quota di contribuzione al Fondo. I lavoratori in Cig coinvolti in attività formative grazie a questo nuovo strumento sono, dall'inizio dell'anno in corso, già un migliaio.

Fondi Paritetici Interprofessionali autorizzati

<i>Fondi Paritetici Interprofessionali</i>	<i>Settori interessati</i>
Fon.Coop - Fondo per le imprese cooperative	Cooperazione
Fon.Ter - Fondo per il terziario	Terziario, turismo, distribuzione-servizi
Fondimpresa - Fondo delle imprese associate a Confindustria	Industria
Fon.Dir - Fondo dei dirigenti del terziario	Terziario, commercio-turismo-servizi, creditizio-finanziario, assicurativo, logistica-spedizioni-trasporto
Fondirigenti - Fondo dei dirigenti dell'industria	Industria
Fart - Fondo Artigianato	Artigianato
Fondo Dirigenti PMI - Fondo dei dirigenti delle piccole e medie imprese industriali	Industria
Fondo formazione PMI	Industria
Fondoprofessioni - Fondo per la formazione negli studi professionali	Studi professionali ed aziende ad essi collegate
For.Te - Fondo per il terziario	Terziario, commercio-turismo-servizi, creditizio-finanziario, assicurativo, logistica-spedizioni-trasporto
For.Agri - Fondo per l'Agricoltura	Agricoltura
Fondazienda	Commercio, Turismo, Servizi, Artigianato
Fon.Ar.Com	Terziario, Artigianato

Fonte: Rapporto 2008 sulla Formazione Continua

Capitolo 5

Prime tendenze e prospettive
per il 2009

Capitolo 5 – Prime tendenze e prospettive per il 2009

In sintesi

In base a quanto rilevato dall'Istat con l'indagine sulle Forze di Lavoro, il mercato del lavoro italiano nel primo trimestre 2009 inizierebbe a mostrare i primi importanti effetti della crisi economica. L'Istat registra infatti una riduzione complessiva dell'occupazione (pari a 204 mila lavoratori in meno su base annua) e un aumento del tasso di disoccupazione, che in questo primo trimestre dell'anno raggiunge il 7.9 per cento. Per la prima volta dopo 14 anni l'occupazione in Italia ha dunque cessato di crescere, con flessioni più consistenti nel Mezzogiorno (dove si sono concentrate oltre il 50 per cento delle perdite), ma senza risparmiare anche le altre aree del Paese. In linea con gli andamenti della parte finale del 2008, prosegue il sensibile indebolimento della componente maschile, anche se la flessione occupazionale coinvolge in questo trimestre anche le donne. Inoltre, se non fosse grazie all'occupazione straniera, che continua ad aumentare, l'occupazione italiana in questi primi tre mesi sarebbe addirittura diminuita di 426 mila unità. A livello settoriale, la diminuzione dell'occupazione su base tendenziale si è determinata in tutti settori ad eccezione delle costruzioni: dopo oltre un decennio di perdurante sviluppo, i posti di lavoro sono quindi diminuiti anche nel terziario. Secondo quanto indicato dall'Istat,

sono andati persi 150 mila lavori a termine, 100 mila posizioni di co.co. co, e 150 mila posti di lavoro autonomi (tra i quali si trovano molti lavoratori "parasubordinati", ovvero quelli che, di fatto, lavorano per un solo committente). Sul risultato complessivo, incide quindi in misura determinante la riduzione dell'occupazione cosiddetta "atipica", che conseguentemente provoca una flessione dell'occupazione soprattutto tra i più giovani: sono ben 408 mila i lavoratori al di sotto dei 34 anni che hanno perso il lavoro rispetto al primo trimestre 2008.

Il lavoro a tempo indeterminato, protetto dalla cassa integrazione e probabilmente dagli effetti dovuti alle regolarizzazioni di stranieri (soprattutto nelle professioni non qualificate), è invece ancora in aumento.

Dal lato della disoccupazione, nonostante il tasso di senza lavoro registrato in questo primo trimestre dell'anno sia il più alto dal 2005, l'incremento rispetto allo scorso anno (0.8 punti percentuali) è tutto sommato contenuto, data anche la decelerazione dell'offerta di lavoro (che su base annua riporta un incremento del tutto modesto, crescendo solo dello 0.1 per cento). L'Istat sottolinea, inoltre, che tra le persone in cerca di occupazione si registra il quinto aumento tendenziale consecutivo, pari al 12.5 per cento in più rispetto al primo trimestre 2008, che interessa tutte le aree del Paese, ad eccezione del Sud, dove l'incremento non è particolarmente intenso. Nel Mezzogiorno alla sostanziale stabilità della disoccupazione si associa infatti un'ulteriore espansione dell'inattività, anche tra le donne. Con l'aumento dell'inattività, risulterebbero pertanto in aumento coloro che rientrano in una definizione "larga" di disoccupazione (ad esempio gli inattivi disponibili): se si considerassero anche questi ultimi, il numero delle persone in cerca di occupazione risulterebbe sicuramente più elevato.

Naturalmente, i dati di inizio anno non rappresentano che la prima reazione d'impatto della domanda di lavoro alla caduta del prodotto, ma con tutta probabilità le principali conseguenze devono ancora verificarsi. L'avvio del 2009 si è quindi caratterizzato per una reazione della domanda di lavoro rispetto all'inversione del ciclo di entità tutto sommato contenuta, e questo ha determinato una marcata caduta ciclica della produttività del lavoro. E' probabile che nel corso del 2009 si verifichi l'adeguamento della domanda di lavoro ai più bassi livelli del prodotto, da cui dovrebbe conseguire una più rapida flessione

delle ore lavorate rispetto a quanto accaduto nel corso delle prime fasi della crisi. Si determinerebbe così un risultato apparentemente controintuitivo, in quanto la maggiore caduta della domanda di lavoro sarebbe contestuale alla stabilizzazione dei livelli produttivi. A questo andamento corrisponderebbe quindi un parziale recupero della passata contrazione della produttività del lavoro.

Accelera nel corso dell'anno anche il trend di riduzione del numero degli occupati. La contrazione delle ore lavorate sinora osservata si è tradotta solo in parte in una flessione del numero di occupati, visto che le imprese hanno principalmente fatto ricorso alla riduzione degli orari per occupato attraverso la flessione degli straordinari, lo smaltimento delle ferie arretrate e il ricorso alla Cassa integrazione per ridurre le ore lavorate. Anche tale processo sembra però avere raggiunto un punto di massimo che potrebbe preludere in corso d'anno a contrazioni del numero di occupati più consistenti di quelle sinora osservate e, parallelamente, a incrementi significativi del tasso di disoccupazione.

Una quantificazione puntuale dei risultati con i quali si chiuderà il 2009 costituisce un esercizio complesso data l'ampiezza delle oscillazioni che hanno caratterizzato l'andamento del prodotto nei mesi successivi all'inizio della crisi finanziaria, e da cui consegue la possibilità di fluttuazioni marcate nel corso della parte restante dell'anno. E' comunque utile provare a fornire almeno gli ordini di grandezza per le principali variabili. A partire da una dinamica del prodotto che si posizionerà all'interno di un valore compreso fra il -4.7 e il -5.7 per cento, la variazioni delle unità di lavoro nel dato medio del 2009 si colloca fra il -2.5 e il -3.3 per cento. Tale contrazione risulterebbe però ridimensionata guardando al numero degli occupati, la cui diminuzione è attesa collocarsi fra l'1.5 e il 2.3 per cento. Il tasso di disoccupazione nel dato medio del 2009 aumenterà di oltre un punto, passando dal 6.8 per cento del 2008, ad un valore compreso fra il 7.9 e l'8.6 per cento.

Attraverso il mercato del lavoro molti degli effetti della crisi giungono alle famiglie. Nel corso della fase più recente oltre alla caduta della domanda di lavoro si osserva una decisa decelerazione salariale, legata alla caduta delle componenti della retribuzione non contrattate centralmente, il cosiddetto *wage drift*. Le retribuzioni di fatto da contabilità vanno molto peggio delle contrattuali, e questo rende possibile per la prima volta dal dopoguerra una caduta della massa salariale. La

caduta dei redditi delle famiglie risulta però mitigata dagli effetti degli stabilizzatori automatici del bilancio pubblico, sia dal lato delle entrate, dato il cedimento della dinamica delle imposte e dei contributi sociali pagati dai lavoratori, sia da quello della spesa, dato anche l'aumento della spesa per la Cig e i sussidi di disoccupazione. Inoltre, a controbilanciare gli effetti della crisi sui bilanci familiari concorre la caduta dell'inflazione, determinata soprattutto dal guadagno di ragioni di scambio prodottosi a seguito della contrazione delle quotazioni delle materie prime. In conseguenza di ciò, la flessione del reddito disponibile reale dovrebbe essere contenuta a pochi decimi nel 2009, con una divaricazione molto ampia rispetto alla caduta del Pil, che probabilmente sarà superiore al 5 per cento. Se ne desume che la contrazione dei consumi delle famiglie del 2009 riflette principalmente l'aumento del tasso di risparmio; presumibilmente, tra i fattori che ne hanno determinato l'aumento ha pesato anche l'aspettativa da parte delle famiglie di un deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

A sostenere il reddito delle famiglie ha concorso anche la scelta delle imprese di non ridurre immediatamente gli organici. La caduta ciclica della produttività ha innalzato i costi unitari variabili e ridotto i margini di profitto. Se la ripresa arriverà presto, le imprese potranno beneficiare dello stock di capitale umano che hanno "tesaurizzato" e riportare i livelli della produttività su valori più equilibrati, ripristinando le condizioni di redditività. In caso contrario, l'adeguamento della domanda di lavoro ai più bassi livelli del prodotto si esplicherà pienamente nel corso del 2010.

5.1 Le tendenze a inizio 2009

*Il primo trimestre
secondo l'indagine
sulle Forze di Lavoro*

I primi effetti della crisi, che avevano iniziato a manifestarsi nella parte finale del 2008, si approfondiscono ulteriormente nel primo trimestre dell'anno in corso, così come evidenziato dai nuovi dati trimestrali sulle Forze di Lavoro dell'Istat. In primo luogo, nei primi tre mesi del 2009 si assiste ad una crescita tendenziale quasi nulla dell'**offerta di lavoro** (+0.1 per cento, corrispondente ad una crescita di 17mila unità), che a livello congiunturale, ovvero rispetto al trimestre precedente, assume già segno negativo (-0.1 per cento al netto dei fattori stagionali). La

marginale crescita delle forze di lavoro su base annua è dunque in gran parte attribuibile all'andamento positivo dei trimestri precedenti, comportando probabilmente una riduzione su base tendenziale delle forze lavoro già a partire dal prossimo trimestre. L'indebolimento dell'offerta di lavoro coinvolge entrambe le componenti di genere e, a livello territoriale, soprattutto il Mezzogiorno (-1.5 per cento su base annua): l'unica area interessata da una dinamica in contrazione delle forze di lavoro (sia maschili, che femminili). Questi andamenti si riflettono ovviamente sull'evoluzione del tasso di attività, che nel primo trimestre del 2009 si posiziona al 62.4 per cento, in discesa di quattro decimi di punto rispetto ad un anno prima. Anche in questo caso, alle marginali riduzioni nel Nord e nel Centro, si contrappone la sensibile riduzione delle regioni meridionali per entrambe le componenti di genere. Con una contrazione di quasi un punto percentuale, il tasso di attività nel Mezzogiorno si attesta, infatti, al 51.2 per cento: 11 punti in meno del tasso nazionale e 18 in meno di quello del Nord (con distanze molto più consistenti nel caso delle donne). Nel Mezzogiorno la crisi economica va così a sovrapporsi ai noti problemi strutturali dell'area, determinando un deterioramento dei principali indicatori del mercato del lavoro, primi tra tutti l'uscita dal mercato del lavoro di uomini e donne che interrompono la ricerca di lavoro perché pensano di non trovarlo o perché in attesa di passate azioni di ricerca. In questo caso, il rischio principale è che l'abbassamento del tasso di attività marginalizzi ulteriormente proprio le regioni più povere e a più basso tasso di occupazione rispetto a politiche orientate esclusivamente a contrastare la disoccupazione e sostenere il reddito dei disoccupati.

A causa della contrazione dell'attività economica, i dati Istat evidenziano poi in questo primo trimestre dell'anno la prima riduzione dell'occupazione da 14 anni a questa parte. Gli occupati in Italia sono infatti complessivamente diminuiti di 204 mila unità (-0.9 per cento) rispetto allo stesso periodo del 2008, evidenziando un sensibile indebolimento della componente maschile, ma senza risparmiare le donne (162 mila e 42 mila occupati in meno rispettivamente). Nonostante la *performance* dell'occupazione maschile continui a dimostrarsi peggiore, a partire da questo trimestre anche le donne sembrano pertanto subire gli effetti di deterioramento del ciclo (con risultati poco incoraggianti in tutte le ripartizioni). Peraltro, entrambe le componenti di genere scontano la riduzione dell'occupazione italiana (-258 mila e -168 mila,

rispettivamente per gli uomini e le donne) a fronte del perdurante sviluppo dell'occupazione straniera (+96 mila uomini e +126 mila donne, dato quest'ultimo probabilmente da attribuire alle numerose regolarizzazioni nell'ambito del lavoro domestico). Diversamente dal recente passato, l'incremento della manodopera straniera in questo trimestre non è quindi in grado di compensare la forte riduzione della componente di nazionalità italiana, determinando il calo complessivo dell'occupazione quantificato poc'anzi. Al netto dell'occupazione straniera, gli occupati italiani risulterebbero in calo di ben 426 mila unità.

A livello territoriale, la flessione occupazionale, che fino ad ora aveva coinvolto soprattutto il Mezzogiorno, si estende nel trimestre in esame anche alle altre aree del Paese: nelle regioni settentrionali e centrali si osserva, infatti, un restringimento della base occupazionale (corrispondente ad un calo su base annua dello 0.1 per cento), anche se i risultati peggiori si riscontrano ancora una volta al Sud (dove si sono avuti 114 mila posti di lavoro in meno, ovvero oltre il 50 per cento delle perdite). La *performance* occupazionale ha poi determinato l'andamento negativo del tasso di occupazione complessivo che, rispetto al primo trimestre del 2008, presenta una diminuzione di quasi un punto percentuale, dal 58.3 al 57.4 per cento, risultando in calo anche per gli stranieri (nonostante la crescita del numero di occupati).

La dinamica occupazionale in questo trimestre si caratterizza anche per il moderato incremento delle posizioni lavorative dipendenti (+0.4 per cento è la crescita annua) e per il robusto calo della componente autonoma (-4.5 per cento). Nel caso specifico del lavoro alle dipendenze, prosegue la riduzione dell'occupazione temporanea (che aveva iniziato a manifestarsi nel trimestre precedente). Come ci si poteva aspettare, la flessione registrata in questi primi tre mesi dell'anno è ancora più consistente (pari ad una perdita di 154 mila unità, che riguarda gli uomini e soprattutto le donne), essendo da ricondurre ai contratti a termine scaduti alla fine del 2008 e non rinnovati dalle imprese per far fronte al deterioramento del ciclo. Il lavoro a tempo indeterminato, protetto dalla cassa integrazione, dall'aumento degli occupati *over 50* (che, a causa delle regole più restrittive per andare in pensione, sono cresciuti di 150 mila unità), e probabilmente dagli effetti dovuti alle regolarizzazioni di stranieri (soprattutto nelle professioni non qualificate), è invece ancora in aumento (219 mila unità in più).

Inoltre, secondo quanto indicato dall'Istat, oltre al calo dell'occupazione temporanea, tra le posizioni lavorative indipendenti si registra anche la riduzione del numero dei collaboratori coordinati e continuativi (100 mila unità), mentre tra i restanti posti di lavoro autonomi andati distrutti (tolti i co.co.co., le perdite ammontano ad oltre 150 mila unità) si trovano, di certo, molti lavoratori "parasubordinati", ovvero quelli che, di fatto, lavorano per un solo committente. Sul risultato complessivamente negativo dell'occupazione, incide quindi in misura determinante la riduzione dell'occupazione cosiddetta "atipica", che conseguentemente ha provocato una flessione dell'occupazione soprattutto tra i più giovani: sono ben 408 mila i lavoratori al di sotto dei 34 anni che hanno perso il lavoro rispetto al primo trimestre 2008 (di cui 118 mila per il mancato rinnovo dei contratti a termine).

A livello settoriale, la diminuzione dell'occupazione su base tendenziale si è determinata in tutti settori ad eccezione delle costruzioni: dopo oltre un decennio di perdurante sviluppo, i posti di lavoro sono quindi diminuiti anche nel terziario (-0.8 per cento), a sintesi di un aumento dei dipendenti e di una forte discesa degli autonomi. Il risultato, oltre a sottolineare la gravità della crisi in atto (che fino a questo momento sembrava coinvolgere prevalentemente i settori industriali), trova ragione nella caduta dell'occupazione autonoma delle piccole imprese, soprattutto relativamente alle attività commerciali o artigianali e nei servizi alle imprese (dove le posizioni di lavoro autonome sono diminuite di 73 mila unità rispetto ad un anno fa). Le regioni meridionali, anche in questo caso, risultano quelle più colpite: in quest'area, infatti, la flessione occupazionale si estende a tutti i settori (comprese le costruzioni, per le quali si osservano restrizioni soprattutto tra i dipendenti: - 7.0 per cento su base annua).

Per quanto riguarda infine la disoccupazione, i dati Istat riscontrano il quinto aumento tendenziale consecutivo del numero di disoccupati, che crescono in questo primo trimestre dell'anno del 12.5 per cento (pari a 221 mila persone disoccupate in più). L'incremento interessa tutte le aree del Paese, ad eccezione del Sud, dove la crescita è piuttosto contenuta (+0.2 per cento). In quest'area, la sostanziale stabilità della disoccupazione è da attribuire ad un'ulteriore espansione dell'inattività, anche tra le donne. Dopo tre anni di continue flessioni, l'inattività ha difatti ripreso a crescere in questi ultimi trimestri, in concomitanza con l'approfondirsi della crisi, e a testimonianza della crescente tendenza (di

uomini e donne) ad uscire dal mercato del lavoro per scoraggiamento. Il fenomeno, peraltro, non risparmia nessuna ripartizione territoriale, anche se risulta particolarmente sostenuto al Sud.

Un'analisi più dettagliata dei dati mostra poi come l'incremento complessivo del numero di disoccupati sia dovuto più che altro alla crescita della disoccupazione tra i giovani (sono 112 mila le persone con meno di 34 anni in cerca di lavoro, ovvero oltre la metà dell'incremento complessivo). La crescita della disoccupazione si è altresì concentrata maggiormente tra gli ex-occupati (cioè quelli con precedenti esperienze) in cerca di lavoro da meno di 12 mesi; e ha coinvolto, per il momento, la componente italiana più di quella straniera (+176 mila e +45 mila unità rispettivamente). Tali andamenti hanno determinato un aumento del tasso di disoccupazione, che è così salito al 7.9 per cento, rappresentando il più alto livello dal 2005 ad oggi, nonostante l'incremento rispetto allo scorso anno sia tutto sommato contenuto (0.8 punti percentuali), data la decelerazione nella dinamica dell'offerta di lavoro. Si conferma la crescita più marcata del tasso di disoccupazione maschile rispetto a quello femminile, mentre, a livello territoriale la crescita del tasso

Il primo trimestre 2009 per tipologia di lavoro

(valori in migliaia)

OCCUPATI (15 anni e +)	Variazioni assolute su I trim. 08
Uomini	-163
Donne	-42
Dipendenti	66
Autonomi	-270
Permanenti	219
Temporanei	-154
Nord	-46
Sud	-114
Italiani	-426
Stranieri	222
Giovani < 35 anni	-408
Tasso di occupazione (%)	57.4
DISOCCUPATI (15 anni e +)	
Uomini	164
Donne	57
Nord	136
Sud	2
Italiani	176
Stranieri	45
Giovani < 34 anni	112
Tasso di disoccupazione (%)	7.9

Fonte: Istat (Rcfl)

è evidente ovunque, e comporta un incremento - seppur lieve - del divario Nord-Sud.

Per concludere, i dati relativi a questo primo trimestre dell'anno dimostrano sicuramente il progressivo peggioramento del mercato del lavoro italiano, anche se la contrazione della domanda di lavoro risulta ancora decisamente meno pronunciata se confrontata con la forte caduta del prodotto: decisivi saranno pertanto i risultati che si determineranno nel resto dell'anno.

5.2 Le previsioni

La domanda di lavoro nel 2009

La quantificazione delle principali variabili che descrivono il quadro economico e le tendenze della domanda di lavoro in un anno come quello in corso rappresenta un esercizio di particolare difficoltà. L'economia è stata sottoposta ad uno shock internazionale complesso e di intensità sinora rivelatasi al di fuori dell'usuale. Questo ha determinato forme di sovrareazione di diverse variabili, con oscillazioni molto più marcate di quelle riscontrate normalmente, anche nel corso di alte fasi di recessione del passato.

Diversi indicatori suggeriscono di ipotizzare per la parte restante dell'anno sviluppi ancora sfavorevoli, sebbene con contrazioni del prodotto di intensità decisamente più contenuta rispetto a quelle osservate a fine 2008 e ad inizio 2009. Non bisogna però dimenticare che la diagnosi sulle prospettive non è ancora univoca, e non si possono escludere anche cambiamenti di intonazione del quadro congiunturale che potrebbero rivelarsi intensi. Qualsiasi esercizio di previsione in un momento come l'attuale deve dunque essere inteso come una rappresentazione di massima delle tendenze generali dell'economia che possono essere tratteggiate sulla base del set informativo disponibile, ma non si deve escludere la possibilità di esiti anche differenti. D'altro canto, la stessa ampiezza delle oscillazioni sinora verificatesi deve portarci a valutare la possibilità di revisioni anche importanti delle statistiche diffuse nel corso degli ultimi mesi; tali revisioni potrebbero tanto attenuare la gravità della caduta alle nostre spalle, quanto modificarla in senso peggiorativo.

Alla luce di tali *caveat*, il quadro del mercato del lavoro per l'anno

in corso che delinearono in questo capitolo preferisce individuare per le principali variabili un *range* di massima, piuttosto che quantificazioni puntuali. Le tendenze dell'economia sono costruite a partire dai dati Istat di contabilità nazionale sino al primo trimestre dell'anno, tenendo conto dell'andamento delle variabili disponibili per il secondo trimestre, e delle tendenze che possono essere colte sulla base degli indicatori anticipatori per i mesi estivi. La risposta occupazionale rispetto all'evoluzione del ciclo economico riflette i ritardi di alcuni trimestri secondo cui si esplica tradizionalmente la reazione della domanda di lavoro rispetto al ciclo economico, ma cerca di tenere conto anche dell'inusuale ampiezza della divergenza sinora cumulatasi fra contrazione dell'output e flessione della domanda di lavoro. Ne consegue che nello scenario che presentiamo, mentre dal punto di vista dell'attività economica il punto di minimo è raggiunto intorno a metà 2009, per la domanda di lavoro tutta la seconda parte dell'anno evidenzia correzioni ancora abbastanza pronunciate, che dovrebbero riflettere l'adeguamento dei livelli dell'input di lavoro rispetto all'abbassamento del prodotto dei mesi passati.

IL MERCATO DEL LAVORO NEL 2009

Var. % medie annue

	2007	2008	Stime REF	
			2009	
Pil	1.5	-1.0	-4.7	Ip ottimista
			-5.2	Base
			-5.7	Ip sfavorevole
Unità di lavoro	1.0	-0.1	-2.5	Ip ottimista
			-2.9	Base
			-3.3	Ip sfavorevole
Produttività del lavoro	0.5	-0.9	-2.2	Ip ottimista
			-2.3	Base
			-2.5	Ip sfavorevole
Occupati	1.0	0.8	-1.5	Ip ottimista
			-1.9	Base
			-2.3	Ip sfavorevole
Tasso di disoccupazione	6.2	6.8	7.9	Ip ottimista
			8.3	Base
			8.6	Ip sfavorevole
<i>Var absolute, medie annue, in migliaia</i>				
Occupati	233	184	-351	Ip ottimista
			-455	Base
			-541	Ip sfavorevole
Disoccupati	-146	175	270	Ip ottimista
			373	Base
			459	Ip sfavorevole

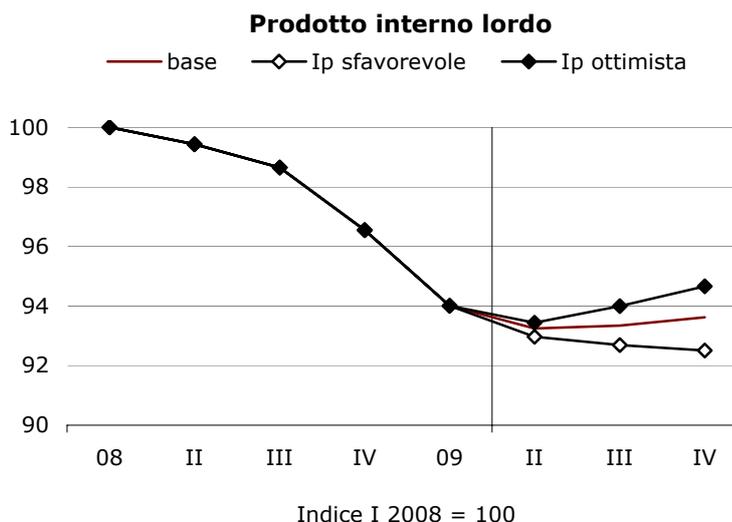
Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Il tasso di crescita dell'economia italiana nel 2009 può essere collocato all'interno di una "forchetta" i cui estremi sono compresi fra una contrazione che supera il 5.5 per cento, nello scenario più pessimista, e una caduta inferiore al 5 per cento, che costituirebbe la soluzione più favorevole a partire dalle tendenze in corso¹. Parte della divergenza verrà risolta con la pubblicazione delle stime di crescita per il secondo trimestre dell'anno; questo dovrebbe in ogni caso registrare una nuova contrazione se si considera il segno degli indicatori di attività del settore manifatturiero, che anticipano una nuova caduta della produzione industriale nel dato medio del secondo trimestre. A tale profilo corrisponderebbe una contrazione del valore aggiunto industriale, sufficiente per pregiudicare il risultato in termini di variazione del Pil del trimestre. Anche nel profilo ottimista, il secondo trimestre chiude difatti con una flessione del prodotto interno, ma la caduta è meno intensa e, soprattutto, seguita da un rimbalzo vivace nel corso della seconda parte dell'anno. Le possibilità di recupero nel secondo semestre del 2009 possono derivare da una svolta del ciclo internazionale, di cui per ora vi sono solo segnali da alcuni indicatori (come i prezzi delle *commodities*, e gli indicatori del clima di fiducia delle imprese, soprattutto in Asia), ma un maggiore impulso potrebbe materializzarsi nel caso la ripresa inneschasse un ciclo di riaccumulo di scorte, e qualora gli incentivi all'acquisto dell'auto dovessero esplicare effetti di rilievo sull'andamento della domanda nell'ultima parte dell'anno. Questo tipo di reazioni descriverebbe i contorni di un quadro destinato non solo a modificare il dato medio annuo di crescita del 2009, ma restituirebbe nei fatti un *outlook* decisamente positivo per il 2010, che potrebbe evidentemente intraprendere un percorso di rapido recupero delle perdite subite durante la recessione. Le ipotesi dello scenario ottimista, è da sottolineare, non sono irragionevoli, ma al momento non sono supportate da segnali di intensità tale da rendere un recupero di tale entità l'ipotesi più probabile.

Nel caso dello scenario di crescita bassa, invece, si privilegia una lettura molto cauta dei segnali di recupero emersi durante gli ultimi mesi. Oltre a vederne gli esiti in termini di crescita del prodotto solo nella seconda parte dell'anno, i risultati sono modesti, nel senso che

¹ Ad esempio, citando solamente alcune fra le previsioni diffuse nel corso della seconda metà di giugno, la Confindustria ha indicato una variazione Pil nel 2009 del -4.9 per cento, l'Ocse ha invece previsto una flessione del 5.5 per cento, e il Fondo monetario internazionale del 5.1 per cento.

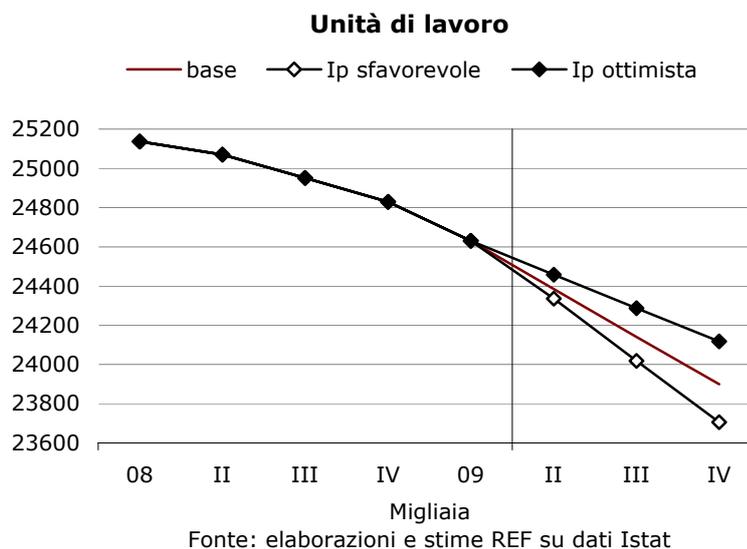
si configura a malapena una situazione di assestamento dei livelli del prodotto, ma senza spunti di recupero. La gravità di questa seconda ipotesi non sta solo nella più ampia dimensione delle perdite di output nel dato medio del 2009, ma anche nel fatto che essa restituisce una costante flessione del prodotto anche nella seconda parte dell'anno, e questo anticiperebbe risultati molto deludenti anche per il 2010.



Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

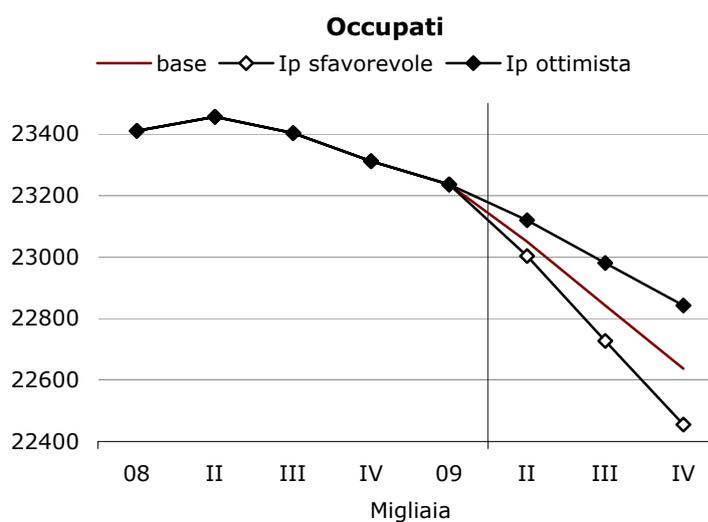
Il divario nelle quantificazioni della domanda di lavoro è naturalmente inferiore a quello che si osserva per la crescita del Pil. Questo perché parte delle fluttuazioni del prodotto non si scarica nel breve termine sulla dinamica della domanda di lavoro, ma viene assorbita da un andamento pro-ciclico della produttività del lavoro che, non a caso, cade di più nell'ipotesi di crescita bassa. In tutte e tre le ipotesi la caduta della produttività del lavoro, che si cumula ad una variazione già ampiamente negativa nel corso del 2008, risulta di entità eccezionale. Va poi anche tenuto presente che la domanda di lavoro resterà debole anche nella seconda parte dell'anno, in quanto proseguirà l'adeguamento dei livelli dell'input di lavoro rispetto alla passata contrazione del prodotto; quindi nello scenario di crescita alta non si modifica tanto lo scenario occupazionale del 2009, ma soprattutto quello del 2010. Naturalmente vi sono delle differenze, che non vanno soltanto riferite al contenuto occupazionale della crescita, ma soprattutto al fatto che nell'ipotesi di crescita più elevata migliorerebbe anche il clima delle attese sui futuri livelli dell'*output*, e questo potrebbe spingere le imprese a cercare di

trattenere gli occupati all'interno dell'azienda, anticipando la ripresa della produzione. Se si prende in considerazione la quantificazione del dato medio annuo per le unità di lavoro standard, la differenza fra i due scenari è comunque significativa, con una contrazione pari al -3.3 per cento nello scenario pessimista e al -2.5 per cento nello scenario favorevole. Inoltre, il diverso percorso implicito nei due scenari trasferisce una eredità statistica differente, ma comunque di segno negativo in entrambi i casi, all'anno 2010. Infine, entrambi gli scenari descrivono una situazione di contrazione particolarmente intensa della produttività del lavoro. Quindi, l'ipotesi più probabile è quella di una diminuzione dei livelli della domanda di lavoro che si protrae per tutto il 2010, a meno di non ipotizzare una crescita economica molto sostenuta il prossimo anno.



In termini di articolazione settoriale dell'andamento della domanda di lavoro, il dato del 2009 risulta gravato in maniera determinante dalle perdite che verranno registrate nell'industria in senso stretto, dove la caduta supererà con tutta probabilità il 5 per cento; si tratta di una contrazione molto marcata, ma non molto diversa da quanto osservato nelle precedenti fasi di recessione dei primi anni ottanta e di inizio anni novanta. A tali perdite non corrisponderà un ruolo compensativo dei servizi privati. Nell'ipotesi più pessimista, la caduta della domanda di lavoro nei servizi privati potrebbe risultare la più intensa mai verificatasi durante gli ultimi cinquant'anni.

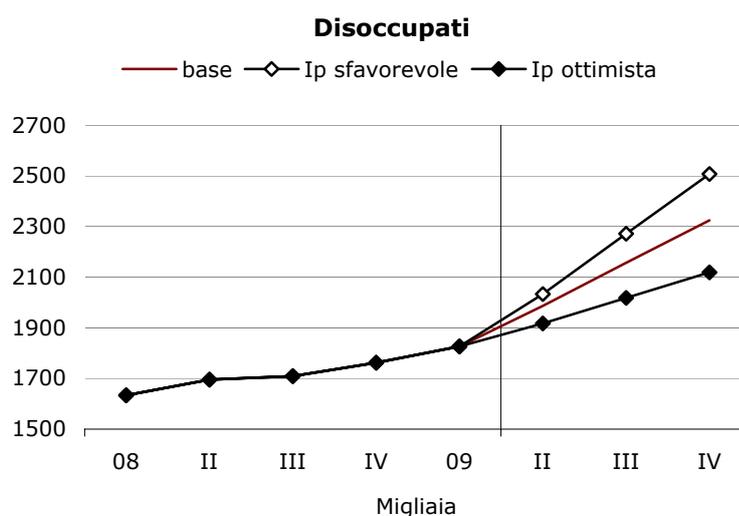
Naturalmente, il *range* delle previsioni individuato in termini di unità di lavoro si riflette sulla possibile quantificazione dell'andamento degli occupati. Su questo aspetto si deve rammentare che già dal 2008 abbiamo assistito ad una significativa divaricazione fra l'andamento delle unità di lavoro e la crescita dell'occupazione. Questo perché la contrazione della domanda di lavoro è avvenuta in buona misura attraverso le varie forme di riduzione dell'orario e l'aumento del ricorso alla Cassa integrazione. La divergenza fra la crescita degli occupati e quella delle unità di lavoro è stata mediamente fra il 2007 e l'inizio del 2009 dello 0.25 per cento a trimestre, l'1 per cento su base annua. A partire dal secondo trimestre del 2009 assumiamo che tale divario si riduca decisamente, essendosi sostanzialmente esauriti gli spazi di riduzione delle ore per occupato; in particolare, il nostro scenario assume una stabilizzazione del ricorso alla Cig. Prendendo come base l'inizio del 2008, le perdite in termini di occupati entro la fine del 2009 sono comunque quasi la metà di quelle descritte dalle unità di lavoro.



Dal punto di vista dell'articolazione territoriale le perdite occupazionali sino a inizio 2009 si sono concentrate al Sud: dei 175mila posti persi fra inizio 2008 e inizio 2009, ben 117mila sono nel Mezzogiorno. Nel determinare questa divaricazione un ruolo è stato giocato dal ricorso alla Cig. L'interruzione di tale percorso fa invece sì che nel corso del 2009 le perdite possano risultare più accentuate proprio nelle regioni settentrionali.

Le dinamiche occupazionali sin qui descritte si accostano ad una tendenza flettente della forza lavoro. E' difatti probabile che la crisi continui a generare effetti di scoraggiamento con aumento della quota di inattivi; nel dato medio annuo ipotizziamo una leggera flessione delle forze di lavoro, che concorre a contenere la crescita del tasso di disoccupazione.

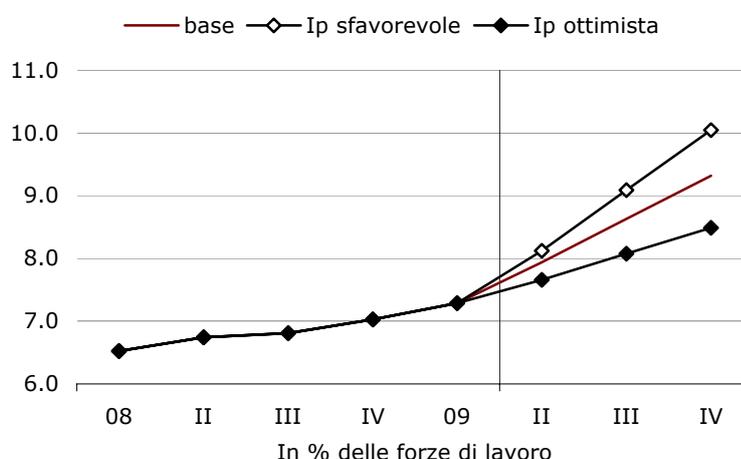
A partire da tali dinamiche si calcola che lo stock di disoccupati in Italia sia destinato ad aumentare considerevolmente. L'incremento del tasso di disoccupazione rispetto ai minimi toccati nel 2007 sarebbe nella media del 2009 di quasi due punti percentuali, con un aumento paradossalmente meno marcato proprio nel Mezzogiorno, legato al fatto che la decelerazione dell'offerta di lavoro risulta più pronunciata proprio in queste regioni del paese. Questo comporta che di fatto nel Mezzogiorno tende ad ampliarsi quell'area definita dei lavoratori disponibili a lavorare, ma non in cerca di lavoro.



Fonte: elaborazioni e stime REF. su dati Istat

In particolare, la misura del deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro al Sud non è tanto costituita dall'aumento del tasso di disoccupazione, quanto dalla flessione del tasso di occupazione, che si riduce di quasi un punto e mezzo percentuale, partendo da livelli già molto contenuti.

Tasso di disoccupazione



Fonte: elaborazioni e stime REF. su dati Istat

GLI ANDAMENTI TERRITORIALI

Sulla base delle ipotesi dello "scenario base"

	2007	2008	Stime REF 2009
Forze di lavoro	0.4	1.5	-0.3
Pop. età lavorativa	0.6	0.6	0.5
<i>- livelli</i>			
Tasso di attività*			
Italia	62.5	63.1	62.6
Nord	69.1	69.8	69.4
Centro	65.8	66.9	66.9
Mezzogiorno	52.4	52.5	51.5
Tasso di occupazione*			
Italia	58.6	58.7	57.3
Nord	66.6	67.0	65.3
Centro	62.3	62.7	61.4
Mezzogiorno	46.5	46.1	44.8
Tasso di disoccupazione*			
Italia	6.2	6.8	8.3
Nord	3.5	3.9	5.8
Centro	5.4	6.2	8.2
Mezzogiorno	11.2	12.0	12.8
<i>- Var %</i>			
Occupati			
Italia	1.0	0.8	-1.9
Nord	1.0	1.2	-1.9
Centro	2.3	1.5	-1.3
Mezzogiorno	0.1	-0.5	-2.6
Disoccupati			
Italia	-8.7	11.5	22.0
Nord	-6.2	13.0	47.0
Centro	-9.4	18.6	33.9
Mezzogiorno	-9.8	8.3	4.9

*15-64 anni; destagionalizzati

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Sulla base delle tendenze sinora osservate, si può anche presumere che la flessione dell'occupazione nel 2009 presenterà una connotazione di genere, con perdite più significative per i maschi che per le femmine. Tale differenza è attribuibile anche alle caratteristiche settoriali della recessione, concentrata maggiormente nei settori dell'industria; la divergenza di genere potrà essere acuita a seconda dell'intensità delle perdite cui andremo incontro nei settori industriali. In ogni caso il deterioramento del mercato del lavoro condurrà su valori elevati anche il tasso di disoccupazione femminile, atteso al 10 per cento nel dato medio annuo, rispetto all'8.5 per cento del 2008, mentre per la componente maschile la disoccupazione passerebbe dal 5.5 al 7.1 per cento.

LE DIFFERENZE DI GENERE

Sulla base delle ipotesi dello "scenario base"

	2007	2008	Stime REF 2009
<i>- Var %</i>			
Forze di lavoro			
Maschi	0.3	0.7	-0.6
Femmine	0.3	2.7	0.1
Occupati			
Maschi	0.8	0.0	-2.3
Femmine	1.3	1.9	-1.4
Disoccupati			
Maschi	-9.8	13.6	28.7
Femmine	-10.2	11.2	17.1
<i>- livello</i>			
Tasso di disoccupazione*			
Maschi	4.9	5.5	7.1
Femmine	7.9	8.5	10.0

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

A ulteriore commento delle tendenze che caratterizzano il mercato del lavoro secondo lo scenario proposto, si deve evidenziare come esso descriva una accelerazione del deterioramento delle prospettive occupazionali rispetto a quanto accaduto nel corso delle prime fasi della crisi. Da questo punto di vista si rappresenta quindi un quadro in cui vengono a materializzarsi le perdite in termini di domanda di lavoro legate alla passata caduta del prodotto. Ciò non di meno, a fine 2009 la produttività del lavoro risulterebbe ancora inferiore del 2.5 per cento rispetto all'ultimo massimo toccato addirittura ben tre anni prima, a fine 2006. Una minore reazione occupazionale, con un effetto di peggioramento ulteriore dell'andamento della produttività resta naturalmente un'ipotesi plausibile, ma ad essa dovrebbero corrispondere maggiori perdite occupazionali in una fase successiva, cioè il prossimo anno.

Dal mercato del lavoro ai redditi delle famiglie

La dinamica della domanda di lavoro discussa in precedenza costituisce anche uno dei principali driver attraverso cui la recessione dell'economia reale si trasmette alle famiglie. La minore possibilità di accesso ad un'occupazione costituisce difatti uno dei canali più importanti attraverso cui la crisi colpisce i redditi delle famiglie. Una quantificazione delle tendenze del reddito disponibile delle famiglie che possono essere stimate per l'anno in corso è rappresentata nella tavola allegata che mette in luce alcuni elementi peculiari dell'anno, e in particolare il fatto che la contrazione del potere d'acquisto del reddito delle famiglie è di entità relativamente contenuta, soprattutto se posta a confronto con la dimensione della caduta del prodotto e della domanda di lavoro messa in luce nelle pagine precedenti.

Nella costruzione della tavola del reddito si sono utilizzate per la variabili del mercato del lavoro le assunzioni dello scenario base, intermedie rispetto agli estremi definiti degli scenari sviluppati nel paragrafo precedente.

Un altro elemento da sottolineare, emerso con chiarezza dai dati trimestrali di contabilità nazionale, è però che la reazione del mercato del lavoro alla crisi non è passata soltanto attraverso l'adeguamento del livello dell'input di lavoro ai più bassi livelli dell'output. Uno degli aspetti più significativi verificati nel corso della recessione è la drastica decelerazione della crescita dei salari. Nei due grafici allegati si rappresenta la dinamica retributiva prendendo a riferimento l'andamento di due indicatori: le retribuzioni orarie contrattuali, che descrivono la dinamica della parte della retribuzione oggetto di negoziazione a livello

RETRIBUZIONI, OCCUPAZIONE, REDDITI E CONSUMI

<i>Var. % medie annue</i>	<i>previsioni REF</i>			
	2007	2008	2009	differenza 2009 - 2008
Retribuzioni pro-capite	2.3	3.3	1.4	-1.9
Unità di lavoro dipendenti	1.5	0.5	-2.3	-2.8
Massa salariale	3.9	3.7	-1.0	-4.7
Reddito primario netto	3.8	2.9	-2.2	-5.1
Trasferimenti netti*	-0.7	-0.2	1.8	2.0
Reddito netto disponibile	3.1	3.0	-0.4	-3.4
Deflatore dei consumi	2.2	3.2	0.0	-3.2
Reddito disponibile reale	0.8	-0.6	-0.4	0.2
Propensione al consumo	88.1	87.8	85.9	
Consumi nazionali a prezzi co	1.2	-0.9	-2.3	-1.4

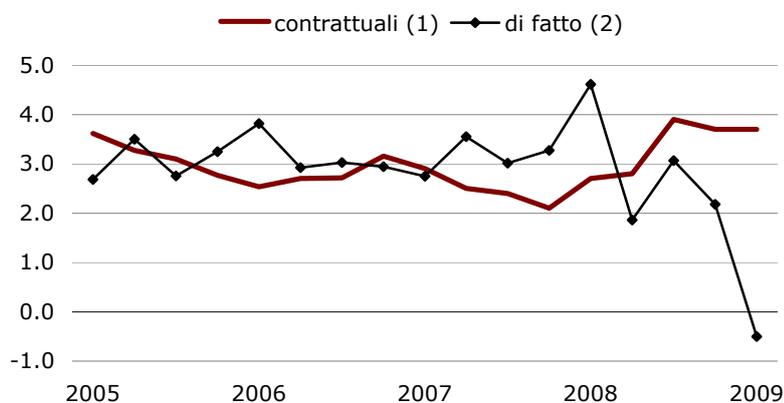
* contributo alla crescita del reddito disponibile delle prestazioni erogate alle famiglie al netto dei contributi sociali e delle imposte pagate

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

nazionale, e i salari di fatto, calcolati rapportando il monte retributivo da contabilità nazionale alle unità di lavoro dipendenti. Si osserva come la dinamica delle retribuzioni contrattuali sino a inizio 2009 sia rimasta su tassi abbastanza elevati, vicini al 4 per cento su base annua. Questo perché gli aumenti pattuiti nei contratti nazionali incorporano dinamiche che erano state stabilite prima che la crisi si aggravasse. Il 2009 avrebbe quindi dovuto essere un anno buono per i salari, recependo gli effetti sui contratti derivanti dalla passata fase di crescita economica e dall'aumento dell'inflazione del 2008.

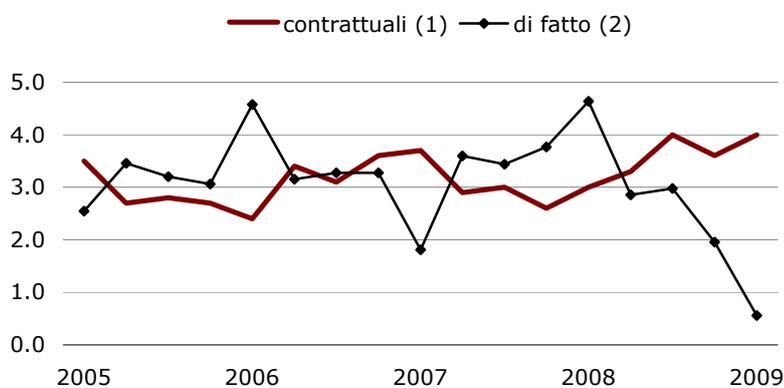
Le cose poi sono andate diversamente e il quadro economico è decisamente cambiato, rispetto alle condizioni vigenti prima della crisi. La retribuzione di fatto evidenzia un andamento diverso da quello incorporato nel contratto nazionale proprio perché vi sono dinamiche di alcune componenti (bonus aziendali, scatti di carriera, premi individuali ed altro) che concorrono a determinare quello che viene definito "slittamento salariale" (*wage drift*). In condizioni normali lo slittamento va a determinare uno scostamento fra le retribuzioni di fatto e quelle contrattuali dell'ordine di pochi decimi. Viceversa, nel corso della fase attuale questa componente ha evidenziato una reazione del tutto anomala, conducendo la dinamica delle retribuzioni di fatto a quasi azzerarsi ad inizio 2009. Al di là della valutazione puntuale del dato del primo trimestre, è abbastanza chiaro che il 2009 sarà per i salari un anno completamente diverso da quanto giustificato sulla base dei contratti nazionali.

Dinamica salariale nel settore privato Retribuzioni contrattuali e di fatto



Var. % anno su anno; (1) orarie (2) contabilità nazionale
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Dinamica salariale nell'industria Retribuzioni contrattuali e di fatto



Var. % anno su anno; (1) orarie (2) contabilità nazionale
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Per valutare dunque, gli effetti della crisi sui redditi da lavoro delle famiglie italiane occorre prendere in considerazione il duplice canale rappresentato dalla caduta della domanda di lavoro, oltre che dalla forte decelerazione salariale in corso. Gli ordini di grandezza delle poste in gioco mostrano una dinamica del monte retributivo dei dipendenti che potrebbe registrare una contrazione di circa l'1 per cento quest'anno. Sarebbe la prima volta nella storia d'Italia che il monte salari complessivo registra una riduzione a prezzi correnti. Negli anni più recenti, questa variabile aveva oscillato intorno ad un tasso di crescita mediamente vicino al 4 per cento. La contrazione che dovremmo registrare quest'anno rappresenta quindi un cambiamento di regime sostanziale. D'altronde le cose non meglio se dai salari dei dipendenti si passa a considerare le dinamiche degli altri redditi. Le informazioni in questo caso sono più scarse, ma sappiamo già che l'occupazione per gli autonomi si contrae in misura significativa e che le imprese familiari piccole, al pari di quelle di dimensione più ampia stanno subendo un arretramento della produttività che genera una crescita dei costi unitari e uno schiacciamento dei margini. Si può quindi ragionevolmente caratterizzare il 2009 come un anno di contrazione di tutte le principali componenti del reddito delle famiglie.

Per passare dal concetto di reddito percepito dalle famiglie, al potere d'acquisto del reddito disponibile, occorre però prendere innanzitutto in considerazione l'effetto dei cosiddetti "trasferimenti di redistribuzione" che lo Stato opera assorbendo risorse e ridistribuendole alle famiglie,

oltre che l'effetto dell'andamento dell'inflazione.

Circa il primo punto, è abbastanza probabile che nel corso del 2009 l'effetto di sostegno da parte della finanza pubblica sarà sostanziale. Sebbene l'Italia abbia scelto di non adottare misure importanti di carattere discrezionale al fine di sostenere la dinamica della domanda interna, restano comunque gli effetti degli stabilizzatori automatici del ciclo. Anche questa è comunque una scelta di politica fiscale di segno espansivo, nella misura in cui la politica di bilancio contribuisce a sostenere il reddito disponibile decidendo di non compensare gli effetti sul saldo derivanti dalla caduta delle imposte e dei contributi versati dalle famiglie per effetto della recessione.

Poiché siamo in presenza di un deterioramento ciclico ampio, anche tale effetto può rivelarsi significativo, determinando un contributo sostanziale alla dinamica del reddito disponibile. In particolare, già i dati dei primi mesi dell'anno hanno messo in luce un ampio allargamento del fabbisogno e una drastica decelerazione delle entrate, fra cui le dirette. Cadono naturalmente nel corso del 2009 anche i contributi sociali pagati dai lavoratori, in coerenza con l'evoluzione della massa dei redditi da lavoro.

Viceversa, la crescita delle prestazioni sociali ricevute dalle famiglie dovrebbe risultare abbastanza sostenuta sia per effetto dell'indicizzazione delle prestazioni pensionistiche all'inflazione più elevata dell'anno scorso (e questo effetto si riproporrà ma con segno contrario il prossimo anno) che per la forte espansione delle prestazioni legate al ciclo. Fra queste, si segnala il forte aumento che ha caratterizzato durante i mesi passati il ricorso alla Cassa integrazione guadagni e l'effetto degli altri trasferimenti legati all'andamento della disoccupazione, come l'indennità di disoccupazione, secondo le linee discusse nel precedente capitolo 4.

Se la dinamica del reddito delle famiglie assume una connotazione meno sfavorevole una volta tenuto conto degli effetti della politica di bilancio, il quadro tende a migliorare ulteriormente se si passa a considerare l'evoluzione delle diverse variabili espresse in termini reali.

Qui entra in gioco l'aspetto cruciale rappresentato dalla forte decelerazione della dinamica dell'indice dei prezzi al consumo. La caduta è risultata poi ancor più marcata sulla base dell'andamento del deflatore dei consumi, che costituisce una misura più prossima dell'evoluzione dei prezzi dei consumi effettivamente effettuati dalle famiglie, che incorpora

una riduzione del mix qualitativo dei prodotti e servizi acquistati e per il quale si può anche presumere una variazione di segno negativo nel dato medio del 2009.

Tale risultato può essere interpretato alla luce di due elementi che sono emersi nel corso della crisi. Il primo è costituito dal guadagno di ragioni di scambio determinatosi a seguito della contrazione dei prezzi delle *commodities* rispetto ai valori massimi raggiunti nel corso del 2008.

Vi è però anche un effetto legato al restringimento dei margini delle imprese; difatti, a seguito dalla caduta ciclica della produttività del lavoro, si è registrato anche un aumento dei costi unitari delle imprese che, in un contesto di recessione della domanda finale, non sono state in grado di traslare tale rincaro sui prezzi dell'output finale. Una delle conseguenze della crisi è difatti rappresentata dalla caduta dei profitti unitari.

Quindi, nel passaggio dal reddito disponibile al reddito disponibile reale, la dimensione delle perdite a carico delle famiglie tende ad attenuarsi ancora, risultando di fatto di entità modesta.

Il fatto che in presenza di una crisi economica di dimensioni eccezionali con perdite occupazionali molto marcate il reddito reale disponibile delle famiglie sia caratterizzato da una contrazione di entità molto contenuta è evidentemente un fatto molto positivo, sebbene i fattori che stanno sostenendo la capacità di spesa dei consumatori siano in parte di natura transitoria, come per la caduta dei corsi delle materie prime, oppure per il deterioramento del bilancio pubblico, che si sta portando su valori oramai elevati, dai quali difficilmente sarà possibile un nuovo peggioramento dei conti in futuro. Si spiega quindi la debolezza del quadro per i consumi, legata anche ad un andamento crescente del tasso di risparmio delle famiglie. Il deterioramento del mercato del lavoro è uno dei fattori che possono incidere su tale variabile; se le famiglie percepiscono un maggiore rischio di disoccupazione, una reazione naturale a tale circostanza è proprio costituita dall'aumento del tasso di risparmio.

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

AlmaLaurea (2008) *Condizione occupazionale dei laureati*, XI Indagine 2008, marzo 2009

Anastasia B., Mancini M., Trivellato U. (2009), *Il sostegno al reddito dei disoccupati: note sullo stato dell'arte. Tra riformismo strisciante, inerzie dell'impianto categoriale e incerti orizzonti di flexicurity* in www.venetolavoro.it

Arel (2009), *Non più prorogabile la riforma degli ammortizzatori sociali*

Banca d'Italia (2009), *Relazione Annuale 2008*

Banca d'Italia (2009a) *Bollettino economico*, gennaio

Banca d'Italia (2009b) *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, Occasional papers n.45

Banca d'Italia (2009c) *Relazione generale sulla situazione economica del paese*

Bassanini A., L. Nunziata e D. Venn (2008), *Job Protection Legislation*

and Productivity

Battistin E, Rettore E, Trivellato U. (2005) "Contiamo davvero tutti i disoccupati? Evidenze per l'Italia, 1984-2000", in Contini B, Trivellato U. (2005) *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Il Mulino, Bologna

Battistin E, Rettore E, Trivellato U. (2005) *Choosing among alternative classification criteria to measure the labour force state*, WP05/18, The Institute for fiscal studies

Benetti M., Olini G. (2009) *Le misure economiche anticrisi*, Via Po, Febbraio 2009

Bergonzini C, Del Boca A, Rota P. (2007) *La certezza di una via di uscita*, www.lavoce.info

Berton F, Devicienti F. e Pacelli L. (2007) *Temporary jobs: Port of entry, Trap or just Unobserved heterogeneity?*, LABOR working paper n.68

Berton F, Richiardi M, Sacchi S. (2009a) *Chi ha paura dei sussidi di disoccupazione?*, www.lavoce.info

Berton F. (2008) *The (long) run out of unemployment: are temporary jobs the shortest way?*, LABOR working paper n.76

Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009b), *Flex-insecurity, dalla flessibilità alla precarietà*, www.lavoce.info

Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009c), *Indennità ai co.co. pro.: un bel gesto che non impegna*, www.lavoce.info

Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009d), *Quanti sono i lavoratori senza tutele*, www.lavoce.info

Bianchi L. (2009) *La crisi al Sud è senza paracadute*, www.lavoce.info

Blangiardo G.C. (2008), *Raddoppiata in un anno la presenza di irregolari*, Il Sole 24 Ore, 12 maggio 2008

Bradbury K.(2006) *Measurement of unemployment*, Public policy brief No.06-2, Federal Reserve Bank of Boston

Brambilla M., Lo Verso L. (2006), *Percorsi in trasparenza (Immigrati stranieri, mercato del lavoro e servizi per l'impiego)* - Provincia di Milano – Franco Angeli

Brandolini A, Cipollone P, Viviano E. (2004) *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Temi di discussione n.529, Banca d'Italia, Roma

Calcioli R.(2007), *Immigrati e Lavoro: quando il Pil italiano è poliglotta*, Rivista Arel

Cammelli (2008), a cura di, *Condizione occupazionale dei laureati, pre e post riforma*. Indagine Almalaurea

Cammelli A. (2007a) *Dopo la laurea di primo livello. Indagine sperimentale sui laureati post-riforma del 2005*, AlmaLaurea

Cammelli A. (2007b) *Riforma universitaria e inserimento dei laureati nel mondo del lavoro*, in: Arel, settembre 2007

Caritas/Migrantes (2007), *Immigrazione (Dossier Statistico 2007, XVII Rapporto)*

Caritas/Migrantes (2008), *Immigrazione (Dossier Statistico 2008, XVIII Rapporto)*

Carone G, Koopman GJ, Pichelmann K. (2009) *Labour market prospects and policies to soften the impact of the financial crisis*, ECFIN Economic Brief, Issue 1, Maggio 2009

Centra M, Discenza A. e Rustichelli E. (2001) *Strumenti per le analisi di flusso nel mercato del lavoro. Una procedura per la ricostruzione della struttura longitudinale della Rilevazione trimestrale Istat sulle forze di lavoro*, Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego, ISFOL n.2/2001

Cipollone A. (2007), *Gli immigrati fotografati dall'Istat*, Rivista Arel

Cnel (2009) *Rapporto sulle retribuzioni e il costo del lavoro*

Commissione Europea (2008) *Employment in Europe 2007*

Confindustria (2009) *L'economia italiana e la ripida ripresa*, Scenari economici, giugno 2009

Contini B, Trivellato U. a cura di (2005) *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna

Costantini M. e de Nardis S. (2007) *Estimates of Structural Changes in the Wage Equation: Some Evidence for Italy*, Isae. Working Paper n.86

Daveri, F. e G. Tabellini (2000). "Unemployment, Growth and Taxation in Industrial Countries", *Economic Policy*. 15 (30): 49-104.

Dell'Aringa C. e L. Pagani (2007), *Collective Bargaining and Wage Dispersion in Europe*, *British Journal of Industrial Relations*, vol. 45, n. 1, pp. 29-54.

Dustmann C, Weiss Y. (2007) *Return Migration: Theory and Empirical Evidence from the UK*, *British Journal of Industrial Relations* 45:2 giugno 2007, pp236-256

European Commission (2007) *Labour market and wage development in 2006, with special focus on relative unit labour cost developments in the euro area*

European employment observatory (2008) *Newsletter issue 55*, Novembre 2008

European employment observatory (2009) *Quarterly reports*, Febbraio 2009

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2007) *Extended and unusual working hours in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, Dublino.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2006) *Working time and work-life balance in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, Dublino

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2009) *Europe in recession: employment initiatives at company and Member States level*, background paper

Eurostat (2007) *People outside the labour force: the downward trend continues*, *Statistics in focus* 122/2007

Eurostat (2007) *The entrepreneurial gap between men and women*, *Statistics in focus* 30/2007

Excelsior (2007) *I fabbisogni professionali e formativi delle imprese italiane nell'industria e nei servizi*

Excelsior (2009) *Prime considerazioni sui dati rilevati al 14 aprile 2009*

Federico S. (2006), *L'internazionalizzazione produttiva italiana e i distretti industriali*

Fmi (2009) *The Size of the Fiscal Expansion: An Analysis for the Largest Countries*, working paper

Fondazione ISMU (2007), *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

Foresti G, Guelpa F, Trenti S. (2007) *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Luglio 2007, Collana Ricerche Servizio Studi Intesa Sanpaolo, Milano

García, J.R. e H. Sala (2006) *The Tax System Incidence on Unemployment: A Country-Specific Analysis for the OECD Economies*, IZA Discussion Paper n.2226.

Growth in OECD Countries, *IZA Discussion Paper, n. 3555*

Ilo (2008) *A global policy package to address the global crisis*, policy brief

Ilo (2009) *Global Employment Trends*

Ilo (2009b) *The financial and economic crisis: a decent work response*, Marzo 2009

Inps (2008) *La cassa integrazione guadagni e la mobilità*

Inps (2008) *L'indennità ordinaria di disoccupazione*

Inps (2009) *Rapporto Annuale 2008*

Isae (2009), *Le assunzioni nel 2008 nel settore manifatturiero: tipologie contrattuali, contrattazione integrativa, skills*

Isfol (2009), *Rapporto 2008 sulla Formazione Continua*

Isfol (2009), *Rapporto Isfol 2008*

Istat (2005) *Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze*, Rapporto annuale 2005

Istat (2006) *I laureati e il mercato del lavoro*

Istat (2007) *Essere madri in Italia. Anno 2005*

Istat (2007), *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche*, n.10, 2007

Istat (2008), *La formazione del personale nelle imprese italiane*

Istat (2009) *L'inserimento professionale dei laureati*, anno 2007, 17 giugno 2009

Istat (2009), *Bilancio demografico mensile*

Istat (2009), *Gli stranieri nel mercato del lavoro*

Istat (2009), *Indicatori demografici*, anno 2008

Istat (2009), *La situazione del Paese nel 2008*

Istat (2009), *Rilevazione sulle forze di lavoro (I trimestre 2009)*

Istat (2009b) *Rapporto Annuale 2008*

Jensen P. (2006) *Invertire la tendenza da un'uscita anticipata a un'uscita ritardata dal mercato del lavoro: i fattori push, pull e jump nel contesto danese*, Quaderni europei sul nuovo Welfare, n.3, gennaio 2006, pp73-88

Liso F. (2008) *Brevi note sull'articolo 19 del recente decreto legge 185 intervenuto sulla material degli ammortizzatori sociali*, Working Paper Adapt n. 68/2008

Leombruni R, Villosio C. (2005) *Employability of older workers in Italy and Europe*, LABOR working paper n.43

Lesfresne F. (2008) *Regard comparatif sur l'indemnisation du chômage: la difficile sécurisation des parcours professionnels*, Chronique internationale de l'IRES, n.115, novembre 2008

Ludovico M. (2008), *Il decreto flussi apre a 170 mila nuovi ingressi*, Il Sole 24 Ore

Manasse P. (2009), *Regioni in conflitto per i fondi europei*, www.lavoce.info

Martinelli F, Gadrey J. (2000) *L'economia dei servizi*, Il Mulino, Bologna

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (2006) *Aggiornamento del quadro informativo sulle politiche del lavoro*, luglio 2006

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (2007) *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro*, febbraio 2007

Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali (2008), *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*

Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali (2008), *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*

Ministero dell'Interno (2007), *Primo Rapporto sugli Immigrati in Italia*

Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2008), *Immigrazione straniera in Veneto* (Rapporto 2008), Franco Angeli, Milano

Paggiaro A, Rettore E, Trivellato U. (2008) *The effect of extending the duration of eligibility in an Italian labour market programme for dismissed workers*, CESifo working paper n.2340

Pilat D, Cimper A, Olsen K, Webb C. (2006) *The changing nature of manufacturing in Oecd countries*, STI working paper 2006-09, OECD, Parigi

Pirrone S. e P. Sestito (2006), *Disoccupati in Italia. Tra Stato, Regioni e cacciatori di teste*, Il Mulino, Bologna.

Quintini G, Martin S.(2006) *Starting well or loosing their way? The position of youth in the labour market in OECD countries*, OECD social, employment and migration working papers (2006)8

Reyneri E. (2007) Lavoro e lavori nel contesto italiano, in Perulli A. (a cura di) *Il futuro del lavoro*, Halley, Matelica

Richiardi M. (2008) *Contro la detassazione degli straordinari*, www.lavoce.info

Roccerò M. (2008) *Lavoro subordinato e lavoro autonomo: le tendenze in Europa e in Italia*, documento di lavoro

Saraceno C. (2009), *Ci sono anche i disoccupati invisibili*, in www.lavoce.info

Sarzanini F. (2008) *Verso un nuovo decreto flussi per selezionare le 413 mila domande non ammesse*, Il Sole 24 Ore, 23 maggio 2008

Schinaia G. (2009), *Nell'anno della crisi 250 mila posti in più per gli immigrati*, Il Sole 24 Ore

Schmitt J, Wadsworth J. (2007) *Changes in the Relative Economic Performances of Immigrants to Great Britain and the United States, 1980-2000*, British Journal of Industrial Relations 45:4 dicembre 2007, pp659-686

Sorrentino C. (2000) *International unemployment rates: how*

comparable are they?, Monthly Labor review, giugno 2000

Svimez (2009), *Rapporto Svimez 2009 sull'economia del Mezzogiorno*

Tiraboschi M. (2008), *L'estensione degli ammortizzatori sociali per completare le riforme sulla flessibilità del lavoro*, Bollettino Adapt n. 37/2008

Unioncamere (2007) *Rapporto Excelsior 2007 - Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il 2007 - Personale immigrato*, Unioncamere e Ministero del Lavoro, Roma

Unioncamere (2009) *Sistema informativo Excelsior 2009 - Prime considerazioni sui dati rilevati al 14 aprile 2009*

Visco I. (2008), *Invecchiamento della popolazione, immigrazione, crescita economica*, Società Italiana degli Economisti

Wölfl A. (2003) *Productivity growth in service industries - An assessment of recent patterns and the role of measurement*, STI working paper 2003-07, OECD, Parigi

Wölfl A. (2005) *The service economy in the Oecd countries*, STI working paper 2005-03, OECD, Parigi